This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

529

Per. 3974 e. 161
N.S.12

MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA.

NUOVA SERIE,

VOLUME XII.

ANNO IV.

NAPOLI

1847

Le scritture pubblicate nel Museo di Scienze e Letteratura appartengono in proprietà ai compilatori e ai Direttori proprietarii dell' opera. Saranno quindi perseguitati in giudizio come contraffattori, a' termini delle leggi vigenti, coloro che ristamperanno alcun Articolo tolto dal Museo senza speciale permesso.

Direttori proprietari dell' opera
ACHILLE ANT. ROSSI e STANISLAO GATTI.

TIPOGRAFIA MOSCHITTI.
Strada Nuova dei Pellegrini n. 6 e 7.

I GOTI.

CAPITOLO IV. *

Continuazione del capitolo antecedente sino allo stabilimento di Teodorico in Italia.

Durante le imprese di Alarico e de' suoi Visigoti nelle parti occidentali dell' Imperio, gli Ostrogoti e la famiglia degli Amali duravano in uno stato umile sì ma pronto a risorgere fra breve a cose maggiori. Trentadue anni dopo la morte di Ermanarico regnò Unnimundo suo figliuolo sotto la legge degli Unni. A lui successe Torrismondo, di cui Cassiodoro lodò la continenza, e regnò, per quanto si sospetta, vicino alla palude Meotide ed alla Tauride, donde forse Teodosio il Giovine faceva venire i *Federati* Ostrogoti nella Tracia ed in Costantinopoli. Per volontà degli Unni, egli vinse i Gepidi popolo di origine Gotica che ben presto si videro poi seguire Attila in qualità di sudditi o di tributarî. Ma dopo una tale vittoria morì, ed i suoi Ostrogoti, dei quali è incerto se fossero in questi tempi ritornati ad abitare nell' antica patria de' Geti, per quaranta anni non vollero eleggere altro re, e propriamente sino al 447 in cui elessero Valamiro figliuolo di Vinitario degli Amali e Zio di Teodorico che fu poi re d' Italia. Sotto di lui militarono contro

* Vedi il fascicolo 37°, pag. 45; fasc. 40°, pag. 301; fasc. 42°, pag. 107 di questo *Museo*.

*

Teodosio seguendo le bandiere di Attila insieme con le altre nazioni, delle quali la ferma volontà di costui seppe con rara felicità stringere il freno. Berismundo figlio di Torrismondo, spregiando l' ignobile vivere de' suoi Ostrogoti sotto il dominio degli Unni, rivolse lo sguardo all' Italia ed a' Visigoti che gli parvero sostener con decoro il nome de' Goti. Ivi ad Alarico era succeduto Ataulfo. Placidia sorella di Onorio già prigioniera di Alarico ritrovavasi nelle sue mani, ed i modi regali co' quali veniva trattata fecero credere che quel Barbaro aspirasse a nozze Romane. L' Italia respirò allora alcun tempo, nè l' esercito Visigotico sembrava più invincibile, comunque gravissimo alle provincie. Orribile nondimeno fu lo stato delle altre parti dell' Impero e specialmente della Spagna. Ma di ciò non debbo io tener proposito. Lo stato turbolento delle Gallie allettò Ataulfo a farvi passaggio, e forse il timore che l' esercito imperiale dopo le vittorie di Costanzo discendesse in Italia, spinsero finalmente i Visigoti ad abbandonarla, sì che giunti nelle Gallie vinsero e misero a morte alcuni pretendenti alla corona imperiale di Onorio. Promisero restituir Placidia al prezzo di grandi somministrazioni di vettovaglie. Poscia, e forse ingelosito dal perchè Costanzo aspirasse alla mano dell' augusta prigioniera, Ataulfo negò di farlo ed invece, espugnata la città di Narbona, s'impadronì di quasi tutta l'Aquitania e di Bordò, avendo solo tentato invano sorprender Marsiglia. In mezzo a tali fatti giva careggiando il pensiero di distrugger l' Imperio di Roma e fondar sulle sue rovine un Imperio Gotico, imponendo il nome di Gozia a ciò che volgarmente dicevasi Romania. Di che nessuno potrebbe far rimprovero ad Ataulfo, ma fu certamente grande la viltà di taluno che fece, non à guari, plauso a siffatto pensiero barbarico e si dolse per l' Italia di non averselo potuto vedere recato ad atto! Le nozze finalmente ottenute con Placidia accrebbero le ambizioni di Ataulfo, il quale vestito alla Romana volle con gran pompa celebrarle. Pur le preghiere di Placidia ed il suono delle armi di Costanzo gli fecero mutar proposito; sì che, accordatosi con Onorio, passò in Ispagna contro gli Alani gli Svevi ed i Van-

dali nemici dell' Imperio. Ivi prese Barcellona, donde nel moversi contro gli Alani e gli Svevi venne ucciso da un suo domestico Goto. Nel morire raccomandò ai suoi la restituzione di Placidia ad Onorio e la pace coll' Imperio.

Ad Ataulfo successe Singerico fratello di Saro, il quale venuto ben presto in fastidio per le sue crudeltà cadde morto dopo soli sette giorni di regno. In suo luogo fu eletto Vallia, che, volendo imitare Alarico e passare in Africa, ebbe l'intera sua flotta dispersa e rotta dalle tempeste. Questa disgrazia il ricondusse all' amicizia co' Romani, e quindi intimò guerra alle diverse razze di Alani, Svevi e Vandali che si andavano spandendo per la Spagna; il che accrebbe in modo spaventevole la desolazione ed i mali de'Romani sì delle Spagne come delle Gallie. Finalmente Vallia fattosi incontro a Costanzo ne' Pirenei concluse un accordo, ottenne 600000 misure del frumento già promesso ad Ataulfo e la cessione di una parte delle Gallie quando fosse terminata la guerra contro i sopra indicati Barbari, restituì Placidia. Fedele ai patti convenuti, comunque Rutilio Numaziano notasse di perfidia questi *Geti* o Visigoti, Vallia guerreggiò contro gli Alani e pose fine al loro regno nella Spagna, distrusse i Vandali Silingi nella Betica, e, siccome ne discacciava gli occupatori, così rendeva le provincie occupate ai Romani. In compenso di tali servigi ed in esecuzione della ricevuta promessa, egli ottenne in nome di Onorio la seconda Aquitania ed alcune città delle vicine provincie, tra le quali si noverarono Bordò e Tolosa che divenne la capitale del regno Visigotico esteso, secondo Idacio, sino all' Oceano. Fu per tal modo detta Gozia la parte maggiore della Linguadocca. Dall' altra Gozia, che Orosio diceva trovarsi nel mezzo della Dacia, Berismundo degli Amali con Viterico insofferente dell'Unnica dominazione si ricoverò nella reggia de'Visigoti, tacendo il suo nome come probabile cagione d' invidia e di pericoli. Imperocchè nessuno, osserva Giornande, avrebbe esitato a scegliere un re tra la stirpe di Amalo ove ne fosse avvenuta la necessità. Vallia non sopravvisse all' arrivo de' suoi ospiti, e Teodorico succedutogli nel regno onorò del pari e tenne caro per le

sue qualità personali il figliuolo di Torrismondo, tuttochè ignorasse anche egli chi e quale si fosse. Ferocissimo re vien Teodorico chiamato da Sidonio, sebbene Giornande lodi la moderazione del suo animo. Non avea dismesso il patrio costume di vestirsi di pelli. Tenne sul principio la parte Romana ed unissi all' esercito imperiale per combattere i Vandali annidati nella Betica. Ma non tardò a mancar di fede, e tosto, impadronitosi di varie città Romane confinanti coll'Aquitania, pose l' assedio ad Arles, donde non si ritrasse se non al rumore dell' avvicinamento di Ezio con poderoso esercito, col quale concluse un trattato di pace obbligandosi a guerreggiare contro i Vandali nella Spagna. Pure alcuni Goti capitanati da Arnulfo non mancarono dipoi sospingersi novellamente sino ad Arles, e però Ezio ne trucidò buon numero e fece lo stesso Arnulfo prigioniero. Ciò non fu bastevole a mantenerli in rispetto, ed i Visigoti di Teodorico, ripreso ardire, assediarono Narbona. Ezio chiamò un corpo di Unni a difender le Gallie, e costoro sotto il comando del Conte Littorio li costrinsero a toglier l' assedio, mentre in una delle frequenti fazioni di questa guerra Ezio stesso ne mise a morte circa otto migliaia. Piacque al Conte rifiutare ogni profferta di pace e ne fu ben presto punito, perchè battuto da Teodorico fu condotto prigioniero in Tolosa ed ivi ucciso, nè la pace fu ristabilita se non da Ezio per l' opera di Avito e di Tonanzio Ferreolo.

Erano in questo stato lagrimevole le cose dell' Imperio lacerato a brani a brani da orde sempre nuove di sopravegnenti barbari, quando la gran minaccia della invasione Unnica si recò ad atto. Nell' anno 451 tutta la Barbarie che dal Baltico al Volga e dal Volga lungo il Caspio sino ai monti Caucasei ivasi da un pezzo agitando, si rovesciò sull' Imperio di Occidente, condotta dal formidabile figliuolo di Mundzucco. Tra la moltitudine di tante diverse razze di popoli si noverarono gli Ostrogoti comandati da Valamiro, col quale andavano concordi i fratelli Teodomiro e Vidimiro figliuoli tutti di Vinitario degli Amali, non che Andagis figlio di Andala e padre di Guntigi della stessa stirpe degli Amali. Ma,

quali che fossero state le arti di Attila per trarre dalla sua parte i Visigoti, Teodorico stette fermo nell' alleanza Romana e contribuì potentemente alla grande e memorabile vittoria riportata da Ezio ne' campi Catalaunici, comunque vi lasciasse la vita, ferito, per quanto si crede, dall' Ostrogoto Andagis. Torrismondo che gli successe seppe punir di nuovo la baldanza di Attila, il quale due anni dopo, avendo tentata una seconda spedizione nelle Gallie, vi toccò una sconfitta maggiore, se può credersi a Giornande, di quella ricevuta dal Romano Patrizio.

Sciolta per la morte di Attila la gran ragunata di genti che la sola forza del suo genio avea saputo condurre sotto la sua bandiera con un esempio unico nè più rinnovellato dopo quello di Mitridate; i Gepidi i primi scossero il giogo Unnico. Capitanati da Arderico loro re dettero sulle rive del Netad nella Pannonia una battaglia ove trenta migliaia di Unni perirono. Ottennero poscia potere stanziarsi nell' antica Dacia di Traiano ove vissero fedeli all' Imperio, turbati solo a quando a quando dalle correrie moleste degli Unni. Ivi a Teodomiro dalla concubina Erelieva nacque Teodorico che divenne poscia re d'Italia. I Goti di Volamiro degli Amali ottennero dall' Imperatore Marciano sedi nella Pannonia. Gli Sciri ed i Satagari con altri Alani già stati da Attila dati a governare a Candace nipote di Andagis degli Amali, ottennero abitazioni nella piccola Scizia sulle bocche del Danubio, mentre Guntigi, detto anche Baza, ricevette in Costantinopoli il titolo di Maestro de' soldati. I rimanenti Sciri coi Turcilingi, gli Eruli ed i Rugi si ricoverarono al di là del Danubio ove stettero finchè non venne Odoacre a condurli di nuovo ai danni dell' Imperio. Su i Visigoti, dopo la morte di Attila, regnò ancora per altro tempo Torrismondo, il quale, venuto in odio ai suoi fratelli, ne fu ucciso, e tra essi gli succedette Teodorico II. che era stato romanamente educato dal padre. Minacciato dagli Svevi strinse alleanza co' Borgognoni e diè loro una sconfitta sul territorio Spagnuolo. Messosi egli stesso dipoi ad affliggere le contrade Romane ne fu punito dall' Imperatore Maggioriano con cui stipulò una pace. Ma, spento costui con

irreparabile danno dell' Impero, ritornò alle solite offese, onde toccò varie sconfitte da Egidio Conte o Re de' Franchi, al quale si erano date le Romane milizie, riconoscendogli il titolo di Maestro dell' una e dell' altra milizia. La presa di Narbona fatta da' Visigoti per tradimento del Conte Agrippino interruppe queste vittorie, ma, essendosi Federico fratello di Teodorico innoltrato sino ad Orleans fu disfatto da Egidio e lasciò in quei campi una vita già macchiata dal sangue del suo fratello Torrismondo. Quattro anni dopo questo fatto, e propriamente nel 467, Rachimundo capo degli Svevi, dopo avere assaltata la Lusitania ed essersi impadronito di Coimbra e Lisbona, chiese l' amicizia di Teodorico, il quale, a rifermarla, gli concesse la propria sorella in isposa. Queste nozze furono ben tosto seguite dalla morte di Teodorico ucciso dal suo minor fratello Eurico od Evarico, che gli successe nel regno. Il primo pensiero del nuovo re fu d'ingrandire i suoi domínii, e però dopo avere devastata la provincia Tarraconese s' impadronì di Pamplona e di Saragozza, sconfiggendo Riotimo che con dodicimila Brettoni si era dalla Loira mosso in difesa dell' Imperio.

Mentre tali cose accadevano presso i Visigoti, gli Ostrogoti abitanti della Pannonia che nel 462 erano stati condotti da Marcelliano in Sicilia a guerreggiar contro i Vandali, nell'anno seguente rompendo, secondo il solito, la fede data all'Imperio, saccheggiarono l' Illirico e qualche altra provincia Romana. Indi promisero starsi tranquilli mediante l' annuo pagamento di trecento libbre d' oro, della quale promessa fu dato in pegno il fanciullo Teodorico che venne condotto in Costantinopoli e riuscì molto caro all' Imperatore Leone. In queste sedi della Pannonia gli Ostrogoti sostennero aspre guerre contro gli Sciri e gli Svevi, questi comandati da Unimundo ed Alarico, quelli da Edecone padre di Odoacre e di Unulfo o Wulfo, ossia Guelfo. Varie altre tribù si unirono a costoro contro gli Ostrogoti retti da' fratelli Teodemiro e Videmiro, i quali diedero loro un' ampia rotta uccidendone gran numero. Nell' anno appresso Teodemiro, passato il Danubio, disperse i residui degli Svevi oltre-danubiani e degli

Alemanni riducendoli sotto la sua potestà. Di là si restituì nella Pannonia, ove gli fu da Leone rimandato il figliuolo Teodorico istruito nelle Romane discipline e particolarmente in quelle della guerra che soleano con più amore coltivarsi dai principi Barbarici per rivolgerle, quando che fosse, in danno dell' Imperio. Nè a Teodorico mancò l' occasione. All'insaputa di suo padre, raccolta una schiera di seimila guerrieri, mise in rotta i Sarmati e tolse loro Siginduno città Romana da essi occupata ritenendola per i suoi Ostrogoti. Suo cugino figlio del defunto zio Videmiro passò nelle Gallie ove si congiunse con Eurico e con la famiglia degli Amali menatavi da Berismundo. Accresciuto da queste forze Eurico pose l'assedio a Clermonte degli Alverni, e tosto stipulò una pace con l'Imperio, per effetto della quale gli venne tutta l'Alvernia ceduta, e fece trattato di alleanza co'Franchi, co'quali ormai si toccavano le sue possessioni. Dall' altra parte Teodemiro col suo figliuolo Teodorico, valicata la Sava, si sparse per l' Illiria e la Grecia, riducendo varie città in suo potere. Avendo ottenuto il possesso di terre nella Tracia in Berea depose le armi e fece all' Imperio uno di quei consueti giuramenti di fedeltà che la morte sola gli tolse poter violare. Prossimo a morire chiamò intorno al suo letto i capi Ostrogoti e fece loro giurare ubbidienza al suo figlio Teodorico, il quale fu chiamato in Costantinopoli, onorato in qualità di ottimate nella reggia ed adottato per figliuolo da Zenone che allora reggeva l'Imperio di Oriente. A lui rimasto fedele lungamente riuscì di non poca utilità nelle varie vicende del suo regno e ne fu rimunerato ottenendone le prime dignità negli eserciti Romani e la denominazione di amico dell' Imperatore. Con tale qualità e con quella di Maestro delle milizie Federate, egli si mosse dalle sue sedi di Marcianopoli in difesa di Zenone contro l'altro Teodorico figliuolo di Triario, che avea da Leone ottenuto il titolo di maestro dell' una e dell' altra milizia, ed ora alla testa de' suoi Ostrogoti disertava le provincie Romane e minacciava la stessa Bizanzio. Ma innoltratosi sino alle radici dell' Emo e nel mezzo de' più solitari ed aspri luoghi di Tracia, egli si trovò solo senza le soldatesche promesse da Ze-

none, mentre sulla sommità di Sondi nel Rodope il Triariense accompagnato da' suoi gli diceva ogni sorta villania, dandogli del ragazzo e del rinnegatore di sua gente. Indegnati, a torto o ragionevolmente, contro Zenone, e scossi dal suono della comune favella, i due popoli, lungi di combattersi, si avvicinarono tra loro, ed i due Duci strinsero un' alleanza, la quale mise il terrore nella reggia di Bizanzio. Dopo inutili pratiche fatte per mandarla a vuoto presso Teodorico degli Amali, Zenone si mise in apparato di guerra; ma dopo lievi manifestazioni ritornò alla sua ignavia consueta, e sciolse l' esercito temendo del mormorare che vi si faceva contro di lui, sollecito più di se che della cosa pubblica.

Mentre queste cose accadevano in Oriente, nell'Italia il Patrizio Oreste avea fatto proclamare Imperatore il giovinetto suo figlio Romolo che poi fu detto Momillo ed Augustolo, nome divenuto famoso per aver segnato il termine dell' Imperio d'Occidente ed il principio di una era novella nella storia. Odoacre che avea già saccheggiato le Gallie ed era stato agli stipendi di Antemio Augusto e di Recimero in Italia, ove, credette Teofane che fosse stato allevato, veniva dal Norico trascinando gran moltitudine di Barbari, Turcilingi, Eruli, Sciri e Rugi, ed in breve ridusse l' Italia sotto la sua potestà. Recatosi in Roma convocò il Senato e si fece concedere il reggimento della penisola col titolo di Patrizio. Zenone, a cui dal Senato e da Odoacre fu chiesta l' approvazione di tale deliberazione, comunque negasse poterla dare, dette non ostante nelle sue lettere l'intitolazione di Patrizio ad Odoacre. Il quale, non curando d'altro, strinse alleanza coi Vandali padroni dell' Africa, e n'ebbe ceduto una porzione della Sicilia. Governando da padrone le contrade della bella penisola, vivea non pertanto in una specie di clientela verso l'Imperio, nè si attentò di nominare i Consoli; tollerò che Eurico estendesse le sue conquiste e che i confini del suo regno si prolungassero lungo le frontiere d'Italia ed i limiti de' Borgognoni da una parte, e sino alla Guadiana dall'altra; e quando Giulio Nipote, che viveva in Dalmazia ritenendo i suoi diritti all' Imperio d' Occidente, venne ucciso, egli, dandosi l'aria di volerne vendicare la mor-

te, si recò in quelle contrade e le unì al regno d'Italia. Dopo i quali fatti egli credutosi più libero, fece dal Senato di Roma crear Console Severino, fissò la sua reggia in Ravenna, e, rispettando i nomi e la cittadinanza Romana, vi stette da assoluto Signore messosi nel luogo de' Cesari.

Or quì non mi tratterrò a descrivere nè i furori di Teodorico degli Amali dopo le pratiche riuscite vane della pace con Zenone, nè i danni immensi da lui recati alle contrade della Tracia e della Macedonia, nè i maneggi di Zenone per ricondurlo coll'altro Teodorico alla sua amicizia. Nulla questi racconti gioverebbero al mio scopo di mostrare la successione della razza Gotica da' tempi de' Geti di Erodoto a quelli nei quali si stabilì fermamente in Ispagna e nelle Gallie e per breve tempo in Italia, onde ne riesca chiara la sua diversità dalla Germanica. E però meglio adopreranno i miei leggitori che ne fossero vaghi, studiarli ne' volumi sinora pubblicati della Storia del Troya, di cui io non posso se non salutar da lungi la bellezza di una narrazione che, per involgersi che faccia in aspri e non tentati luoghi, non vien mai meno a se stessa. Morto il Triariense una gran porzione de' suoi Goti si congiunse con Teodorico degli Amali. Egli che non avea oltrepassato il vigesimo sesto anno della sua età, ne crebbe in potenza. La quale era assai ben sostenuta e dal suo valor personale e dalla nobiltà di una stirpe che per una non interrotta serie di quindici generazioni si gloriava discendere dagli Asi vincitori di Cornelio Fosco, tra i quali s'illustrarono gli Amali, ed avea annoverato fra suoi Ostrogota ed altri possenti re. Al che nessuna altra stirpe barbarica poteva mai pareggiarsi. Era già padrone dell'una e dell'altra Macedonia, della Tessaglia e dell'Epiro e le altre provincie restavano a sua discrezione, quando Zenone minacciato da tutte le parti s'affrettò di placarlo con ogni sorta di doni e concluse pace con lui. Gli dette i titoli di Patrizio e Maestro de'soldati, gli eresse una statua di rincontro alla reggia di Bisanzio, lo adottò per figlio mercè un rito che or si vede apparire per la prima volta nelle relazioni con un popolo di razza Gotica, e che probabilmente consisteva nel dono di splendide armi e di cavalli; il designò Console pel seguente anno,

in cui egli potette godere di quella che Giornande diceva maggiore tra le felicità terrene, dare il nome all'anno, e gli assegnò le sedi sul Danubio donde i Goti traevano l'origine. Splendidi doni che in nessun tempo avrebbe mai un Barbaro osato sperare. Durante il Consolato di Teodorico morì Eurico re dei Visigoti, cui successe Alarico II, autore del famoso Breviario. Gli Ostrogoti ne' quattro anni di loro dimora nelle sedi loro assegnate da Zenone combattettero in favor di costui contro Leonzio ed Illo. Ma la loro naturale impazienza di riposo li sospinse sino a Melenziade lontana sole quattro leghe da Costantinopoli, non senza depredar miseramente i luoghi per i quali passavano. Indi indietreggiarono per effetto di colloquio avuto da Teodorico con Zenone, per quanto con poco fondamento sospettossi, e ritornarono in Noves. Di quà, lasciati gli eserciti, Teodorico si portò in Bizanzio, ove stette lunga pezza finchè non ebbe concertato con Zenone il progetto di togliere l'Italia dalla cattività in cui diceva mantenerla Odoacre.

Preparatosi a tale impresa l'Ostrogoto condottiero vide ingrossate le sue schiere di molte e varie razze di Barbari, e precipuamente delle reliquie de' popoli Unnici rimasti sul Danubio dopo la morte di Attila e di suo figlio; vinse dopo aspro combattimento i Gepidi ed i Bulgari che gli contrastavano il viaggio; represse con facilità i Sarmati, alcuni de' quali si congiunsero con lui; ed, attraversando la Pannonia, giunse alle Alpi Giulie presso Aquileia, ove scorre l'Isonzo. La sua partenza fu cagione di gioia a Zenone, il quale libero dalle molestie de' circostanti nemici lentò il freno alla sua malvagia natura e contristò l'Imperio Orientale di stragi sfrenando le sue mani nel sangue di quanti sospettava avessero parteggiato per i suoi competitori. Forse sperò eziandio che Ostrogoti ed Eruli potessero distruggersi a vicenda e, surtone egli più forte, stringere più agevolmente il freno de' due Imperi, fissandone l'unica sede sulle rive del Bosforo. Validamente si oppose Odoacre agli sforzi di Teodorico. Ma nulla ormai più si opponeva alla fortuna del Goto, ed in varie sanguinose battaglie, nelle quali si ebbe sempre la peggio, comunque avesse saputo mantener sempre desta la speranza del suo risorgimento, Odoacre cadde finalmente dentro

le mura di Ravenna, vittima d'indegno e perfido tradimento, e forse per le mani stesse di Teodorico mentre sedevano insieme alla stessa mensa. Alto e forte Re, il quale primo e solo seppe reggere non come conquista l'Italia, e tenne lo Stato alla Romana, rispettando gli ordini Romani e le apparenze dell'Imperio, giovandosi di Romane milizie. Nè Teodorico seppe fare altro di meglio che perpetuamente imitarlo e continuarne in gran parte l'opera. Sotto di lui la bella penisola riacquistò la maggior parte de' suoi confini naturali già con savio accorgimento ordinati da Augusto e disturbati poscia da Costantino; sì che le due Rezie colle Dalmazie e tutto il versante delle Alpi insino al Delfinato formarono parte del suo regno. Il quale non più ritornò a brillare della stessa luce, andatosi sempre più tagliuzzando in più o meno grandi porzioni, grazie alla perfidia de' Greci Autocrati ed alle orde Germaniche che vi condusse Alboino, perpetui ed implacati nemici d'Italia. Nel corso di questa guerra la famiglia de' popoli Gotici si riunì contro Odoacre. Validi stuoli de' Visigoti di Spagna retti da Alarico II passarono le Alpi marittime e si congiunsero con gli Ostrogoti d'Italia. Le famiglie de' Balti e degli Amali già legate insieme con vincoli di matrimonio da' tempi del re Vallia, si strinsero maggiormente con altre vicendevoli nozze. Ma i Borgognoni vennero in sospetto di una tale colleganza che li situava in mezzo a due potenti nemici, e risoluti quindi venire in soccorso di Odoacre, valicarono agevolmente le Alpi. Pure i loro sforzi non riuscirono al Patrizio di alcun pro, e solo valsero a disertare orribilmente i paesi d'Italia per i quali passarono. In tal modo Teodorico si stabilì in Italia, in tal modo, emancipatisi del tutto da Bizanzio, egli ed i suoi successori la governarono da assoluti padroni per un breve periodo di anni, finchè non venne Giustiniano a discacciarneli. Sì che la famiglia degli Ostrogoti e degli Amali riuscì assai men fortunata di quella de' Visigoti e de' Balti. La quale resse lungamente le contrade Spagnuole ed impresse su quelle popolazioni una orma profonda che dette loro una fisonomia assai diversa da quella degli altri popoli di Europa, massime in paragone delle razze Germaniche.

A me non spetta involgermi nella storia politica di questi tempi, contento di aver sulle tracce del Troya mostrata la filiazione dell' una e dell' altra Gotica famiglia dal popolo valoroso de' Geti di Erodoto e de' Daci di Cesare e di Traiano, secondo la testimonianza autentica ed uniforme e gli schietti racconti di tutti gli scrittori contemporanei o quasi contemporanei, nessuno de' quali si avvisò mai di non credere all' unicità della stirpe Dacica e Gotica. La ferocia messa da' Goti nelle loro imprese ed i danni che ne patirono i Romani, fecero già sospettare a S. Ambrogio non discendessero dalle genti di Gog e Magog profetati da Ezechiello. Ma S. Girolamo confutando una simile opinione, soggiungeva che tutti gli eruditi non avessero mai dubitato uno essere il popolo de' Geti e de' Goti. Così pensava Paolo Orosio che distinse assai bene i Geti o Goti dai Germani; e Geti son chiamati i Goti de' loro tempi dall' Autore del Carme della Provvidenza, da Giorgio il Sincello, da Sidonio Apollinare e da altri moltissimi autori, cominciando da Erodoto e Tacito e terminando ai più recenti, che fia inutile citare. Nella descrizione della terra fatta eseguire da Teodosio, la Dacia o Gezia o Gozia vien distinta ne' suoi confini dalla Germania. Ma Giornande, che riconobbe questo stesso vero, tenne nondimeno i Goti per usciti di Scandinavia, nella quale essi non entrarono se non a' tempi di Ermanarico degli Amali, propagandovi il culto di Zamolxi e le proprie discipline. Donde nacque il costume nel medio evo di chiamar Dacia la Dania o Danimarca e Daci i Danesi, malamente creduto effetto dell' ignoranza de' cronisti e de' monaci di quella età. Sì che Valafrido Strabone riconobbe assai chiaramente la trasfusione del Getico, non che del latino e greco linguaggio nell'indisciplinabile e barbaro usato (così egli di nazione Germano parlava nell' 820) fra quelle bestie (*inter has bestias*), che si appellano popoli Germanici. Ciò basta per distinguere la famiglia Gotica da qualunque altro popolo massime di sangue Germanico, secondo che fu modernamente pensato, cercando far disparire un popolo numeroso e forte per travolgerlo nell' altro assai più moderno e barbarissimo di Maroboduo e di Arminio. Di quel

popolo un terzo solo, come abbiamo più volte detto, fu conquistato da Traiano, ma gli altri due terzi vissuti sempre indipendenti fecero l' estremo di loro possa onde riaver la parte conquistata, il che venne lor fatto sotto Aureliano. Nè in processo di tempo si rimasero mai dal mostrarsi spargendo il terrore per l' Europa e per l'Asia minore, conservando l'esser loro di popoli Getici, non che le stesse antiche sedi loro assegnate da Erodoto, ove sino ne' tempi più recenti si trovano menzionati dagli scrittori ed appariscono nelle relazioni coll' Imperio. Qualunque tribù Germanica o Sarmatica o d'altri luoghi che si fosse trasportata in mezzo a popolo siffatto costituito in tanta potenza avrebbe sì potuto dirsi al più sua amica o confederata, ma Signora non mai. Qual che si fosse stata la sorte della Dácia di Traiano dopo i tempi di Aureliano e l' accorrervi vario delle diverse razze barbariche, certo la popolazione indigena degli antichi Daco-Geti non era punto distrutta, e, per quanto si voglia vissuta in umile stato, ritornò senza dubbio in considerazione nel ricongiungersi cogli antichi e potenti suoi concittadini non soggiaciuti ad alcuna conquista; in mezzo dei quali seguitava ad illustrarsi la famiglia gloriosa degli Amali. Possibile che numero di scrittori, da che Cluverio inoculò nelle menti l' errore di creder Germani i Goti, avessero potuto credere scomparsa dalla terra si vasta e possente nazione quale erano i Daco-Geti!

Ma nelle permutazioni continue de' Barbari da un luogo in un altro, e nelle frequenti incorporazioni di una tribù e di una razza in un' altra, molti popoli perdevano la loro originaria natura per vestir quella del popolo dominatore o nel quale venivano incorporati. Laonde se molte tribù Unniche, Sarmatiche e Germaniche perdettero la loro natura per prender quella del popolo Gotico, vari drappelli Gotici altresì incorporati fra i Germani, quando la vittoria si fece dalla parte di costoro o per convivere lungo fatto in mezzo di essi, divennero Germani. Ciò ne chiamerebbe alla trattazione de' popoli Gotizzanti e Germanizzanti, adottando la denominazione efficace e storicamente vera di un uomo di cui il nostro pae-

se si onora , il de Ritis (1). Ma fia meglio riserbarla in luogo più opportuno. Ora fa mestieri occuparci della civiltà del popolo Goto per tutta la distesa di tempo di cui abbiamo toccato sinora; da che, cioè, comincia ad apparire con data certa nella Storia per mezzo de' Greci e Romani scrittori sino al periodo in cui si stabilì nelle Spagne, nelle Gallie ed in Italia.

GAETANO TREVISANI.

(1) Vedi la sua Introduzione al Dizionario Napolitano.

RICERCHE

SULLE IRRADIAZIONI DE' CORPI ROVENTI,

E SUI COLORI ELEMENTARI

DELLO SPETTRO SOLARE.

Tra le varie novità scientifiche, pervenute recentemente a mia cognizione mediante le opere periodiche estere, trovasi una memoria del professore americano J. W. Draper, intitolata *Produzione di luce per virtù di calore* (1), che mi sembra meritare tutta l'attenzione degli scienziati e di chiunque s' interessa al progresso delle naturali discipline. L' autore vi ha trattato, molto ingegnosamente, alcune quistioni, che hanno una grande attenenza colle diverse indagini da me fatte, in questi ultimi tempi, sulla luce e sul calorico raggiante: leggendo attentamente il suo bel lavoro, mi sono venuti in mente alcuni pensieri, che ho potuto sottoporre, in parte, al criterio dell' esperienza. Io credo, pertanto, che un' analisi alquanto estesa della prelodata memoria, accompagnata da un breve racconto di quel poco che mi fù dato di aggiugnervi colle pazienti mie osservazioni, non sarà

(1) The London, Edinburgh and Dublin philosophical magazine and journal of Science. N. 202. May. 1847.

12

per riuscire del tutto discara ai lettori di questo giornale.

È noto a tutti, che il calore accumulandosi ne' corpi finisce col renderli *incandescenti*, cioè, più o meno luminosi e visibili al buio. La temperatura necessaria per produrre questo stato d' *incandescenza* è dessa costante, o variabile colla natura de' corpi? Qual' è il suo valore nell' uno o nell' altro caso? E quale la successione de' colori tramandati da una medesima sostanza recata ad una temperatura di più in più elevata? Qual' è, finalmente, la relazione che nelle diverse fasi d' incandescenza sussiste, tra la temperatura, e le quantità di luce e di calore vibrate successivamente dal corpo?

Per iscioglière questi diversi quesiti, alcuni de' quali erano già stati studiati da altri sperimentatori, il professor Draper ha impiegato principalmente uno strumento composto d'un filo di platino più o meno arroventato per l' azione della corrente elettrica. Il filo era verticale, lungo un pollice e un terzo, grosso $^1/_{20}$ di pollice, fisso all' estremità superiore, e mantenuto in uno stato di tensione da un piccol peso con appendice di ferro pescante nel mercurio d' un vaso sottoposto: il circuito elettrico si stabiliva mettendo il mercurio e l' estremità superiore del filo di platino in comunicazione coi due poli di una pila di Grove, la cui energia, convenientemente moderata dall' interposizione di certe date lunghezze di filo metallico misurate da un reostato di Wheatstone, poteva mantenersi costante per ben quasi un ora. Con tale artifizio il filo di platino, più o men dilatato secondo il calore comunicatogli dalla corrente elettrica, conservava la sua direzione rettilinea e verticale, facendo soltanto pescare più o meno nel mercurio l'appendice sottostante al peso. Onde confrontare tra loro le varie dilatazioni del filo, il professor Draper attaccò al capo libero di esso filo una lunga e sottil leva orizzontale; per modo che il punto d' unione di questa leva fosse assai vicino ad una delle sue estremità, la quale si rese mobile sopra un ostacolo fisso, come l' indice di un orologio sul suo quadrante. Così l' altra estremità della leva facendosi di più in più obliqua all' orizzonte in virtù dell' abbassamento del peso, segnava sopra un arco graduato le quantità cercate.

Le temperature furono calcolate nell' ipotesi della loro proporzionalità alla dilatazione del platino, e partendo dal coefficiente di Petit e Dulong: ognuno intende che questi calcoli sono facili a stabilirsi quando si conoscono le lunghezze del filo e della leva, e la posizione del loro punto d'unione. Nello strumento adoperato dal Draper, ogni grado percorso dall'indice sotto l'orizzontalità, corrispondeva ad una elevazione di 115° Fahrenheit, ossia 64° centigradi, sopra la temperatura ambiente.

Immaginiamo ora che, cominciando a sperimentare con una corrente debole, se ne accresca a poco a poco l'energia, mediante il reostato. Il calore aumenterà gradualmente nel filo, e lo renderà finalmente visibile in mezzo al buio ove si sta operando. Rischiarato lo strumento, si noterà il grado segnato dall'indice: si farà ripetere l'esperienza varie volte, e da varie persone (le quali dovranno prima restare qualche tempo al buio onde comunicare all'occhio la massima sensibilità); e dalla media di tutte le osservazioni si dedurrà la temperatura corrispondente al punto ove comincia l' incandescenza del platino. Secondo le sperienze dell' autore, questa temperatura corrisponde a 526° centigradi.

Per vedere se l'incandescenza delle diverse sostanze succede, o no, allo stesso grado di calore, egli prese una canna da schioppo ben turata nel fondo; la riempì successivamente di platino, di carbone, di rame, di piombo, di creta, ed altre sostanze, facendola arroventare ogni volta nel fuoco, portandola poscia al buio, ed osservando attentamente l'istante in cui l' incandescenza cominciava ad apparire e a scomparire nella canna e nella sostanza interna. Ma non gli fù mai dato di scorgere nessuna differenza di tempo tra i due fenomeni, cioè a dire, che tanto la canna, quanto la materia in essa contenuta, divenivano simultaneamente luminose, durante l'aumento di temperatura; e perdevano contemporaneamente questa proprietà, quando, levate dal fuoco e trasportate al buio, si raffreddavano raggiando il calore acquistato.

E quì importa l' osservare che in alcuni casi, come pel piombo, la materia contenuta nel tubo si faceva incandescen-

te qualche tempo dopo d' essersi liquefatta : laonde , la costanza di temperatura per la prima apparizione della luce non dipende dallo stato solido del corpo sottoposto all' esperienza, ed ha luogo in tutte quelle sostanze che conservansi liquide senza bollire sino a 526°.

Il professor Draper eccetua da questa legge generale il fluato ed il carbonato di calce che divengono luminosi assai prima; e nota giustamente , che siffatte eccezioni non appartengono punto al fenomeno che stiam ora considerando, ma alla *fosforescenza*, la quale esige una temperatura più o meno inferiore ai 526° secondo la qualità della sostanza. E noi soggiungeremo che, considerando la quistione sotto un punto di vista più generale , si devono pur eccettuare i casi ove lo sviluppo di luce deriva dalle *combinazioni chimiche*.

Ma queste due eccezioni sono facili a distinguersi per la qualità delle tinte iniziali. Così il carbonato di calce tramanda, sin dal primo istante della sua visibilità, un lume bianchiccio, ed il fluato di calce un lume turchino: lo zolfo apparisce giallognolo unendosi chimicamente al rame, ed azzurro combinandosi coll' ossigeno. Alcuni fisici di sommo merito , e tra gli altri G. B. Biot , dissero che la prima luce sviluppata dai corpi incandescenti era di quest' ultimo colore , e cercarono di assegnarne la ragione partendo dai principii di una teorica quasi universalmente abbandonata oggidì , come del tutto erronea (1). Noi vedremo tra poco qual sia il motivo più probabile delle varie tinte dei corpi fosforescenti e delle chimiche combinazioni. Per ora noteremo solamente che il colore allegato dal Biot è relativo alle fiamme; e questi casi di combustione, rientrando nella classe delle combinazioni chimiche, devono distinguersi accuratamente dall' incandescenza propriamente detta , la quale proviene direttamente ed unicamente , come si disse dianzi , dall' innalzamento di temperatura nel corpo , e comincia sempre con luce rossa.

Quanto al valore esatto di questa temperatura, le obbiezioni

(1) *Biot*, Traité de physique Vol. IV. p. 627.

che si potrebbero sollevare contro il metodo impiegato dall'autore sono di poco momento; imperocchè, confrontando il risultamento ottenuto dal Draper con quelli di Daniell e di Wedgewood, si trova una differenza di uno a due gradi di più pel primo caso, e di 17° in meno pel secondo.

Le differenze sarebbero maggiori rispetto alle deduzioni di Davy e di Newton, che danno 433° e 335°: ma questi due dati e specialmente l'ultimo, ottenuti con metodi troppo inesatti, devono trascurarsi. Laonde il numero 526 assegnato dal nostro autore deve essere assai prossimo al grado di calore che produce la prima incandescenza dei corpi.

Sciolto questo quesito già esaminato da altri fisici, il professor Draper penetrò in un campo di speculazioni sinora inesplorato, occupandosi, colla dovuta precisione, de' colori prodotti dal successivo innalzarsi della temperatura nel metallo rovente.

A tal fine, egli si procacciò un prisma purissimo di flintglass e lo dispose verticalmente ad una certa distanza dal filo di platino, che venne per un istante rimosso e sostituito da un filo di luce diurna della medesima forma e dimensioni. Lo spettro, risultante dalla trasmissione di questo fascetto lucido a traverso il prisma, venne poi ricevuto sopra un picciol cannocchiale munito di fili micrometrici ed attentamente considerato nelle varie sue parti, onde determinare con sufficiente esattezza le posizioni delle linee nere di Fraunhofer. Ogni cosa venne quindi restituita come prima, e si cominciarono le osservazioni sugli spettri prodotti dal filo di platino ne' diversi periodi dell'incandescenza.

Da siffatte osservazioni risultò: che il primo spettro ben visibile, nella più compiuta oscurità, corrispondeva ad una temperatura di 654° e si estendeva tra la linea B, e la linea F dello spettro prismatico normale: che il secondo spettro, prodotto da una temperatura di 718°, cominciava presso a poco dalla stessa linea B dello spettro normale, e terminava alla linea *d*: che il terzo spettro, dovuto ad una temperatura di 782°, sembrava cominciare alquanto più verso l'estremità A, ed oltrepassava poi notabilmente la linea G: finalmente, che il quarto spettro, corrispondente ad una temperatura di 1166°,

si accostava viemaggiormente all'estremità A ed arrivava sino alla linea *l*.

In altri termini, lo spettro del filo di platino riscontrato colla estremità rossa dello spettro prismatico ordinario si mostrò prima assai breve, e fornito de'soli colori meno rifrangibili: di mano in mano, che crebbe la temperatura, lo spettro dell'incandescenza si vide estendersi maggiormente verso l'estremità violacea, arricchirsi di tinte più rifrangibili, ed acquistare finalmente tutti i colori e tutta l'estensione dello spettro normale, meno gli ultimi raggi d'ambe le estremità, che si celavano manifestamente allo sguardo in forza della loro estrema debolezza. Lo stesso motivo della invisibilità per la debole energia luminosa faceva sì, che i primi spettri sembrassero, dal lato del rosso, un poco più brevi degli ultimi; poichè i raggi meno rifrangibili di questo colore sono, come ognuno sa, così fievoli persino nello spettro solare, che riescono al tutto insensibili se non vengono isolati in campo perfettamente oscuro: per cui essi dovevano necessariamente celarsi alla vista dell'osservatore, quando lo spettro proveniva da azioni luminose di tanta poca energia come le prime fasi dell'incandescenza. Per un occhio abbastanza sensibile, le variazioni di lunghezza si sarebbero prodotte evidentemente dal solo lato de'raggi più rifrangibili; e tutti gli spettri avrebbero cominciato col limite estremo de'raggi rossi.

Dal complesso di queste osservazioni risulta pertanto che, quando l'incandescenza di un corpo si fa di più in più vivida e brillante, per l'afflusso di nuove quantità di calore, cresce, non solamente la forza della luce risultante, ma anche la varietà de'colori elementari che la compongono, aggiugnendovisi de'raggi tanto più rifrangibili, quanto più elevata diventa la temperatura del corpo incandescente.

Ed ecco stabilita un intima relazione tra lo svolgimento progressivo della luce e quello del calore. Di fatto, appena ebbi scoperta la trasmissione immediata di qualunque specie di calorico raggiante a traverso il sal gemma, mi prevalsi di questa preziosa proprietà per istudiare la rifrazione del calore di diverse origini; e vidi, che le irradiazioni delle sor-

genti d' alta temperatura, contenevano degli elementi più rifrangibili, di quelli vibrati dalle sorgenti meno calde.

Dopo di aver notata, come importantissima per la teorica dell' identità delle irradiazioni lucide e calorifiche, l'analogia, anzi la perfetta eguaglianza, tra le sue e le mie sperienze rispetto alla successiva comparsa de' raggi elementari, il prof. Draper passa alla quistione del confronto tra la legge dell'accrescimento di luce, e quella dell'aumento prodotto nell'energia della irradiazione calorifica, di mano in mano che s'innalza la temperatura della sorgente.

Bouguer ha dimostrato che una variazione di $^1/_{60}$ nella quantità di luce, la quale opera attualmente sull'occhio, è insensibile; e che, in tale circostanza, questa frazione costituisce il limite delle variazioni percettibili; laonde, noi c' accorgiamo subito d' una differenza in più o in meno, quando il suo valore oltrepassa d' alcun poco la sessantesima parte della luce attiva. S' interponga, pertanto, un cilindro opaco tra il platino rovente, od altra sorgente luminosa, ed un cartoncino bianco situato ad una certa distanza; per modo che la superficie di esso cartoncino venga tutta illuminata dalla luce della sorgente, meno que' punti dove batte l'ombra del cilindro. Abbiasi quindi una lucerna munita di un camminetto metallico ove sia, rimpetto alla fiamma, un picciol foro. Si diriga il raggio di luce emergente dal foro sopra la superficie bianca rischiarata dalla sorgente di cui si cerca il valore; e s' avvicini poscia gradualmente la lucerna, insino che l' ombra del cilindro non sia più sensibile. Si ripeta l'operazione pei diversi casi che si vogliono confrontare tra loro, misurando ad ogni volta la distanza della lucerna al cartoncino. Egli è manifesto, che i quadrati inversi di queste misure daranno i rapporti cercati.

Tale si fù il metodo, inventato da Bouguer, per determinare le intensità relative di varie sorgenti lucide, e adoperato dal Draper, onde misurare le quantità di luce irradiate dal suo filo di platino recato a varie temperature d' incandescenza; il solo da cui poteva sperarsi un esito felice: poichè quello dell' uguaglianza delle ombre, tanto noto ai fisici sotto il nome

di metodo di Rumford, avrebbe fornito nell' esperienza del dotto americano dei dati incerti, a cagione della somma difficoltà di stabilire un confronto esatto tra la *tinta verde accidentale o fisiologica,* introdotta nell' ombra illuminata dal raggio giallognolo della lucerna, e la *luce più o men rossa* vibrata dal metallo rovente.

Quanto alle misure delle irradiazioni calorifiche, esse furono determinate coll' aiuto di quell' ammirabile strumento, che ha già rivelate alla scienza tante nuove proprietà del calorico raggiante, e che continua a fruttare sì maravigliosamente tra le mani di alcuni peritissimi fisici d' oltremonte : mediante il termo-moltiplicatore.

Il prof. Draper non ebbe che a disporre, ad una certa distanza dal suo filo di platino, una pila termo-elettrica, ed osservare, ad ogni fase dell' incandescenza, la deviazione dell' indice del reometro con essa congiunto, onde avere le quantità cercate.

Così egli ottenne i diversi dati contenuti nella tavola seguente, divisa in tre colonne. La prima indica le temperature per ogni grado della scala di dilatazione, cominciando dal punto d' incandescenza; la differenza tra l' uno e l' altro termine di questa serie è quindi costante, ed uguale a 64°. La seconda e la terza colonna danno le quantità corrispondenti di luce e di calore: è quasi superfluo il soggiugnere che l'unità della luce è del tutto indipendente da quella del calore, e che siffatte unità indipendenti non sono neppure riferite al medesimo punto della scala.

Temperatura del platino.	Intensità della luce.	Intensità del calore.
526° cent.	»	0,87
590	»	1,10
654	»	1,50
718	»	1,80
782	»	2,20
846	»	2,80
910	»	3,70
974	»	5,00
1038	0,34	6,80
1102	0,62	8,60
1166	1,73	10,00
1230	2,92	12,50
1294	4,40	15,50
1358	7,24	»
1422	12,34	»

I numeri delle due ultime colonne mostrano chiaramente, che gli aumenti dell' uno e del' altro agente, deboli sul principio, diventano rapidissimi ala fine: donde la conseguenza, che le irradiazioni lucide e calorifiche seguono nella *progressione di quantità* la stessa analogia che abbiamo dianzi osservata relativamente alla *progresione di qualità*.

Questo sviluppo parallelo di due agenti sembra aver cambiata interamente l' opinione dell' autore sull' indole de'raggi di luce, di calore, e delle vaie azioni chimiche, e fisiologiche proprie dell' irraggiamento del sole, e delle sorgenti luminose e calorifiche terrestri. Il prambolo della sua memoria contiene infatti le seguenti espressioni: « Gli esperimenti che » sto per descrivere somministrano delle analogie importanti » (striking) e, per avventra, inaspettate, tra la luce ed il

» calore; e si raccomandano alla nostra attenzione, quali dati » significanti intorno alla quistione dell'identità di questi prin- » cipii imponderabili. È noto ch'io fui precedentemente con- » dotto ad ammettere delle distinzioni cardinali, non sola- » mente tra questi, ma anche tra altri agenti imponderabili: e posso pertanto affermare che quando le presenti » indagini furono cominciate, io m'aspettava a risultamenti » ben diversi da quelli che ne emersero ». E immediatamente dopo le sperienze relative alle irradiazioni lucide e calorifiche, che si svolgono contemporaneamente dal filo di platino a varie fasi d'incandescenza. « Qui non potrei esprimermi » con troppa enfasi intorno alla grande analogia che questi » esperimenti ci porgono tra la luce ed il calore. In ambi » i casi l'andamento de' principali punti del fenomeno è lo » stesso. Il rapido incremento d'effetto coll'innalzamento di » temperatura è comune ad amendue. E non deve dimenti- » carsi che nel caso della luce noi misuriamo necessaria- » mente i suoi effetti mediante uno strumento dotato di pro- » prietà speciali. L'occhio è insensibile ai raggi che non » sono compresi tra certi confini di rifrangibilità. In queste » sperienze fa d'uopo elevare la temperatura del platino a » 526°, prima che ci sia dato di scoprire qualche apparenza » di luce. Le misure ottenute sono necessariamente dipendenti » dall'azione fisiologica dell'organo della vista; e la loro » analogia con quelle somministrate dal termometro diventa » tanto più notabile, non essendosi nemmeno potuto sospettare » innanzi tratto, che tale analogia sarebbe stata così com- » piuta ».

Dopo la seconda serie dell'esperienze relative alla qualità dei raggi, successivamente prolotti mentre cresce la temperatura del metallo, il prof. Draper muove alcune obbiezioni contro i fatti donde il D.r Brewster ha creduto poter arguire l'esistenza de'colori, rosso, giallo, e turchino, in ogni parte dello spettro neutoniano. Queste obbiezioni diventano interessantissime da discutersi oggidì, che l'illustre astronomo e matematico Airy, Direttore del R. Osservatorio di Greenwich, nega apertamente le conclusioni del Brewster, e adduce alcuni fatti

da lui osservati, onde mostrare che ad ogni elemento dello spettro corrisponde un sol colore. (1)

« Siccome (in queste sperienze dell' arroventamento de' me-
» talli) gli effetti lucidi, dice il prof. Draper, sono indubita-
» tamente dovuti ad un movimento vibratorio delle molecole
» del platino, così pare doversi arguire dalle considerazioni
» precedenti (sulla successiva comparsa de' raggi più rifran-
» gibili) che la frequenza di queste vibrazioni cresce colla
» temperatura ». (2)

» Tale osservazione è una conseguenza del principio che
» ad un dato colore si compete sempre una certa lunghezza
» d' ondulazione, e che ad una data lunghezza d' ondulazio-
» ne appartiene sempre un colore determinato. Ma nell' ana-
» lisi dello spettro fatta da Sir David Brewster coll' aiuto dei
» mezzi assorbenti, questo principio è indirettamente contrad-
» detto, l' eminente filosofo d' Edinburgo cercando mostrare
» che il rosso il giallo e il turchino, e conseguentemente la
» luce bianca, trovansi in ogni parte dello spettro. Ciò deve
» necessariamente succedere quando s' adopera un prisma le
» cui facce rifrangenti sono di una certa ampiezza, essendo
» chiaro, che un raggio il quale percuote verso lo spigolo,
» ed un altro che batte sull' estremità opposta (dell' angolo
» rifrangente) debbono dipingere, dopo la dispersione, i di-
» versi loro spettri sulla superficie ove vengono raccolti: i
» colori dell' uno non trovandosi sovrapposti, ma sporgenti
» sui colori più prossimi dell'altro: in così fatto spettro si deve
» necessariamente formare una miscela generale de' raggi. E
» non possiamo noi chiedere con ragione, se in un prisma e-
» lementare si riproducono realmente gli stessi fatti; oppure
» se la faccia anteriore del prisma essendo coperta con un
» corpo opaco per siffatta guisa da lasciar esposta una fessura

(1) The London Edinburgh and Dublin Philosophical Magazine n. 199 (Feb. 1847).

(2) Questa frase non deve esser presa nel senso generale, ma relativamente ai nuovi raggi che, per un dato aumento di temperatura, s'aggiungono a quelli già esistenti nello spettro.

» sottile parallela all' asse dello strumento, lo spettro risul-
» tante fornirebbe ogni colore dappertutto, come nell' espe-
» rienza originale del Brewster? M. Melloni ha dimostrato
» che questa medesima considerazione rende assai complessi
» i fenomeni del calorico raggiante, e sembra probabilissimo
» che un effetto analogo debba avvenire ne' fenomeni della
» luce ».

A questo proposito, io dirò francamente che la complicazione ottica ha luogo, e si dimostra colla massima chiarezza mediante un semplicissimo esperimento, il quale mi segnò la via da seguirsi per ottenere un esatto confronto delle temperature proprie alle zone colorate degli spettri solari prodotti da prismi di varia natura; donde emerse la conseguenza, capitale per la teorica dell' identità della luce e del calore, che in tutte le immagini dovute alla rifrazione delle sostanze limpide e scolorate, il calore aumenta costantemente, cominciando dal limite violaceo e progredendo sino all' ultimo confine del rosso. Il fenomeno calorifico fù pertanto arguito, nelle mie sperienze, dal fenomeno ottico: e la confusione de'colori elementari negli spettri de' prismi muniti di una certa ampiezza nelle facce dell' angolo rifrangente era già stata, non solo prevista, ma perfettamente dimostrata, assai prima che venisse congetturata dall' ingegnosissimo filosofo americano. Affinchè non resti alcun dubbio intorno a ciò, trascrivo dalla mia memoria, comunicata alla R. Accademia delle scienze di Napoli, nella tornata del 24 novembre 1843, il periodo relativo all' oggetto in quistione.

« Si copra una delle tre superficie d' un prisma ordinario di vetro con uno strato d' inchiostro della China, e lasciatolo disseccare, si divida in tre porzioni eguali secondo la direzione dell' asse: si tolga poi tutto l' inchiostro dello scompartimento di mezzo, ed una sola strisciolina, larga 4 o 5 millimetri, lungo uno spigolo de' due scompartimenti laterali; per modo che queste due striscioline libere dall'inchiostro siano opposte e vengano a formare una specie di *zeta* colla loro riunione alla faccia centrale. »

« S'intenderà di leggieri, che il raggio solare emerso dal pris-

ma così preparato genererà tre immagini colorate, situate l'una accanto all' altra ; l' intermedia , vivace e briosa, dovuta alla porzione interamente scoperta del prisma; le altre due fievoli e palliducce, provenienti dalle strisce laterali. S'intenderà parimenti, che l' immagine o spettro di mezzo avrà ogni sua estremità sullo stesso confine d' una delle estremità appartenenti agli spettri laterali; e che qualora il suo rosso estremo si trovi, per esempio, sulla medesima linea del rosso dovuto allo spettro sinitro, l' estremo suo violetto sarà sulla linea del violetto proveniente dallo spettro destro , o viceversa. Quanto agli altri due limiti delle immagini laterali, essi non verranno già a disporsi lungo l' una o l' altra estremità dell' immagine centrale , ma contro qualcuna delle tinte interne; e saranno evidentemente, tanto più lontani tra loro, quanto minore sarà la larghezza delle striscioline scoperte per riguardo all' ampiezza del prisma ».

« In una delle nostre osservazioni relativa ad un prisma equilatero di crownglass, con 24 millimetri per l'ampiezza totale , e 5 per le strisce laterali , si ebbe , ad una distanza di due metri , il rosso estremo dello spettro sinistro sulla stessa linea del giallo superiore appartenente all' immagine centrale, ed il violetto estremo dello spettro destro sul turchino della detta immagine. Un prisma d' acqua , il cui angolo rifrangente era di 79° , preparato nello stesso modo, offriva delle apparenze al tutto analoghe. Sì nell' uno che nell' altro caso l' estremità rossa dello spettro sinistro recavasi a livello del verde dell' immagine centrale, quando le osservazioni si facevano ad un metro di distanza dal prisma. »

« Scomponiamo mentalmente la parte centrale e interamente libera del nostro prisma in una serie di elementi longitudinali , le cui larghezze siano quelle stesse delle due strisce libere degli scompartimenti laterali. Egli è manifesto che ciascheduno di tali elementi produrrà un' immagine rifratta simile ai due spettri pallidi dovuti alle dette strisce laterali ; e che le due ultime immagini della serie saranno come le continuazioni di essi spettri. Dunque, *il rosso ed il violetto, che vediamo accanto al giallo ed al turchino del vivo spettro*

centrale , sono anche nel suo interno ed entrano nella composizione di queste due tinte. Siffatto argomento sulla presenza di un colore eterogeneo è irrefragabile, e vale per tutte o quasi tutte le gradazioni della immagine formata dallo scompartimento centrale , che invece di esser pure , contengono per conseguente varî colori ». (1)

Io aveva pertanto dimostrato, saranno oramai quattro anni, che i colori degli spettri ottenuti dai prismi ordinarî, a distanze minori di due metri , erano composti di un miscuglio sensibile di tinte appartenenti agli spettri dei diversi strati elementari del prisma ; e che il rosso , il violaceo , e per conseguenza tutti gli altri colori prismatici de' due elementi estremi, erano, tanto più internati verso il centro, che l' osservazione facevasi in maggior vicinanza del prisma.

Ora , nell' esperienza del D.r Brewster, il prisma sta vicinissimo all' occhio : lo spettro ottenuto in tale sperienza sarà dunque necessariamente formato di tinte impure; ed il colore che apparisce in una data zona , dove manca per l' assorbimento del mezzo la tinta dominante , non apparterrà punto ad un raggio dotato della medesima rifrangibilità della tinta assorbita , ma sì bene ai colori degli spettri elementari de' strati superiori o inferiori del prisma.

Per dimostrarlo direttamente, ho ripetuta l' esperienza fondamentale del Brewster , che consiste , come ognuno sa , ad interporre tra l' occhio e lo spettro dovuto all' immagine rifratta di un oggetto lucido guardato a traverso il prisma, una lamina di vetro vivamente colorata in turchino dall' ossido di cobalto. Lo spettro derivava dalla luce di un foro rotondo di 10 millimetri di diametro, fatto in una lamina metallica sostituita ad una porzione dell'imposta della finestra di una stanza buia. Il prisma era di flintglass, equilatero, largo 25 millimetri , abbastanza puro per produrre distintissime le linee nere di Fraunhofer , attaccato al suo sostegno con una sola estremità , lontano 15 piedi dalla finestra, e fermato orizzon-

(1) Museo di scienze e letteratura Nuov. Ser. vol. 1.° fascic. 1.° Napoli. dic. 1843. *Bibliot. Univ. de Genève.* Janv. 1844.

talmente nella posizione dell' eguaglianza degli angoli d' incidenza e d' emergenza : la parte più sporgente della sua superficie d' incidenza era coperta, per un terzo circa della lunghezza totale del prisma , d' inchiostro della China, donde si era levata nel bel mezzo una porzioncella che traversava l'inchiostro dall' una all' altra banda, lasciando libera e scoperta una striscia orizzontale un tantino più larga di un millimetro. La lamina di vetro turchino copriva due soli terzi del prisma, cominciando dall' estremità libera.

Le cose essendo disposte in questo modo , guardai successivamente l' immagine del foro per la parte libera del prisma , e per le due parti investite dalla lamina di vetro turchino. La prima visione mi forniva lo spettro normale ; la seconda, uno spettro complesso, osservato alla maniera del Brewster; la terza, uno spettro derivante da uno strato di vetro che può considerarsi come *l' elemento longitudinale mediano* del prisma. Ora , confrontando la prima colla seconda immagine, riscontrai i fenomeni delle zone lucide ed oscure si egregiamente descritti da Herschel. Confrontando poi la terza immagine colla seconda , vidi che le zone lucide appartenenti allo *spettro elementare* erano molto più nitide , quantunque meno intense , *più strette* e tramezzate da zone oscure più cupe d' assai, a contorni più taglienti, e *più ampie* di quelle dello spettro risultante da tutta la larghezza del prisma. Mi fù poi facile il convincermi, dalla successiva ispezione comparata delle tre immagini, che le differenze di ampiezza tra le zone lucide del secondo e del terzo spettro corrispondevano sensibilmente ai colori che il D.r Brewster suppone dotati dello stesso grado di refrangibilità delle tinte assorbite. Nello spettro del Brewster, a cagion d'esempio, il color rancio normale è sostituito da una zona oscura invasa, da un lato, dal rosso, e dall'altro, dal giallo ; donde l' autore arguisce la presenza di questi due colori nel rancio. Ora le dette invasioni del giallo e del rosso non sussistevano più nel mio *spettro elementare* , *ove tutto lo spazio corrispondente al rancio trovavasi occupato da una zona oscura. Il rosso ed il giallo che orlavano questa zona, nello spettro fornito da tutta la parte centrale del prisma*

coperta dal vetro turchino, erano dunque intrusi, ed appartenevano agli spettri de' prismi elementari superiori ed inferiori alla linea intermedia.

Quest' ultima conclusione non va del tutto esente da obbiezioni. Di fatto, in uno spazio quasi compiutamente buio, l'osservatore deve avere necessariamente la pupilla molto dilatata, e la vista più o men confusa: e però guardando egli, ora per tutta l'ampiezza del prisma, ed ora per una sola porzioncella di esso prisma più stretta della pupilla, potrebbe darsi che la maggior estensione delle tinte trasmesse dal vetro turchino, nel caso della prima osservazione, derivasse da una visione meno distinta; e non già da una invasione reale degli spettri dovuti agli elementi superiori ed inferiori del prisma. Siffatta congettura sembra tanto più plausibile, che tutte le irradiazioni degli spettri elementari non sono percepite dall' osservatore; ma quelle sole che passano per l'apertura della pupilla.

Per decidere se tale era veramente la cagione del fenomeno, apposi quattro listerelle di stagnuolo intorno al foro circolare della finestra, e feci sì che venissero a formare, incrocicchiandosi, un apertura perfettamente quadrata, disposta secondo le direzioni orizzontale e verticale. E fermata innanzi al prisma una lamina di vetro un poco più vivamente colorata in turchino di quella impiegata nella precedente esperienza, vidi, guardando successivamente per la parte centrale del prisma e per la porzioncella libera della parte estrema; che i due spettri modificati dall' interposizione del mezzo colorato erano composti, di un rettangolo rosso quasi perfettamente quadrato, seguito da un' ampia zona oscura; alla quale teneva dietro un rettangolo giallo assai vivido, i cui lati più lunghi erano diretti giusta la lunghezza dello spettro, e però verticalmente: veniva poi una fascia di color cupo indistinto; quindi il turchino, le cui modificazioni sono del tutto inutili a considerarsi nella presente congiuntura, come pure gli accidenti di colorazione della succennata zona oscura che precede il giallo.

Osservando attentamente la forma rettangolare dello spazio

occupato dalla irradiazione gialla nell'uno e nell'altro spettro, si vide chiaramente ch' essa era meno allungata nello *spettro elementare* che nello *spettro composto*. Ora la visione distinta potrebbe bensì impicciolire la grandezza dell'immagine formata sulla retina e renderne i contorni più decisi e taglienti; ma non già far variare i rapporti delle sue dimensioni: la minor lunghezza del rettangolo giallo nello spettro elementare proviene dunque da un effetto diverso da quello introdotto nella visione dalla picciolezza dell'apertura, donde l'immagine prismatica viene osservata. Nè gioverebbe il dire che i lati verticali del rettangolo sono alquanto più briosi e vivaci dei lati orizzontali; e che tale divario d' illuminazione può dar luogo al fenomeno in quistione: imperocchè, l'alterazione derivante da questa diversa forza lucida de' lati opererebbe in senso inverso dell'azione manifestata. E per vero, le immagini più lucide son quelle che patiscono una maggior riduzione di grandezza passando dalla visione confusa alla visione distinta: e così dicasi anche dell'illusione ottica, descritta la prima volta dal Galileo e recentemente studiata con gran successo dal Prof.r Plateau, che fà parere, ad una certa distanza, gli oggetti lucidi più ampi di quel che sono realmente. Il rettangolo giallo dello spettro osservato nel prisma elementare dovrebbe pertanto restringersi più secondo l' orizzontale che secondo la verticale; e la variazione succede appunto in senso contrario. Dunque l' allungamento del rettangolo giallo nello spettro centrale derivava senz' alcun dubbio, in tutto o in parte, da una sporgenza parziale delle irradiazioni gialle appartenenti agli spettri di tutta la serie dei prismi elementari, le cui radiazioni traversano la pupilla dilatata dell' osservatore; la quale sporgenza ha luogo perpendicolarmente all'asse dello spettro; e quindi verticalmente, per la disposizione adottata nella nostra esperienza. (1)

(1) Confrontando le diverse figure date dagli autori intorno alle linee nere dello spettro solare, si trova una differenza notabile tra quelle impresse in Francia, e quelle stampate in Allemagna. Tale divario risulta probabilmente dall'avere i disegnatori presi a modello degli spettri pro-

Il metodo proposto da Brewster onde determinare la composizione dello spettro solare non sembra dunque atto allo scopo prefisso; ed insino a che non sia provato, che le tinte d'uno spettro *perfettamente puro* cambiano per l'interposizione d'un mezzo situato presso il prisma, e conservano il cambiamento assunto a qualunque distanza, l'esistenza di diverse

venienti da uno o più elementi prismatici. E di fatto, nelle mie lunghe e frequenti dimore in Parigi, ho avuto più volte occasione di accertarmi che i professori di quella capitale dimostrano le linee dello spettro col metodo impiegato nell'analisi del D.r Brewster: essi fanno, cioè, una sottile fessura nella finestra chiusa della stanza buia, ed osservano, nel prisma posto in vicinanza dell'occhio, l'immagine rifratta di questa fessura illuminata dalla luce diffusa del cielo: almeno, così vidi effettuata costantemente l'esperienza nel gabinetto ottico dell'ingegner Soleil, ove convengono i fisici più distinti della Francia. Ora, quand'anche per una gran distanza ed una gran minutezza dell'apertura i raggi lucidi, in codeste osservazioni, venissero a cadere sensibilmente paralleli sul prisma, il predetto fenomeno della sovrapposizione parziale di quel dato numero di spettri prismatici elementari che penetrano nell'occhio dell'osservatore, deve necessariamente aver luogo. Ma questa sovrapposizione riesce del tutto impossibile operando alla maniera di Fraunhofer, ove lo spettro si forma facendo cadere direttamente sul prisma un fascetto di luce solare *meno largo di mezzo millimetro;* in guisa che lo spettro prodotto può allora considerarsi come risultante dalla rifrazione di *un solo elemento prismatico*, ed è, per conseguente, purissimo.

Sarebbe facile il dimostrare rigorosamente la verità di questa mia congettura considerando prima con molta attenzione, o meglio anche rilevando col dagherrotipo, le linee nere dello spettro somministrato dalla sottilissima striscia lucida di Fraunhofer; ed aumentandone poscia l'ampiezza sino a cinque o sei millimetri, chè tale è il diametro ordinario della pupilla dilatata per l'azione dell'oscurità. Allora le righe dovrebbero assumere una figura diversa dalla precedente, e presentare un aspetto simile a quello delle stampe francesi. Ad ogni modo, egli è certo che la tavola di Fraunhofer rappresenta meglio il fenomeno; e che dobbiamo pertanto preferirla a qualunque altra. Questa tavola trovasi, com'è ben noto ai fisici, in una memoria dell'illustre ottico alemanno, intitolata. *Bestimmung des Brechnungs-und Farbenzerstreuungs-Vermögens verschiedener Glasarten.*

tinte nello stesso elemento trasversale dello spettro deve aversi come del tutto ipotetica.

Io non posso pertanto ammettere diverse colorazioni nello stesso luogo dello spettro, tengo per fermo che ogni gradazione di tinta deriva da un raggio solo, fornito di una data velocità di vibrazione, e d'una data lunghezza d'ondulazione; e convengo pienamente col Newton, che il colore è segno caratteristico, distintivo, de' vari elementi contenuti nella irradiazione del sole e de' corpi luminosi; i quali elementi vengono unicamente e puramente separati, sotto l'azione del prisma, in forza del diverso loro grado di rifrangibilità. (1)

Nel respingere un mezzo d'analisi che ha goduto sinora di un gran favore presso i fisici, rammentiamoci che Sir David Brewster è autore d'una infinità di belle ed importanti scoperte bene assodate dall' esperienza; per cui l'illustre filosofo scozzese non deve punto rimuoversi nella nostra stima da quell' alta posizione che gli venne sì giustamente assegnata dagl' importanti servizii prestati alla scienza. Quanti altri sommi, nel conquistare gloriosamente nuove provincie alla Re-

(1) Le considerazioni di Goethe sul dualismo della colorazione escono affatto dal campo delle scienze sperimentali, e non hanno pei fisici nessun valore; come pure le idee d'altri letterati, artisti, e dottori antichi e moderni, che senza il candore, l'eleganza e la ricchezza d'immaginazione del Goethe, vollero pur ridurre, a furia di raziocinii astrusi e d'esperienze inconcludenti, i colori dello spettro ad un certo numero di tinte elementari. Qui non si tratta della possibilità o della impossibilità d'imitare colle materie coloranti o colorate tale o tal altro colore dello spettro newtoniano; e molto meno dell'insulsa proposta di diminuire *i sette colori prismatici*, come se Newton avesse realmente preteso ristringere a così fatto numero le immense radiazioni di vario colore che compongono lo spettro solare. Ma si cerca soltanto di decidere se gli elementi dello spettro derivano da tanti raggi distinti, ovvero da due, tre, o quattro raggi riuniti insieme in varie proporzioni; e tali ricerche non possono condursi a termine senza prove sperimentali istituite direttamente sui colori prismatici, come quelle tentate dal D.r Brewster. Guai se la fisica si lasciasse di nuovo imporre dalla metafisica!

pubblica dell' intelligenza per virtù d' una forza d' ingegno straordinaria, mostrarono, con alcuni abbagli, la fralezza dell' indole umana! E, senza uscire del nostro soggetto, basti l'esempio del gran Newton, che dopo di aver determinato con maravigliosa sagacità le leggi fondamentali dell' Ottica, e l' equilibrio dell' Universo, smarrì compiutamente il sentiero studiando i fenomeni della *diffrazione*, e della *dispersione* de' raggi lucidi entro i corpi diafani di diversa natura.

Ma tornando sui nostri passi, io dirò che tanto le nuove sperienze del prof. Draper, quanto quelle già note intorno alla luce ed al calorico raggiante, conducono ad una perfetta uguaglianza delle leggi generali di questi due importantissimi agenti della natura: laonde la teorica della loro identità mi sembra la sola ammissibile secondo le norme della filosofia, e destinata, pertanto, a dominare nell' opinione generale dei fisici; insino a tanto che venga provata la necessità di ricorrere a due principii diversi, per ispiegare una doppia serie di fenomeni, i quali, finora, si concepiscono perfettamente partendo da un principio unico.

Concludiamo, che le molecole dei corpi riscaldati vibrano con una certa velocità, e producono delle ondulazioni invisibili nel fluido etereo che le circonda. Di mano in mano che la temperatura s' innalza, queste vibrazioni molecolari aumentano generalmente d'estensione conservando lo stesso isocronismo, mentre alcune di loro si fanno più veloci. Tali aumenti di velocità non diventano tuttavia ben distinti se non presso la temperatura d' incandescenza. Allora una porzione delle particelle ponderabili comincia ad oscillare più presto delle altre, produce nell' etere delle ondulazioni più brevi, e per conseguente più rifrangibili, alcune delle quali sono visibili, altre no, e tutte contribuiscono ad accrescere l' energia e la varietà della irradiazione; sicchè moltissimi elementi di calor lucido ed oscuro trovansi riuniti nell'efflusso radiante delle sorgenti d' alta temperatura.

Si danno però certi corpi in tali condizioni d' equilibrio atomistico da rendere le loro particelle di facile vibrazione; per modo che queste particelle assumono, assai prima della

temperatura d'incandescenza, alcune o tutte quelle velocità di oscillazione, cui è dovuto il calor visibile: siffatti corpi costituiscono la classe delle materie fosforescenti.

Quando una sostanza si combina chimicamente con un'altra, le sue molecole entrano tutt'ad un tratto in un violentissimo moto vibratorio, e possono assumere in seguito delle vibrazioni più lente. Così sembra succedere per le fiamme dovute alla combustione de' corpi, le quali cominciano quasi tutte con luce turchina o violacea, e divengono poscia bianche o giallognole.

Ma ripigliando il caso ove la luce ed il calore derivano dalla sola elevazione di temperatura, si vede che le ondulazioni eteree incapaci di operare sull'organo della vista, non trovansi già unicamente nelle irradiazioni dei corpi caldi ed oscuri; ma anche nelle irradiazioni delle sorgenti luminose. Questi raggi invisibili non sono omogenei, ma di varie specie; e le loro proprietà specifiche sono del tutto analoghe a quelle dei colori: donde l'origine de' curiosi fenomeni di trasmissione e di diffusione chimica e calorifica, che sottoposi, alcuni anni fà, al giudizio del mondo scientifico, e che trovansi ora descritti nella massima parte dei trattati di fisica.

Nel terminare questa notizia, non posso a meno di considerare, con una certa compiacenza, come la scoperta d'una serie di fatti, che sembravano direttamente contrari all'identità della luce e del calore, sia divenuta oggidì la base fondamentale di questa teorica.

Chi non avrebbe creduto, a prima giunta, che le irradiazioni calorifiche fossero d'un'indole al tutto diversa dalle irradiazioni lucide, vedendole trasmettersi in proporzioni svariatissime entro le sostanze dotate della massima trasparenza; traversare, per via immediata ed istantanea, alcuni corpi fortemente colorati in maggior copia che certi mezzi perfettamente limpidi; e passare da banda a banda, nella sola direzione rettilinea, una lamina di vetro nero compiutamente opaca?

Eppure queste singolari proprietà sono conseguenze necessarie della diatermasia e della termocrosi de' corpi, combinate col vario periodo delle ondulazioni eteree.

Ora, come si potrebbe mai sostenere l'identità della luce e del calore, se non fosse provata la *colorazione* dell'uno e dell'altro agente, e l'attitudine di qualunque raggio calorifico oscuro, a propagarsi ed a rifrangersi entro un corpo solido?

MACEDONIO MELLONI.

BASILIO PUOTI.

Χαλεπὸν γὰρ τὸ μετρίως εἰπεῖν ἐν ᾧ μόλις καὶ ἡ δόκησις τῆς ἀληθείας βεβαιοῦται. Ὅτε γὰρ ξυνειδὼς καὶ εὔνους ἀκροατὴς τάχ' ἄν τι ἐνδεεστέρως πρὸς ἃ βούλεταί τε καὶ ἐπίσταται νομίσειε δηλοῦσθαι, ὅ τε ἄπειρος ἔστιν ἃ καὶ πλεονάζεσθαι, διὰ φθόνον, εἴ τι ὑπὲρ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν ἀκούοι. Μέχρι γὰρ τοῦδε ἀνεκτοὶ οἱ ἔπαινοί εἰσι περὶ ἑτέρων λεγόμενοι, ἐς ὅσον ἄν καὶ αὐτὸς ἕκαστος οἴηται ἱκανὸς εἶναι δρᾶσαί τι ὧν ἤκουσεν· τῷ δ' ὑπερβάλλοντι αὐτῶν φθονοῦντες ἤδη καὶ ἀπιστοῦσιν.

Difficile enim est modum in dicendo tenere, quamdiu vix etiam aestimatio veritatis certa et constans in animis existit. Nam auditor, qui rei est conscius et benevolus, forsitan existimaverit aliquid impari oratione declarari praeiis, quae ipse cupit ac novit; et rei ignarus nonnulla etiam redundare putabit, propter invidiam, si quid supra suam naturam audiat. Eatenus enim laudes, quae aliis tribuuntur, sunt tolerabiles, quatenus unusquisque se quoque aliquid eorum, quae audivit, facere posse putat, quod autem supra ipsos est, ei jam et invident et fidem non habent.

THUCID. HIST. LIB. II. XXXV.

I.

Basilio Puoti, dotto in greco ed in latino, scrittore nelle cose di nostra lingua autorevole, uomo a cui un' intera generazione debbe splendidi documenti di corretto scrivere e di generoso pensare, e del quale il nome starà, sino a che avrà vita la parola italiana, ch' egli deterse da ogni straniera sozzura; nacque in questa nostra città di Napoli, in cui non fu mai penuria d' ingegni eccellenti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, il 27 di luglio dell' anno 1782.

E, pari in certo modo anche in questo a quell' antico Maestro Socrate, ch' egli prese ad imitare nell' ammaestrar

gratuitamente i giovani, niun' altra mercè ricevendone che d' amore; del quale si conta che non si partì mai d' Atene, se non solo una volta, astrettovi dall' obbligo di buon cittadino; il Puoti anch' egli non lasciò mai questa città a lui tanto diletta, se ne togli quando se ne andò a dimorare in qualche suburbana villa, o le rarissime volte che in qualcuna delle città principali di provincia delle più prossimane a Napoli alcuni di s' intrattenne. Uomo di costumi semplici e antichi, non curò che colui il quale avrebbe dovuto un giorno scrivere la sua vita, si non avrebbe avuto a parlare nè di viaggi nè di strane avventure. Di ciò non curò altrimenti, certo in sè che a narrare le sue gloriose fatiche il futuro storico della sua vita avrebbe trovato sovrabbondante materia di scrivere.

Delineare in parte quest' uomo raro, banditore e promotore d' un' ottima maniera di studi, lungamente stata negletta e abbandonata tra noi, questo Egregio, specchio di generosità, di carità di patria, di decoro, è il carico che io ho assunto: peso ben d' altri omeri che de' miei. Pure poi che il tacermi sarebbemi stato apposto a ingratitudine per i buoni conforti che da lui m' ebbi a' miei primi giovanili lavori, tolgo più volentieri non che ad altri di non soddisfare a me stesso, che di non unire alle altrui lodi le mie, le quali saranno non magnificatrici ma vere, non cercate ma spontanee, non lusingatrici ma sincere: chè uso mio non fu mai l' adulare, non che gli uomini, nè pur le opinioni.

II.

In Napoli adunque, per ripigliare il filo del cominciato discorso, ebbe i natali Basilio, di Niccolò Puoti e di Maria Arcangela Palmieri, figliuola di quel Basilio Palmieri, che volle portasse il suo nome, chiarissimo nostro magistrato e giureconsulto. Il Marchese Puoti Niccolò, che molti ancora rammentano per non essere di lunghissima pezza mancato ai viventi, lasciò di sè bella fama nel foro napoletano, come uomo in cui tutte le qualità concorrevano che formano l'eccellente magistrato; ma Basilio le domestiche glorie di tanto

aumentò di quanto in più largo giro si stende la gloria delle lettere che non la gloria della giudicatura.

III.

Ebbe a maestri in greco Girolamo Marano, Angelo Antonio Scotti, Bartolommeo Pessetti. Ma accortosi che la lingua che si parla da' Greci moderni è pur la medesima antica, alterata e corrotta dal tempo e per opera della conquista, e fatta ragione che il saperla avrebbegli agevolato di molto la cognizione della lingua de' classici, e però giudicando che ogni lingua meglio con l' uso che in altro modo s' apprende, si diè a tutt' uomo a conversar con Greci, e a favellar greco per impossessarsene, onde un cameriere ateniese procacciò ch' entrasse a'suoi servigi, con chi niun' altra lingua usava che quella, e per due anni fu visto assiduo ogni sera andare a una bottega di caffè, dove Greci sol convenivano, e quivi due ore spendere in quell' esercizio. Così divenne tanto pratico in quella lingua, che parea greco nativo, quando l' adoperava, così speditamente come fece il francese. Imperocchè anche questa altra moderna lingua ottimamente conobbe, il che poi gli giovò per distinguerla dall' italiana, di cui come della greca innamorò, e per far a' giovani notare le differenze, e campargli dalli scogli e dalle sirti ingannevoli, in cui un' apparente somiglianza di queste due lingue può far cadere i poco avveduti.

IV.

Matteo Galdi il quale nel tempo del governo decennale era preposto alla Pubblica Istruzione con titolo di Direttore, visto il nostro Basilio affaticare nelle lettere e negli studi con tanto ardore, proposelo al Ministro degli Affari Interni il Zurlo per ispettore generale dell' Istruzione pubblica. Così s' ebbe quel carico, e così la prima volta io, non uscito ancora di fanciullo, il mio Basilio conobbi, e quelle care e venerate sembianze vidi e ammirai, che poi doveva sotto a'miei occhi medesimi vedere fatte rigide dalla morte! Egli intese a fonda-

re le scuole primarie: egli consigliò una edizione corretta ed economica di classici latini. La qual idea quel Ministro aggradì, e ne commise al Puoti l'esecuzione. Allora escì pe'torchi del Trani un Cornelio Nipote e qualch'altro buon libro latino. Poi la cosa non andò innanzi per i mutamenti sopravvenuti.

Non voglio lasciar di dire che a quel tempo medesimo con anticipati sforzi l'Abbate Greco per ridestar l'amore del buono italiano, quasi al tutto spento, diè fuori per le stampe il libro degli Ammaestramenti degli Antichi. Nè meglio si potea inaugurare una serie di prosatori eccellenti che il Greco avevasi in animo di pubblicare. Ma a quello non seguì altro volume per la cagione accennata sopra. Basta che in tanta incertezza di governo, e sotto straniero dominio, si fece dai nostri pur qualche cosa in pro' delle lettere e de' buoni studi. In que' giorni di pubblica agitazione poi in cui cessando la dominazione francese non era ancora l'antica ripristinata, Basilio si trovò capitano della guardia dell'interna sicurezza, e molto si adoperò a fine che la quiete pubblica non fosse turbata; e se strinse le armi, le strinse a difendere l'ordine, e a giusta tutela delle vite e delle sostanze de' cittadini.

V.

Ma dopo quel tempo ebbe più agio di darsi interamente a' diletti suoi studi, chè se le cose innanzi a lui mutavano, l'animo suo non mutava. Sempre vagheggiava il pensiero di giovare alla gioventù con ristorare le ottime discipline de' nostri maggiori; e perchè non più rivestito d'autorità pubblica, per conseguire il desiderato fine di sorgere un giorno a maestro di tutta una generazione, a più forti ed ostinati studi si volse, con cui alla sua magnanima impresa preludere. Avevano alcuni malevoli invidiosi della futura sua gloria sparso in tanto voce, che il saper cicalare un po' di greco bastardo non provava che l'uomo sapesse il greco antico. Ben altra fatica essere: la lingua d'Omero non appararsi ne' caffè; e simili gentilezze. A cui egli tacendo rispose con

l'opera, e prese a tradurre, certo un non facile prosatore, Tucidide, e quello senza altri aiuti di latine o di francesi e d' altre moderne traduzioni, dal testo. Lunghi brani trasportatone in italiano chiamava a sè valenti amici in Greco e nella nostra lingua, e letto loro que' brani, de' lor consigli si giovava, e facea tesoro delle loro sottili considerazioni. Tra gli amici di cui più il Puoti si valse ingiusto sarebbe tacere di Costantino Margaris, il quale amò il nostro Puoti, e gli fu amico fedele dal dì che il conobbe insino al funesto giorno in cui sel vide dinanzi da crudel morte rapire.

Questa traduzione di Tucidide il Puoti non compì, perchè datosi poi all' insegnamento gratuito delle lettere italiane, parve quasi fosse più sollecito dell' altrui che della propria sua gloria; ma pure ne stampò, ripuliti, due luoghi che si leggono nel primo volume delle sue Prose, e sono l' Orazione di Pericle, e la Descrizione della peste d'Atene: due luoghi d'oro, a dirla col Vico, in leggendo i quali più senti il desiderio di tutto il lavoro compito, e vivo più ti punge il dolore che a gloria di Italia egli non abbia perfetta quell' opera. Ma tornando alle accuse che gli vennero date da alcuni suoi malevoli ed invidiosi, che di greco letterato cioè non sapesse, egli non vi rispose solo con Tucidide, ma con Platone, di cui lasciò tradotti e in istampa l' Apologia di Socrate e il Critone, e di cui si apparecchiava a tradurre il Fedone, quando morte lo colse. Felice, che al passo tremendo si trovò piena la mente ed il cuore di quelle consolanti dottrine, che quasi diresti le dottrine medesime del Cristianesimo!

Tradusse il Trattato di Plutarco della educazion de'figliuoli, ch' è la prima che si legge nel secondo volume delle sue Prose, e un' Orazione di S. Basilio Magno (1), e l'Ercole giovinetto, luogo tratto dal secondo libro de' Memorabili di Socrate di Senofonte, e alcune lettere, l' una di S. Basilio (2) con la

(1) P. *327* del 1 vol. della prose.
(2) P. *407* stes. vol.

risposta di Libanio Sofista, e un' altra di S. Gregorio (1), la quale per essere bellissima non so resistere alla brama di qui riferir per intero: esempio di perfetta scrittura.

S. Gregorio Magno ad Eudossio Retore.

« Vuoi saper delle mie faccende, e del tenor di mia vita? Renditi certo ch' io mi vivo nella più grande amarezza. Non ho più Basilio, ed ho perduto Cesario; dei quali uno erami fratello di elezione, l' altro datomi dalla natura. Fui abbandonato, io dico con Davide, dal padre e dalla madre mia. Il mio corpo è in malvagio stato, mi soperchia ed opprime la vecchiezza, grande e svariata è la piena delle cure; ogni cosa mi fa guerra e travaglia; non trovo più fede negli amici; la chiesa è senza pastori; tutt' i beni e le virtù si dileguarono; stan salde e regnan solo la scelleratezza e la sventura. Navighiamo nel buio; non ci ha luce di sorta alcuna; Cristo dorme. Che abbiamo a fare? Un solo scampo io veggo a' mali; la morte; e le condizioni di questa mia presente vita sonomi argomento delle pene che avrò a patire nell' altra ».

VI.

Queste ed altre cose tradusse dal greco; così per tutte le età passò e in tutti gli stili si provò, dal secolo di Pericle insino ai primi tempi del Cristianesimo; e che sia quella sapienza non è da dire. La quale veneranda maestà e solennità degli antichi scrittori derivò nelle sue prose italiane, in cui (com'egregiamente prima di me si espresse chi mi è per sangue e per istudi congiunto) è *tanto rilievo.*

Basilio Puoti la forma molto curò, chè nella forma è bellezza; e l' arte nelle condizioni estrinseche del pensiero è riposta. Se il bello è manifestazione d'una ideal perfezione, bisogna cercare che al pensiero amica risponda la voce, la quale nella sua trasparenza riveli, non oscuri e confonda il concetto.

(1) P. *4to* stes. vol.

Strana cosa che bisognasse difendere il Puoti di ciò di cui era da lodare. Pure l' antica e nobile tradizione quasi smarrita, a tale erano divenute le menti che trovavano oppositori le verità più trite, le quali la ragione insegna e riferma l' esperienza di tanti secoli. Il decoro antico è il maggior pregio delle sue prose, che certo si tengono tutte lontane da'vizi che offendono le più delle moderne scritture. Trattano di buoni morali; sono piene di ottimi insegnamenti per l' arte difficilissima dello scrivere; chè se alcune cose troppo di soverchio inculcò, e van però tassate di ripetizione, ricordinsi i lettori che a que' tempi, in cui le scriveva, certe sane massime di gusto bisognava spesso ripetere, perciocchè anche ripetendole non sempre, nè appresso di tutti facevano frutto, e che le condizioni d' institutore de' giovani il ribadir quelle massime e que' precetti con lo spesso ripetere gli necessitavano.

VII.

Ma a' suoi lavori dal greco tornando per poi a tempo debito ripigliar il discorso delle originali sue prose, tra le cose che di lui vanno più meritamente lodate è una traduzione d'una Descrizione, tolta dalla Biblioteca Storica di Diodoro di Sicilia, la quale si legge a facce 218 del secondo volume dell'Arte dello scrivere. Assai vivezza ed evidenza è in quella descrizione, onde leggendola e considerandola attesamente, in essa apprendono i giovani, come con le parole si può non solo le cose dipingere, ma scolpire. Il che riferma quella lode del rilievo già data sopra alle scritture del Puoti.

VIII.

Sin qui delle fatiche da lui sostenute nel greco: ora cercherò quali documenti ei lasciasse circa al suo sapere nella lingua del Lazio. Intorno a che non solamente potrei ricordare molte bellissime traduzioni dal latino, ma ancora alcune scritture da lui originalmente dettate nella lingua che parlarono i dominatori del mondo. E ben rammento che quando

venne in Napoli l'Abbate Nascè, valentissimo latinista di Palermo, il nostro Puoti, per festeggiarne quasi l' arrivo, lieto di avere potuto conoscere di persona chi già conosceva di reputazione, in quella congiuntura una sua elegante lettera latina dettò, che mise poi a stampa. E quando la prima volta fu in Napoli il Furlaneto, professor di latino, a cui dobbiamo una ristampa del Forcellini, non che in Italia ammirata ancora nella dotta Germania, il nostro Puoti molto fu lieto di potere con lui ragionare di latine eleganze. Che più? Venuto a morte il Ciampitti, che sa ognuno quanto fosse fino conoscitore della aurea latinità, il Barone Galluppi gli fè ressa che concorresse alla cattedra di eloquenza latina che per la detta morte nella università nostra vacava. Egli il Galluppi diceva: e gli altri professori suoi compagni ciò desiderare; estimarlo degnissimo di succedere al Ciampitti. Ma il nostro Puoti ringraziò il Galluppi con parole di sentita modestia, nè al concorso si espose; bastandogli solo che fosse stato reputato degno di ottener quella cattedra. Si aprà a caso qualunque volume delle sue opere, e vi si leggeranno subito i nomi e i detti di Cicerone e di Quintiliano, e si scorgerà quanto egli fosse, per così dire, nutrito de' lor pensamenti.

É fra le scritture da lui lasciate per doversi pubblicare una sua prefazione all' Orazio del Montrone, che per le sue cure doveva venire in luce. Ora in questa scrittura, m' immagino, rifulgerà il suo profondo conoscere e'l fino suo gusto per discernere le più risposte bellezze di quel lirico felicissimo nel trovar convenienti le espressioni agl' interni concetti dell'animo ed agli affetti umani in tutt' i loro più svariati atteggiamenti. Ma per mostrar che il Puoti valesse nel latino, l' argomento migliore, mi penso, è la sua prosa italiana, della quale già toccai alcun che, e della quale più partitamente a ragionar apparecchio.

IX.

Io dico adunque che nella prosa italiana del Puoti più campeggia l' elemento latino che il greco, la qual cosa manifesto

si scorge nella forma del suo periodo, nel lavorar e condurre il quale molto egli ritrae dagli scrittori del cinquecento, e seguita quella maniera. Ma checchè sia di questo, intorno allo scrivere in prosa giova riferire alcune segrete avvertenze ch'ei dava per riuscire eccellente. Egli portava opinione che un numero e una certa armonia avesse anche la prosa, e che una armonia e un numero vi fosse appropriato non solamente a tutta l'orazione, ma ancora a ciascun sentimento delle singole parti, e che l'arte stesse appunto in raggiungere quella direi quasi musica propria di ciascun sentimento per mezzo del giro e dell' artificioso collocamento delle parole: ogni periodo avere un principal concetto, che bisogna porre in luce, e cacciar nel fondo e nell' ombra que' pensieri accessorii che non servono se non a dar risalto a quel primo pensiero che regge e governa l' intero periodo.

E molte cose intorno a questo diceva si dovessero considerare, che in vano cercheresti nelle sue opere, parte perchè differiva di dirle appresso, e non bastogli la vita, parte perchè nel vivo della discussione molto più si dice che con l' opera dello studio. Non so come ciò avvenga; ma il fatto è così. Però credo che Quintiliano raccomandasse la viva voce del maestro più assai che gli stessi precetti scritti da' retori. Con queste ed altre segrete avvertenze giunse a formar uno stile tutto suo, il quale si differenzia da quello degli altri più lodati italiani scrittori che a suo tempo fiorirono. Nè manca à lui nerbo e robustezza, ma quello che più v' ammiri è una certa nobiltà e natural decoro, e si sta contento a un dir semplice e dignitoso, e di rado in lui t' avvieni a quelle che il Vico chiamava *acutezze*, in fuggir le quali anzi pare ch' egli tanto studio adoperi, quanto altri pone in cercarle.

X.

Ma senza più entrare in sottili disamine e nelle ragioni peculiari dell'arte, miglior consiglio sarà leggere le sue opere; delle quali certo niuna non avanza in bellezza quella che fu la sua cura e il pensiero principale della sua vita, voglio dir, la sua scuola.

Nella quale immaginò che si dessero la mano le tre più belle lingue del mondo, la greca, la latina e la toscana; non altrimenti di quello veggiamo far le tre Grazie in un gruppo del Canova. Or di queste tre lingue se la prima e la seconda sono spente, spegner volevano alcuni barbari, nè tutti nati fuor d' Italia, la terza. La nostra bellissima lingua ebbe fieri strazi a patire, e se il pensiero italiano si fosse potuto al tutto spegnere, la lingua si sarebbe irreparabilmente perduta: però que' primi che, a restaurarla intesero, a ravvivar gli antichi spiriti e il sentir proprio degl'Italiani si volsero, l'Alfieri, il Parini, il Monti, il Giordani, il Botta, il Leopardi, il Cesari ed il Montrone. Ma qui per non ripetere quello che altri già disse in proposito di questa scuola, e quello che io stesso ne dissi in un articolo che si trova inserito nel secondo quaderno del Giornale letterario il Progresso, dirò cose nè da me allora, nè da altri forse bastantemente avvertite. Chè unito al gran pro' che ne venne a' giovani dalla instituzione di questa scuola per erudirli nelle buone discipline e per far loro esprimere nettamente o a bocca o in iscritto i propri pensieri, grandemente loro giovò altresì a stringerli in un vincolo comune d' amore, chè padre della gioventù più che maestro potea chiamarsi il nostro affettuosissimo Puoti. I giovani facea compagni della sua vita, partecipi de'suoi disegni. Non mai a beneficare lento mostrossi, ad ammonire sol lento. Quindi egli era l'amico e il confidente de'giovani, che in lui trovavano aiuto e consiglio nelle gravi difficoltà e nelle angustie del vivere; ed a lui confidavano le loro più lontane speranze di gloria, o di onesta fortuna; ed egli non solamente della sua sperienza gli sovveniva; ma per loro tutto sè spendeva, e lasciati i suoi studi, alle potestà e a' magistrati ne andava a raccomandar que' giovanetti, volentieri per essi sè dando in malleveria. Tutti che a lui traevano, desiderosi d'apprendere, benigno accoglieva; nè domandava se ricco censo avessero o chiari natali. Alle passeggiate per la città, o ne' diporti e ne'ricreamenti della campagna, sempre degli amati suoi giovani si circondava, e quelli si tenea più vicini, che o maggior progressi facevano nelle lettere o che più degli altri egli reputava d'instru-

irsi volenterosi. Una nobile emulazione negli animi loro accendea ; ma le inimicizie, le invidie e le gelosie, e tutta la coorte delle basse e malvage passioni dell'animo procurava che fossero lungi da' petti de' suoi discepoli. Perocchè gli avvezzava a sopportare la critica fatta senz' animosità , ma volta a mantener saldi e inconcussi i principii dell' arte : gli avvezzava a rispondervi pacatamente, e dava luogo alle giuste difese ; sì che era scuola di modestia e di gentilezza la sua , del pari che d' erudizione e di gusto. Ma a fare che un sì grande beneficio fosse duraturo, e non si avesse a perdere dopo di lui , egli s' adoperò che altre scuole in questa nostra città si fondassero, che col suo indirizzo da alcuni de' migliori de' suoi alunni fossero rette. E noi le vediamo fiorire, e s' è cosa alcuna che possa in noi temperare e lenire il dolore di tanta perdita , è questa.

XI.

Bene alla perpetuità di questa scuola , quanto è dato alle forze umane , furono volti tutt' i suoi studi. Ed alcune opere in quella sotto i suoi auspici e colla sua direzione furono incominciate , le quali se non nacquero perfette, tali erano nondimeno che facevano sperare di vederle pervenire di breve alla desiderata perfezione. Il Dizionario de'Gallicismi e il Vocabolario domestico mirano ad allargar sempre più il dominio del buon toscano e a farlo penetrare ne' nostri usi familiari : oppugnano in somma i due più grandi nemici che ha appresso noi la nostra lingua, l' idioma francese , e il dialetto. Il quale sbandito dagli affari gravi , bisognerebbe sbandirlo dal domestico conversare : ma gli uomini han bisogno di nominar gli arnesi e gl' istrumenti di che hanno maggiore mestieri. Però , per non condannarli al *mutismo*, era uopo pure lor additar come con eleganza e precisione si nominassero quelle cose che noi col dialetto nominavamo confusamente e alla peggio. Prese in questa guisa a considerare , anche le opere minori del Puoti hanno una grande importanza.

XII.

Ma tante opere pubblicate, tante durate fatiche, tanti sudori sparsi, benchè lo avessero fatto salire in gran fama, sì che il Gran Duca di Toscana gli fè coniare una medaglia d'oro, e volentieri assentì che fosse nel numero degli Accademici della Crusca, nondimeno non lo rendevano esente dalle condizioni proprie degli uomini letterati, anzi più lo facevano segno a molte moleste invidie, ch' egli ebbe sempre a sostenere, ed a cui egli oppose sempre un animo forte; ma quando in pochi giorni, l' un cordoglio dopo dell' altro, prima vide la casa disertarsi di un suo minore fratello, poi morirgli uno zio, egli che tenerissimo era de' suoi, sentì mancarsi la forza a sopportare dolori così acerbi, e quasi gli venne meno la costanza: onde essendogli a queste sopraggiunte ancora altre amarezze, la bile gli si alterò in modo che per grande travasamento cominciò a patire di fiere e reiterate coliche, e la fàccia e tutta la persona si tinse di color giallo, quale si vede a' più dichiarati itterici intervenire. Avrebbe forse potuto contrastare al male respirando l'aura aperta de'monti, e col moto e con altri salutari corporali esercizi, lasciati per poco i libri e le sue consuete occupazioni; ma senza i giovani e i libri a lui non pareva di vivere; onde per non cangiar tenor di vita per questo forse o perchè il male era venuto ad ucciderlo, la vita, trangosciando, perdè. E il dì 19 di luglio di quest'anno 47 quella voce si spense che aveva per tanto tempo animato alla gloria delle lettere la gioventù di Napoli e delle province di terra ferma del Regno ed anche in buona parte dell' isola di Sicilia. Moriva Basilio Puoti, e fu comune e pubblico lutto la morte di questo uomo privato: quasi non era voluta credere, come avviene delle più grandi sventure. Ebbe in morte quegli onori che, bene vivendo in pro' e in vantaggio della sua patria, avea meritati. Una lunga schiera di uomini di tutte le civili condizioni, fra'quali si notavano anche ecclesiastici, al sepolcro lo accompagnava: ma i più erano i giovani stati il suo amore e la sua delizia. Non vollero ad altre mani che fosse commesso l' ufficio, ahi per loro tanto doloroso! di levar di terra una con la bara il cadavero.

Toltoselo così a spalle per la scala della sua magione il calarono, e nella funebre cassa lo collocarono. Poi dalla Chiesa dello Spirito Santo insino al Cimitero di Poggio reale a' loro pietosi omeri affidarono il carico della cassa, entro cui giaceva quella salma onorata.

Taciti procedevano di notte tempo, per i quartieri più rimoti dal centro della città, e poi fuori dell'abitato all'aperto della campagna. Seguiva il carro in cui assisi i sacerdoti mormoravano sommessi le loro divote preghiere. Così giunsero al luogo dove lo avevano pure a lasciare per sempre, e il lasciarono, ma a malincuore; quasi pareva non si volessero da lui mai dipartire! Ora si aspetta che una pietra ricordi ai posteri il nome di Basilio Puoti, e che quella pietra gli venga posta da' giovani, che in lui hanno perduto il Padre, il Maestro e l'Amico.

30 Luglio 1847.

MICHELE BALDACCHINI.

IL DRAMMA IN FRANCIA

E L'AGNESE DI MERANIA

DI F. PONSARD. *

> Il teatro non ha da esser solamente divertimento ma debb'essere scuola, scuola da informare gli uomini alla virtù, da accenderli di sdegno contro il vizio, da sollevarli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nodrire l'angelica favilla che è in loro, da rompere l'indegna scorza che li soffoca e comprime.
>
> Botta.

Il nostro secolo procede a ritroso dei secoli dell' antichità; il teatro appo noi fecesi trastullo e passatempo per gli oziosi, però negli scrittori surse il mal vezzo di solleticare lo spettatore con imperfette rappresentazioni, anzichè ricrearlo con opere durature. Nè in queste affermando vorrò dire io già che il teatro v' abbia rimesso della sua antica destinazione, ma solo che il suo potere è infievolito, e che gli scrittori altra via battono, da quella nobilissima pestata dai vetusti; chè quelli erano maestri di nobili pensamenti, ed a loro voglia menavano gli ascoltatori, ove più ragionevole credevano dovessero soffermarsi, mentre i moderni poeti aggiustano la loro giornea a seconda dell' aura popolare, e non più liberi da qualsiasi preconcetto pregiudizio, ma adulatori e schiavi addivengono delle vulgari passioni del popolo. Da tanta sventura vanno i poeti immuni in questa, comune patria, Italia nostra. Qui non desiderio di plauso, o voglia di mercenario guadagno. Quante opere eccellenti, e spesso meravigliose restano ignorate all' universale, pago lo scrittore d' avere a giudici

* *Agnès de Méranie :* trag. en cinq actes et en vers, par F. Ponsard etc. Paris, 1847.

que' pochi che allo studio delle amene lettere consacrano poche ore d' una vita fuggitiva ed oscura. I nostri vicini via diversa d' assai battono. Colà sulle rive della Senna, appena bionda lanugine spunta sul mento di baldo giovinetto, sollecito tu il vedi di dare opera perchè il suo nome echeggi sopra uno de'millanta teatri onde la città di Lutezia va superba. Il Francese maligno creò il vaudeville : un poeta di colà pronunziollo. Per me crederei che antilogica vertigine menasse i discendenti di Montaigne a metter mano a tal comico lavorio, che la critica appicco non trovandovi, non sa addentare. Chi credesse che que' versi ove il poeta profonde tutto il suo ingegno, perchè il più lussureggiante epigramma, o perchè i contrapposti i più inaspettati vengano fuori, ritragga della veneranda bellezza dei cori dell' antica Greca commedia, pareggeria giubba sdruscita alla porpora dei Re, e indomito o ben bardato cavallo a vile giumento che all'umile uso dei campi si riserva.

Il teatro francese (del moderno io ragiono) va giudicato con una coscienziosa severità, conciossiacchè io estimo doveroso uffizio santo, dirocçare vecchi prègiudizi che vanno correndo il mondo, e che minacciano di spegnere alcuna rara scintilla di bello, che in qualche anima privilegiata s' annida. In que' giorni per la Francia avventurati quando il quartodecimo Luigi sedeva sul trono dell' avolo gloriosissimo Errico, in que' giorni nobile spettacolo fu dato al mondo contemplare. Le arti della guerra e della pace indistintamente fiorirono, ed il guerriero vittorioso all'ombra dell'alloro, sentiva intorno aleggiarsi il soffio vivificatore delle arti e della poesia. Bossuet e Massillon tuonavano dai pergami, Condè guidava a certa vittoria le indomabili schiere, Moliere, Corneille, Racine signori della scena rinnovavano più poetica stagione, ed era più bella. Il secolo di Leone in Italia, di Elisabetta in Inghilterra, di Luigi in Francia, sono que' fortunati momenti nella storia di un popolo, in cui la provvidenza parte di se trasfonde sul mondo splendidissima ; e per non parlar che del teatro, per non accennare che alla sola Francia, per riportare due soli nomi, Corneille e Racine dai posteri riceveranno laude di sincera ammirazione.

Con Pietro Corneille ha incominciamento la gloria del dramma francese ingegno fecondissimo, solo bastevole ad indurre in un popolo superbia.

In lui la tragedia s' erge se non perfetta (che vanto sì bello i destini serbavano a Giovanni Racine) giovane, vaga, ed innanzi tratto robusta. La francese Accademia prendendo a disamina il Cid, ingegnosamente, per non dire risibilmente, scusa il poeta della moltiplicità degli avvenimenti stretti nel giro brevissimo di poche ore, con tai parole le quali l'indole del teatro francese pienamente spiegano.

Bene il sapiente consesso pronunziò, aver fatto il Corneille, che mancando alla verosomiglianza ed alla natura, non mancava di certo all' arte.

Chi volesse accagionare il Boileau come autore di certe tisiche e pedantesche teorie, non so se bene al fatto si apporrebbe: involontario ei veniva rimorchiato dalla moltitudine. Non io vo' difenderlo, che uomo di tanta scienza sopra sdrucciolevole sentiero conducesse i creduli a periglioso passo ed a certa rovina. Corneille pria del Despreaux comparve nel campo delle francesi lettere, e quegli, cui venisse brama di contrastar quant' io poc' anzi veniva asseverando, legga le introduzioni alle sue tragedie. Il poeta scompare per dar luogo allo scoliaste dello stagirita. Ogni più utile immegliamento, ogni picciola trasgressione di certe regole, che la lunga tradizione ha credute aristoteliche, era tal pecca all' occhio del gran poeta, che un'ampia venia non saria bastata a rappaciarlo colla sua coscienza. Il pomo della discordia erano le tre unità, di azione, di tempo e di luogo; imperò sulla prima alcun non soffermandosi come parte constitutiva d' ogni opera d' arte, sulle altre due pugnarono, e miranda cosa! uomini d' altissimo sapere consumarono infruttuosamente la vita nell' interpretazione di quelle medesime dottrine, che il *gran maestro di color che sanno* (al dire de' più) giammai non volle fermare, colla sua allora creduta inappellabile autorità.

Io non certo vorrò entrare in simigliante gineprajo; in Germania lunghe dispute sull' obietto sonsi prolungate, ed Alessandro Manzoni con quella forza d' ingegno che ognuno

gli sa, in un suo discorso per le lunghe a queste cose volgeva l' animo.

Il Corneille avea sortito dalla natura un ingegno cavalleresco. L'amore, la gloria, l'entusiasmo erano passioni da lui intese come per alcuno meglio non si seppe; ed il Cid quantunque tra le sue tragedie nell' insieme presenti alla critica ove appigliarsi, considerata per la verità del colorito, per la conoscenza storica de' suoi eroi, non temo asserirlo, è un capolavoro del teatro francese non solamente, ma d' ogni teatro. Molti hanno creduto ravvisare ne' Romani di Corneille, quella generosa e potente nazione che la rocca del Campidoglio già vide aggirarsi vincitrice fra il popolo Re. Opinione è questa troppo altamente propugnata, ed il Corneille è tale uomo, che inesperto scrittore e di niuna vaglia, qual io mi sono, non potrebbe il contrario affermare, senza correre nella taccia di pazza superbia.

Prenderò in prestito da un nostro contemporaneo sentenza che fa grandemente al mio proposito, però che egli in una nota alla introduzione allo studio della filosofia così sul proposito scrive.

» I Romani di Corneille possono parer tali sulla ripa della » Senna, ma su quella del Lazio ove è probabile che non sieno » spenti gli spiriti dell' antico Lazio sembrerebbero Gradassi, » Rodomonti, Paladini, cioè uomini nati non in Roma, » ma in Parigi.

» I Francesi danno moralmente e corporalmente il loro » tipo a tutti i personaggi forestieri: gli eroi del David so- » no tutti Galli, e Gallica nel più de' quadri è la figura » del Redentore. L' eroismo francese non è quello degli an- » tichi, dei Germani schietti, degli Italiani del medio evo, » di Napoleone, ma bensì l' eroismo cavalleresco delle cro- » ciate, il cui modello si trova veramente tra i Franchi, » ma che i Franchi redarono dai Galli, e di cui gli sto- » rici latini ci rendono immagine non ne' Romani, non in » Arminio, nè in Viriate, ma in Brenno in Valentino, in » Virodomaro.

Orazio, o gli Orazi da molti tenuta tragedia classica per

eccellenza, la verità pruova dell'asserzione del nostro scrittore. Il giovane Orazio rammenta un guerriero della tavola rotonda, e non il prode liberatore di Roma.

I rimbrotti che scaglia contro la sventurata sorella son acri a tal segno, che l'uditore od il leggitore sentesi preso da affanno grande; ma quante volte burbanzoso millantatore della sua valentia in faccia ad una donna il poeta il presenta, l'affanno cangiasi in nauseabondo dispetto. T. Livio che era poeta per quanto era grande e forbito storiografo, tale lagrimevole storia pinse con mirabile magistero, molto dal poeta francese discostandosi. Il poeta cangiò l'evento luttuoso in fatto familiare, e le grandi proporzioni del Livio vennero impicciolite nel recinto delle domestiche mura. G. Luigi David in Francia, come già Camuccini, e Benvenuto in Italia, e innanzi gli altri Canova bene delle arti meritò. Il barocchismo per opera sua, come per quella dei nostri concittadini cadeva, e come la reazione suole incedere con più forza dell'azione medesima, così videsi l'arte soffermarsi a subietti che l'antica Grecia e l'antica Roma ricordavano. Imperò il pittore corse nella medesima menda nella quale il poeta inciampò, e con essi loro gli artisti francesi, oserei, dir tutti. Galli affatto sono i tre generosi fratelli nel dipinto, come già l'Orazio della vantata tragedia. Queste cose io dico non per vanitosa mania di diminuire la grandezza del gran poeta (chi il potrebbe?) ma solo a render manifesto che quantunque volte affermasi che il Corneille mirabilmente siasi adoperato nella dipintura de' Romani, si corre all'errore, e non vale nella critica delle arti il seguire sentenza da altri affermata come verace. Qual più bella gloria per un poeta d'essersi ingegnato, e d'esservi in parte riuscito, di dare alla sua patria un teatro originale: e la Francia uno ne avrebbe, se tutti i drammi suoi avesse di quello spirito informati, che già vivificava la tragedia del Cid; d'aver mostrato un'anima forte e passionata al tempo medesimo, sì da comprendere il mondo della cavalleria ed il mondo del Cristianesimo; ed il Cid, al pari del Poliutto, l'uno la cavalleria, l'altro il Cristianesimo ricordando, e

bellamente ricordando, di quello, ond' io mostravami sicuro, rendono testimonianza. Il classicismo non ista nella forma soltanto, ma nell' essenza; nondimeno io della forma vorrò tener parola. L' unità in ogni opra d' arte bella è necessaria, sì che cade in dispregio qualsiasi artista che ad essa non intende il pensiero, ma l' unità sta nel concetto, al pari che nella rappresentazione: l' arte antica era non solamente una, ma semplice, ben variamente della moderna, per la qual cosa l' involucro del dramma greco semplicissimo; ricco e variato quello del nuovo dramma.

In quel verso Oraziano,

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum,

gran parte racchiudesi del principio vivificatore dell'arte antica. Un grammatico non vede più a dentro nell' ardua discettazione, perchè le regole delle tre unità apprese a conoscere; in esse molti soffermandosi credono avere afferrata la meta sospirata, e non si accorgono che alla parte plastica drizzano il pensiero.

La forma adunque va strettamente col subietto ligata, l'artista sì l' uno che l' altra crea, anzi dirò che è proprio la forma il suo retaggio, ed il creare sta nello scambievole accordo. Dessa debb' esser tale da bastare a quello, come quello ad essa, e la semplicità, semplicità, e l' abbondanza, abbondanza richiede.

La bellezza del dramma greco riposa nello stupendo accordo della forma col concetto. Dal dramma francese non sempre mirabilmente emerge tanta armonia, e di questo disaccordo è effetto, che la dipintura dei caratteri spesso è falsa, per la qual cosa Orazio, e tutta quella storia che è ben lontana dal potersi dir semplice, in quelle strettezze viene ad uccidere i personaggi, ed il Romano non potendo spaziarsi libero come avria dovuto, quante volte si affatica ad innalzarsi a quella grandezza che è sua propria, va nel turgido. Nè credasi che tal subjetto non poteasi colle antiche forme presentare, giacchè qualsiasi carattere può da più lati venir disaminato;

così in un' azione semplice l' artista farà sapientemente se un sol lato ne mette in vista (come in processo dirò) mentre in implicata azione può le parti tutte, onde i suoi personaggi son rivestiti, raffigurare. Il Racine quantunque informato ai buoni studi dell' antichità non di rado ha fatto ai suoi Romani eroi indossare la giubba del secolo decimosettimo, e sotto la veste dei dominatori del mondo scorgi gli eroi che il trono di Luigi rafforzavano colla loro spada , e la Francia arricchivano di novelle conquiste. Più elaborato scrittore (anche con tal difetto) dell'ospite di Porto Reale, è difficil cosa rinvenire, nè in lui il disaccordo della forma colla materia si presta al rimprovero.

Innegabil cosa non è che se Corneille trascinato dalla sua immaginazione Romani non presentava , il Racine più scrupoloso di penetrare nella storia di que' popoli , quante volte l' erotica passione non pinge, veritiero è ; dissi quando l' amore nol trascina, doloroso essendo vedere un ingegno come Racine scendere in sdolcinate smancerie tutte le volte che i suoi eroi mette in faccia dell' amato obietto , sicchè Pirro mutasi in un damerino , per somiglianza che Oreste forse raffigura il gran Re ai piedi della bella Lavalliere , ma nè l' uno nè l' altro quelli che la storia a noi degeneri nipoti lasciava esempio infruttuoso , e tanto essi allontanansi dall' antica Grecia per quanto i Condè, ed i Catinat poco ricordano i Leonida, ed i Temistocli , per quanto infine dista Parigi da Atene. Come già affermai in parlando di Corneille, che il poeta s'innalza a volo nobilissimo nel Cid , che è la più bella gemma della sua corona, così son di credere che il Racine immortale si rese, più che per gli altri drammi suoi, per l'Atalia. Opera prodigiosa ed a nissuna seconda. Noiato delle pompe della corte , vinta l'anima sua dal tardo disinganno, i suoi sospiri al cielo si volsero, e postergando le fugaci gioie della terra , il resto de' suoi giorni lentamente consumò nella solitudine sotto la scorta dei famosi discepoli del veseovo d' Ipri. L' aride dottrine degli anacoreti di Porto reale fatte per tarpare le ali ai più nobili ingegni , che a dispetto loro sorgevano, (e il pruova Pascal, Nicole, Arnaud) contrastavano al poeta

di battere la via delle scene ove tanta gloria s' ebbe acquistata, e nella quale inarrivabilmente incedeva. Obbliando Britanico, Fedra, Ifigenia, che a lui terreni amori e profana storia rammentavano, non sapendo resistere al nobile istinto che suo malgrado il trascinava, aperse la Bibbia dalla quale aspettò le sue inspirazioni. L' Ester fu il primo dramma cui pose mano nel suo isolamento. I critici tutti della Francia accordansi nel rinvenire bellezze pellegrine in quel dramma che d' ozio fortunato frutto il dici, anzi che di profonde meditazioni. Ma la mente sovrana del poeta non era anco stata doma, e qual cigno prima di morire innalzò canto divino; chè all' Atalia uomo non v' ha che niegherà tal giustamente mertato titolo. A quella rara perfezione di stile, a quell' avventurata armonia, il pensiero biblico si aggiunse. Il dirò, se il Corneille ed il Racine altro non avessero dato al teatro francese che il Cid e l'Atalia, la storia delle lettere di quella gente non sarebbe men gloriosa. Queste cose tutte io dico acciò alcuno non vada errato credendo che tutta volta io affermava l'antico teatro francese discostarsi in molte delle sue parti dal Greco, il feci a fermare un fatto. Con quei due non ha termine la storia delle francesi scene: per tacere di Crebillon, Voltaire lustro grande accrebbe alla Francia. Fra quanti mai scrittori furonvi Voltaire s'ebbe la sventura di venir sinistramente sì dai contemporanei, come dai posteri giudicato; i primi un semideo, i secondi un cerretano stimandolo, alla savia critica fecero onta, il Parini in allora che più ferveva il culto pel patriarca di Ferney pronunziava assennato giudizio cantando:

O della Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor.

Non fuvvi scienza della quale l' Arouet non mostrossi coltivatore, e giudice inappellabile sulla scranna innalzavasi per impartir laude o biasmo sovente dalla passione vinto. Come poeta la Francia innalzollo a' primi onori, ma tutta volta

che brandisce la sferza per farla da critico, la sua critica viene in uggia.

Il dispregio che s' aveva per l' antichità (checchè altri ne pensi) è una macchia incancellabile per la sua memoria, e le sue avvertenze all' Edipo Re di Sofocle, muoverieno forse allo sdegno, se il critico imprudente non avesse anch' egli posto mano a tragedia che verte sul medesimo subjetto. Ben lungi da quella rara perfezione di Racine e dalla grandiloquenza di Corneille, Voltaire si è ingegnato far progredire l'arte scenica.

Quelle fra le sue tragedie che vertono sul cristianesimo (maravigliosa cosa) spirano passioni profondamente religiose, e nella Zaira, al pari che nell' Alzira v' ha brani che rammentano i due gloriosi suoi antecessori.

Calunniatore dell'antichità, inconsapevole veniva trascinato dalla forza dei tempi e delle cose. Le unità che non sembrerebbe avrieno dovuto dargli gran tormento, sono anche per lo schernitore poeta cosa di altissimo momento, ed al pari degli altri si travaglia per ritrovare il bandolo della gran lite.

Pacificata la Francia dalle interne lutte e dalle esterne contese, gli ingegni ripresero il loro volo.

Ma quello spirito di riforme che s'era introdotto nella cosa pubblica tentò farsi via nel santuario delle lettere; e Corneille al pari di Racine, vecchi crederonsi per saziare le brame della novella generazione.

Il mal vezzo dell' imitazione che fino a quell' ora non s'era scompagnato dagli spiriti in Francia, i nuovi poeti tormentando, li menava sotto il caliginoso cielo del Nord, come già i loro padri all'ombra del sacro platano o in riva del Tevere attraeva.

Il nome il più celebre che capitanò la nuova scuola è certamente Vittorio Hugo, uomo di molte lettere, ma per difetto dei tempi, a quel che io mi penso, d'ingegno infermo, che, le scene in macello cangiando, malamente meritò del sano gusto. La sua anima è nata per la poesia, e le liriche ne fanno testimonianza, ma io qui del suo teatro vo' tener parola. L' ammirazione che m' ebbi mai sempre per i nobili in-

gegni , e la riservatezza che uno scrittore giovane e sconosciuto dev' avere per un uomo di fama così alta , avrebbemi astretto a favellare del poeta o con devota venerazione, o portato da lunga disamina ad appuntarne le mende. Ma ormai Hugo venne con giustizia dai contemporanei giudicato , ed altro io non fo che riportare sentenza su lui dall' universale seguita. Gittato lo sguardo al di là della Manica, vide che i costumi del teatro della nobile Albione non somigliavano a quelli della Senna. Guglielmo Shakspeare sembrogli degno d' essere per lui imitato , ma l' imitatore non vide nel gran poeta che la parte affatto materiale , sicchè non v'ha due autori così fra loro disparati.

L' Inglese non errava a caso , e que' suoi poemi non potevano venir ristretti nel cerchio brevissimo dell'antichità, per lui l' uomo era lo scopo cui intendeva, e la dipintura dei caratteri , cui rendeva prodigiosa la conoscenza delle cose , il menava come di necessità alla rappresentanza ora di laidi , ora di terribili , ora di gai avvenimenti , i quali una sintesi non mai più vista per lo innanzi strinse, in cui unità di concetto è, cui con forme splendide vestì. Dietro l' idea che avea dell' arte preconcetta l' immortale poeta non poteva non iscuotere gli ascoltatori od i leggitori con orrende rappresentazioni , alle quali il poeta non mirava come ad ultimo fine , ma scendevano quasi a forza dal subietto medesimo. Di Shakspeare Vittorio Hugo non vide che la scorza, tentò di ritrarre sulle scene del suo paese que' terribili momenti che nell' Inglese involontario fanno arricciare i capelli sul capo. In Hugo sono scopo ultimo de' suoi sudori , però lungi dallo scaturire dal soggetto principale sono essi stessi il primo pensiero, il quale egli riveste di un' azione qualsiasi. Da questo senza fallo è venuto che i suoi drammi per lo più non sono che scene sovente bellissime accozzate per giugnere a procacciarsi un effetto qualsiasi ; infausta parola nelle arti moderne.

I nostri artisti credono aver detto gran cosa quante volte quel vocabolo pronunziarono , e credono esser lecito ad un poeta , ad un pittore, ad un musico postergare la ragione per produrre nell'anima dello spettatore quei febbrili momenti dei

quali se avesse conscienza prenderebbe vergogna. Dall'accordo delle parti l' effetto ne scende, e sino a quando i nuovi artisti non si convinceranno di questi eterni veri, l'arte è bella che spacciata, ed agli uomini di retto gusto non resta che a piangere sulla sua sconfitta.

Io non so comprendere tutte le volte che i critici in Francia voglian mostrarsi di buona fede, come addivenga che presi d' amore pel loro Hugo sembrino far le viste di caldeggiare il dramma tedesco, modello stupendissimo della nuova scuola. O Hugo, o Schiller: non v' ha luogo a discettazione, val meglio dichiararsi pel francese a faccia scoperta, che voler conciliare que' due fra loro disparatissimi poeti. Altra non meno strana cosa si è vedere uomini di molta scienza caldi ammiratori dell' antichità accendersi d' ira se loro vien dato udire il nome di V. Alfieri. Questi due fatti che sembrano tenere al medesimo principio, vanno ben variamente spiegati. La moda, quella capricciosa divinità alla quale s'innalzano turiboli in ogni angolo della Francia, rende ragione dell'ammirazione pel Tedesco: il disprezzo per l' Italiano è misurato mal volere. Opera vana ed infruttuosa saria brandir la spada per difendere l'immortale Astigiano. L' Italia tutta s' inchina riverente innanzi al gran poeta. Io pertanto quasi ad alleviare la noia di miei leggitori, vorrò loro far dono d'un assennato giudizio portato su l'Alfieri da un letterato Parigino. Nell'enciclopedia del secolo XIX il signor Augusto Montor scriveva la biografia del gran tragedo. Philaret-Chasles nel giornale dei dibattimenti se ne adonta prorompendo in una diatriba contro il poeta, colla quale provò a chiare note, che l' antica scuola come il nostro Vittorio non vennero per lui intese. Non è a ragion d' esempio d' una invidiabile bellezza quell' epiteto dato al drammaturgo di *falso poeta*? Chiamare le sue tragedie imitazione di Seneca, accusarlo di quel fanatismo pagano che incendeva l'anima di Gibbon mostra una conoscenza del poeta latino, come dello storico francese profondissima (1)! L' Alfieri ebbe al certo

(1) Acciò non credasi che io esageri ecco le parole del critico: Je ne connais pas de bonnes appréciations et de biographie assez se-

un' anima degna di Roma , o di Atene , e tra' moderni nissuno dopo Shakspeare meglio di lui comprese il mondo dell' antichità. È ormai incontrastabile fatto che i Romani, ed i Greci dell' Italiano sono di gran lunga superiori a quelli che già Corneille e Racine presentarono. La proporzione delle arti risulta dall' accordo , e chi accagionasse il poeta di secchezza, male mostrerìa aver inteso le sue tragedie.

Guglielmo Schlegel nell'asserire che il Filippo somiglia anzi che al tremendo re dell' Iberica penisola, a tipo ideale, dice cosa vera in parte. Il secondo Filippo, destro politico, di grande ambizione , padre crudele , e sposo geloso , è stato dal poeta presentato sotto questa estrema qualità : se per poco l' Alfieri avesse tentato mostrarlo in tutta la pienezza sua, il suo lavoro imperfetto sariasi addimostrato, che l'accordo, ond'io sì spesso parlai, colà non sarebbesi ravvisato. Allargando la forma , il concetto diventa vie più ampio e ricco ; come scorgi nel dramma di D. Carlos di Schiller. Il Filippo del poeta Alemanno somiglia in un sol lato a quello dell'Italiano, in quel lato vuò dire che dall' Alfieri fu preso a disaminare.

V' ha quattro drammi di tre grandi poeti i quali accorta-

vère de ce faux gran poeta, exhaussé sur le cothurne de son orgeuil et qui s'est imposé à l'admiration des credules par violence. Son theatre est la parodie de Seneque le tragique, comme certains drames modernes sont la parodie de Shakspeare. Alfieri a reduit à la nudité la plus aride la plus indigente et la plus violemment convulsive la severité hellenique. Ce groupe sculpturale, cette beauté grave qui caracterisent l' art plastique des Eschyle et des Sophocle sont devenus chez Alfieri d' une insoutenable secheresse. Il a reussi en exagerant cette imitation de l'antique,ce dessin à la David; cette rigidité pretentieuse et gourmée, ce fanatisme paien qui coincidait avec Gibbon, Mably et la perseverante etude Greque, que l'auteur d'Anacharsis fit reussir dans son temps. Alfieri ne comprit point le monde moderne , il ne voulut faire aucune concession à la civilisation, et aux changements qui elle a introduits sur la scène, et dans les livres comme dans les moeurs. Son drame est de bronse, son vers est de cuivre, ses personnages sont de pierre. Je cherche en lui la sublimité, la majesté de la passion antique, je n'y trouve qu'une fureur ossifiée.

mente studiati, la differenza segnano delle due scuole. Il Filippo, ed il Bruto secondo del nostro compatriotta, il D. Carlos del Tedesco poeta, ed il Giulio Cesare del Shakspeare. Quel che non ha guari affermava del Filippo messo di rincontro al D. Carlos, avverasi del secondo Bruto al G. Cesare paragonato.

Son di me stesso vergognato per essermi lasciato andare a tal digressione sull'Alfieri. Molti reputatissimi giornali Italiani hanno creduto avere a difendere causa così gloriosamente bella. Tanto onore il critico francese non mertava, ed io non sarei disceso in questo sudiciume, se necessario non fossemi stato il parlar dell'Alfieri, ed anche il feci per quanto meno il potetti.

Da queste lunghe premesse io vengo alla tragedia del Ponsard, l'Agnese di Merania, e come il fin quì detto dovrà condurmi al lavoro del nostro poeta, in sulle prime dirò due capitali mende incontrate nell'Agnese, l'una che è difetto di tutta la francese scuola, l'altra propria del poeta, quantunque si riannodi a certe dottrine troppo altamente bandite in Francia per non potersi dir nazionali. Per bene intendere la cosa fa d'uopo riportare uno sguardo su tutta la vita artistica del Ponsard. Ignoto all'universale, tempo è non molto, venne annunziata una Lucrezia, tragedia alla quale tutti rivolsero il pensiero. L'impero di Victor Hugo era fornito, capriccio, o sana critica cacciava dal teatro gli spettatori quante volte il nome del già tanto caro Hugo veniva a presentarsi alla turba annoiata. Fu speranza di veder ricondotto il dramma francese alla sua natia purezza quella che fe' coronar di applausi la Lucrezia, e si dimenticarono i difetti (che molti ve n'ha) onde io teneva parola in queste medesime pagine (1). In quel dramma i Romani son tali sol perchè all'autore è piaciuto dar lor il nome di Sesto, Bruto, Lucrezia, ma nel fatto non vedi che francesi; e se in parlando di Corneille osai asseverare che i suoi eroi somigliano ad eroi Galli anzicchè a Romani, dirò su tal proposito ri-

(1) Museo di scienza, e letteratura, anno 1.° vol. 2. pag. 76.

cordando il Ponsard che i suoi personaggi ricordano i Francesi del IX secolo. Questo istinto che hanno i poeti francesi di vestire alla foggia del proprio paese non dirò gli antichi eroi soltanto, ma quelli che in processo sulle rive del Danubio o del Tago ebbero culla, consigliava il Ponsard, solito ad esagerare l' esempio de' suoi maggiori a cuoprire delle vecchie vesti dei Francesi del XIII secolo i suoi contemporanei compatriotti. Prima di oltre procedere crederò indispensabile cosa la tela venirne sponendo di quella tragedia.

È la bella Agnese che ascolta dalle labbra della giovane Margherita sua ancella la lettura d' un romanzo di Lancelot-del Lac ove v' ha illusione allo stato della giovane regina amante riamata dal prode Filippo Augusto. Sopraggiunge il Re, e tenero è il favellare de' due amanti. Guglielmo des Barres annunzia al Principe l'arrivo del prevosto. Giugne il magistrato, e non anco messo il piede nelle aule regie che ode dal Re ; che gli Scolari sieno liberi. Quì lunga discettazione sull' utilità dell' insegnamento e del ginnasio.

Il tremendo legato d' Innocenzo III, un' oscuro monaco, ricorda al Re l'abbandonata regina Ingelberga , e 'l minaccia di far discendere la maledizione di Dio sul reame tutto pronunziate le terribili parole dell' interdetto; se sollecito non si affretta a staccarsi dalle braccia della concubina. Il Re vorria vendicarsi di tanto oltraggio, ma la persona sacra del messo, il messo sicura da qualsiasi dolore.

Il Conte des Barres Roberto di Alençon reduce in patria della cruda novella mette a parte. La Francia tutta sottosta all' interdetto dic' egli. Il giovane Roberto già preso d' entusiasmo de' pregi della bella Agnese onde risuonavano le laudi sulle corde de' trovatori, di tanto miserevole stato si addolora. Quale affanno per Filippo l'intendere da Roberto che il fortunato momento per irrompere contro G. Senzaterra in Normandia , era suonato.

I fulmini del Vaticano avevano incenerito le armi nelle mani de' Baroni. Che puote Filippo contro il suo potente avversa-

rio? Il vecchio Guglielmo dona consiglio al Re di abbandonare l'Agnese, cui l'amante cuore del principe respinge. La bella Agnese dimanda a Guglielmo qual pensiero agiti la mente del Re; ma quegli la rassicura. Il Re soffre, ma ama, Filippo non abbandonerà la sua Agnese. Guglielmo non scuorato dalla prima sconfitta tenta ridurre Agnese ad una fuga. La donna dubita, e dubbiosa risposta rende al vecchio soldato.

L'animo di Agnese trionfa d'ogni affetto, ella ha fermato in mente di abbandonare la troppo per lei rincrescevole reggia, ed a Guglielmo fa noto il preconcetto proposito, più per medicare le ambasce del coronato amante, che per rendere pace alla Francia. Filippo sorprende il vecchio amico, e l'amata donna, ed a questa fa sperare che Roma placata alle sue offerte si arrenderà. Il Nunzio giugne. Il papa accetta, richiede il Re. No questi risponde. Quì lunga scena dove Filippo minaccia, ed il monaco supplichevole non mai, ma spesso terribile, non di rado colla persuasione tenta piegare l'indomabile anima del guerriero; il quale dopo lunghi ragionari con queste parole si accomiata da lui. E al di sotto di te la vendetta che pur vorrei seguire. Se ami la vita di nulla non volerti mostrar sollecito.

Agnese che ha tutto udito, si appiglia al partito estremo la fuga.

Invano l'infelice donna cerca nel cuor suo forza da resistere alla terribile lutta, lo sventurato Filippo supplichevole la scongiura di smettere il sinistro pensiero, che la spingeva alla fuga, e grande è l'amore della misera per non piegarsi alle caldi preci del Re. Il popolo sul quale pesava l'interdetto, infierisce. Guglielmo ne fa accorto il Re il quale corre a mostrarsi alla imbaldanzita plebe. Il messo di Roma vola dalla donna che per Filippo corrucciata a lui si rivolge. Questi la fa certa che la vita dell'amante non corre pericolo, dapoicchè egli il prese a difendere contro alla turba. Grazie, grida la donna, per lui, grazie per me. L'implacabile monaco rende sempre l'usata risposta, alla quale la donna fa eco con lunghe maledizioni.

S' apre il quinto atto con il Re seduto nel mezzo de' suoi Baroni , e mostra loro il desiderio di abbandonare la regale corona ; alla quale proposta tutti ripetono : che nulla, o sire, da noi vi separi. A tali parole Filppo con alterezza fa ad essi giurare di difendere la sua donna, e di mostrarsi presti a combattere Roma. Qui il legato giugne , e dichiara il Re decaduto da suoi diritti. Il solo Guglielmo parteggia pel suo Sovrano ed i Baroni vinti da terrore retrocedono sbalorditi al solo udire i sensi del legato. Infine l'infelice Agnese viene, dopo aver trangugiato del veleno , a morire ai piedi del Re. Qui ha termine la tragedia del Ponsard.

Se io volessi far discendere la mia critica a segnare in quali scogli sia il poeta di sovente inciampato, direi in sulle prime che signore d' un subjetto ricchissimo oltremisura poverissimo è riescito a metterlo sul teatro ; accusando povera immaginativa un' artista che mira a delle posizioni identiche, lo spettatore travagliando col trasportarlo da questo in altro luogo, per farlo partecipe delle sue querimonie. Può stare che Agnese avesse fermato nel suo animo di fuggire , ma a qual pro tanto piccolissimo incidente farne capo per due atti ? Gran fallo col quale mostrò non aver a fondo studiato il suo subjetto , e d' essersi ingannato nella dipintura dei suoi personaggi; di Filippo qui io non m' induco a favellare, che tal carattere come il principale della tragedia mi condurrà a quel punto della mia critica, che fu per me il filo d' Arianna che seppemi scorgere nella mia disamina. Io non vorrei rammentare al Ponsard che indicibile errore è l'aver dato importanza stragrande ad un personaggio piccolissimo per se stesso. Il legato del Papa , uno sconosciuto monaco è stato dal poeta innalzato si da poter stare a fronte di Filippo. Chi è mai di mente così corta da non intendere, che il legato è un puro strumento in mano del tremendo Innocenzo? Non è il Sacerdote , il ministro dell' eterno che rivestito di bianchi lini si presenta al Re , e qual nuovo Giovanni lo rimbrotta dell' adultero amore , ma sibbene un messo che fedelmente ripete al Re i sensi del suo Signore.

Il poeta ha voluto sublimarlo, ma non poteva dare a lui quello che la sua indole niegavagli. Spesso i signori della corte rimbrottano il povero solitario, e lui vilissimo chiamano, che autore di tante sciagure, freddamente uccide la vittima sua. Tutta quella scena, e quel vanitoso dialogo è un fuor d' opera. Nell' Alfieri v' ha scena, a questa somigliante nel Saule. Achimelecco non è un messo, ma è il Sacerdote supremo, è l' interprete della mosaica legge, è l' inviato di Dio, ed a lui indiritte quelle famose parole riescono vere, sublimi, e confacenti al personaggio:

. . . . . Chi sete
. . . . . .
Che in lino imbelle avvoltolati ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti,
Noi che fra 'l sangue, il terrore, e la morte
Per le spose, pe' figli, e per noi stessi
Meniam penosi, orridi giorni ognora .....

Queste parole io dico pronunziate da un guerriero uso a domare gli uomini colla forza, ad un sacerdote che colla ragione li doma, splendidissime le reputo, e non quelle che Guglielmo des Barres fa suonare all'orecchio del monaco:

Gug. Etes vous sans pitié pour cette pauvre reine?
A des paiens damnès même elle ferait peine.

Mon. Vous sire chevalier en guerre songez vous
Aux pleurs qui vont couler pour chacun de vos coups?

Gug. Seigneur legat, je fais mon metier d'homme d'armes
Et songe, etant en guerre, aux combats non aux larmes.

Mon. Vous songez aux combats, messire, et faites bien
Vous servez votre maître, moi je sers le mien
Les mêmes sentiments reglent l' un et l' autre,
Je fais mon devoir si vous faites le vôtre.

Gug. Non, non, nos sentiments ne les comparez pas
Je tue avec le fer dans l'ardeur des combats,
Je ne m'acharne pas contre ceux que j'immole
Vous vous tuez longtemps, a froid par la parole.

Mon. Je ne repondrai pas, vous comprendriez peu,
Mais . . .

Le più assennate parole di questo abboccamento sono quelle che il legato pronunzia al termine.

Vengo brevemente a quella parte della mia critica alla quale accennava al principio del mio dire. Quando egli dava alle scene la Lucrezia, i suoi Romani discostandosi dall'originale che aveva preso a pignere, non ferirono gran fatto il pubblico francese, avvezzo ad essere su tal proposito ingannato anche da famosi maestri, ma questa volta che tentava di sottoporre alla critica vecchi francesi de' secoli andati, alcuno non fuvvi che non ravvisasse in quelli deplorabile anacronismo, che non più il secolo di Filippo Augusto videsi riportato sulle scene, ma quello in cui viviamo, e del quale omai siam fatti giudici. È questo errore che il Ponsard divide con molti fra gli scrittori di cose drammatiche. I malaccorti poeti credono aver fatto opera duratura, qualora alle storie servilmente tenendo dietro quali fossero le vesti di quelli eroi, e non quale il cuore rimembrano, ed a questo aborto danno il nome di dramma storico; come se ogni azione non fosse storia, come se ogni storia non fosse non di rado dramma. Voci inventate per nascondere la pochezza dell'ingegno, e per destare le meraviglie della moltitudine. In quelle parole del Filippo di Alfieri:

Alma siffatta nasce ov'io regno, e dov'io regno ha vita

racchiudesi tanto di storia per quanto se ne ravvisa in tutti que' particolari co' quali lo Schiller dipingeva lo spagnuolo monarca. Filippo Augusto fu prode in guerra, sapiente in

pace, tenero nell'amore. Il poeta francese il suo braccio, la sua mente, ed il suo cuore riconduce sotto a' nostri sguardi, e per ricordare quello che già dissi, male per lui venne prescelta la semplice, e severa antica forma. Non poteva di certo il Ponsard mettere il valoroso principe in capo al suo esercito confortando i valorosi, o spronando i meno intrepidi alla pugna, non poteva del pari farlo sedere a scranna per dettar leggi; ora non essendogli stato possibile (abbracciata tal forma) tutto metter sotto lo sguardo di chi vede fa cinguettare i suoi eroi invece di farli operare, ed il dramma che è azione, diviene racconto. Oh quanti a nostri giorni fra poeti rompono in questo scoglio! La poesia epica racconta, la drammatica presenta i fatti. Nel rampognare Ponsard io volli maledire a questa inferma maniera che s' è introdotta nella moderna poetica. Il dramma è fatto pel teatro ed il teatro è rappresentazione. S' ingannano coloro che molto ragionano, e poco fanno operare, al pari di quelli che dimenticata la scena predicano che i loro poemi alle scene non convaghino. Il nostro poeta ha voluto che la sua tregedia si affacesse alle convenienze del teatro, ma prescelta una forma che teneva il mezzo fra la nuova, e l'antica errò grandemente; o doveva il suo concetto cuoprire d' una veste più ricca, o poco curandosi di intero mostrare il carattere de' suoi eroi, esser pago d' un sol lato chiaramente esporre. Qual cosa più facile. Sono gli amori dell' infelice Agnese segno cui mirava, e Filippo avria potuto darlo a vedere amatore, e nulla più. Più non vorrò soffermarmi su tal proposito; pago d' aver ricondotto la mia critica a quelle idee che misi in vista al principio del mio lavoro. Uso, lo ripeto, a non far discendere la mia critica a dei particolari, mi astengo dal notare le pecche ed i pregi dello stile. La tragedia del Ponsard accusa diligenza ed amore dell' arte, ma ciò non basta per la buona riuscita di un' opera qualsiasi. Vorrei che gli artisti fossero appieno convinti di certe teorie le quali benchè non sconosciute pure sembrano far le viste dimenticare, ed io son

lieto che la tragedia dell' Agnese siami stata occasione di ricordare incrollabili verità che la corruzione, o l'impotenza dell' ingegno fè cadere in obblio, per la qual cosa lagrimevole cosa è il vedersi la drammatica a nostri giorni venuta alla sua ora estrema in onta agli sforzi de' pochi, che anche in questo secolo tanto fecero, e gloriosamente, quantunque senza pro riuscirono nel loro pensiero.

P. Laviano Tito.

DE' DIURNALI

DI GIACOMO GALLO

E DI TRE SCRITTURE PUBBLICHE DELL'ANNO 1495.

CON PREFAZIONE E NOTE DI SCIPIONE VOLPICELLA. *

I *Giornali* di Giuliano Passero molta illustrazione danno alla storia del nostro reame durante la dinastia aragonese; non per tanto talune cose rimanevano oscure e dubbie fino a che nel 1845 il ch. ed erudito abate Garzilli tolse dall' oblio la *Cronaca* di notar Giacomo. Ad entrambi cotesti storici però era indispensabile unire il Gallo, il quale con il Passero e notar Giacomo fu di guida al Tutini per la sua opera *dell'origine e fundatione de' seggi di Napoli*. Tanta impresa è dovuta al ch. sig. Volpicella, poichè con breve e dotta prefazione in accorcio mette innanzi lo stato del nostro reame in quella stagione, fa conoscere che Giacomo Gallo nacque da Luigi di antica ed illustre famiglia di Amalfi e da Giulia della Bella nobile fiorentina, che nel 1494 tolse in moglie Sarra Brancato di gentilissima stirpe, che fu uomo insigne, adoperato in onorevoli uffizi e dimestichissimo del famoso marchese di Pescara Ferdinando Francesco d'Avalos, il quale assai l'o-

(*) Napoli Tipografia largo Regina Coeli n.° 2 1846 in 8.°

norava, che finalmente non debbasi confondere costui con l'altro Giacomo Gallo gentiluomo romano ricordato dal Vasari nella vita del Buonarroti, della cui morte avvenuta l'anno 1505 nella loro lettera si rammaricano il Sadoleto ed il Bembo. Opera ancora del Volpicella sono le brevissime, ma interessanti note, delle quali vengono corredati i *Diurnali*.

Il lavoro adunque del Gallo ha principio dal 25 di gennaio 1494, nel quale giorno Alfonso II in qualità di re cavalcò per la città di Napoli dopo tre ore dalla morte del padre Ferrante I, e termina al 5 di giugno 1496 registrando che la regina spedì sua lettera all'eletto del popolo di Napoli perchè facesse delle gabelle ciò meglio gli piacesse, senza consultare il tesoriere delle stesse gabelle. — Le tre enunciate scritture pubbliche seguono la cronaca del Gallo.

La prima è il testamento di re Alfonso II, che firmato di propria mano e chiuso col segreto suo suggello, in Castel Nuovo il mattino 27 di gennaio 1495 in presenza di notaio e testimoni, nel rinunziare il reame al figliuolo Ferrante II, consegnò nelle mani di Pascasio Diazgarlon conte di Alife, dicendo essere quella la sua ultima e precisa volontà. Quale testamento nell'ultimo giorno del febbraio 1497 venne pubblicamente aperto dal notaio Cesare Malfitano di Napoli, sendo presenti il giudice ed i testimoni; e fecesene lettura. — Innanzi ad ogni altra cosa il re Alfonso, dopo avere confermata la sua rinunzia al trono, ordina che morendosi Ferrante II senza figliuoli maschi legittimi e naturali, gli succeda D. Federico di Aragona principe di Altamura suo germano, e se costui si morisse ancora senza figliuolanza maschile, il nome passasse alla casa di Aragona, dalla quale si era ricevuto, e che le femine non mai vi succedessero, dandosi però a colei vi pretendesse diritto la somma di ducati 200000 oltre la dote già ricevuta se maritata, o da avere se celibe. Raccomanda quindi al figliuolo timore verso Iddio, ubbidienza alla S. Chiesa ed alla vecchia regina sua ava, amore verso tutti i suoi parenti che va nominando ad uno ad uno; raccomandandogli ancora gli amici e famigliari suoi, del padre e dell'avo. Consiglia al figliuolo la giustizia unita alla clemen-

za, e che de' prigioni di Castello Nuovo, di Castello dell'Uovo, del Castello di Gaeta e della torre di S. Vincenzo abbia a sollecitare i giudizî, ma che risparmi dalla morte coloro inquisiti per interesse dello stato, quali ponesse in libertà tosto le cose del reame fossero tranquille. Ordina ancora al figliuolo soccorresse di alimenti le mogli, figliuole e congiunte de' prigioni, secondo la condizione di ciascuna, e se alcuna di essa per maritarsi avesse bisogno di dote, la dotasse convenientemente. Varie altre sagge e pie disposizioni va Alfonso ordinando al figliuolo Ferrante sì per bene de' suoi sudditi, che della chiesa. Di questa scrittura è perduto l'originale e finora restava a conoscenza solamente di pochi, i quali ne possedevano copia.

La seconda è la Capitolazione fece la città di Napoli con Carlo VIII re di Francia il 5 di marzo 1495, allorchè si vide nella necessità di darsi in suo potere non avendo più resistenza da opporre. Con esempio affatto nuovo nelle storie di tutte le nazioni, in tale avvenimento il generoso popolo Napoletano viene a patti della resa, purchè siano salve le persone e le robe del profugo re, della sua famiglia e de' suoi cortigiani e famigliari, con facoltà di andare liberi dove loro piacesse. E non solamente verso del proprio sovrano fanno i Napoletani mostra della loro virtù, sì ancora per gli stranieri dimoravano nella città e sue adiacenze, pe' quali dal conquistatore implorano le istesse franchigie ed immunità trattavano per loro stessi. Numerosissime sono le condizioni di questa capitolazione, che la presente opera non permette qui riferire. Tale importantissimo monumento di patria storia conservasi nel grande archivio del Regno, ignorato affatto da tutti gli scrittori sì regnicoli, che stranieri; per la qual cosa ne chiesi copia al chiarissimo commendatore D. Antonio Spinelli Sopraintendente generale agli archivî del regno, il quale gentilmente, come più volte per altri documenti, me ne fece estrarre copia, permettendomi ancora leggerla nell'originale (1)

(1) Alle cure del sopra nominato commendatore si deve il vedersi

Avea io in mente pubblicarla in fine della vita di Michele Riccio, che è vicina ad uscire per la stampa, dove saranno varî documenti di quel tempo; ma il ch. signor Volpicella manifestandomi il suo desiderio di unirla alle altre due con i *diurnali* del Gallo, fui sollecito comunicargliela perchè si renda sempre più abbondante la fonte da servire a coloro si danno alla storia del nostro reame.

La terza finalmente contiene le grazie che re Carlo VIII, il giorno 8 di aprile 1495, concesse alla Città di Matera. Questo prezioso documento originale in pergamena col grande suggello di re Carlo VIII. conservasi nella scelta biblioteca de' signori Volpicella.

CAMILLO MINIERI RICCIO.

oggi il nostro generale archivio del regno messo in tale ordine da non riuscire più, come per lo addietro, impossibile rinvenire un documento. Le pergamene e carte antiche, un tempo ammassate confusamente, ora miransi disposte cronologicamente e legate in moltissimi volumi. Tutto dì si lavora in archivio ad inventariare i registri e le pergamene, rendendo tali interessantissimi monumenti di pubblica ragione per mezzo della stampa. E bene se ne debbono al chiariss. commendatore Spinelli le lodi.

SONETTO *;

ALLA FAMA

Composto un dolce amico ha gli infelici
Occhi al sonno supremo, e il labbro mio
A poetar dovrà sciogliersi ?.... Eh! ch' io
Piango e non canto per gli estinti amici.

Con quanto zel de' più lodati uffici
Ei l' incarco portò, con qual disio
Di Pindo ei l' immortal vetta salio,
O Fama, invan tu mi dicesti e dici,

Invan, se di poetico furore
Vuoi ch' or m' accenda, e che sul labbro spinti
Mi siano or carmi e non sospir dal core.

Fin ch' avrò dall' angoscia i sensi vinti
Sempre ripeterò nel mio dolore:
Piango e non canto per gli amici estinti.

* Immediatamente dopo la morte del Marchese Puoti l' autore fu richiesto di scrivere una poesia in onore dell' estinto, ed egli, quasi improvvisando, rispose con questo sonetto.

(*Fascicolo* 45.° — 20 *Agosto*, 1847.)

ALCUNE OSSERVAZIONI

CIRCA LA DOTTRINA

DELLE CAUSE GEOLOGICHE ATTUALI

ESPOSTA DAL SIGNOR LYELL

NE' SUOI ULTIMI PRINCIPII DI GEOLOGIA.

ART. II. *

CAP. VII.

INTORNO ALLE CAUSE CHE HANNO PRODOTTO LE MODIFICAZIONI DE' CLIMI TERRESTRI.

Le variazioni avvenute ne' climi terrestri sono state spiegate ora in un modo ora in un altro in tempi diversi. I cosmogonisti supponevano che un tempo l' asse della terra era stato per molti secoli perpendicolare all' asse dell' ecclittica, e che in conseguenza di ciò aveva dovuto essere in quel tempo un equinozio perpetuo, ed una uniformità di stagione in tutto l' anno. Dipoi la terra avendo perduto il suo equilibrio sia per l' urto di una cometa, che per qualunque altra causa, ne era risultata l' inclinazione del suo asse, e quindi la diversità delle stagioni che si osserva presentemente nelle regioni

* Ved. fasc. XXXV di questo Giornale.

temperate. Appresso si suppose che il nostro globo è stato fluido nella sua origine, per effetto della estrema elevazione della sua temperie iniziale, e che movendo da tale epoca esso si è successivamente raffreddato. Ma se invece di abbandonarci a queste vaghe conghietture su lo stato del nostro pianeta nel momento della sua creazione noi cerchiamo di conoscere le relazioni che ci ha presentemente tra la distribuzione delle terre e de' mari da una parte ed il clima dall' altra, e se proccuriamo di ricercare l' influenza che hanno potuto avere su la temperie superficiale del globo i cangiamenti avvenuti nella geografia fisica, forse noi potremo ravvicinarci alla vera teorica di tale fenomeno (p. 257).

Le principali pruove che l' autore adduce in appoggio di tale dottrina, sono le seguenti.

La continuità del calcare di montagna, (calcare carbonifero), la cui formazione è marina, le rocce frammentarie del terreno carbonifero, che traggono origine dal disfacimento d' isole preesistenti, l' aspetto sommarino de' prodotti vulcanici di quel periodo, gli avanzi di flore insulari che lo contrassegnano, l' assenza infine di quadrupedi, sono una riunione di circostanze, le quali ci mostrano che nell' epoca onde si parla l' emisfero boreale dovea già essere occupato da un grande oceano, in cui sorgevano quà e là delle isolette e di piccoli continenti presso a poco come ora si vede nell' oceano pacifico. Questo concorso di circostanze geografiche dovea cagionare in tutto il Globo un clima caldo ed uniforme, il quale rende ragione della natura delle specie organiche viventi in quel tempo, e della più estesa distribuzione de' medesimi generi e delle stesse specie (pag. 323).

L' ipotesi con la quale il sig. Lyell cerca di spiegare il fenomeno della diversità de' climi antichi del Globo da quelli presenti, attribuendola cioè alle differenti condizioni della geografia fisica, non è meno arbitraria di quelle ch' ei cerca di confutare. Si tratta di sostituire una ipotesi ad altre. In questo caso la via più acconcia per avvicinarci al vero si è di esaminare il grado di probabilità che può avere ciascuna delle spiegazioni proposte.

La supposizione di un cangiamento d' inclinazione dell'asse terrestre al piano dell' ecclittica, è ora quasi interamente abbandonata. L' astronomia, secondo che osserva il medesimo sig. Lyell, ha fatto conoscere l' inverisimiglianza di questa ipotesi, quindi noi ci passeremo di tenerne qui ragionamento. Ma non possiamo lo stesso dire dell' altra dottrina oggi presso che generalmente ammessa, ciò è che la temperia più elevata della superficie terrestre ne' tempi antichi dovea essere prodotta dalla influenza notevole che esercitava sopra di questa lo stato di fluidità ignea del centro del Globo: la quale influenza dovea renderla di una uniformità più universale, e quasi indipendente dalla influenza dell' azione solare: di poi a misura che la corteccia esteriore del globo si andò raffreddando, questa circostanza venne a mano a mano limitando l' irraggiamento calorifico sotterraneo, infino a che esso fu ridotto quasi al nulla, come è oggigiorno, in cui la distribuzione del calore alla superficie terrestre è interamente dipendente dall' azione solare. Il sig. Lyell non trova questa dottrina molto soddisfacente: invece profittando delle belle osservazioni dell' Humboldt su la distribuzione del calore terrestre, s' ingegna di provare che i cangiamenti di cui si ragiona si debbono attribuire unicamente alle varie relazioni che ci sono state tra le terre ed i mari ne' differenti periodi della formazione del Globo. È cosa conosciuta che per questa circostanza alcuni paesi dell' Europa e dell' America che sono situati sotto alle medesime latitudini possono avere climi molto diversi fra loro: o per dir tutto in breve, noi sappiamo che le linee *isotermiche*, e molto più le linee *isotere*, o di eguali inverni, deviano notevolmente dai paralleli terrestri secondo i luoghi diversi in cui sono osservate, appunto, perchè le circostanze geografiche di tali luoghi sono differenti. Ora secondo il sig. Lyell, egli è facile a supporre, che ne' differenti periodi della formazione del Globo la posizione rispettiva de' continenti e de' mari ha provato modificazioni assai più notevoli di quelle che danno origine alle differenze de' climi che occorrono oggigiorno tra paesi lontani del Globo posti sotto al medesimo parallelo, ed a questa circostanza egli attribuisce le variazioni degli antichi climi terrestri.

A me pare che i fatti, i quali vengono in appoggio della prima spiegazione, sono di maggior valore che quelli che allega il sig. Lyell per sostenere la seconda. Giova perciò esaminare con un po' di critica le osservazioni che servono di base alla prima delle su citate dottrine.

1.° Fatto — È cosa indubitata che la distribuzione de'corpi oggidì viventi nella superficie del Globo è intimamente connessa con la distribuzione del calore terrestre, per modo che le diverse famiglie di animali e di piante conosciute vivono tra certi confini di latitudini e di altezze che non possono sorpassare.

2.° Fatto — La distribuzione de' corpi organici ne' più antichi strati del Globo dimostra che in que' periodi rimotissimi la temperie terrestre esser dovea non pure molto più elevata di quello che oggigiorno è, ma eziandio ch' ella dovea avere una specie di uniformità in quasi tutta la superficie terrestre. Ciò è dimostrato dalle forme de' molluschi, de' zoofiti, e delle piante che si trovano sepolte negli stati terrestri anteriori al periodo terziario, e sopratutto dalla posizione geografica delle regioni, dove ora questi corpi si ritrovano. Ai fatti di questa natura citati dal Lyell medesimo importa aggiungere alcuni altri che provano meglio questa seconda proposizione.

I terreni silurii hanno mostrato non pure i medesimi generi di animali, ma ancora le stesse specie in luoghi del Globo situati a latitudini diverse. Ne' depositi di questa sorte che sono nell' America meridionale il sig. Alcide d' Orbigny ha trovato i medesimi generi di molluschi, di crostacei e di zoofiti che si trovano ne' depositi silurii del settentrione di Europa: sopra dieci spezie di questi generi otto hanno la più grande rassomiglianza con le specie silurie di Europa, e tre sono al tutto identiche alle specie simili Europee, cioè la *calimene macrophtalma, la cruziana rugosa, ed il graptelithus dentatus* (1). I Sigg. Herschell e Smith hanno recato dal Capo di Buona Speranza molte spezie fossili che il Murchison considera ca-

(1) *Compt. Rend. de l' Acad. des scienc. de Paris*, tom. XVII, num. 9.

ratteristiche del terreno silurio superiore d' Inghilterra : tali sono *l' homalonotus Herschellii* , con altra trilobite che non si può distinguere dalla *calymene Blumembachii* , un' altra assai prossima alla *calymene Tristani*, *la cucullaea ovata*, la *leptaena ovata* ec. Inoltre il sig. Itier cita negli strati silurii della Montagna della Tavola nel medesimo luogo di cui si parla , l' *asaphus caudatus* distintivo della formazione di Ludlow in Inghilterra. Tra alcuni fossili della Nuova Olanda recati al Museo di Storia Naturale di Parigi sono stati trovati un *ortocera* , uno *spirifer striato* , un *cyatophillum* ; e la *calamopora gothlandica*, che si ritrova negli strati silurii dell' Eifel. Raccogliendo tutte queste notizie è stata fatta l'osservazione che alcune specie silurie simili si trovano distribuite sopra la sfera terrestre per una estensione di 100° in latitudine , e di più di 600 miriametri in longitudine (1).

Se dai terreni silurii passiamo ai terreni carboniferi troviamo un maggior numero di fatti che provano l' antica distribuzione uniforme delle specie. Il sig. Alcide d' Orbigny ci ha fatto conoscere un calcare carbonifero dell' America Meridionale , in cui ha raccolto ventisei spezie di molluschi e di zoofiti , delle quali dodici hanno la più grande analogia con le specie di calcari carboniferi di Europa , e tre di queste ,

(1) I Sigg. Verneuil e d' Archiac hanno cercato a questi ultimi tempi di restringere l' idea generalmente ammessa circa l'uniformità di distribuzione delle specie animali palcozoiche, affermando che tali specie sono più variate secondo i luoghi ed i climi di ciò che ordinariamente si suppone , e che la creazione animale più antica del Globo era ancora divisa, come quella di oggigiorno, in gruppi geografici. Nondimeno la differenza tra la distribuzione organica antica e la presente è così notevole, che il Sig. Verneuil medesimo ha dovuto convenire che i tipi a' quali si riferiscono le specie organiche primitive presentano più uniformità che non si vede ne' tipi ora viventi , e che i gruppi delle creazioni antiche erano tanto meno distinti gli uni dagli altri quanto più il clima era allora uniforme sul globo (*Bull. de la Soc. Géol. de France* , tom. XIII. p. 259 e tom. II. deux ser. p. 572).

cioè lo *spirifer Pentlandi*, *Royssii*, ed il *productus Villiersii* sono intieramente identiche con le stesse specie del Belgio e della Russia. « La *facies* generale di queste specie, dice il » sullodato geologo, è così simile, che al primo vederle si po- » trebbero credere specie Europee, di quelle che siamo so- » liti d' incontrare nel calcare carbonifero (1) ». Inoltre sono state trovate alcune specie fossili identiche in questo medesimo deposito nello Spitzberg, e nella Terra di Van Diemen, cioè in due parti opposte del Globo. Le prime furono raccolte dal sig. E. Robert, le seconde dal Leguillon. Elle appartengono ai generi *productus*, *spirifer*, *flustra*. Dice su tale proposito il sig. Robert « la somiglianza è tanto grande che se i saggi » recati dalla Tasmania dal sig. Leguillon fossero confusi co' » miei, mi sarebbe molto difficile di riconoscergli (2).

Che diremo poi delle forme di piante trovate ne' vari depositi carboniferi del Globo? Non parliamo già de' generi ed ancora delle specie di vegetabili identiche che sono state osservate ne' depositi di tal sorte in diverse parti di Europa, negli Stati Uniti di America, ne' Monti Altai ed in altri luoghi dell' Asia. Scegliamo alcuni esempi più dimostrativi del fatto che qui si vuole provare. Il cap. Swinburne ed il sig. E. Robert hanno riportata dallo Spitzberg alcuni esemplari di litantrace e di rocce che presentano impressioni di *calamiti*, di *sigillarie*, di *lepidodendron* e di altre piante carbonifere simili. I depositi che contengono questi avanzi si estendono fino a 79° di latitudine (3). Il sig. Lyell medesimo ci fa sapere che alcune piante fossili recate dal Groeland, dalla Baja di Baffin, e dall' isola Melville sembrano somigliare molto quelle delle nostre miniere di litantrace di Europa. D' altra parte il sig. Leguillon ha raccolto nella parte meridionale della Terra di Van Diemen alcuni pezzi di calamiti simili a quelle dello Spitzberg (4).

(1) *Comp. Rend. cit.*
(2) *Bullet de la Soc. Géol. de France* tom. XIII. p. 25.
(3) *Bullet.* cit.
(4) *Bullet.* cit.

Questa medesima distribuzione *uniforme* di specie sul Globo continuò in tutto il periodo secondario. Il sig. de Buch ha indicato nell' emisfero australe presso il vulcano di Maypo nel Chili, delle *exogire* e delle *trigonie*, e d' *Orbigny* ha ravvisato delle *ammoniti* e delle *grifee* dell' Imalaia e delle pianure indiane di Cutch, che sono esattamente delle stesse specie di quelle dell' antico mare giurassico in Francia ed in Inghilterra (1). Il dott. Gerard ha scoverto ne' monti Imalaia ad un altezza di 6000 piedi certe spezie di ammoniti, tra le quali l' *am. Walcotii* e *communis* che sono identiche con le stesse specie contenute nel lias di Whitby e di Lyme Regis in Inghilterra (2).

Il sig. d'Orbigny avendo esaminato alcuni fossili recati dalla Colombia dal sig. Boussingault, trovò che sopra 43 specie 29 presentavano relazioni con le conchiglie de' terreni cretacei della Francia. Di queste una soltanto mostrava appartenere al *gault*, 5 alla creta cloritica, e 23 al terreno neocomiano. Fra queste ultime ce ne avea ch' erano al tutto identiche a specie contenute nel bacino neocomiano di Parigi, cioè la *natica praelonga*, l' *acteon affinis*, il *cardium peregrinorsum*, la *trigonia Lajoyei*, e l' *exogyra Couloni*. Inoltre dall' esame di alcune altre specie fossili che venivano dal Capo Horn il prelodato zoologo dedusse ch' erano spezie neocomiane identiche a quelle del bacino mediterraneo della Francia (3). D'altra parte il sig. Ed. Forbes ha avuto occasione di studiare i fossili cretacei di Pondichery, di Verdachellum e di Triconopoli su la costa orientale dell'Indostan, tra quali ha scorto molte specie comuni a que' depositi ed alla creta di Europa (4).

Gli strati più recenti secondari non presentano men chiaramente che gli altri il fatto medesimo onde parliamo. Il capi-

(1) Humboldt, *Cosmos* 1 part. p. 319.

(2) *Buckland, la Géologie en rapport avec la théologie naturelle*, Sect. III. p. 294 in nota.

(3) *Bullet.* cit. tom. XIV.

(4) *The quart. journ. of the geol. Soc. of. London*, n° 1, 1845.

tano inglese Vicary ha osservato nelle colline del Beloochistàn nello Scind un terreno nummulitico identico a quello che si osserva nel mezzogiorno di Europa (terreno etrurio superiore). Tra il gran numero di fossili quivi raccolti dal sig. Vicary , e da lui presentati alla Società Geologica di Londra , sei specie almeno sono state riconosciute identiche co' fossili di Biaritz ne' Pirenei (1).

Adunque questi fatti, e molti altri che si avrebbero potuto citare , dimostrano che la distribuzione delle specie organiche ne' periodi antichi del Globo non fu soggetta alla medesima legge che regola oggigiorno le stazioni degli animali e delle piante. Le medesime famiglie , gli stessi generi , anzi le medesime specie viveano in punti opposti del Globo e sotto latitudini grandemente diverse nell' uno e nell' altro emisfero. Il sig. Lyell ammette bene questi fatti , o conviene ancora ch' essi attestano una condizione climatologica antica del nostro globo diversa dalla presente. Se non che egli è inclinato ad attribuire questa differenza a cause simili a quelle che operano oggigiorno. Secondo che si disse dinanzi, il nostro autore per dimostrare questa sua opinione , giovasi delle osservazioni che ci fanno conoscere la distribuzione presente del calore nella superficie terrestre , e s' ingegna di provare che i cangiamenti avvenuti ne' climi nelle varie epoche del Globo, si debbono attribuire unicamente alle varie relazioni che ci sono state tra le terre ed i mari. Ei sostiene , che nelle diverse epoche della formazione del Globo, la posizione rispettiva de' continenti e de' mari ha provato modificazioni assai più notevoli di quelle che danno origine alle differenze de'climi che occorrono oggigiorno tra' paesi lontani del Globo posti sotto alla medesima latitudine. Ne' periodi più antichi terrestri poterono , secondo il nostro autore, aver luogo tali posizioni

(1) *Institut* , 3 Juin , 1846. Questa circostanza pone il suggello all' età *secondaria* de' terreni nummulitici , poichè la distribuzione geologica delle medesime specie fossili a grandi distanze è un carattere che non conviene a' terreni terziari, ma sì ai depositi più antichi di questi.

relative delle terre e dei mari, che risultarono le condizioni le più acconce per produrre nel medesimo tempo un clima uniforme e assai caldo.

Secondo questa opinione del sig. Lyell, i climi caldi che hanno dominato anticamente in que' luoghi del Globo, dove ora occorrono climi temperati, sono derivati unicamente dalla influenza solare, ossia dalla distribuzione varia del calore emanato dall' astro del giorno. Or proseguiamo a vedere se questa spiegazione regge alla pruova rigorosa dei fatti.

Per la diversa posizione de' luoghi terrestri rispetto al sole, l' influenza di quest' astro è tale che produce una diminuzione progressiva generale di calore dall' equatore ai poli. La medesima diminuzione si osserva quando ci alziamo dalle terre basse a quelle elevate nell' atmosfera. Nell' uno e nell' altro caso la diminuzione succede secondo leggi bene conosciute. E, ciò che importa di qui osservare, la distribuzione de' corpi viventi varia secondo queste variazioni generali della temperie terrestre. Ci sono, egli è vero, delle modificazioni che soffrono queste leggi, le quali dipendono da circostanze relative alla geografia fisica, e producono quelle ineguaglianze di temperie media annua, e quelle diversità ancora d'inverni che si osservano in luoghi situati sotto ad un medesimo parallelo, ossia le linee isoterme e isotere, che congiungono i diversi luoghi del Globo, deviano ora da un lato ora da un altro di un medesimo parallelo, ciò che dimostra una deviazione nella legge generale della distribuzione del calore terrestre. Così ancora l' abbassamento verticale della temperie terrestre è più o meno rapido, secondo che la massa di terreno elevata è più picciola ovvero di maggior volume.

Ma queste variazioni alle leggi generali stabilite, e che dipendono da differenze nella geografia fisica, si debbono considerare come semplici oscillazioni accidentali, le quali non possono distruggere le prime grandi variazioni.

Ora si tratta di sapere se la distribuzione delle specie organiche nella superficie del Globo è dipendente dalla legge generale di distribuzione del calore alla superficie terrestre, ovvero dalle variazioni accidentali a cui questa legge può an-

dare soggetta. O, per dire le cose con più precisione, conviene vedere infino a qual segno le variazioni accidentali di temperie prodotte da mutazioni nella geografia fisica, possono far variare ancora le specie ne' diversi luoghi del Globo. La soluzione di questo problema ci farà ancora conoscere se la distribuzione antica delle specie organiche, e la loro variazione successiva nelle medesime contrade in periodi geologici diversi ha potuto essere effetto di cause fisiche accidentali.

Veramente io non so se sieno state fatte ricerche precise sopra questa grande quistione di filosofia naturale. Io almeno non ne conosco. Ma per vedere se la spiegazione proposta dal Lyell sia verisimile, rimane da sciogliere il quesito seguente. Si supponga negli antichi periodi del Globo la configurazione de' mari e delle terre la più vantaggiosa a produrre in latitudini elevate un clima caldo, può mai questa circostanza puramente geografica produrre in dette latitudini un clima simile a quello presente de' tropici? La medesima causa può mai determinare una uniformità di climi in luoghi situati a latitudini affatto diverse?

Volendo stare ai fatti che ci presenta la distribuzione delle specie organiche oggigiorno viventi, e che hanno più analogia con le specie estinte, è permesso di dubitare che l' opinione del Lyell su questo soggetto abbia qualche grado di probabilità.

Le famiglie di animali e di piante che ora vivono sotto ai tropici, non hanno già la loro esistenza collegata alle circostanze speciali della geografia fisica di quelle regioni, ma sì all' alto grado di calore che vi occasionano i raggi diretti del sole per ragione della loro perpendicolarità. Se noi trasportiamo gli animali e le piante de' climi tropicali ne' climi temperati e freddi, essi non vi possono vivere se non nel solo caso che sieno mantenuti in una temperie artifiziale dello stesso grado di quella che domina ne' loro paesi natii, e ciò non ostante vi allignano male, v' intristiscono, e quasi sempre ancora vi periscono.

È cosa risaputa che tra' fossili animali e vegetabili racchiusi negli strati primarî e secondarî del settentrione di Europa,

quelle famiglie che rassomigliano più alle viventi hanno le loro analoghe sotto ai tropici. I polipi lamelliferi che troviamo in grande abbondanza negli strati anzidetti ora vivono principalmente ne' mari tropicali. Tutti gli strati secondarî e primarî contengono una grande quantità di crinoidi, de' quali una sola specie occorre ora vivente ne' mari dell' Antille, cioè il *pentancrinites caput Medusæ*. Non ignoro che il sig. Thompson ha scoverto nella baia di Cork, ed in altri punti delle coste dell' Irlanda un piccolissimo *pentancrinite*, ch' egli ha dimandato *pentancrinus Europæus*. Ma il medesimo zoologo ha emessa l' opinione, che questa specie, la quale nel primo periodo della sua vita è fissa per la sua base a corpi stranieri nasce dall' uovo della comatula, e si stacca ad un' epoca più avanzata per costituire una comatula perfetta, possedente la facoltà di muoversi nel mare (1). La quale circostanza, comechè messa in dubbio, lascia qualche incertezza su la vera natura di questa specie. Del resto basta porre a confronto il pentancrino vivente dell' isola Nevis con quello della baia di Cork per convincersi che quest' ultima ha una forma microscopica rispetto a quella dell' altra (2). Non parliamo poi de' molluschi politalamici, i quali popolavano gli antichi mari del settentrione di Europa: de' quali ora non conosciamo altre specie equivalenti se non i *nautili* e la *spirula* che vivono nei mari de' paesi caldi. Se dagli animali invertebrati passiamo ai vertebrati, manifestamente si scorge la medesima relazione tra le specie fossili e quelle ora viventi. Il monte Bolca, ch' è il più grande sepolcreto di pesci fossili conosciuti, ha somministrato finora alle ricerche dell' Ayassiz 127 specie, tutte estinte: le quali appartengono a 77 generi, di cui 38 si possono tenere perduti, e gli altri fanno parte di generi viventi sotto i tropici. Negli strati poi primarî si trovano avanzi della famiglia di pesci dimandati *sauroidi* dall' Agassiz, perchè la loro osteologia è molto conforme a quella de' rettili saurii, e per-

(1) *Proceedings of. R. Society of London.* Giugno 1835.

(2) Ved. Buckland, *la Mineralogie et la Géologie dans leurs rapports avec la théologie naturelle.* Tav. 52. Fig. 12. 13.

chè doveano essere tutti voraci; e siccome le loro dimensioni sono sovente molto grandi, però la forma che aveano si avvicinava a quella de' grandi saurii che ora vivono nelle regioni de' tropici. Intanto merita di essere osservato che i più numerosi avanzi di questi pesci singolari sono stati trovati nel settentrione di Europa.

Tutti conoscono i curiosi avanzi di rettili saurii che occorrono negli strati secondari dell' Inghilterra e dell' Alemagna. Nel lias di queste regioni sono stati trovati avanzi di coccodrillo, che ora vivono in paesi situati presso alla linea. Per trovare forme d' animali che si avvicinano alla organizzazione singolarissima de' plesiosauri, degl' ittiosauri, degl' ignanodon e di altri animali simili che si trovano sepolti negli strati dell' Inghilterra e dell' Alemagna, conviene ancora ricorrere alle regioni de' tropici, dove vivono gl' ignani, i monitori, e i coccodrilli, che hanno una struttura osteologica più prossima a quella degli animali citati.

Ma fra tutte le circostanze geologiche che mostrano l'eccessivo calôre de' climi antichi del Globo, i residui vegetabili appartenenti al periodo carbonifero sono da riporre in prima linea. Tutta la flora di quel periodo, se per nessun lato ha rassomiglianza con la flora oggidì vivente, questa si osserva solamente nelle sue relazioni con quella insulare de'climi dei tropici. Noi non possiamo nulla aggiungere di più a quello che il Lyell medesimo ha dottamente esposto sù questo proposito nella fine del cap. VI. del libro 1.°, al quale rimandiamo il lettore.

Alle cose dette di sopra si deve aggiungere un'altra circostanza e di maggior peso. Le differenze tra le specie organiche ora viventi a latitudini alte, e quelle estinte che si trovano sepolte negli strati terrestri de' luoghi medesimi, non sono limitate già solamente ai generi ed alle famiglie, ma si estendono ancora alle forme che le dette famiglie presentano. Noi abbiamo veduto che le forme organiche antiche del Globo rassomigliano solamente a quelle che a' nostri giorni allignano nelle regioni terrestri percosse dai raggi diretti del sole. Ma le famiglie di piante e di animali che ora vivono in queste

ultime regioni, hanno forme e dimensioni di gran lunga inferiori a quelle, di cui scorgiamo gli avanzi negli strati terrestri situati in paesi freddi. La cagione di questa differenza che si osserva nel rigoglio della vita degli esseri antichi e di quelli viventi, non sembra difficile ad essere ravvisata. Quando noi osserviamo la famiglia delle felci, degli equiseti viventi rappresentati da piccole specie in Europa, e sotto i tropici da spezie arborescenti, noi diciamo che questa differenza diriva principalmente dalla grande diversità del calore e dell'umidità che domina in Europa e ne' luoghi posti sotto la linea. Così parimenti, quando noi veggiamo i molluschi a conchiglie polilalamiche, come i nautili, la spirula, vivere ne' mari australi e mancare in quelli delle regioni temperate, noi siamo indotti a conchiudere che queste differenze di abitazione tengono unicamente al clima. Ma questa conoscenza che abbiamo intorno a tale diversità di distribuzione organica ci serve di scala ad un' altra induzione, la quale è una natural conseguenza della prima. I grandi tronchi di *caulopteris*, *di sigillarie*, *di lepidodendron*, *di calamiti ec.* che troviamo sepolti negli strati terrestri, posti a latitudini elevate, hanno dovuto vegetare in climi molto più caldi ed umidi di quelli attuali dei tropici, dove occorrono le medesime forme di piante, ma di dimensioni assai più piccole. E quando si osservano di questi avanzi nelle terre dello Spitzberg e dell' isola Melville, dobbiamo conchiudere che in que' luoghi ha dovuto dominare un tempo un clima non solamente simile a quello presente dei tropici, ma eziandio di gran lunga più caldo. Facendo un confronto tra le forme gigantesche di ammoniti che occorrono in Europa co' nautili ora viventi in mari caldi, ed inoltre estendendo questa comparazione ai rettili saurii antichi dell'Inghilterra e dell' Alemagna rispetto a quelli che tuttora esistono nelle regioni tropicali, dobbiamo dire che i climi in cui vivevano i primi dovevano essere molto più caldi di quelli dove ora allignano i secondi. E come mai si può credere che questi climi terrestri veramente eccessivi rispetto a quelli presenti fossero stati effetti unicamente delle circostanze particolari della geografia fisica, le quali hanno fatto variare la di-

stribuzione del calore solare? Come mai si può attribuire un clima più che equatoriale nello Spitzberg alla sola influenza del Sole, se quest' astro è assente dall' orizzonte di quella contrada molti mesi dell' anno (1)? È egli mai possibile che gli effetti delle distribuzioni relative de' mari e delle terre giungano a tale da produrre nelle linee isotermiche una inflessione dai poli all' equatore, anzi da fare sparire affatto nella superficie terrestre ogni differenza di zone isotermiche?

Ed ecco che facendo la debita stima di tutt' i fatti di sopra allegati, noi abbiamo il giusto diritto di credere che il calore necessario alla esistenza degli animali e delle piante che anticamente viveano a latitudini alte, non potea assolutamente dipendere dall' influenza solare, ma tirava sua origine da una sorgente particolare inerente al globo medesimo e più uniforme nella sua distribuzione. Quindi conchiuderemo col celebre fisico, che meglio di ogni altra ha fatto conoscere la distribuzione del calore solare alla superficie terrestre, che nell'antica condizione del nostro globo *la temperie dell'atmosfera ed i climi in generale erano prodotti piuttosto da svolgimento di*

(1) Questa medesima circostanza presenta un' altra grave difficoltà per ispiegare la vegetazione delle piante che si trovano sepolte nei terreni carboniferi polari. Le quali aveano bisogno non pure di un calore tropicale, ma doveano altresì essere esposte all' azione della luce necessaria alla loro sussistenza. Nondimeno noi siamo in grado di potere comprendere la possibilità di questo fatto. A parte delle giudiziose osservazioni, con le quali il sig. Lyell chiarisce questa difficoltà nella pag. 249 e segg. della sua opera, conviene aggiungere che la luce solare potea essere sostituita durante il tempo delle tenebre dalle aurore boreali, le quali senza dubbio doveano essere più frequenti, più brillanti e di maggior durata di quelle de' nostri giorni, poichè in que' periodi antichi le forze dinamiche terrestri erano più intense, ed i fisici hanno fatto conoscere le intime relazioni che ci ha tra la produzione della luce polare ed il calore ed il magnetismo del nostro pianeta. I botanici inoltre hanno potuto sostituire la luce artifiziale alla naturale per la vegetazione di certe piante, di che rendono fede i vegetabili delle miniere, de' quali Humboldt ha parlato fin dal 1790, e le sperienze di Decandolle e di altri. (*Boué, Bull. de la Soc. Géol. de Fr. deux. ser. tom.* 1. p. 341).

calorico e di differenti emanazioni gassose, anziché dal rapporto della posizione della terra rimpetto al corpo centrale cioè il sole (1).

CAP. VIII.

CIRCA LA TEORICA DELLA DIMINUZIONE DEL CALORE PRIMITIVO ATTRIBUITO AL GLOBO.

Se le recenti osservazioni fanno credere che la temperie dell' interno del Globo sia più elevata di quella della superficie , non ci ha poi nessuna pruova , la quale mostri che il calore primitivo attribuito ad esso vada gradatamente a diminuire. Al contrario Laplace ha provato che dal tempo in cui cominciarono le osservazioni astronomiche finora, la Terra non ha sofferto nessun sensibile raffreddamento (pag. 357).

Convien dire che qui il nostro autore non è conseguente ai suoi stessi principî. Perocchè per sostenere i cangiamenti di clima da lui supposti , cioè lenti , insensibili e pogressivi, ei reputa insufficienti le osservazioni fatte nel corto periodo della storia , ed ha ricorso a periodi di milioni di anni; e qui poi si fonda sopra osservazioni, le quali non risalgono che a 2000 anni fa, per negare il raffreddamento secolare del nostro pianeta. Siccome , a suo dire , i primi cangiamenti non si possono valutare per il corto periodo della storia umana , per la medesima ragione non si può conoscere neppure il raffreddamento seguito nel nostro pianeta dal tempo in cui cominciano gli annali dell' uomo. Del resto tutti conoscono la felice applicazione che il sig. Fourier ha fatto della sua dotta teorica analitica della propagazione del calore ne' corpi solidi alle quistioni relative alla temperie del globo terrestre. Questo illustre matematico riguardando il nostro Globo come un corpo originariamente incandescente e che si raffredda per effetto della sua posizione in uno spazio più freddo, e d' altra parte ammettendo che nella crosta terrestre da noi osservata la tem-

(1) Humboldt, *Cosmos* tom. 1, pag. 30 della traduzione francese.

perie cresce di un grado per 30 metri di profondità, conchiude.

1.° Che l'effetto del calore interno è ora quasi nullo alla superficie del Globo, non essendo capace di alzarvi il termometro di un trentesimo di grado.

2.° Che da 2000 anni in quà questo effetto non vi è scemato di un trentesimo di grado.

3.° Che nel medesimo periodo posto di sopra la temperie intera della Terra non è variata di un decimo di grado.

4.° Che bisognano più di 30000 anni perchè la progressione del calore sotterraneo diminuisca la metà di ciò ch' è al presente, cioè ch' ella non sia maggiore di un mezzo grado per 30 metri.

5.° Che questa progressione, ed in conseguenza il raffreddamento del nostro Globo, è stato un tempo più rapida di quel ch' è oggigiorno.

Questo raffreddamento però del nostro Globo, dedotto per via del calcolo è pienamente confermato dalla natura de'corpi organici che si trovano sepolti negli strati terrestri. La più gran parte de' quali non avrebbero potuto vivere ne' luoghi dove si trovano i loro avanzi se non avessero avuto il benefizio di un calore molto più elevato di quello che al presente vi domina. Sul quale proposito rimandiamo il lettore a quanto si è detto di sopra.

Una serie di sperienze fatte dal Fourier lo hanno indotto a conchiudere che la distribuzione presente del calore sulla corteccia terrestre è quale esser dovrebbe se il globo fosse stato formato in un mezzo dotato di elevatissima temperie, la quale fosse andata a gradi a gradi sminuendo (pag. 357).

Questa opinione del Fourier è riguardata dalla universalità de'fisici e de' geologi come la più sana, la più verisimile, e la più conforme alla spiegazione di tutt' i fatti geologici che conosciamo. Secondo la medesima il raffreddamento della superficie del nostro globo è andato crescendo dai suoi periodi antichi verso il presente: e se dal periodo storico in quà questo raffreddamento è quasi insensibile, ciò si deve attribuire alla brevità del tempo a cui risalgono le nostre osservazioni.

Il nostro autore non si mostra soddisfatto di questa dottrina, e si propone di arrecare nella seconda parte della sua opera molte obiezioni relative alla teorica del calore centrale del Globo. Noi non mancheremo di esaminarle.

CAP. IX.

CIRCA LA DOTTRINA DELLO SVOLGIMENTO PROGRESSIVO DELLA VITA ORGANICA A DIVERSE EPOCHE GEOLOGICHE SUCCESSIVE.

È una vera contraddizione il sostenere da una parte che la flora de' periodi antichi del globo era composta di piante più imperfette di quelle ora viventi e dall' altra poi che il clima era più caldo e più favorevole alla vegetazione in detti periodi. Se tale fosse stato il clima, si dovrebbe naturalmente supporre che le piante fossero non pure più rigogliose, ma anche più perfette che non sono oggigiorno. Dunque la teorica dello svolgimento progressivo della vita organica riposa sopra basi molto incerte (pag. 365).

La contraddizione, della quale poi parla l' autore, muove da una falsa interpretazione de'fatti che ci sono conosciuti. Veggiamo di ridurre questi al loro vero valore.

La progressione de' vegetabili dallo stato semplice a quello più composto a misura che si procede dagli strati più antichi del Globo ai più recenti, è un fatto che i botanici di oggigiorno hanno bene stabilito: e tale fatto è presso a poco parallelo a quello che conosciamo circa la progressione delle specie animali nel medesimo ordine. Adolfo Brogniart, che tutti riconoscono come autorità competente su questa materia, distribuisce il regno vegetabile vivente in cinque grandi divisioni, le quali, secondo l' ordine della loro perfezione crescente, sono:

1.° Crittogame cellulari,
2.° Crittogame vascolari,
3.° Fanerogame dicotiledoni gimnosperme,

4.° Fanerogame dicotiledoni angiosperme,
5.° Fanerogame monocotiledoni.

Il medesimo autore ha cercato di mostrare che ne' terreni carboniferi, ed ancora in tutt' i terreni secondarî, ci ha mancanza assoluta delle fanerogame dicotiledoni angiosperme e delle monocotiledoni. Quanto all' assenza delle prime tutt' i botanici ne convengono. Rispetto alle seconde vi erano alcuni generi dubbiosi, come le Noeggerathia, alcune Flabellarie (f. borassifolia dello Sternberg), ed il genere Artisia. Ma dopo un accurato esame de' caratteri organici di queste piante, il Brogniart si avvisa di riferirle tutte alle dicotiledoni gimnosperme. Quindi la flora carbonifera, ch'è la più ricca flora antica conosciuta, è composta di due sole grandi classi del regno vegetabile, cioè 1° le crittogame vascolari, rappresentate dalle felci erbacee ed arborescenti (queste ultime ridotte alle vere caulopteris), delle lepidodendrate prossime alle licopodiacee, e da alcune equisetacee; 2.° le dicotiledoni gimnosperme, che comprendono le *sigillarie*, le *stigmarie*, le *conifere* e *probabilmente* le *asterofillee*.

In tutto il periodo secondario non pare fossero sopravvenuti grandi perfezionamenti nel regno vegetabile. Le specie che vi sono state trovate appartengono sempre alle medesime grandi divisioni alle quali tengono le piante carbonifere.

Bisogna arrivare al periodo terziario per incontrare i primi avanzi delle altre due classi di vegetabili più perfette, cioè de' dicotiledoni angiospermi e de' monocotiledoni.

Ed ecco che movendo dai terreni stratificati più antichi e passando ai moderni, si trova che l' apparizione de' vegetabili alla superficie terrestre ha seguita la stessa progressione che si osserva negli animali, di che appresso ragioneremo: le classi più semplici comparvero le prime, e poi a mano a mano le più perfette.

Rimane ora da esaminare l' altra difficoltà allegata dal Lyell su questo argomento. Non si può negare che nelle condizioni passate del Globo le condizioni erano più favorevoli alla vegetazione: il calore terrestre dovea essere più elevato, quindi

l' atmosfera dovea essere più umida, e questa contenea altresì più acido carbonico, per la ragione che non ancora ella era stata spogliata della massa di questo gas, il cui carbonio rimase posteriormente condensato ne'carboni fossili depositati negli strati terrestri. Ma non per ciò dovea accadere che i vegetabili fossero più perfetti di quello che oggi sono. La natura nelle sue operazioni non procede a salti, ma sì progressivamente; e intendiamo questa progressione degli esseri non già rispetto alle specie, secondo l'antica idea, le quali presentano grandi variazioni, ma sì in quanto alle grandi divisioni, e nel modo ch'è stato dottamente esposto da Lamark nella classica Introduzione alla sua *Histoire naturelle des animaux sans vertebres* (Deux. Partie). E per coloro che tengono che le specie organiche più perfette sono modificazioni delle più imperfette, alla quale opinione sembra acconsentire anche il Lyell, non durano fatica a spiegare questo fatto, cioè che quantunque ne'tempi passati le condizioni della vegetazione fossero più favorevoli di oggigiorno, nondimeno le specie erano più imperfette; la ragione si è perchè queste non ancora aveano fatto un grande progresso nella scala delle modificazioni. Egli è molto più facile di perfezionare una macchina già fatta e di artifizio composto che di fabbricarne una semplice e da capo. *Facile est inventis addere*. Ciò che si dice delle classi degli esseri in generale si osserva negl' individui in particolare, i quali secondo che ci fanno sapere i fisiologi, non aggiungono al massimo grado di loro perfezione, se non passando prima per i gradi di organizzazione degli esseri inferiori. In questo modo, che a me sembra tutto naturale, si spiega l' anomalia esposta nel passo citato del nostro autore.

Se noi non troviamo avanzi di mammiferi negli strati antichi del globo, non dobbiamo dedurre precipitosamente che questi vertebrati non esistevano in que' periodi. Egli è più naturale di attribuire la mancanza di siffatti animali a quella causa, per cui sarebbe adesso molto difficile di trovare uno scheletro di mammifero terrestre frugando accidentalmente in qualche punto del fondo del mare (pag. 370).

Se il difetto degli avanzi de' mammiferi ne' terreni stratifi-

cati antichi dipende dalle circostanze indicate dal Lyell, non si può mettere in dubbio che le medesime debbono occorrere ancora per rispetto ai terreni terziarî che ricoprono una porzione della superficie del Globo. Ora perchè mai negli strati terziarî si trovano frequentemente ossami di mammiferi, e questi mancano negli strati secondarî ? È perchè mai si trovano ne' terreni secondarî molti avanzi di rettili, e vi mancano assolutamente quelli di mammiferi ? È cosa molto più naturale di attribuire il difetto indicato alla circostanza che i mammiferi non ancora aveano fatto loro comparsa in quegli antichi periodi del Globo.

Gli studi fatti da' geologi sopra i terreni carboniferi pruovano con evidenza ch' essi traggono origine dalla disgregazione di molte isolette l' una all' altra vicina e insieme aggruppate. Le ricerche dei botanici su la flora di quel periodo confermano tale idea, facendo vedere ch' ella esser dovea simile a quella che produrrebbesi nel tempo presente in un sistema d' isole lontane da ogni continente, il cui clima fosse caldo ed umido. Ora siccome l' osservazione ci dimostra che i mammiferi terrestri non vivono nelle isolette lontane dai continenti, noi dobbiamo attribuire la mancanza di questi vertebrati nel periodo suddetto ad uno stato particolare della geografia fisica, e non già alla circostanza che detti animali non ancora aveano fatta loro comparsa alla superficie del Globo, come generalmente si crede (cap. VIII. p. 321).

Per non interrompere il filo del nostro ragionamento abbiamo trasposto in questo luogo la spiegazione che dà il Lyell della mancanza de' mammiferi negli strati antichi terrestri. La quale spiegazione ci sembra molto inverisimile. Perocchè, lasciamo stare che l' autore dovrebbe estendere tale suo ragionamento a tutt' i periodi primari e secondari, in cui si osserva un difetto generale di avanzi di mammiferi, ci è una ragione particolare e tutta naturale che spiega la non esistenza di questi animali nel periodo onde si discorre. Le sperienze de' chimici c' insegnano che le piante traggono tutto il loro carbonio dall' acido carbonico dell' aria. Abbiamo veduto di sopra che tutto il carbonio il quale ora si trova fissato nella

immensa quantità di carboni fossili sepolti negli strati terrestri dovea essere un tempo in forma di acido carbonico diffuso nell' atmosfera. Quindi in quel periodo l'atmosfera dovea essere assai più carica di acido carbonico che ora non è: e siccome una quantità eccessiva di questo gas non è favorevole alle condizioni di esistenza degli animali a respirazione pulmonare, perciò noi dobbiamo attribuire a questa circostanza dell' atmosfera la cagione della non esistenza de' mammiferi, e di tutti gli altri animali a respirazione aerea nel periodo carbonifero.

Non è improbabile che noi troviamo in prosieguo degli avanzi di uccelli e di mammiferi anche negli strati terrestri più antichi (p. 372).

Fin qui lè osservazioni ed i fatti sono citati dal Lyell medesimo stanno a favore della opinione ch' ei contraddice. In appoggio della sua dottrina ei non arreca che supposizioni poco meritevoli della confidenza de' fisici.

Sarebbe soverchio precipitoso il credere che non esistevano nel periodo carbonifero nè mammiferi nè rettili. Se questi non viveano nelle piccole isole di cui era disseminato l' oceano carbonifero, poteano benissimo esistere in gran numero ne' continenti situati a basse latitudini (pag. 374).

Infino a che il nostro autore non arrecherà argomenti migliori di questo per provare l' esistenza de' mammiferi e dei rettili nel periodo carbonifero, ci deve concedere il diritto di rimanere nella opinione che si seguita dall' universale.

Esaminando le condizioni degli animali, di cui era composta la forma antica del Globo, noi troviamo questa assai somigliante alla forma presente. Siccome oggi si ha mammiferi terrestri, altri che volano nell' atmosfera, come pipistrelli, vampiri, certi che sono amfibi, come il castoro, la lontra, alcuni altri infine assolutamente marini, del pari in que' periodi ci avea de' rettili terrestri come gl' iguanedori, de' rettili volanti, come i pterodattili, e de' rettili aquatici si fluviatili che marini, come i monitori, gl' ittiosauri ec. (pag. 375).

Sta benissimo quanto dice l' autore circa le condizioni di

esistenza degli animali antichi, le quali poteano essere le medesime di quelle in cui vivono gli animali di oggigiorno. Ma la quistione cade sopra la natura delle due generazioni di esseri. Quelli più antichi non arrivavano ad un grado così superiore della scala animale a cui aggiungono i presenti. Nella fauna antica mancavano i mammiferi. Dunque gli animali di quel periodo erano meno perfetti di quelli ora viventi.

I resti di mammiferi trovati a Stonesfield nel terreno oolitico annunziano un fatto che non si può in nessun modo accordare con lo sviluppo progressivo degli esseri (pag. 380).

E perchè nò ? Pognamo pure che i fossili scoperti a Stonesfield appartengano ai Marsupiali , alla qual cosa non tutt' i zoologi acconsentono (1) , non aveano forse precedentemente fatta loro comparsa tutte le altre classi meno perfette di vertebrati ? Tutte già viveano , nessuna eccettuata. Gli uccelli forse lasciano ancora qualche dubbiezza, non essendo i naturalisti ancora di accordo se gli avanzi trovati a Solenhofen appartengono veramente ad uccelli o non piuttosto a rettili: la quale quistione è simile affatto a quella de' mammiferi fossili di Stonesfield. Comunque la cosa si sia , quest' ultima scoperta farebbe tutto al più discendere i limiti dell'apparizione de' mammiferi alla superficie del Globo infino al periodo oolitico , ma ella non distrugge affatto la legge progressiva della creazione degli esseri , poichè i mammiferi sono sempre comparsi dopo gli altri animali delle classi meno perfette.

Se i marsupiali fossero i soli quadrupedi a sangue caldo che fino al periodo oolitico avessero vissuto alla superficie del nostro pianeta, il fatto confirmerebbe la teorica, la quale cerca di stabilire che in ciascuna divisione del regno animale, le forme le più semplici hanno sempre preceduto le più composte. Ma questa conclusione poggia sopra una base poco solida. L' Australia , a quanto sappiamo finora , non con-

(1) Due celebri zoologi , cioè Blainville ed Agassiz non ammettono che gli avanzi di sopra citati appartengano a mammiferi.

tiene altri quadrupedi che quelli dell' ordine de' marsupiali, eccetto alcuni piccoli roditori, laddove certe isole vicine a quel continente abbondano di mammiferi di ogni sorte, fuorchè di marsupiali (p. 381).

Il nostro autore mal si avvisa se crede che l'esempio da lui allegato pruova l'insussistenza della opinione ch'ei cerca di confutare. Se oltre a' contrastati marsupiali di Stonesfield si conoscessero altri esempî di quadrupedi fossili negli strati secondarî, il suo ragionamento sarebbe esatto : ma infino a quando i primi rimarranno i soli esempî di mammiferi fossili del periodo secondario, è permesso bene di credere che i più antichi quadrupedi che comparvero nella superficie del Globo apparteneano alle forme le più semplici della divisione de' mammiferi. E certamente si farebbe una concessione soverchiamente larga all' evento , se si credesse che tra le diverse razze de' mammiferi che viveano nel periodo oolitico si fossero trovati conservati in istato fossile solamente alcuni avanzi appartenenti alle specie le più semplici di questi animali. La supposizione fatta dal Sig. Lyell in tal caso sarebbe simile alla seguente : ciò è che se una rivoluzione fisica distruggesse tutt' i mammiferi che vivono al presente alla superficie del Globo, il caso farebbe sì che gli esseri nostri posteri scoprissero tra le materie di sedimento del periodo umano solamente pochi avanzi de' mammiferi più semplici che vivono ora nell' Australia. Ma invece di vagare col nostro autore in questo campo di sottigliezze , miglior consiglio è di seguitare i precetti della sana filosofia , la quale c' insegna che nelle quistioni astruse noi dobbiamo attenerci unicamente ai fatti. E questi finora ci mostrano che i primi mammiferi trovati negli strati più antichi del Globo sono i più semplici di quest'ordine di animali.

Lo studio delle formazioni terziarie dell' Inghilterra pruova fino all' evidenza che scarsissimo esser dovea il numero de' mammiferi allora viventi in confronto di quello delle conchiglie e de' zoofiti (pag. 390).

Non ci è dubbio che ne' terreni terziari le reliquie de'mammiferi sono più rare che le conchiglie. Ma questa è neces-

saria e natural conseguenza della formazione del maggior numero di questi depositi nel seno del mare, dove tutte le conchiglie che viveano in quel tempo rimaneano sepolte nelle sabbie, e nel limo che formavano il fondo del mare, laddove le spoglie de' mammiferi vi erano trascinate dagli affluenti: anche nel fondo de' mari attuali si debbe accogliere una quantità più abbondante di conchiglie che di avanzi di mammiferi. Nondimeno rimane sempre vero che in quasi tutt' i terreni terziarî del Globo sono stati trovati avanzi di mammiferi; laddove di questi animali non se ne conosce finora che un solo esempio ne' terreni secondarî, e, secondo si disse di sopra, questo si riferisce a mammiferi di forme le più semplici, ed alcuni ancora mettono in dubbio quest'unico esempio che si cita.

La flora fossile del periodo carbonifero si compone di 3 a 400 specie di piante appartenenti a tutte le divisioni del regno vegetabile. Le dicotiledoni vi sono così sviluppate come le monocotiledoni (pag. 395).

Il Sig. Adolfo Brogniart, ch' è uno de' più distinti conoscitori delle flore antiche terrestri, non acconsentirà certamente a questa conchiusione del Lyell. Perocchè, siccome abbiamo veduto di sopra, egli ha dimostrato che la flora del periodo carbonifero non mostra finora nessun avanzo appartenente a vere piante dicotiledoni angiosperme, nè a piante monocotiledoni.

Gli avanzi di animali vertebrati si trovano ancora nei periodi geologici inferiori all' arenaria rossa antica, dove occorrono esempi di pesci fossili (pag. 395.).

È pur vero quanto quì dice il Sig. Lyell. Ma convien riflettere che i pesci fossili degli strati primari sono le forme *le più semplici* degli animali vertebrati. In buon conto gli argomenti del nostro autore, co' quali cerca di combattere la dottrina dello svolgimento progressivo delle famiglie di animali e di piante, avrebbero allora veramente valore, quando per esempio negli strati più antichi del Globo si fossero trovati esempi di vertebrati *più perfetti*, e ci fosse difetto assoluto delle forme di vertebrati *più semplici*. Ma fino a quando noi

scorgeremo il fatto contrario, abbiamo dritto di conchiudere che lo svolgimento della vita alla superficie del Globo è stato progressivo. Del resto, affinchè il lettore possa intendere il vero modo come i naturalisti di oggigiorno concepiscono questa importante quistione di filosofia naturale, abbiamo stimato bene di esporla brevemente alla fine del capitolo ch' esaminiamo.

Nella successione de' quadrupedi durante il periodo terziario non si scorge nessuno indizio di sviluppo progressivo dell' organizzazione. Nessun fatto attesta di una maniera evidente che la fauna eocenica era meno perfetta di quella del periodo miocenico, ovvero che questa fosse meno avanzata di quella dell' epoche dell' antico o del nuovo pliocene (pag. 396).

Veramente noi possiamo ravvisare questa progressione, che il Sig. Lyell qui nega, in due fatti generali ora bene conosciuti. Il primo si è la scoperta recente di quadrumani fossili negli strati terziari, de' quali l' autore medesimo dà una notizia circostanziata alla pag. 392. Si conoscono oggigiorno già sei specie di scimie appartenenti ai generi. *Pithecus*, *Macacus*, *Semnopithecus*, *Cebus*, *Callithrix* e *Protopithecus*. Gli avanzi di questi animali sono stati ritrovati nelle caverne ossifere del Brasile, negli strati pliocenici recenti della contea di Essex, negli stati miocenici di Sansan presso Tolosa, ed in alcune colline de' monti Imalaia di età non bene conosciuta. Siccome questi mammiferi fecero la loro comparsa dopo quelli di una organizzazione più bassa, di cui si scoprono gli avanzi negli strati eocenici, a me pare che porgono bellissima conferma dello svolgimento progressivo degli esseri. Ma quando ancora queste scoperte recenti non fossero venute a convalidare la legge detta di sopra, vi era già un fatto classico e da lungo tempo conosciuto, il quale prestava grandissimo appoggio alla medesima. E questo si è l' apparizione alla superficie del Globo dell' essere il più perfetto della creazione animale, cioè dell' uomo, verso l' ultimo termine delle rivoluzioni passate del Globo, e quando già erano comparse tutte le altre razze di mammiferi. E siccome il nostro autore non trascura di esporre la sua opinione circa questo grave

soggetto, così ancora noi non mancheremo di seguitarlo in tale discussione.

È impossibile di negare che l' apparizione dell' uomo non sia recentissima comparativamente a quella degli altri mammiferi (pag. 397.).

Questa ingenua confessione del nostro autore basta a porre il suggello alla grande verità dell' apparizione progressiva degli esseri, ch' egli intende di oppugnare.

Non si trovano mai avanzi di ossa umane mescolate con altre di animali o di piante appartenenti a specie per lo più estinte. Ciò è pruova manifesta che l' apparizione dell' uomo su la terra è seguita in un periodo recente (pag id.).

Dunque il Sig. Lyell conviene che la mancanza di residui della specie umana negli strati del Globo anteriori al periodo moderno, dinota che l'uomo non esisteva in que' periodi. Ma poi perchè non vuol far valere questo medesimo argomento per provare la non esistenza de'mammiferi nel periodo secondario ? S' egli si appoggia unicamente sopra il fatto degli avanzi di quadrupedi fossili di Stonesfield, noi possiamo dire che questi sono ancora così dubbiosi come i residui della specie umana trovati in certi depositi insieme con avanzi di animali spenti.

La superiorità dell' uomo sopra i bruti non consiste già in una maggiore perfezione nella organizzazione, ma bensì nell' uso della ragione ch' ei possiede. Quindi il passaggio delle condizioni che permetteano l' esistenza degli animali bruti a quelle acconce alla vita dell' uomo, non si deve considerare come un progresso nella organizzazione degli esseri viventi in due periodi distinti (pag. 402).

Dove non può mai arrivare la preoccupazione della mente per una idea favorita ! Giungere a negare l' organizzazione più perfetta dell' uomo comparata a quella degli altri animali ! Ecco come si può distruggere in breve questo sottilissimo arzigogolo del Sig. Lyell. I fisiologi hanno dimostrato che il sistema organico principale, onde si desume la superiorità rispettiva degli animali è il sistema nervoso. La parte più per-

fetta del sistema nervoso è il cervello : infatti quest' organo manca negli animali invertebrati ; comincia a comparire rudimentario ne' pesci , va a mano a mano crescendo di volume ne' rettili , negli uccelli e ne' mammiferi ; finalmente nell' uomo il volume di quest' organo aggiunge al suo massimo grado di aumento messo in comparazione col volume del corpo (1). Inoltre la sua organizzazione è più compatta , il numero delle pliche cerebrali nel cervello dell' uomo è maggiore che in quello degli altri animali, secondo che le osservazioni degli anatomici ci fanno conoscere. A parte di ciò ci ha una considerazione generale la quale conferma questi fatti particolari. Egli è certo essere il cervello lo strumento che serve all' esercizo della facoltà intellettuale (2). La struttura di ogni strumento fisiologico è sempre in armonia co'suoi usi. Possiamo dunque argomentare *a priori* che la conformazione del cervello deve variare secondo ch' egli è addetto a produrre la manifestazione di tale o tale altra facoltà. Ordinariamente si osserva che un organo opera con tanta maggiore potenza quanto più esso è voluminoso , e quando si compara lo

(1) Si dice che ci abbia qualche eccezione a questa regola generale. Io non so s' ella sia bene assicurata. Ad ogni modo non si può negare questo fatto , che dai pesci all' uomo il volume del cervello va progressivamente acquistando un volume maggiore (*Ved. Milne Edward, Cours élémentaire de zoologie* , § *342.*).

(2) A scanso di ogni equivoco, mi conviene dichiarare che se il cervello è l' organo indispensabile all' esercizio delle facoltà intellettuali , ciò non pruova che quest' organo medesimo è la sorgente del pensiero ; noi non possiamo comprendere come un organo materiale possa produrre in noi la facoltà che ci eleva alla conoscenza delle leggi che regolano gli astri ed infino alla contemplazione del Supremo Autore della Natura. Per renderci ragione di questa facoltà siamo obbligati di attribuirla ad un principio immateriale. Ritegnamo dunque che il cervello è lo strumento ma non la causa della intelligenza.

svolgimento della intelligenza con lo svolgimento materiale dell' encefalo, si possono scorgere ancora alcune relazioni analoghe (1). Quindi l' uomo , il quale per le sue facoltà intellettuali è tanto superiore agli altri animali , deve avere ancora un cervello più sviluppato. Oltre poi del sistema nervoso , molte altre parti del corpo dell' uomo indicano per la loro organizzazione più perfetta una superiorità sopra gli altri animali. Citiamo in particolare la sua mano. Se noi esaminiamo le parti degli altri mammiferi che corrispondono alla mano dell' uomo , si vede manifestamente una organizzazione più perfetta di questo membro a misura che dai mammiferi più imperfetti ci avviciniamo all' uomo. Chi mai non ravvisa tale perfezione quando si passa a considerare quest' organo dalla balena al cavallo , al cane , alla scimia , all' uomo ? In quest' ultimo solamente la mano per la sua superiore organizzazione è lo strumento più ausiliario della sua alta intelligenza. Finalmente la stazione eretta dell' uomo è da tutti riguardata come uno de' principali caratteri di sua superiorità a confronto degli altri animali , *quae natura prona atque ventri obedientia finxit* (2). *Erecta* , dice l' Illiger appresso l' Ecclesiaste , appresso Ippocrate , Platone, Aristotele, Galeno, Buffon. Se tutti questi caratteri non indicano una eminenza dell' organizzazione dell' uomo sopra quella degli altri animali , io non so comprendere in qual modo si può provare la superiorità relativa degli esseri. Del resto io avrei potuto trattare assai più estesamente questo soggetto, ma a me non piace di entrare in questo campo della zoologia filosofica.

Non ci ha nessuna ragione plausibile che c' induca a sup-

(1) Anche qui è necessario manifestare che l' *intelligenza* è una facoltà distinta dalla *razionalità* , la quale comprende la riflessione, ovvero la facoltà dell' astrazione. La prima è comune all' uomo ed agli animali elevati , a quel modo che comune è ancora la loro organizzazione. La seconda facoltà appartiene all' uomo solamente , il quale perciò è dimandato *animale di ragione*.

(2) Sallustio , *de bello catilinario* : *I.*

porre, che quando l' uomo divenne padrone di una piccola parte della terra l'opera sua produsse nelle condizioni generali del Globo cangiamenti notevoli e neppure più rilevanti di quelli che seguirebbero se un paese fin qui deserto cominciasse ad essere popolato da una colonia (pag. 405).

L' autore qui si occupa a discutere lungamente, e dirò quasi con enfasi poetica, i cangiamenti operati dall' uomo sopra gli esseri e sopra l' ordine de' fenomeni naturali dal momento della apparizione sul Globo infino a che è pervenuto ad un grado molto avanzato di civiltà. Veramente egli avrebbe fatto molto meglio se invece di spendere il tempo in questa ricerca di lieve momento rispetto alla quistione de' grandi cangiamenti avvenuti ne' fenomeni naturali, avesse posto il suo ingegno ad investigare fisicamente la maniera come l'uomo comparve alla superficie del Globo, e la ragione per cui la sua comparsa seguì dopo quella di tutti gli altri animali che abitano la terra. Ei pare che il Sig. Lyell abbia evitato destramente di trattare questo soggetto, perchè è uno di quelli che pruova nella maniera la più incontrastabile l'apparizione progressiva degli esseri. Ma poichè il nostro autore non ha voluto mettere il piede in questo campo pieno di spine, giova seguitare il suo esempio. Solamente mi piace di esporre alcune brevi riflessioni su tale proposito, le quali non sembrano accordarsi con la sua dottrina della uniformità stabile delle leggi di Natura.

Io credo che uno de' più alti soggetti di contemplazione che si offre alla mente umana sia quello che occorre al geologo allorchè considera le circostanze della comparsa dell' uomo alla superficie del Globo. Quando si esaminano gli strati terziari recenti, e si vedono riempiti di testacei, molti de' quali sono in istato di così perfetta conservazione che sembrano di fresco usciti dal mare, e allorchè si riflette che nel tempo in cui viveano quegli animali recenti l'uomo non era uscito ancora dalle mani dell' Autore della Natura, lo spirito rimane quasi umiliato, pensando al grande cangiamento nell' ordine delle cose naturali che dovè accompagnare quest' opera portentosa.

La nostra mente non ha ali che possano scorgerla alla conoscenza di questo gran mistero, e ci conviene in tal caso come in molti altri di natura simile uniformarci al gran precetto del nostro Divino Poeta: *State contenti, umana gente, al quia* (1). Ma possiamo ritenere come cosa certa che l'ordine il quale regolava le cose naturali nel periodo della comparsa dell' uomo sul Globo dovè differire immensamente da quelli che precedettero l' apparizione di questo grande fenomeno, e tale cangiamento non potè essere lento ed insensibile, a meno che non volessimo ammettere che le azioni fisiche di oggigiorno lentamente modificandosi fossero capaci di far sorgere alla superficie del Globo un essere di gran lunga più perfetto dell' uomo.

Del resto la quistione relativa allo svolgimento progressivo degli esseri non deve oggigiorno essere considerata nel modo medesimo come si facea alcuni anni fa. Non dobbiamo già ammettere l' idea di una scala di esseri, in cui quelli situati superiormente sono di grado in grado più perfetti di quelli collocati in basso : nè dobbiamo ritenere che gli esseri più antichi non erano se non abbozzi imperfetti di natura. I progressi della scienza non permettono più di esprimere questa legge in una maniera così assoluta. Conviene modificarla in questo senso, che la progressione si osserva non già nella comparsa delle specie e de' generi, ma sì in quella delle grandi divisioni tanto del regno vegetabile che dell' animale, delle quali divisioni le più elevate sono certamente le più novelle. Così noi osserviamo che i Molluschi, gli Articolati, ed i Pesci del periodo palcozoico non erano certamente inferiori per organizzazione a quelli del periodo secondario o a quelli ora viventi. (1) Le felci, i lepidodendri del periodo car-

Divina Commedia, Purg. C. III. v. 37.

(1) Ammettendo pure questi fatti, non so poi comprendere come il Sig. Buckland per addurre un esempio di molluschi più perfetti comparsi prima di altri di una organizzazione inferiore, cita i trachelipodi zoofagi, i quali nel periodo terziario hanno preso il posto che occupavano nel periodo secondario l' ordine più elevato dei

bonifero, gli equiseti degli strati triassici aveano una struttura più elevata delle piante medesime che vivono oggigiorno. Ma se ci facciamo ad esaminare il termine superiore delle grandi classi di piante e di animali, egli è impossibile di negare una progressione nella loro comparsa. Le crittogame cellulari (fuchi antichi) comparvero prima delle crittogame vascolari. Le fanerogame dicotiledoni gimnosperme precedettero le angiosperme. Le fanerogame monocotiledoni non mostrano i loro avanzi se non negli strati più recenti del Globo. Nella serie animale i pesci vennero dopo i zoofiti, i molluschi e gli articolati (2). I rettili non popolarono la terra se non appresso a' pesci. I mammiferi seguirono ai rettili. E l' uomo, ch' è la più perfetta opera della creazione, non comparve se non dopo che tutti gli altri esseri lo aveano preceduto.

In questa dottrina dello svolgimento progressivo degli esseri è da vedere quella medesima doppia legge che Lamark ha ravvisata con tanta fine sagacia nello svolgimento progressivo della organizzazione vivente. Delle quali leggi una generale è chiaramente indicata dal fatto, che nel periodo secondario si trovano esseri di una organizzazione più perfetta che nel primario, e nel terziario s' incontrano altri più perfetti ancora che mancano nel periodo precedente, e così giungiamo all' uomo, ch' è stato certamente l' ultima opera della creazione. L' altra legge accidentale, e per conseguenza variabile, ha fatto svolgere certe forme di animali e di piante in preferenza di certe altre della medesima classe, per effetto

cefalopodi carnivori. (*La Géologie en rapport avec la Théologie naturelle, sez. III*). Non si conoscono forse specie di *buccinum*, di *rostellaria*, di *pteroceras*, di *murex*, *cerithium* ec. nel periodo secondario ed anche nel primario? Tutto quello si può dire si è che in questi ultimi periodi hanno predominato i molluschi cefalopodi, a confronto de' trachelipodi carnivori. E nel periodo terziario è stato l' opposto.

(2) I più antichi avanzi di pesci che si conoscono sono stati trovati negli strati siluri superiori. Il Sig. Murchison stabilisce la loro principale comparsa nel terreno devoniano, ch' ei considera come il vivaio de' pesci antichi.

de' mezzi e delle condizioni differenti, nelle quali questi esseri sono stati prodotti e si sono propagati. Questa seconda legge ha più o meno interrotto il piano primitivo generale, producendo spezie di anomalie particolari, le quali pertanto non impediscono ad un occhio accorto di riconoscere il piano generale ch' è dominato nella comparsa degli esseri, al quale piano le anomalie accidentali sono subordinate.

(Sarà continuato.)

LEOPOLDO PILLA.

DELL' ONTOLOGIA. *

VI.

Finalmente l' Essere ci si rivela come attività infinita. Errore essenziale del Panteismo è la *identificazione* dell' intuito con l' essere intuìto : *identificazione* la quale immedesimando il subbietto e l' obbietto, la causa e l' effetto, la ragione ed il fatto, l' Ontologia e la Psicologia, porta la negazione del principio assoluto di causalità, e rende quindi impossibile la soluzione del problema della filosofia. Ma questo errore viene direttamente impugnato per la diversità, quanta ne corre e ci si addimostra, tra l' indole dell' intuito e la natura della Idea. L' intuito penetra nella Idea, o per dir meglio questa tutto compenetra l' intuito, come l' aria che respiriamo tutte comprende le nostre membra. L' intuito s'informa nella Idea, e la luce intelligibile di questa nell' intuito si riflette, e di sè lo riempie: ma è falso che identità o medesimezza sia tra il subbietto che vede, e l'obbietto che gli si appresenta. Indarno si ricercherebbero sofismi per dimostrare questa identità, come

* Continuazione: vedi il fascicolo 43 a pag. 242 e il fasc. 44 a pag. 343.

vanamente altri si argomenterebbe provare, che vi sia identità tra l'occhio e la luce, perciò che questa immediatamente si riflette in quello, e per essa ed in essa ogni cosa si vede. La gran sentenza del Vico « che la mente umana viene ad essere come uno specchio della mente di Dio; e perciò pensa l'infinito ed eterno » (II. risp: al giorn: de' lett: IV.) basta di per sè a combattere il sofisma per il quale si vorrebbe la possibilità dell'intuito far dipendere dalla *identificazione* del subbietto con l'obbietto. L'intuito non è appartenenza della Idea, perchè se l'Idea intuisse sè stessa in noi, l'intuito non dipenderebbe dalla Idea; anzi questa per quello si produrrebbe, chè per l'intuito allora la Idea rivelandosi a sè stessa avrebbe suo compimento. L'intuito inerente alla Idea non sarebbe che il ritorno della Idea sopra di sè, per cui dovrebbe essere una certa egualità tra l'Idea ed il suo intuito. Ma l'intuito che abbiam noi della Idea, invece di darne l'attualità, l'è sottoposto per guisa che altro non mostra d'essere fuorchè una capacità prodotta dall'Essere fuori di sè ed attuata per la sua presenza permanente. Tra l'Essere e l'intuito, oltre che non v'è rispondenza d'egualità, corre tanta infinità di divario, che il nostro intuito non solo non arriva a contenere l'Essere comprendendolo, ma ne anco in sè possiede virtù a percepirne immediatamente tutto che di quello può conoscere. Però l'intuito nostro « non può conoscere l'Idea infinita, se non dirompendola in molti concetti svariati ed opposti, che si raccozzano e ricompongono mediante la logica naturale ed il riflessivo commercio della mente seco medesima ». Se l'intuito nostro fosse il porre che fa l'Essere di sè stesso, allora la frase identica all'intuito sarebbe questa: *Io sono e so di essere perchè m'intuisco*. Ma nell'intuito l'*Io sono* non è affermativo ma imperativo, e rende passiva la nostra intuizione; per cui questa non ci dà la coscienza dell'Essere. Noi non vediamo nell'intuito le perfezioni delle cose, ma di tutte cose giudichiamo secondo l'Essere intuito, rapportando ad esso le parziali realità. Ma questo non può stare nell'Essere che pone sè medesimo intuendosi, perchè questa intuizione non sarebbe allora che il ritorno di tutta l'attualità sopra di sè, per la

quale l' Essere tutto dandosi ed intuendosi tutta la realità medesimamente intuirebbe. Se l' Idea non fosse superiore ed indipendente dall'intuito, allora la verità che nella Idea si contiene sarebbe sottoposta alla intelligenza, non essendo l'intuito che il momento primo della intelligenza. Ma questa soggiace all' impero assoluto della verità, la quale stando in sè immutabile, intera ed incorrotta non progredisce secondo il più vederla che noi facciamo, nè manca secondo il meno. Però la Idea è ontologica, l' intuito psicologico, quella è legge, ragione e principio, questo è effetto causato e dipendente dalla Idea. L'intuito non può determinare l' Idea, perchè l' effetto non può determinare la sua causa ed il suo principio. La determinazione circoscrive, e la Idea ci si rivela universale ed incircoscritta. Però determinando la Idea per l'intuito, si viene a dare una forma subbiettiva, e quindi limitata all' obbietto infinito; ed in questo sta il primato dato da' panteisti al psicologismo. Non è dunque l' intuito che pone la Idea; ma la Idea che come legge, causa e principio dà e produce l' intuito. Ma questa produzione non è consustanziale all' Idea, perchè la Idea è infinita, e l' intuito nostro non è che una capacità finita; la Idea è obbiettiva, universale, illimitata, indipendente, ed il nostro intuito ristretto e rinserrato nel subbietto. La Idea sta in sè, però ab aeterno comprende sè stessa; l'intuito esiste, però viene nel tempo. La Idea dunque produce l' intuito, ma l'intuito non emana dalla Idea, perchè nulla tiene di quella. La Idea produce l'intuito, ed in esso attua la intelligenza, la vivifica e le si manifesta. Senza la Idea la intelligenza nostra non più sarebbe, non potendo essere vita intellettiva senza inerenza ed intuizione di verità. Ma la Idea dando vita alla intelligenza non può in ciò non iscoprire la sua attività. La intelligenza attuandosi e vivendo per la Idea, ed in questa conoscendo sè stessa, il suo vivere, la sua esistenza, non può non vedere la dipendenza sua dalla Idea. Ora in che è posta questa dipendenza? La intelligenza non istà se non per la Idea: dunque questa n' è il principio. La intelligenza non emana dalla Idea perchè nulla tiene delle proprietà e dell'indole di quella: dunque non è appartenenza della Idea. La Idea produce dal

nulla la intelligenza o per meglio dire la crea. Ma la intelligenza è una capacità subbiettiva: essa è dunque un subbietto che vive per la Idea, una sostanza creata perennemente dalla Idea. La Idea è vera causa della intelligenza, perchè vera sua ragione. Non pure la intelligenza viene dietro alla Idea, ma da questa è informata, compresa, attuata. La sua vita è nella Idea e per la Idea.

E quì diciamo, siccome la creazione universale debba dirsi una verità contenentesi nel principio stesso della creazione dello spirito, altra relazione non v' essendo tra la Idea ed il fatto, oltre quella stessa che corre tra l'Essere e lo spirito. Lo spirito è creato dall' Essere, perchè formato e dipendente dalla Idea e per essa vivente è infinitamente dissomigliante dalla natura assoluta di quella. Riscontrate questo con la percezione del mondo sensibile, con quella del contingente. Il contingente è similmente informato dalla Idea e venuto per essa. La Idea n'è la ragione, il tipo ed essenza intelligibile. La Idea n'è la causa. Voi non potreste percepire la contingenza senza riportarla ad un principio assoluto, non potreste pensarla senza sapere della sua essenza intelligibile. La essenza intelligibile non è capevole d'essere appresa per via di senso siccome dimostra Platone (1), ma va tra quelle cose apprendevoli immediatamente dallo spirito. La essenza quì equivale all'intelligibile che è immutabile, eterno, assoluto. Essa non è altro che l'ideale delle cose contenuto in Dio e manifestantesi al nostro spirito. Questo ideale è medesimamente ragione e principio del fatto, perchè lo informa e ne rende possibile la sussistenza. Per quello che dianzi venne detto, le cose tutte sono intelligibili per la manifestazione del Verbo, nel quale, tutte contenendosi le idee, può qualunque cosa divenire per il nostro spirito intelligibile. In Dio solamente le cose sono intelligibili; perchè Dio avendo in sé la idea della cosa può solamente rappresentarla allo spirito. Ma la idea della cosa che è l'elemento intelligibile, non è la cosa medesima quale a noi si rappresenta nelle sue forme esteriori, che risponde al sensibile *mutabile et corporeum*.

(1) Nel suo libro *Theaetetus sive de scientia*.

Noi non possiamo immedesimare l'intelligibile col sensibile; perchè non può essere medesimezza tra l'assoluto ed il mutabile, tra l'idea ed il fatto, tra due elementi l'uno superiore e moderatore dello spirito, l'altro sottopostogli e di gran lunga inferiore, soggetto all'impero, alle riforme, al governo stesso della nostra mente. Onde proviene che ciascun obbietto considerato per la sua essenza intelligibile è assoluto ed immanchevole, risguardato per la sua esistenza concreta è contingente, mutabile, finito. Tra il tipo assoluto e la individuazione temporanea è stretta relazione, perchè lo spirito vede il sensibile congiunto alla sua idea informato, dipendente e venuto per essa. La essenza intelligibile delle cose è reale, perchè tutto che è immutabile ed assoluto tale dee essere. È reale, perchè si contiene in quella somma Essenza, in cui non può essere altro che non sia realità. La relazione tra l'essenza intelligibile e la esistenza concreta non può essere la determinazione progressiva e temporanea della essenza; chè allora questa sarebbe un genere, che si va attuando nelle diverse specie di individualità. Che non può nemmanco stare con la sovrana perfezione di Dio, in cui l'atto non si differenzia dalla essenza: *in Deo autem esse suum est quidditas sua.* Ora in che è posta la relazione tanto intrinseca tra l'intelligibile ed il sensibile, tra l'essenza immutabile ed eterna delle cose, e la loro esistenza concreta e finita; relazione confusamente sì, ma pur conceputa nella cognizione delle cose, per modo che disparendoci d'innanzi dal senso gli obbietti, e dimenticando le loro accidentali determinazioni, la idea non lascia di balenare per entro alla mente nostra? Quì, a fare aperto il misterioso rapporto, non può essere oltre la creazione altro mezzo. Quei psicologi, cui tanto è a cuore l'ortodossia, m'indichino per qual modo si possa altramente risolvere il problema, ma pur conforme al bisogno della ragione. Se il sensibile diviene da sè e per sua virtù intelligibile, se tra l'uno e l'altro non corre distinzione, se l'essenza razionale delle cose non rifulge nella mente nostra; lo scetticismo ed il nullismo ne conseguitano. Ma è poi vero che, nel sensibile lo spirito non intraveda altro che forme circoscritte e determinate

nel subbietto? E perchè dimenticando affatto le forme individue d'una cosa offertasi ai sensi, sappiamo di poi, incontrandone altra della medesima specie, ma diversa per diversità di determinazioni esterne, riconoscere in questa la identità specifica alla prima rapportandola? Non per altro questo esser potrebbe, se non fosse per quell'intelligibile assoluto che prima e poi informa ed illustra il sensibile, ed il rappresenta alla mente come l'effetto diverso infinitamente dalla sua natura ma pur da essa prodotto; e che di sè lascia un' orma nello spirito, distogliendoci ancora dal sensibile, un' orma vaga indeterminata, che ci fugge in certo modo dal poterla cogliere esattamente, appunto perchè assoluta ed infinita. Se la cosa non va a questo modo, qual' altra via può esservi che dallo scetticismo ci tenga, o nel Panteismo non ci tragga? qual' altra via per la quale razionalmente si possa discovrire il vincolo di riunione tra l'Ontologia e la Psicologia, e che l'una e l'altra abbracciando nel suo principio (ragione) e nel suo termine (fatto), e questo per quella spiegando, senza confonderle o tramischiarle le rannoda? Negate il valore dell'intelligibile: e l'ateismo ne dovrà conseguitare, quando tutte le cose, e Dio stesso dovranno per lo spirito divenire sensibili. Immedesimate l'intelligibile col sensibile: e dalla unità razionale dell'obbietto non potrà seguire che l'unità sostanziale.

La creazione non fu che l'effetto temporaneo dell'atto eterno di Dio, per il quale egli liberamente ab extra dette realità concreta e finita alle sue idee. L' artefice di quelle cose che sono, quando a lui piacque, dice S. Massimo martire, fece sussistente, e produsse quella notizia che prima esisteva ab æterno in sè stesso. Ed il Vico con frase enfatica disse, che Dio per la creazione comunicò la sua bontà ai suoi pensieri. (Dell'ant. sap. I.). Per noi dunque la creazione è una verità innegabile, come quella che sola può costituire senza assurdi la relazione intrinseca che noi concepiamo tra l'idea ed il fatto, tra l'intelligibile ed il sensibile. Coloro che, usi a meditare nelle opere di S. Agostino e di quegli altri grandi che ne seguirono la movenza, non disdegnano le sublimi ed ortodosse teoriche di quei sommi, non potranno ancora rifiutare queste

nostre esplicazioni de' principii già potentemente sostenuti dalla ortodossia ontologica. Queste cose non vedono quei moltissimi i quali non istudiando ne' loro principii fondamentali i sistemi filosofici, vanno domatizzando alla cieca contro la validità delle dottrine ontologiche. Quanti sono che si beffano della visione ideale in Dio così fortemente sostenuta da S. Agostino e dal Malebranche ; che senza studiare il primo, non ne ammettono l' autorità; senza penetrare nell' altro, gli vanno (vergogna di questo secolo) ripetendo contra i rimbrotti della scaduta generazione francese incredula e libertina (1). La traco-

(1) « Quanto al Malebranche, dice Genovesi, egli fu sì pertinace nel suo sistema, che arrabbiatamente rispose a quelli, che lo chiamavano fanatico ; e che amava meglio d' essere chiamato entusiasta, fanatico, illuminato, che credere, che ei potesse avere il lume di sua scienza da sè stesso. I francesi che sapevano che le strane opinioni si confutano meglio col riso che con la serietà gli appiccarono un bel sonaglio. Lui qui voit tout en Dieu, n' y voit pas qu' il est fou. La dottrina del Malebranche è un fantasma veramente, ma che può portare delle cattive conseguenze. Essa non à ragione che la sostenga, e quando non vi fossero ragioni che la confutassero (e ve n'ha delle buone e delle chiare poste in lume dal sig. Locke e da altri) essa cadrebbe da sè stessa. Ma il peggio è che essa direttamente conduce a sentimenti tali quali non vorrebbe il Malebranche » (nella sua risposta ad Ant. Conti 16). Ecco come il secolo vince e porta seco gl' ingegni ancora elevati. I francesi appiccarono un bel sonaglio al Malebranche, che denota l' ignoranza di quella sensuale generazione. Essi non compresero, e dirò anzi non poteano comprendere la mente del gran filosofo, perchè non sapeano spedirsi dal senso. Ora il sonaglio è una vergogna storica. Il Malebranche è il più gran filosofo della Francia. Se Genovesi siccome disse credere di non intendere S. Agostino, perchè questi nel suo libro de Magistro stabilisce una dottrina non molto dissimile da quella del francese, avesse ancora confessato di non intendere il Malebranche; la sua ingenua confessione sarebbe stata veritiera, perchè egli infatti non seppe intendere nè S. Agostino nè Malebranche. Quali sono poi que' sentimenti contrari alla ortodossia cui conduce la dottrina del Malebranche?.... il Panteismo. Ecco l' errore che impedisce lo sviluppamento ed il progresso della scienza ontologica. Se non che il Genovesi vivea quando gli spiriti stretti dall'empirismo aveano presso che perduta l' attitudine ad elevarsi dal senso ; ed ancorchè l' avessero avuta, non si assicuravano di ciò fare. Nè la sua mente era tanto potente quanto

tanza di costoro arriva financo ad attentare senza ragioni, perchè di ragioni non sanno, ma con deriso e con vituperevole ghigno la ortodossia di queste dottrine, di cui noi ci siam fatti seguitatori. Intanto il Panteismo facendosi schermo della loro ignoranza s' invigorisce; lo scetticismo più baldanzoso si stende, l' immoralità di un secolo che alla incredulità dell'età precorsa subentrò col sofisma e con la eresia tanto più perniciosa, per quanto più dotta e sagace, si diffonde; e l'arma vera e potente contro tanto nimico, di cui dovremmo agguerrirci, si dismette, si deride! E certo la irreligiosità filosofica non potrebbe allignar tanto a nostri dì, quando, siccome i nostri avversari sono solleciti e s'argomentono di combattere la verità, fossimo noi tutti intenti nel fronteggiarli, ri-

quella del Vico, che valesse a non piegarsi in qualche modo dinanzi agli errori del secolo. Il Vico metafisico, e come tale ancora di gran lunga superiore a quei benemeriti che tra noi lo seguirono, fu un portento. Il suo libro *dell' antichissima sapienza degl'italiani*, aggiuntavi la difesa che egli stesso ne fa, è un aggregato di principii, che svolti compongono un grande sistema ontologico.

E questo egli faceva tutto solo co' suoi pensieri in mezzo allo scisma prodotto dal Descartes. Quando una generazione intera corrotta e tralignante si era piegata a vilmente adorare questo francese, il Vico scompagnato ed unico gli tenne fronte e lo vinse, e lui vincendo vinse tutto un secolo. Ma il Genovesi non fu da tanto; se non che ei non iscemò però la gloria della ortodossia della nostra filosofia; perchè quando il sistema di Locke in altre contrade penetrava intero ed incorrotto, e figliava una generazione sensuale ed incredula; qui trovò anche nel nostro italiano un'ostacolo, e quindi per lui non altramente le teoriche di Locke si propagarono, che spiritualizzate per certa maniera, innestate con la vera filosofia, e con isforzi elevate dal fango.

Queste cose non vedono quei molti che vivendo col corpo in questo nostro secolo, con la mente si trovano ancora ristretti sotto il giogo empirico della passata stagione. Però non mi maraviglio, perchè a'nostri dì v'à di quei che contro il Malebranche vanno ripetendo le celie inette della scorsa nullità francese. Mi maraviglio solamente in vedere certuni solleciti della ortodossia religiosa e filosofica, ma ciechi affatto della mente, i quali credono di poter vincere l'errore ripetendo quelle sentenze, che profferiva un secolo indietro l'eresia filosofica, che era tutta insieme scisma razionale e religioso.

producendo ed ampliando conforme ai bisogni presenti della scienza le dottrine ontologiche, vere ed ortodosse (1). Le quali si conculcano e si disprezzano da alcuni ordini di persone lontanissimi tra loro ; le une di cuore ortodosse, ma non afforzate da scienza, che medesimamente ributtano l' errore e la verità, quello nella sua esplicazione , questa ne' suoi principii ; le altre studiose ed accorte, ma eterodosse: le une e le altre dannevoli alla scienza ed alla religione (2). Il Panteismo non

(1) Noi veneriamo quei benemeriti che, quantunque non seguaci della scuola ontologica, pure con senno pongono ogni lor cura all'incremento della scienza e della Religione. Quello che qui diciamo non à quindi con essi alcun rapporto.

(2) Vi è una opericciuola pubblicata nel 1846 nella quale s'impugnano le dottrine ontologiche contenute nel libro della *Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti con ragioni così inette per contraddirle, che per esse si vede anzi l'autore non intendere nè il libro cui toglie ed obbietto di critica, nè le teoriche di S. Agostino, di S. Bonaventura, del Leibniz, e del Vico, i quali tutti egli vorrebbe far comparire contradittori della movenza ontologica. Non era certamente a maravigliare che in un secolo sensuale si dismettea lo studio del sommo Africano; ma quale disennata arroganza non è dire al Malebranche ed al Gioberti: voi non avete intese le teoriche di S. Agostino, quando rinfrancate le nostre menti della perduta attitudine a poterci levare sopra il senso possiamo non più a traverso le tenebre dell'empirismo già scaduto e vinto studiare i lavori del Gerdil e del Tomassini? Non parlo di S. Bonaventura, nè del Leibniz, il primo dei quali scrisse quel suo celebre *Itinerarium* monumento immanchevole di sapienza ontologica ; che al dire del Gersone non è lingua, che possa degnamente lodare ; e l' altro combattendo l' empirismo di Locke ed innalzandosi sullo scetticismo cartesiano diè cominciamento ad una età novella ; e spinse il pensiero per le vie ontologiche, facendo tornare in vigore la natura dell' intelligibile , riponendo in Dio l' originale delle idee impresse nella mente nostra , dimostrando l' origine soprasensibile della idea dell' Essere ; e questo logicamente da'suoi principii , come non avea saputo fare il Descartes. Voglio dire solamente del Vico, il quale se tanto grande si addimostrò , e se il suo nome non morrà se non al finire de' secoli fu per aver saputo dar compimento al pensièro platonico rintracciando l'ideale nella Storia , e le leggi ontologiche governatrici de' fatti ; ed è però che il suo ontologismo vince ogni altro antico per l'estenzione che ei seppe dargli.

può veramente esser vinto per gli argomenti deboli di alcuni psicologi, che tratti logicamente a disconoscere il valore della

Quando l'autore dell'opuscolo sopradetto riporta le parole del Vico, per le quali vien detto contro l'empia curiosità di coloro, che si sforzano di dimostrare a priori Dio, mostra aperto di non aver letta nè intesa questa dottrina del filosofo napolitano. Il quale parlando delle cause, dopo aver detto che pruovare per le cause vale quanto produrre l'effetto, soggiunge che però dimostrar Dio a priori sarebbe lo stesso che farsi Dio di Dio medesimo (Dell'antic. sap. Cap. III). Ma non intese però d'impugnare la notizia originaria e primitiva che abbiamo noi di Dio; per conferma-zione della qual cosa, ed a riprova delle stesse dottrine da noi stabilite, ci cade in acconcio riportare le seguenti sue parole, le quali sole bastano a pruovare quanto falsamente di lui giudichi quel moderno. « Quindi è che ne' nostri errori medesimi non perdiamo mai di veduta Iddio; imperocchè abbracciamo il falso, ma sotto apparenza di vero: il male, ma sotto sembianza di bene; non veggiamo che cose finite; sentia-mo essere noi stessi finiti, e perciò appunto concepiamo l'infinito: ci sem-bra di vedere il moto eccitarsi dai corpi, comunicarsi ai corpi, ma ap-punto queste eccitazioni e queste comunicazioni del moto asseriscono e confermano Dio, e Dio tutto mente essere autore del moto: noi riguardia-mo le cose distorte come diritte, le molte come una sola, le diverse come identiche, le inquiete come quiete; ma poichè non esiste in natura nè il diritto, nè l'uno, nè l'identico, nè il quieto, l'ingannarsi in tali cose altro non è che per inavvertenza o per erroneità rimirare in queste idee imi-tative Dio O. M. La metafisica perciò tratta del vero indubitabile, perchè s'aggira sopra quello intorno a cui il dubbio, l'errore, l'inganno medesimi divengono argomenti di certezza (Dell'antichis. sap. Cap. VI.)

Non voglio infine lasciar di dire, che usare della Scrittura per beffarsi della intuizione naturale che (secondo le dottrine ontologi-che) in questa vita abbiamo, è celia e babbuaggine che torna in capo di chi la reca in mezzo. E certo da nessuno de' mortali fu vi-sto Dio, che fintantochè l'involucro dei sensi ci circonda non c'è dato veder chiaro la Essenza divina. Ma l'intuito naturale non è la visione beatifica. Che si restino i dappochi di ripetere quelle lore inette e viete op-posizioni. Nessun' uomo religioso fu, che negò all'uomo una conoscenza qual che sia della Divinità; e tra i filosofi altri la vollero dedotta, altri primitiva. Gli uni si tennero alla virtù d'alcuni raziocini, gli altri non rinnegando il valore della ragione, che discorre dall'effetto alla causa, osservarono, che innanzi ancora di tessere argomenti una conoscenza na-turale di Dio sta ancora in noi; che il raziocinio non potea dedurre una

Ontologia non sono da tanto, che possono risolvere il problema della scienza. Ma l'ontologismo ortodosso serbando, anzi assicurando alla Ontologia ed alla Psicologia la loro indole ed il loro valore, trova in quella la ragione, il principio e la dimostrazione legittima della esistenza per mezzo della creazione. La quale secondo i dettati ontologici diviene il bisogno della scienza, un vero, che avvalorando la esistenza pel suo principio assoluto cui la riduce, ed aggrandendo la scienza de' principii in esplicando la esterna attività dell' assoluto ; l'Essere e l'esistente, il finito e l'infinito, l'eternità ed il tempo, l'immutabile ed il vario, Dio ed il mondo, senza trasformare la loro distinta natura maravigliosamente ricongiunge. Negate il valore della Ontologia; e la creazione non potrà tenere il campo nella scienza come il principio che porta seco la soluzione del problema delle esistenze, e quindi dovrà cedere alle stranezze eterodosse. Non isperino certuni, che riducendo la scienza alla esperienza ed alla osservazione empirica siccome l'unica sorgente a cui la ragione debba far capo per incontrarsi col vero, la creazione possa veramente e logicamente incarnarsi col procedimento scientifico. La creazione include un rapporto tra Dio ed il mondo, per il quale le cose finite e contingenti si legano ad una eterna ed infinita causa. Voi pretendete di potere questa ragione delle cose trovare, poichè negate che le cose si debbono per essa ragione concepire ? Voi negate la virtù dell' intelligibile assoluto, nel quale e per il quale il sensibile può divenire obbietto conoscitivo, e v' assicurate poscia di poter trovare la

idea, ma solo connetterla con altre; che però la riflessione metodica per la quale si dimostra la esistenza di Dio, presuppone una cognizione incoativa dell'Essere; e però altra virtù non avere che meglio dichiararla ed illustrarla.

Che poi il sistema del Malebranche sia stato vittoriosamente combattuto (cioè non inteso da una cieca generazione) che la visione ideale del gran filosofo francese sia stato risultamento dello scetticismo cartesiano (cioè l'annullamento del metodo del Descartes) ed altre cosiffatte futili sentenze ce ne passiamo tacitamente.

relazione, che il sensibile creato all' assoluto creante collega? Ma come poter vedere che l' assoluto sia causa e ragione eterna del fatto, se negate che l'assoluto a noi si presenta come l' ideale che informa e produce il fatto? Dire che questo ideale si possa trovâre, e negare che lo spirito il vegga, è una contradizione per cui il psicologismo non potrà mai divenire ortodosso. Ma il contingente , voi dite, non può stare da sè, però è mestieri che sia per un altro in cui si contenga la sua ragione. Questo non basta, perchè il panteista ancor dice, che il finito ed il contingente debba stare per l' assoluto ; il materialista ancora non può negarvi un principio, comechè cieco e fatale, pure eterno in cui le cose si succedono ed appariscono. Ma voi dovete dimostrare, che Iddio è quell'essere sapientissimo ed infinitamente potente , delle cose fatte ragione cioè ideale ed atto a concepirle , cagione cioè reale ed atto per mandarle ad effetto ; che queste cose fatte non ànno medesimezza di natura con l' ideale assoluto, ma che intanto non si possono concepire esistenti senza di esso. E per non poterle concepire senza questo Essere principio per cui sussistono, vi è forza concepirle unitamente all' ideale assoluto, che le informa e le produce.

Intanto è a maravigliare fortissimamente come possano i panteisti porre da banda la creazione per lo scioglimento del problema delle esistenze ; quando ne' loro sistemi , pe' quali tanto essi menavan vanto di spiegare la genesi delle cose, non pure questa non viene dichiarata, ma ne costituisce proprio l'enigma incomprensibile ed essenziale. Non era gran fatto ipoteticamente trasmutare le particolari esistenze in forme o fenomeni dell'assoluto, perchè , anche così facendo , era mestieri spiegarne la generazione , soddisfare alla grande oppugnazione intraveduta da Cicerone del *quomodo Deus infixus aut infusus esset in mundo*. Gli attributi di Dio si determinavano per lo Spinoza in infiniti modi; ma ci si dovea spiegare la individuazione dell' infinito pensiere e della pura estenzione nelle sue forme anime e visibili corpi: a cui egli non soddisfa. Ed allora quale argomento può assicurare la esistenza, poichè, dimostrata la nullità della sua evidenza immediata, al principio

della scienza non si sà o non si può collegare ? Si opponea al criticismo il non poter cogliere l' oggetto esterno; quando lo Spinoza innanzi tempo non uscì fuori dell' intuito che per un salto gratuito e falso, e tutti i panteisti ridotti al termine di dovere spiegare le particolari esistenze per mezzo de' loro concetti a priori vengon meno e rovinano. L' attività infinita per aver coscienza di sè, secondo Fichte, per sentirsi è necessario che incontri nella resistenza un punto d' ostacolo un intoppo, che la forzi a limitarsi, e quindi a riflettere su di sè stessa. Ed appunto in questo retrocedere in sè sta il non io, rispetto al quale l' Io si conosce e si afferma. Ma quale dimostrazione ci rende chiaro il perchè ed il modo col quale l'attività infinita negandosi e limitandosi generi il finito ? Quale è la ragione che ci rende aperto il come di questa limitazione che l' Io impone a sè stesso ? Fichte egli medesimo ne confessa l' enigma (1). Ed è possibile che per un enigma tutto si vuol render chiaro, ed una scienza assoluta comporre ? Questa oppugnazione potente contro il sofisma panteistico se la fecero l' un l' altro i tedeschi. Voi siete infedele, dice Hegel al suo maestro, alle condizioni della scienza assoluta. Dappoichè la scienza assoluta deve tutto spiegare e dimostrar tutto: or voi prendete cominciamento da una ipotesi e da un enigma. L' assoluto si divide, l' identico si differenzia ! che è l' assoluto ? che è l' identico? Esso si divide, voi dite, si

(1) Pourquoi ces bornes que Fichte lui-même avoue être inexplicables ? Comment une hypothèse, qui prétend à la science absolue et qui débute par l' unité de substance, peut-elle conserver dans son sein un mystère si énorme ? C'est que ces bornes, c'est l'univers tout entier, c'est la société qui nous entoure, c'est le milieu où nous vivons, ce sont toutes ces circostances si variées, si multiples, tous ces hasards si imprévus que chacun rencontre chaque jour dans le cours de sa vie. Pourquoi ces choses sont-elles ainsi et non autrement? Pourquoi ce jeu bizarre d'événements, où souvent tout bien échappe, où aucune prévision n'est possible ? Il est certain qu'il y a plus d'une pierre d'achoppement dans le systeme de Fichte, et qu'une explication qui rend tout inexplicable est peu faite pour entraîner l' assentiment général. (Ott. Hegel et la philosop. allem. Paris 1844 introd. pag. 20).

differenzia, si obbiettiva: perchè questo e come? Il principio del sistema più che ogni altra parte vuol esser chiaro, essendochè deve tutto rischiarare. Ma il vostro principio è inintelligibile, ed offuscherà con le sue tenebre il resto del sistema. Poi come descriverete voi l' evoluzione dell'assoluto nella natura e nell' uomo, se vi è ignota la natura dell'assoluto e le leggi intime del suo svolgimento? Come potete vederlo nelle cose, se nol vedete in sè. Converrà dunque ricorrere alla esperienza; ed eccovi fuori la scienza assoluta.

D' altra parte bisogna udire lo Scelling incalzare il suo discepolo. Si è preteso, dice egli, che in metafisica bisognava non suppor nulla; e si è rimproverato a me di far delle ipotesi. Or donde si prendon le mosse? Da una ipotesi e la più strana di tutte, quella della nozione logica e della idea: « a cui si attribuisce la facoltà di trasformarsi per la sua natura medesima nel suo contrario e potere ritornare a sè, ridiventar lei, cosa che ben si può pensare di un essere reale vivente, ma che non può affermarsi della semplice nozione senza una finzione la più assurda che mai » E poi « l' idea, l'idea d' Hegel, non si sa perchè, noiata forse della sua esistenza puramente logica, si avvisa di decomporsi ne' suoi elementi affine di spiegare la creazione » (1).

In questa nostra età qualunque opera indiritta a rimettere in vigore la creazione come mezzo di cognizione viene sprezzata, e se non ti addimostri seguitatore d' alcun sistema germanico sei tenuto per dappoco; e però sappiamo ancor noi quale ventura debba incontrare a questo primo nostro giovanile lavoro. Nè questo addiviene solamente nel nostro secolo; dappoichè per simile guisa in ogni generazione fu alcuna mente superba ed elevata, che avversando la fede religiosa prese a sostenere come vero alcuno errore specioso e grande, ed una folla di degeneri uomini tra dotti ed ignoranti estimò gloria tener dietro a quei risultamenti della eterodossia, che non comuni alla gente vol-

(1) Dal Saisset in un suo articolo intorno la filosofia de' tedeschi inserito nella Revue des deux mondes.

gare, porgeano più bella mostra di sè, perchè usciti dalla mente d' un filosofo. Se non che il rivolgimento filosofico di questo secolo in Allemagna non potea finire per modo più solenne più grave da far tornare a coscienza le menti più disdegnose. Era comune assioma che col niente niente può farsi; e questo (disformatone il vero suo significato) si contrappose in ogni tempo al dogma della creazione. Allora la filosofia ortodossa tolse a dimostrare siccome la creazione non contraddica alla interezza di quel vero, imperocchè non era col nulla che Iddio creava, quasi di quello usasse come materia, o che nel nulla si contenesse virtù ad essere. Che infine la creazione dovea essere un mistero, quando a comprendere un atto eterno ed assoluto facea d'uopo d'una mente infinita. Ma che nondimanco essa diveniva un vero razionale, come quella che solo potea costituire la relazione che è tra Dio ed il mondo senza avvolgere la nostra mente in assurdi inconcepibili. Che lo svolgimento panteistico, oltre che nulla ci disvela del problema filosofico, non potea aver luogo; perchè la emanazione porta o che la sostanza debba aumentare, se si amplifica senza perdere nulla, o scemare, se si spande per certa maniera cacciando di sè alcuna cosa (1);

(1) « Ogni cosa o fa parte della efficienza assoluta o procede da lei per atto causale. E però tutto quello che principia ad esistere o fa parte di essa efficienza od avviene per atto causale di lei . . . Ma far parte non può, perchè il finito e l'infinito, l'efficiente e il deficiente ripugna che coincidano in una essenza medesima; e quello che principia riesce finito nella durazione almeno del proprio essere. Dire che i finiti risolvonsi in una apparenza e in un modo di concepire intellettuale, nè al vero si appone nè giova a poterli introdurre nell'infinito. Imperciocchè in Dio nulla cosa è fenomenica e nulla è vaniente . . . . Emanare dalla sostanza infinita nemmanco possono; avvegnachè nella sostanza infinita non à luogo aumento o decremento, dilatazione o rimutazione d'alcuna forma. Ora, le cose emanate o esistevano prima nella sostanza infinita ed emanando non più vi esistono, e però la scemano e la rimutano, ovvero sono di lei una sostanziale espansione ed ampliazione e però l'aumentano e si del pari la rimutano. Negato l' uno e l'altro di tali supposti, non serba il vocabolo emanazione alcun senso litterale e proprio, e l'identità di sostanza tra l' infinito ed il finito seguita a voler dire l'unità essenziale e perfetta de'due termini contrapposti e non iscampa in guisa veruna dalla contradizione. (Mamiani Dialogo VII dell' Ontologia pag. 290).

e che nell'uno e nell'altro modo si viene a distruggere la immutabilità di Dio. Ma queste ed altre di siffatta maniera ragioni non valsero pe' contradittori del dogma ; ed il principio che col nulla nulla può farsi , era l' arma di cui si servivano per afforzare le loro opposizioni. Ora per Hegel si compieva in Allemagna la pugna, e mente più alta non potea dar più calore ed importanza al conflitto. Intanto se v'è cosa più essenziale al sistema di questo filosofo, è propriamente il passaggio per lo quale dal nulla ti trovi nella realità. Il primo momento della sua logica è, che l' ente indeterminato ed il nulla non si differenziano affatto, e che nondimeno da questo ente similissimo al nulla si origina l' intero universo. Ben è vero che il nulla d' Hegel non significa la negazione di qual che sia principio e virtualità ; ma , quantunque per lui la cosa così stia , la *realizzazione* della idea primitiva *Begriff* non è che un transito ipotetico ed inconcepibile, che non riempie affatto quell' immenso abisso, che è tra il nulla tolto nel significato volgare ed il divenire qualche cosa. Se la idea primitiva , comechè identica a sè stessa nel suo proprio svolgimento, pur deesi distinguere dalla sua obbiettività , come può stare che l' indeterminato generi il determinato , che la identità virtuale tra la idea e la sua obbiettività divenga identità reale ? Il divenire vuol significare una modificazione un cangiamento , e non mai un transito del non essere all' essere. Che vale dunque questa parola a spiegare l' origine delle cose, e donde vengono, e come son divenute ?

VII.

Il Cousin vide quanto impossibile cosa fosse il trarre da un' assoluto astratto ed ipotetico la natura e l'universo sensibile , e però a potere agevolmente rannodare il vario fenomenico alla sostanza (Dio) , si argomentò a tutt' uomo in ricercare l' assoluto per entro alla coscienza. Ma egli non potette ancora per questo tenersi da lungi del Panteismo; e sarebbe inconcepibile intendere , come il Cousin contrastando alla teorica dell' intuito dello Spinoza e dello Scelling possa infine pervenire ai medesimi risultamenti di costoro , se l'error capitale de' loro sistemi non dovesse ancora essere il suo. Si disse avvenir questo per inconseguenza , come se lo Spinoza ed i tedeschi fossero stati logici, od il Cousin avesse altro fatto fuorchè, cangiato l' ordine, riprodurre il sistema di quelli. Se i primi tuttochè movessero dall'assoluto, non s'innalzarono tanto dai sensibili , per modo che questi non deturpassero il vero ontologico ; il Cousin più chiaro tentò insino da' primi momenti dichiarare la coscienza nostra tipo e ragione dell'assoluto. Se non che lo Spinoza ed i tedeschi (ed è questa la sola differenza per la quale da essi si discosta il Cousin) non ricusando del tutto il movimento ontologico pervennero per ismarrimento di metodo a rendere donna la Psicologia , quando il francese di proposito non tenendo la via ontologica, proclama doversi spiegare il vero ed il trascendente per mezzo de' sensibili. La qual cosa ci fa maravigliare fortissimamente di lui , e come egli non solo non intraveda la vanità de' suoi tentativi , l' impotenza intrinseca di traguardare l' assoluto a traverso alle relazioni finite ; ma , che è più, venuto alla esplicazione del sistema , e ridottosi ultimamente ad un fastidioso ed arbitrario rimescolamento de' fatti della coscienza nostra e di Dio, punto non ismarrisca , quasi l' assoluto venisse trovato , e l' indole e la ragione de' fatti rinvenuta. Descrivere le condizioni della nostra intelligenza , la pluralità dei termini necessari ai suoi svolgimenti , la di-

versità, la differenza, i rapporti della nostra coscienza, ed impersonificando questo aggregato di relazioni dichiararlo assoluto. Accattare dagli ontologi la obbiettività del vero, ed annientare la subbiettività delle nostre cognizioni. Darsi il vanto di potere spiegare l'azione divina nella creazione per via di sensibili. E finalmente negare l'intuito, e la sostanza dello Spinoza frugare per entro alla coscienza, dove l'Etica non può ritrovare un punto solo di sua pertinenza; questo, io dicea, è a maravigliare che non faccia smarrire l'eloquente francese.

L'obbiettività del vero, di cui fu si caldo sostenitore tra molti S. Agostino, invece di poter giovare al psicologismo, lo contrasta direttamente, e ne rovescia le fondamenta. I psicologi per combattere l'impersonalità che i panteisti attribuivano alla ragione umana, negarono la obbiettività del vero, nella qual cosa si scorge il loro corto vedere, non s'accorgendo che il panteista dando alla Psicologia un valore assoluto, ed assegnando alla nostra ragione quello che è proprio della verità, obbietto di essa, può solamente combattersi non già con iscemare il valore delle appartenenze ontologiche; ma solamente con opporgli la distinzione vera tra quello che si attiene alla verità, e l'altro che è proprio dell'uomo contemplatore della medesima (1). Filosofi non di poco conto

(1) Gli scolastici, dice Leibniz, ànno molto disputato *de constantia subjecti* come essi la chiamano; cioè a dire per qual modo può stare che la proposizione istituita circa un soggetto che non esiste affatto possa contenere una verità reale. Questo addiviene perchè la verità è condizionale, e vuol dire, che quando il soggetto esista, si troverà così. Ma si addimanderà ancora, in che è fondata questa connessione, se in essa si racchiude una realtà che non inganna? si dirà, che questa sta nel ligame delle idee. Ma si replicherà, dove si conterrebbero queste idee se non esistesse alcuno spirito, e che diverrebbe allora il fondamento reale di questa certezza delle verità eterne? Questo ci conduce infine all'ultimo fondamento delle verità, cioè a quello spirito supremo ed universale che non può mancare d'esistere, l'intelletto del quale, a dir vero, è

errarono grossamente intorno a questo , colpa del psicologismo cui ciecamente si confidarono. La verità , diceva S. Agostino , di cui sempre si parla e nella quale, comechè una in sè medesima , tante diverse cose si vedono , può stare che sia inferiore od uguale alle nostre menti ? Ma se fosse inferiore , non secondo essa , ma di essa stessa giudicheremmo, siccome giudichiamo de' corpi , perchè ci sono sottoposti , e diciamo spesso, non solo che questi sieno di tale o tal' altra maniera , ma eziandio che debbano essere in questo od in quest'altro modo. In simile guisa del nostro animo non solo conosciamo che sia così, ma spesso che così debba essere... Delle quali cose tutte giudichiamo giusta le interne regole di verità , che comunemente veggiamo , e di cui niuno affatto giudica. Conciossiachè, quando alcuno dice, che le cose eterne sono da più delle temporali , che 7 e 3 fanno 10 , nessuno dice , che così à dovuto essere , ma solo conoscendo che così è , non pone la cosa a sindacato come esaminatore, ma semplicemente si rallegra come ritrovatore. La qual verità se fosse uguale alle nostre menti sarebbe ancor essa mutabile , perchè le nostre menti altre volte più la vedono, talvolta meno , e però si confessano mutabili ; laddove quella stando in sè stessa, nè progredisce quando da noi più si vede , nè manca quando meno, ma intera incorrotta rallegra di

la regione delle eterne verità , come S. Agostino à riconosciuto ed espresso assai chiaramente ; ed affinchè non si creda non essere affatto necessario di venire a questo , fa mestieri considerare, che queste verità necessarie contengono la ragione determinante ed il principio regolatore delle stesse esistenze , in somma le leggi dell'universo. Per tal maniera queste verità necessarie , essendo anteriori alle esistenze degli esseri contingenti , fa mestieri che sieno fondate nella esistenza di una sostanza necessaria. In essa io trovo l'originale delle idee e delle verità , che sono impresse nelle nostre anime , non già sotto forma di proposizioni , ma come sorgenti, l'applicazione delle quali e le occasioni produrranno attuali enunciazioni (esprit de Leibniz etc. T. II. Idées et vérités éternelles fondées dans l'existence de Dieu).

sua luce quei che le si rivolgono; e punisce di cecità coloro che da essa volgono gli sguardi altrove. Ma come spiegheremo il giudicar che facciamo della nostra mente a norma della verità, quando di questa in nessun modo giudicar possiamo? Imperocchè diciamo, intende meno di quel che deve, o così come deve. La mente poi deve tanto intendere quanto potrà più da vicino accostarsi ed inerire alla incommutabile Verità. Laonde se non è nè inferiore nè uguale, rimane che sia la verità superiore e più eccellente della mente nostra. (De lib. arb. cap. 12 n° 34 lib. II). (1) Di che il Malebranche non fu in-

(1) Se noi produciamo le verità, esse saranno la emanazione del nostro spirito, e sarebbe cosa meno portentosa, che noi producessimo l'universo materiale, il quale à infine una certa analogia con noi per la sua limitazione, contingenza e mutabilità, di quello che sarebbe produrre le verità matematiche e le altre tutte ancora. E certamente non è impossibile creare il finito; ma è affatto impossibile creare l'infinito, il necessario, e l'immutabile. La quale speciale osservazione fatta a' nostri dì dal Rosmini, in uno di que' luoghi, ne' quali egli ti si addimostra filosofo qual' è infatti profondo e sennato, come suol essere quando dal punto ontologico si pone a filosofare, fu innanzi ancora avvertita dal Malebranche. Il quale, poichè dimostrò, che la perfezione del mondo intelligibile è più alta e compiuta di questo nostro materiale e terreno, conchiudea che attribuire agli uomini la facoltà di formarsi le idee, è lo stesso che dare all'uomo certa potenza di produrre esseri più nobili e più perfetti del mondo stesso creato da Dio. Di che io traggo, che molti psicologi non dovettero penetrare veramente nel fondo della quistione della origine delle idee, perchè non so vedere come, oltra il sensualismo, che trasforma in sensazioni le idee, e lo scetticismo, che della genesi delle idee dispera di sapere, ed il Panteismo, secondo il quale le idee scaturiscono dall'assoluto, che s'immedesima col subbietto; non so vedere o divinare altra dottrina fuori quella dell'ontologismo ortodosso. Lo spirito è un subbietto pensante, cioè una forza e capacità di vedere spiritualmente; però l'obbietto proprio della sua compreensione non è il sensibile come tale, ma sono le idee. I corpi nulla tengono delle idee, e non possono produrle. Lo spirito non può trarle dalle impressioni materiali, che sarebbe questo (come osserva ancora il Malebranche) più difficile cosa a fare di quello sarebbe il crearle, essendo meno difficile il produrre qualche cosa dal nulla, che produrla da

conseguente, quando, dopo avere stabilita una dottrina conforme a quella di S. Agostino circa la obbiettività del vero, rimprovera ai panteisti la loro follia nell' asserir che faceano

ciò onde non può derivare, e che non può affatto contribuire alla produzione di quella. Al presente non è a far più quistione che l' origine empirica delle idee sia un errore, che non vale a spiegare il come di molte nostre cognizioni. V' à di quei che senza penetrare nella quistione asseriscono, che lo spirito per le occasioni delle impressioni sensibili pensa. Ma come si genera questo pensiero, negando la origine ontologica delle idee, se non perchè allora le idee si racchiuderebbero nello spirito, così, che questo le trarrebbe da sè dietro le impressioni sensibili? La quale assurda sentenza coerentemente viene prodotta da' principii del Panteismo. Se non che alcuni psicologi di grande elevatezza di mente analizzando gli elementi, che danno vita alla intelligenza, osservarono in essi alcuna cosa immutabile; quindi il sensualismo fu considerato allora come un sistema di corta veduta, che non potea risolvere la quistione, appunto perchè non la ponea nemmanco. Allora il problema divenne di difficile scioglimento dall' un lato, e dall' altro perchè in certa maniera posto con veracità e presentato per la sua natura rischiarava le menti ad intendere il valore delle teoriche, che a risolverlo si produceano. E quindi dopo Kant, che insublimò novellamente la scienza scaduta innanzi a lui, ed accomunata con la gente volgare, si videro quei tentativi tanto ardimentosi per risolvere la quistione. Kant egli stesso filosofo di così alto pregio si rimase dal proseguire l' incominciata intrapresa, e fermandosi nell' analizzare gli elementi di cui si forma il pensiero, non si assicurò di discuterne la origine. I suoi discepoli (e questo dovea essere) non si tennero tra i limiti che il gran filosofo avea segnati alla scienza (e non avea ragioni nè dritto a farlo) e quindi logicamente dal criticismo ne trassero il Panteismo. Tutti gli altri tentativi fatti dopo di lui altrove ti riconducono quasi sempre ai tedeschi. Altri in Italia à cercato riprodurre la sterilità del criticismo, riducendo ad un solo principio il sistema di Kant. Altri sulla critica della conoscenza à tentato d' innalzare una filosofia ortodossa, ed è riuscito a comporre un sistema eterogeneo. Ora non resta a fare, che rinnovare l'antica sapienza ontologica, e svolgerla secondo i bisogni presenti della scienza.

Diamo compimento a questa nota riportando alcune dotte osservazioni del Rosmini, per le quali non ti pare più di vedere quello stesso, che altre volte si perde dietro a' sofismi, e si aggira intorno ad un principio vano, per didurne con isforzi ancora grandi

essere gli umani pensieri particolari modificazioni della universale Ragione (Medit. IX.).

Quale inconseguenza non è infatti impersonificare i nostri concetti , immedesimarli con la idea , trasferirli a Dio , per questo solo che ànno in tutti il medesimo valore? La verità è immutabile , non ci appartiene affatto , non è nostra ; ma tutto questo dimostra invece, che la Ontologia è superiore e moderatrice della Psicologia , che la idea non è il prodotto della nostra spontaneità , non è la creazione del pensier nostro , che la verità è indipendente dalle leggi subbiettive del nostro spirito.

Le cognizioni in noi non sono libere , perchè dipendenti dall'oggetto ; che è quell'*intelligere quoddam pati* d'Aristotile ;

ma inutili una filosofia universale ed ortodossa. « Veramente in quel sistema , nel quale le idee non sono che puri modi dell' anima, ed effetti del mondo esteriore che opera su di noi , lasciando in noi una modificazione conforme alla nostra natura , e nel quale tuttavia si riconosce nelle idee i loro caratteri sublimi e fulgenti di necessità , di universalità , di eternità ec., non rimane alcuna via a poter dare qualche spiegazione di questi caratteri , se non quella di trasportare i caratteri medesimi nella supposta cagione delle idee , cioè nel mondo materiale , e in noi concause concorrenti a produrle. Il perchè convien dire che noi e il mondo in qualche modo siamo necessari , eterni , immutabili ec. E poichè tutto ciò che cade sotto il nostro sentimento è mutabile e passaggero , convien ricorrere a una sottil distinzione fra il sensibile e l' insensibile, fra il fenomenale e il sostanziale , dicendo che tutto passa e si muta ciò che ne apparisce , ma che però sotto a ciò che apparisce si giacciono nascosti degl' invariabili ed eterni soggetti , i quali formano siccome il nocciuolo occulto , solido e midollare di tutta la grande macchina appariscente. I quali soggetti poi gioverà all' eleganza del sistema farli rientrare in un soggetto solo , immenso , dimostrandoli convenire tutti in una stessa universale e identica natura. Tali sono le conseguenze dirittissime , inevitabili , per chi non rinunzia alla logica , che discendono da quel principio , cui oggidì molti abbracciano in Italia sì incautamente, cioè che le idee sieno delle modificazioni o de' modi del nostro principio pensante e nulla in sè ». Il rinnov. della filos. prop. dal Mam: ed esaminato dal Rosmini. Cap. XXXVII.

e però si appartengono ad un soggetto finito, all'uomo individuo ; chè le cognizioni della eterna Ragione sono indipendenti, la stessa sua essenza che conoscendo sè medesima ogni altra cosa comprende. Le nostre cognizioni sono individuali perchè sono nel tempo, e non si possono rapportare, se non ad un essere che dura nella vicissitudine d'esistenza, ed in cui l'atto non è identico con la facoltà ; laddove l'infinito intelligente non può essere, che non sia tutto in atto *ab aeterno* nella sua intelligenza. Il Vico nel suo libro dell' antichissima sapienza degl' italiani (cap. IV. §. I.) dimostra, che perfino il conoscere distintamente nell' uomo sia un difetto e non una virtù della umana ragione, perciocchè egli è un conoscere i limiti delle cose ; quando la mente divina vede tutto nel sole della sua verità, ed il conoscere una sola cosa, e vederne altre infinite, per essa è tutt' uno. Però sapientemente innanzi (cap. I) avea detto, che la mente umana non è della ragione perfettamente posseditrice, ma solamente partecipe. Vi à dunque un sole di luce che tutti gli spiriti illumina assai meglio che non faccia questo nostro visibile pianeta rischiaratore de' corpi. Sole mirabilmente provveditore di luce alle nostre menti, e di fiamme soavi d'amore ai nostri cuori. Come padre immensamente benefico questo celeste e ricchissimo Signore di sapienza e di amore non soffre che sia uomo su questa terra, che dei suoi doni non isperimenti la soavità ed il vantaggio. Siccome quegli che è infinito, vibra i raggi e le fiamme in un medesimo tempo su tutta quanta è l'umana famiglia. I pensieri infatti che ci fecondano la mente, e che prima noi non avevamo, non ci vengono da noi medesimi (e chi potrebbe asserirlo senza mentire a sè stesso ?) Nè possiamo dire che ci vengono dalle altre nature, anzi è cosa certa che lo spirito non può mai assentire ad un vero senza prender consiglio internamente per vedere se quello che da altri gli è detto sia contrario o conforme alla verità. È in noi adunque una scuola interna nella quale l'uomo riceve quelle verità, cui nè egli può dare a sè medesimo nè togliere dagli altri, che poveri come lui vivono anch' essi per dir così d'accatto. Questa nostra ragione adunque non è, se non in un soggetto prevenuto,

imperfetto, precipitoso, corrivo a smarrirsi ed a cangiare, ostinato, ignorante, limitato e che nulla possiede se non come a prestanza. La eterna Ragione è essa stessa obbietto e verità, non propria di niuno ma di tutti illuminatrice a tutti superiore, perfetta, immutabile, sempre pronta a largir sè medesima a cui non la rifiuti, qual che sia il tempo ed il luogo, a ricondurre al vero gli spiriti che se ne dilungarono; e tale, che per quanto si comunichi a' moltissimi nè si divide per nulla, nè in niuna guisa si esaurisce. Da essa ragione immutabile ed eguale maestra di tutti proviene, che due uomini non essendosi mai veduti fra loro nè saputo mai l'uno dell'altro parlano in parti lontanissime del mondo di talune verità, non pure in simil modo ma in un modo affatto eguale anzi lo stesso. Nè solo alcuni pochi ma tutti gli uomini di svariata gente e di ogni tempo, di diversa educazione e di contraria indole, di opposto clima e di varie favelle si sentono invincibilmente sforzati a parlare ed a pensare nelle stesse maniere intorno a certi veri primordiali. La terra non vide mai uomo che avesse potuto persuadere à sè medesimo o agli altri doversi preferire l'inganno alla verità, e l'uom perfido o malfattore a colui che è adorno della innocenza, e tutto si studia in procacciare ogni bene ai suoi fratelli.

Intanto il panteista dando alle nostre cognizioni quel valore e quelle proprietà che alla verità s' attengono, obbietto da cui quelle dipendeano, impersonificava le umane razionali vicissitudini, ed immedesimando la immutabilità della verità con le nostre cangianti ed individue cognizioni veniva ad invilire la Ragione eterna rendendola, come non si rimase dal dirlo chiaro il Cousin, infallibile ed insieme fallibile. Allora, a dare all' assoluto una forma che avesse minore apparenza di contradizione, l'errore fu diffinito conoscenza incompiuta, idea inadeguata, privazione di cognizione, e per tal via si cercò d'escludere dal pensiero infinito l'errore e le imperfezioni necessarie alle sue parti in quanto a sè manchevoli e limitate. Ma indarno per simile guisa si tentava di non iscemare la perfezione dell' infinito, perchè nella vita di Dio non sono momenti; perchè Dio non può divenire conoscitore di sè me-

desimo nel tempo ; perchè assolutamente semplice, indivisibile, immutabile *non movetur neque per se neque per accidens;* ed i cangiamenti della nostra anima razionale non possono appartenere ad un punto solo del suo supposto svolgimento ; e perchè infine la Ragione eterna non può seco medesima far pugna, ed opporsi all'interno principio de' suoi uniformi svolgimenti (1). Non può dunque , conchiudea S. Agostino , esservi maggior segno di superbia che asserire l'anima dell'uomo esser quello che è Dio, mentre aggravata si trova e gemente per tanti vizi e per tante miserie (cont. man. de Genes. lib. 2 cap. 8.) Intanto con la sola libertà cercavasi costituire la individualità dell'uomo. « Tutto che è libero è vostro , dice il Cousin , e ciò che non è libero in voi non vi appartiene , però la libertà sola è la personalità. » Ma la libertà senza intelligenza vale necessità. L'uomo è libero perchè intelligente. Se la ragione affatto non gli appartiene, donde potrebbe venir fuori questa volontà libera, questa potenza di fare e di non fare , di cominciare un'azione e romperla a mezzo e cangiarla a talento ? La libertà è la volontà ragionevole , un essere la cui intelligenza non gli è propria , la volontà non gli potrà manco appartenere ; non sarà che una certa partecipata e fenomenica contingenza in verità necessaria quanto la esplicazione della causa assoluta. « La nostra libertà , scrive in una sua lettera lo Spinoza , non consiste nè in una certa contingenza di azioni , nè nella indifferenza , ma nell' affermazione o negazione : da cui seguita , che noi siamo più liberi secondo che siamo meno indifferenti ad affermare una cosa. » E questa è la libertà di cui può fare uso il sig. Cousin , e che bene si affà , e logicamente deriva dalla sua spontaneità ed impersonalità di ragione.

Di poi per un attentato il più folle del psicologismo si pretese di spiegare la creazione, un vero trascendente , per mezzo de' sensibili , e di Dio e della sua azione dichiarar tipo

(1) Il panteista dovrebbe spiegare come Dio nel suo eterno svolgimento , in un momento della sua vita , in un' anima particolare possa dire a sè medesimo : io non mi appartengo per questa parte.

la individua nostra coscienza. Ma la creazione de' fenomeni o de' modi di cui ci sentiamo produttori nella coscienza è un fatto innegabile ; nulladimeno è un fatto poco comprensibile , e questo addiviene, perchè non siamo agenti per virtù affatto nostra. Però la creazione de' fenomeni o de' modi non lascia di essere per l'uomo un mistero , ed il panteista non ammettendo la creazione delle sostanze come incomprensibile non guadagna nulla , ritrovandosi nella medesima impotenza di spiegare la creazione de' fenomeni , ed in qual modo Dio possa di sè medesimo trarre l' universo. Il Cousin ancora, ed i suoi consorti pretesero, la creazione dovesse dirsi necessaria a Dio , come a colui che è causa assoluta. Ma tutto altramente la Ontologia ortodossa ci addimostra, siccome l'atto esterno della creazione non possa portare alcuna necessitá in Dio. Il quale per la sua natura non vuole niente altro che sè stesso. Ogni altra cosa non può essergli necessaria , perchè la sua perfezione è ogni cosa a sè medesimo. La sua beatitudine gli fa possedere tutta la realità ; e per la sua felicità altro fuor di lui non si richiede. Egli volendo tutto per sè , non potea per altro creare il mondo, che per la sua bontà. Ma siccome questo , come fine , era necessario alla sua operazione , in quanto una mente libera non può operar ciecamente , ma non era necessario alla sua bontà e perfezione ; il mondo fu creato liberamente ed è però contingente. Se Dio dovesse necessariamente creare il mondo, questo sarebbe necessario alla sua natura, sarebbe lo stesso Dio ; per cui la necessità della creazione porta seco la deificazione dell' universo. Iddio è libero ma non della umana libertà debole, vaga, incerta tra la elezione e distinta da' suoi atti. La libertà in Dio è la sua volontà ; la sua volontà eterna co' suoi atti sono una medesima cosa, la sua sostanza; però in lui non può essere mutabilità. Egli dando alcuna cosa fuori di sè , nulla perde , niente altro acquista. Il mutamento non è in lui , ma nella creatura, non nella causa ma nell'effetto , non nell' azione immanente , ma nel suo termine estrinseco. E rispetto a questo termine appunto s' addimostra nel tempo la virtù della eterna ed immutabile onnipotenza, ma l'atto della creazione in Dio è eterno ;

ed egli solo in questo senso può dirsi creatore *ab aeterno*. In lui il riposarsi e l' operare sono senza cangiamento di sorta , dacchè non possiamo concepire alcuna mutazione in quel Sovrano Essere ; la quale sarebbe senza fallo in esso lui se l'operare ed il lasciar d' operare diversamente moderassero la sua natura. Nel cessare che fa egli di operare non è pigrizia od inerzia , siccome non è travaglio, sforzo od industria nel suo operare. Sicchè in ambedue gli stati ei non risente quelle mutazioni e quelle sofferenze , che generano le passioni , e sono ognora congiunte all'operare e al non operare degli uomini. Iddio sa bene riposando operare , ed insieme operando riposare , perciocchè eterno è il consiglio che produce l' opera che è nuova è fatta nel tempo. Che se egli prima si era rimasto dall'operare , e poi à operato questo prima e poi sono nelle cose innanzi non esistenti e poi esistenti non già in Dio , il quale non cangia per diverso volere susseguente ed antecedente , ma con una stessa sempiterna ed immanchevole volontà fece , e che le cose create prima non fossero per quanto tempo non furono , e di poi fossero quando cominciarono ad essere (1).

Tutta la differenza , aggiunge il Cousin , che è tra il creare nostro e quello di Dio è la differenza generale che è tra Dio e l' uomo , tra la causa assoluta ed una causa relativa. Ma la differenza tra l' azione divina ed un fatto umano deve essere infinita per quanto la causa assoluta sovrasta infinitamente alla relativa. La quale non può contenere una parte integrale della forza di creazione perchè l' uomo sostanzialmente non si contiene in Dio. Se il tipo della creazione divina si ritrova nell' uomo la differenza tra l' azione divina ed il fatto umano non sarà infinita. L' attualità delle umane forze nel loro significato o concetto di produzione non si differenzierebbe da quella che è propria della causa prima, se non per divario di minore o maggiore perfezione genericamente riducibili ad una medesima cosa. Dio è creatore del-

(1) Leg. S. Agost. de civit. Dei lib. XII. cap. XVII. e lib. XI. cap. XXI.

le sostanze perchè, ad esser causa prima ed efficiente, non solo richiedesi che egli non sia l' effetto d' altra causa anteriore, ma che contenga eminentemente in sè la virtù produttrice delle cose in tutta la loro sostanzialità. Una causa che non può produrre che la semplice forma o modalità de' suoi effetti non può dirsi una forza assoluta e sostanziale. Oportet enim, diceva S. Tommaso, universaliores effectus in universaliores et priores causas reducere. E tra tutti gli effetti l' universalissimo è lo stesso essere: per cui è necessario che questo sia l' effetto proprio della prima ed universalissima causa che è Dio (1).

Finalmente la sostanza era per lo Spinoza Dio; se non che in diffinirla ei volle esprimere l' obbietto della intuizione pura. Il Cousin vorrebbe ritrovare la medesima per un risultamento di osservazione psicologica. Ma ne' fatti la gran teorica dell' Ebreo filosofo fallisce, la sua logica si arretra, e davanti alla evidenza della coscienza tutta l' Etica vien meno. La sostanza, l' attributo, il modo sono per lo Spinoza tutta la realità. Fuori di queste tre cose nulla è, nulla si

(1) Il Cousin impugna la Creazione, facendosi a dimostrare che il niente non è obbietto del pensiere, che il niente è la negazione di ogni esistenza, che la ipotesi del niente si distrugge con sè medesima per concludere con Leucippo Epicuro Lucrezio Bayle e Spinoza che dal nulla non può esser nulla, nè trarsi alcuna cosa. Ma la idea di creazione non si fonda nella idea del nulla, ma sì nella idea dell' Essere come causa eminente causa prima ed assoluta. Cum dicitur aliquid ex nihilo fieri, haec praepositio *ex* non designat causam materialem, sed ordinem tantum; sicut cum dicitur: ex mane fit meriedes, idest post mane fit meriedes. Sed intelligendum est, quod haec praepositio *ex* potest includere negationem importatam in hoc quod dico *nihil*, vel includi ab ea. Si primo modo, tunc ordo remanet affirmatus, et ostenditur ordo eius quod est, ad non esse praecedens. Si vero negatio includat praepositionem, tunc ordo negatur, et est sensus: fit ex nihilo, idest non fit ex aliquo: sicut si dicatur: iste loquitur de nihilo, quia non loquitur de aliquo. Et utroque modo verificatur, cum dicitur, ex nihilo aliquid fieri. Sed primo modo haec praeposito *ex* importat ordinem, ut dictum est. Secundo modo importat habitudinem causae materialis, quae negatur. S. T. som. th: I quaes. XLV art. I ad 3.

può pensare. Che è dunque l' io? dimandategli arditamente. L'io non è sostanza perchè, secondo le sue teoriche la sostanza è unica, infinita, l' essere che sta da sè. L' io non è attributo, perchè l' attributo è la sostanza medesima infinitamente determinata. L' io non può essere, io dico, un modo, perchè egli à una esistenza propria ed identica nella varietà delle sue operazioni. L' io non può essere nemmeno una collezione di modi; perchè egli è una forza reale, una vivente unità. Spinoza indarno quì si sforza e s' ingegna di porre in atto tutto il vigore della sua mente, e di trovar nuovi partiti con arte e penetrazione per quanto si voglia rara e difficile. Un' sistema che cominciando a filosofare per principii anco veri e sublimi, non arriva di poi a saper trovare la ragione de' fatti, ed invece li annulla, per questo solo contradicendo all' indole ed allo scopo della scienza si addimostra nullo.

Io esisto, ed io sento di esistere. (1) Non è conoscenza psicologica più chiara, più immediata, più certa di questa. Ora io sento d' esistere siccome principio attivo, atto a determinar sè medesimo. Certamente vi è alcuna varietà nel mio essere, perchè la mia attività si svolge diversamente, e siccome essa à diversi limiti, ed incontra diversi ostacoli, io debbo provare diverse passioni. Ma la mia esistenza non è però affatto dispersa nel vario delle sue determinazioni. Essa è una, e la sua varietà medesima non è che lo svolgimento diverso della sua unità. Io non sono dunque un composto di idee, molto meno un composto di sensazioni. L'unità di una collezione è una unità astratta, una unità matematica, un numero. Ora io non sono un essere astratto, ma un essere vivente; non sono un numero, ma una forza. E la forza supponendo l' agente non può riportarsi ad un soggetto d' inesione a modo di qualità, essendo impossibile ritrovare medesimezza tra le nozioni di agente e di modo. Per cui il concetto di attività è inseparabile da quello di sostanza, e

(1) Leg. l' introduzione che il Saisset pone davanti alle opere dello Spinoza.

l' attività (come dice il Gioberti) è la sostanza causante la sostanza in atto. Quì la teorica della sostanza di Spinoza dà in cenci , ed al Cousin non torna conto in volerla trarre quasi prodotto legittimo della osservazione psicologica. La immutabilità assoluta che gli unitari dar vorrebbero alla sostanza , anche nel loro sistema non può stare , perchè l' essere che vive nel vario contingente non dà il concetto dell' assoluta immutabilità. Se Dio è l' immutabile , se la sostanza è ancora immutabile , se il finito è variabile ; la diduzione, che tutto quello che è sostanza è Dio, o contrasta il principio , o rende impossibile la esistenza del finito. Perchè quando questo vogliasi dire modificazione dell' infinito si annulla la vera idea di immutabilità ; quando nol sia è impossibile la sua esistenza , essendo impossibile la esistenza di forme senza un soggetto d' inerenza. Diciamo dunque, che Dio è immutabile perchè è quegli che è , compiuto nella sua infinitudine d' essere , invariabile nelle sue azioni sempre in atto ab aeterno. La sostanza finita non può essere immutabile , ma sì ogni soggetto è identico a sè medesimo nella successione delle sue operazioni , siccome avvertiamo dentro di noi medesimi , in cui al succedersi del pensiero e delle passioni non cangia nè muta la unità della persona , la identità dell' io , la permanenza sua in mezzo alle modificazioni ed alla mutabilità.

(*Sarà continuato.*)

LUIGI DE CURTIS.

I GOTI.

CAPITOLO V. *

Costumi, Religione e linguaggio de' Goti.

Erodoto, come abbiamo già notato, diceva i Traci essere dopo gl' Indiani il popolo più numeroso della terra, e da mezzo di loro egli, seguito più tardi da Strabone ed altri autori da costui citati, credeva esser partite non poche tribù ed essersi sparse per l'Asia Minore. Fieri e grossolani si aveano i costumi, adoravano Diana, Vesta, Bacco; e principalissima sede del loro culto era il Sacro Monte sovrastante al Chersoneso Trace ove concorrevano le offerte religiose de'credenti. Si dividevano nelle tre caste degli agricoltori, de' sacerdoti e de' re. I re adoravano peculiarmente Mercurio da cui si gloriavano discendere e per cui solevano giurare. La vita del nobile non rischiarata da alcun lume di lettere, delle quali, come di cosa vile, i Traci abborrivano l'uso, consisteva unicamente nelle prede e nelle armi; sdegnava l' agri-

* Vedi i fascicoli 37, 40, 42 e 45 di questo *Museo*.

coltura e ne lasciava il peso agli uomini reputati vili e che, al par di lui, non dipingessero di stimate la propria persona. Usavano piccioli scudi e pugnali. La spada s'adoperava invece dagli *Dii* o Daci, valorosi popoli abitanti fra i gioghi del Rodope, che però furono detti *macherofori* o *ensiferi*. Tali apparvero i Traci ad Erodoto e tra essi i più giusti e valorosi gli sembrarono, e furono certamente per lunga stagione reputati i Geti o Goti, presso i quali la divisione delle tre caste maggiormente prevalse, speciali adoratori di Gebeleizi, che alcuni credono somigliare a Saturno, e soliti a scoccar dardi contro il Cielo, a fin d'impaurirlo, allor quando tuonasse. Di tali rozzi costumi il Getico Zamolxi fiorito assai prima d'ogni passaggio degli Sciti Scoloti di Erodoto dell'Asia in Europa, pensò riformare i suoi concittadini al ritorno da'suoi viaggi, specialmente dall' Egitto ove si addottrinò nella scienza degli astri. Congregati in una sotterranea dimora i capi del popolo, egli in nome della Dea Vesta, da cui dicevasi ispirato, andava loro esponendo i dogmi dell'immortalità dell'anima umana. Indi celossi in una caverna, forse quella di Cira vicino la sponda meridionale del Danubio, e dopo tre anni, nel corso de' quali fu pianto amaramente da' Goti, ricomparve quasi ritornato dal regno de' morti, e fece lunga dimora sul monte de' Cogeoni, ove favellava soltanto col re ed i ministri, contento di chiamarsi sacerdote di Gebeleizi. Ma i Goti credettero che lo stesso Gebeleizi avesse preso le forme di Zamolxi, e sì viva era la fede in lui e ne'dogmi da lui insegnati, che si denominarono gl' *immortali*, s' astennero dal mangiar carne ed ebbero a sdegno la vita che li teneva divisi da Zamolxi, cara la morte che li avrebbe a lui ricongiunti; onde nacque quel dispregio della morte che li rese tanto coraggiosi nelle battaglie. Speravano quando che fosse vederlo riapparire in Tracia, nè per lungo aspettare quella speranza venne mai scemando ne'loro petti. Il reputavano anzi loro capo e re sempre in mezzo ad essi presente, ed in ogni cinque anni gli si spedivano ambasciatori che si sacrificavano alzandoli in alto e facendoli cadere sulle punte de' dardi, reputando malvagio uomo, quasi rifiutato dal

Dio, chi a sì dura pruova scampasse. Ne' tempi di Clemente Alessandrino quelli ambasciatori scelti fra gli uomini più illustri della nazione si spedivano in ogni anno, argomento che le conquiste di Traiano aveano accresciuto anzichè raffreddato ne' Goti rimasti liberi la fede in Zamolxi. Dalla casta dei Sacerdoti di un tal culto contenente i più nobili, detti *Tarabosti* o *Zorabos-Tereos*, sceglievasi il Pontefice di Zamolxi ed il re, che fu sempre presso i Goti elettivo nella casta suddetta. L' ordine particolare de' *Pii* vestiva di bianche vesti ed usava la cetra, colla quale si faceva incontro ai nemici per condurli a miti consigli, nè di rado riuscì quel suono mezzo di pace fra gli stessi Goti. Filippo il Macedone, allor quando si fece ad assalire la loro città di Udisitana vicina di Tomi nella picciola Scizia, fu mosso talmente da quel suono chieditore di pace, o, se così piaccia, dalla novità del fatto, che venne agli accordi e tolse in moglie Medea o Medopa figlia del re Cotila o Gotila.

I Goti adunque aveano una gerarchia sacerdotale ministra del loro culto, il quale informava di se tutta la macchina sociale e le sovrastava. Popolo siffatto non può aver cara la vita de' nomadi e bisogna che viva insieme socievolmente in fabbricate città. Ed essi infatti, oltre le già indicate dimore di Zamolxi ed Udisitana, aveano negli ultimi anni di Filippo edificata la città di Elis che fu poscia distrutta da Alessandro e tosto di bel nuovo riedificata. Intorno questa città e lungo la riva settentrionale del Danubio verdeggiavano abbondantemente le biade, in mezzo alle quali, col favor della notte, l'esercito Macedone potette alcun tempo celarsi agli sguardi non previdenti de'Goti. Indizio non dubbio di agricoltura fiorente che i Goti amavano certamente, benchè i nobili, comunque desiderosi che i loro campi si coltivassero, l'avessero in dispregio. Uno sciame nondimeno di Goti viveva da nomadi nel deserto stato già funesto a Dario e Lisimaco, e che oggi dicesi di Bessarabia; ed al pari di essi vivevano i Tirageti, o Geti del Tira, eccettuatone un picciol numero che Strabone scrive avere esercitato l'agricoltura, ed esser però non di rado venuti a stanziare or sull'una or sul-

l'altra ripa del Danubio. Su questo fiume mantenevano gran copia di piccioli legni per passare dall'una all'altra sponda ed esercitarvi la pesca, e per questi frequenti passaggi si trovavano spesso in contatto co' Greci, co' quali esercitavano anzi un commercio di schiavi. De' Greci essi avvalevansi per quanto risguardasse la navigazione e solevano metterne a profitto il sapere e la industria. E però qnando Berebisto prese e saccheggiò Olbia, vi restituì ben tosto i Greci prigionieri, confessando aver bisogno di essi.

Al nome sì celebre di Berebisto va associato l'altro di Deceneo. Come Zamolxi, egli abitò lungamente in Egitto, ed al suo ritorno onorato appo i Goti per cosa più che mortale, li venne addottrinando nelle morali e nelle fisiche discipline, e cercò farne degli uomini sobri, sì che giunse con rara felicità a sbandire il vino e la ubbriachezza, e fino, in alcuni luoghi, ad indurli a recidere le viti. Per opera sua penetrarono in Dacia le arti e le scienze e prima di tutto, costumi più civili e le logiche dottrine. Indi venne iniziando i suoi Goti ne' segreti della fisica e dell'astronomia, applicandole agli usi della vita e massime dell' agricoltura. I sacerdoti depositari di quest'insegnamenti conservavano un catalogo di 343 stelle; ma, per essere ammesso ad ascoltarli, bisognava essersi per quattro giorni astenuto da qualunque maneggio delle armi; in mezzo al rumore delle quali non di rado si videro poscia quei valorosi guerrieri speculare il corso delle stelle e la natura delle erbe. Come Zamolxi ed ogni altro suo Pontefice, Deceneo, abitò sul monte Cogeone, ove operò i prestigi che cangiarono in meglio l'essere de' Goti. Ravvivando i dogmi di Zamolxi sull'immortalità dell'anima umana, ne accrebbe il culto con nuove minori Deità e novelli riti, e ne commise la cura a' più nobili e prudenti fra i principi del popolo. Conferì il sacrificio a' più notabili che chiamò *Pilofori* o *Pileati*, forse perchè sacrificavano col capo coperto di una specie di tiara detta *pileo* da' Greci, ed in uso presso i Lacedemoni, i Macedoni ed i Traci. L'ordine de' *Pileati* assorbì in breve quello de' *Zorabos-Tereos* e dei

Pilofori. Tutto il rimanente della Gotica nazione, e propriamente la classe numerosa de' guerrieri, ricevette il nome di *Chiomati* o *Capelluti*, del quale per lunga stagione si gloriarono i Goti e risonarono le loro canzoni. Si dissero parimente *Criniti* e sino in Italia, ne' tempi di Teodorico, serbarono tuttavia la lunga chioma indizio della loro guerriera nobiltà, comunque minore in paragone di quella de' *Pilofori*. Il nome e l'ordine de' quali forse perì in Italia tramutato in quello de' Duchi, de' Conti e de' Vescovi colle qualificazioni d'*uomini Senatori*, o d'*Illustri*, o di *Chiarissimi* o di *Sublimi*. Grande fu l'autorità di cotesti *Criniti*, grande altresì fu la loro boria in rapporto alle vinte popolazioni ed i soprusi che solevano permettersi; nè fu picciola la lode di Teodorico di aver saputo sovente in Italia tenerli in freno. L'ordine de' *Pilofori* fu quello che somministrò i re alla nazione, vissuti sempre gelosi della loro nobiltà, della quale certamente nessuna altra gente barbarica poteva vantar la maggiore. Tra essi, come abbiamo più volte detto, s'illustrò la famiglia degli Amali, donde per quindici generazioni si gloriava discendere Teodorico l'alto re degli Ostrogoti e d'Italia. La regina Amalasunta sua figlia sì dotta nella romana e nella greca favella faceva dire in Senato che, ogni altra nobiltà dovendo cedere il luogo a quella degli Amali, fosse da ubbidirsi al fanciullo Atalarico suo figlio germe porporato d'un lungo ordine di re. Ella sposò Teodato perchè adorno del purpureo splendore della comune regia stirpe, di quel Teodato che Teodorico mollemente rimproverava delle sue avarizie indegne, come egli diceva, d'un rampollo del regio sangue degli Amali. Dalla stirpe de' *Pilofori* Goti si gloriarono in più tarda stagione discendere i Duchi Normanni abborrenti dal pensiero di credersi razza germanica.

Ma il sommo di tutti i beneficî di Deceneo fu l' aver dato a' suoi Goti un corpo di leggi scritte dette *Bellagini*, le quali furono certamente il primo codice di leggi che nell' anno 709 di Roma, 44 avanti Cristo, si scrivesse in Europa da Barbari; se mai in questi tempi i Goti che Dione

Crisostomo, non che Clemente Alessandrino e Celso, dicevano fatti pressochè simili a' Greci, specialmente pel gusto ed il pubblico esercizio della filosofia, meritassero più un tal nome. Clemente li lodava altresì perchè avessero sempre presente allo spirito il pensiero della morte ed onorassero la memoria degli eroi e degli altri sapienti, le geste de' quali solevano celebrare col canto al suono delle cetre, e perchè vivevano in quel rispetto per lo passato e per le istituzioni religiose che solo può formare i grandi popoli. Ne'quali tempi il rifiorimento dei dogmi Platonici nelle scuole dell' Imperio, massime in Alessandria, fece venire in maggior pregio la dottrina di popoli discedenti da quei Goti che da remota età aveano tolto il nome degl' *Immortali*; ed i Greci si dettero volontieri a credere che Zamolxi fosse nato in Grecia o che ivi fosse stato istruito da Greci maestri, spacciando nuove favole sul suo conto. In tutti questi elogi bisogna dar la giusta parte all' esagerazione; imperocchè i Goti, essendo i più culti tra i Barbari, furono esaltati a vicenda dagli scrittori pagani e cristiani; da' primi per oppugnare l' antichità de' dogmi insegnati dai secondi, da questi per far vergognare gli altri della corruzzione onde erano bruttati, dimostrando quanto fossero più virtuosi i Barbari. Con simile scopo Tacito abbelliva, per quanto era in lui, il quadro della sordida barbarie Germanica; e così in altri tempi gli uomini infastiditi della corruzione sociale si piacquero rintracciar la virtù tra gli uomini selvaggi e fra i Barbari.

Tali cose operò Deceneo e così visse venerato da' suoi concittadini in modo che il popolo ed i principi di esso ed il re aveano ogni suo comando per divino. Secondo i suoi precetti i Goti non tosavano la chioma nè la barba; si tagliuzzavano il volto con stimate, ed uomini e donne ne colorivano le cicatrici col succo di alcune erbe; il che S. Girolamo osservava con ribrezzo negli stessi Visigoti di Alarico i quali non aveano in questi tempi obliato questo che fu antico contrassegno della loro nobiltà. Portavano la chioma retrocessa sul capo e sparsa sulle orecchie. Lo stesso Teodorico II.

serbava un tal costume in Ispagna, ed i re Visigoti vestivano come ogni altro *Piloforo*; il che durò fino ai tempi di Leuvigildo. Dalle larghe brache di pelle pendeva il coltello barbarico, la faretra dagli omeri; onde molta fierezza e paura usciva del loro aspetto. Proni alle risse, spesso nel foro la spada terminava le liti, ed a cagion loro in Tomi, ove gran numero di essi si accoglieva, rara era la pace, e però continue le agitazioni dell'ivi relegato Ovidio.

Da questa città e dalle altre vicine, tra le quali Olbia ed Istropoli, l'intelletto de' Greci si faceva strada in mezzo ai Goti, che ne andavano imitando i costumi, e lo stesso greco linguaggio vi penetrava trasformando insensibilmente i gotici parlari. Era quel linguaggio e quello intelletto che avea un tempo, come dice Plinio (1) passato il Caucaso, dominato i Battriani, i Medi, i Persiani, vinto le Indie, posseduto l'intero Oriente; e per cui Seneca prima di lui esclamava chiedendo (2): che cosa dinotassero Greche città costrutte in mezzo a regioni barbariche; ed il linguaggio macedone fra i Persiani e gl'Indi? In breve fu tanta la mistione de' due popoli che la lingua de'Greci dovette imbarbarirsi e scadere della sua purità. Poche anzi vestigie vi rimanevano ai tempi di Ovidio, quando gli stessi Greci aveano adottato il vestito barbarico e la spada terminatrice delle liti nel foro. Allorchè Dione Crisostomo visitò Olbia, intese parlarvi un greco corrotto, nè esservi riconosciuto altro poeta tranne Omero, di cui nondimeno tutti sapeano a memoria l'Iliade, e ciechi cantori ne cantavano de' brani ai soldati innanzi la battaglia. Achille vi riscuoteva onori divini, e delle sue gesta, come delle prische favole greche, massime della spedizione degli Argonauti, del vello d'oro e di altre non poche, benchè in cento guise trasformate, vivo rimase l'amore e la memoria presso i popoli oltre Danubiani. Donde si sparsero poscia per la Scandinavia e furono gran parte de' canti che esaltarono l'immaginazione

(1) H. N. IV. 17
(2) de consolat. ad Helv. VI.

degli uomini nel medio evo. Gli stessi sordidi Germani indi si dilettarono di simili favole, e tra essi i Sassoni ed i Franchi si gloriarono avere un medesimo sangue co'Greci e co'Romani e trarre da essi la propria origine. Effetto naturale di quella necessità che tormenta gl' individui e le nazioni di voler nobilitare la propria origine. E siccome le antiche nazioni Greco-latine pensarono far più augusti i loro primordi riportandoli agl' Iddii, le moderne razze germaniche si gloriarono avere i Greci o Romani per autori. Dall'altra parte la lingua de' Goti dovette guadagnare dal contatto co' Greci accrescendosi in gran copia de' greci modi, e la lingua greca divenir molto familiare tra essi. Quando Licinio luogotenente di Ottaviano si trasportò verso il Danubio per cambattere i Goti del re Dapige, e , vintili , li cinse d' assedio in un castello ove s'erano chiusi, dalle mura di questo un Goto, favellando in greca lingua, gli offrì tradire il proprio Signore.

Nè meno de' Greci si filtravano nel Gotico linguaggio i modi Romani che in questi tempi si trovavano in contatto coi Goti ed in continuo commercio con essi. La rotta stessa patita da Crasso, la quale fece venire in potere de' Parti e trasportò nell' Asia circa diecimila Romani , non concorse poco a diffondere in quelle contrade l'uso della latina lingua, come avverte un' uomo insigne, i profondi ed indefessi studi del quale tanto onorano l' Italia (1). A ciò contribuiva eziandio la gran copia di Goti che nella qualità di schiavi si trovavano in mezzo a' Romani, o di prigionieri, i quali si erudivano certamente nella lingua del Lazio e, ritornando in patria, ve ne apportavano i modi. Ovidio che abborriva tanto quei Goti non isdegnò cantar le lodi di Augusto in un poemetto scritto in lingua gotica, adattando , come egli dice , barbariche parole ai modi latini ; onde gli stessi Goti il salutavano poeta assistendo con sorpresa alla lettura di quei versi. Terminata la quale un lungo mormorio si spandeva per la folla e l' agitar delle teste e de' pieni turcassi faceva testimonio dell' applauso

(1) Cataldo Iannelli *Tent. Etrusc.* p. 309,

de' maravigliati uditori. Ecco un indizio non dubbio della ricchezza acquistata dalla lingua gotica assai tempo prima che le altre degli altri Barbari Europei avessero potuto aspirare all' onore di lingua scritta o almeno parlata senza offendere e lacerar le orecchie di uomini civili. Strabone che la udiva a' suoi giorni contemporanei di Ovidio e di Augusto, diceva che i Goti parlassero lo stesso linguaggio de' Traci. E coloro fra i moderni scrittori che àn voluto farne l' oggetto de' propri studi convengono rattrovarvisi gran dolcezza e predominio di vocali, molta varietà al pari del greco, nè essere sfornito di quella maestà onde risplende il latino. Efficace sopratutto riusciva in bocca alle Principesse uscite del sangue degli Amali che con tanta facilità solevano apprendere il Greco e latino linguaggio. Amalasunta andava gloriosa in Italia, e di ciò in pieno Senato veniva lodata da Cassiodoro, dell'ubertà del suo natio sermone, che insegnavasi in Italia e, fosse o no effetto di adulazione verso i nuovi signori, gli stessi Romani Patrizi mostravano alcuna volta d'imparare. Il che non si disse mai del linguaggio de' Germani di Tacito agreste ancora ed indisciplinabile sino al tempo di Otfrido scrittore del nono secolo, il quale, non ostante il suo amore verso la patria sua lingua teotisca e le prove da lui patite per dirozzarla con le sue sacre rime, ci fa valida testimonianza che sino a' suoi tempi nessuno si fosse potuto provare a scriverla o l' avesse voluto. Argomento non dubbio che i piccioli frammenti delle versioni d' un libro di S. Isidoro e della regola di S. Benedetto, il *Pater noster* Germanico, le poche formole catechistiche del Concilio di Leptine, che ànno potuto essere scritte da qualche Ecclesiastico Romano per l'istruzione religiosa dei Germani; la pugna d'Ildibrando e d' Atuprando ne' ritmi di Cassel, che sono d' argomento ostrogotico, la preghiera di Weissembruno in Baviera ed i notissimi giuramenti de' Re Franchi, che formano tutto il povero e meschino patrimonio della lingua Teotisca, non fossero stati ancora scritti quando viveva Otfrido, il quale non avrebbe potuto ignorarli. Ai tempi nondimeno di Deceneo e di Ovidio i Goti non possedevano

ancora un lor peculiare alfabeto, e, se Ovidio fece uso di caratteri latini, Deceneo *potè scrivere le Getiche parole delle Bellagini con gli elementi del Greco, al modo stesso che fecero gli Armeni costretti a scrivere con lettere Siriache prima di Mesrob* (1), e come si trova usato in molti papiri conservatici dal tempo, ove le parole latine si trovano affidate a' caratteri Greci.

Secondo l'abilità loro fattane da Zamolxi, anche ne' tempi di Deceneo, i Goti menavano gran numero di mogli, e quindi Menandro ne si fa a descrivere le inquietezze di un marito per la moltitudine delle donne, ciascuna delle quali constringevalo a sacrificare cinque volte al giorno, ed in ciascun sacrificio sette schiave sonavano in giro il cembalo menando alte grida. Ma coll' andar del tempo cominciò la poligamia a venire in fastidio, ed ad essere onorato il celibato come sacro alla divinità. I celibi ricevettero il nome di *Ctisti* e di *Capnobati* ossia de' camminatori sul fumo, alludendosi alla frequenza dei loro sacrifici; ed in generale i Misi fra i Traci, donde questo costume si propagò fra i Goti, erano reputati *Capnobati* ed uomini religiosi al pari de' Goti. Ne' tempi di Giuseppe Ebreo si trova una nuova generazione di persone fra i Goti col nome di *Plisti* o *Polisti*, i quali, al pari de' *Capnobati*, vivevano celibi; e Giuseppe stimava che soli fra i Barbari del suo tempo somigliassero agli Essceni Giudaici che si astenevano da servi e dalle mogli, abborrendo del pari la schiavitù ed il matrimonio. I quali detti andò più tardi ripetendo e confermando Origene. Sul principiare del quinto secolo i Goti generalmente apparvero lodevoli per pudicizia agli occhi di Salviano, l'eloquente Vescovo di Marsiglia, sebbene, al pari di Rutilio Numaziano, ei li notava di perfidia.

Tali ordinamenti e dottrine possono far supporre uno stato in cui non fosse punto grande la considerazione in che si avessero le donne. Pure presso nessuna altra nazione barbarica essa apparve maggiore; nè in vero altramenti accadrebbe dove

(1) V. Troya vol. 2. pag. 868, 873 ed 877.

la verginità è venerata come uno stato di maggior perfezione e caro alla Divinità. Al che si aggiunga che, comunque fieri ne' loro costumi, essi non si veggono mai scompagnati sin dal principio da una certa generosità cavalleresca che rifulse poi tanto ne' tempi posteriori, quando il contatto romano li ebbe avviati ad una più grande civiltà. Già gli effetti della musica che furono sempre appo i Goti sì prodigiosi dimostrano un popolo accessibile a sentimenti gentili e capace di grandi cose. Ma bello e notabile fu certamente l' antico esempio di Lisimaco e della generosa ospitalità che egli caduto in mano de' Goti ricevette dal re Dromichete. Dopo un solenne sacrificio celebrato a Zamolxi venne invitato a cena, che si apparecchiò in due triclini, uno di tavole di legno piene di legumi e carni servite in piatti di legno e di vino in corna di buoi; l' altro di mense di argento e ricchi tappeti tolti allo stesso Lisimaco, cui Dromichete giva dimostrando la parca mensa de' Goti non fargli invidiare le ricchezze de' Macedoni, contento di vivere del poco sotto la protezione di Zamolxi. Belli eziandio sono gli esempi dell' adozione detta delle armi, colle quali Teodorico (che già nello stesso modo era stato adottato da Zenone per figlio) adottò il re degli Eruli, e si veggono apparire la prima volta tra i Goti; e l' altro di Gensemondo parimenti Goto, il quale amò rinunciare al regno per divenir collo stesso rito figliuolo della famiglia degli Amali, al servigio della quale dedicò la sua vita. Esempi che si rinnovarono poi tanto ne' tempi della Cavalleria (1).

E però il coraggio de' Goti, di cui la fama crebbe a misura delle sconfitte avute da' Romani, non era brutale e disordinato come quello delle altre razze barbariche ed in ispecialità de' Germani. Regolato dalla religione, la quale soprastava a tutto l' ordinamento sociale e di se informavalo, non si mostrava inaccessibile a' generosi sentimenti ed al punto d' onore. Quando ne' tempi di Silla furono ripetutamente battuti da' Bastarni collegati con Mitridate e già padroni dell' isola

(1) V. Troya vol. 2. pag. 520-22.

di Peuce e quindi delle bocche del Danubio; Berebisto, che in questi stessi tempi era surto a re de' Goti, comandò che stessero tutti a casa intenti a lavori muliebri e dormissero ponendo il capo dove solevano porre i piedi. I quali editti furono severamente mantenuti finchè non giunse la vittoria a purgarli dell' onta delle toccate sconfitte. Presso popolo tale la donna non vive degradata ed invilita ne' sordidi uffici insieme cogli schiavi sotto perpetua e degradante tutela, nè per ristorarsene avea bisogno di ricorrere alle arti sanguinose della stregoneria e de' sortilegi agitando la fantasia degli uomini ed eccitandone l' ammirazione in cambio della stima e dell' affetto. I Goti Drigisa e Natiporto durante la loro cattività in Roma sotto Marco Aurelio conservarono cara la memoria di Zia della quale eran nipoti, e, con atto proprio di anime gentili che forse potettero apprendere nella stessa Roma ma che non si trova detto di alcun Germano, le innalzarono un sepolcrale monumento testimonio di un affetto che à poco di barbarico, serbato sopra terra lontana e nemica! Tralascio l' esempio della figlia di Cotila, la quale potette ispirare affetto al re de' Macedoni e divenirne sposa; e l' altro della figliuola di Cotisone che Augusto fece sembiante di chiedere per moglie. Fra le gotiche prigioniere fatte da Claudio ed Aureliano, quelle dell' ordine degli Ottimati (*nobiles faeminae*) attirarono la stima de' Romani e furono collocate in Perinto della Tracia, ricevendo pubblico salario; e tra esse Unila regia donzella, forse del sangue degli Amali, fu congiunta in matrimonio con Bonoso uomo di origine brittanica asceso pel suo coraggio al grado di duce limitaneo della Rezia. Alle nozze assistette lo stesso Aureliano, e di palli e tuniche d'oro e di seta e di altri donneschi ornamenti egli fè dono alla gotica donzella. Il qual lusso di abiti, non che quello onde si adornarono le mogli degli ottimati nel passar sotto Valente il Danubio, basterebbe già di per se a mostrare in quàl pregio esse fossero presso gli uomini della propria nazione; se è vero che là solo dove la donna non giace invilita e negletta, ella si studi di accrescere per via de' per-

sonali adornamenti le sue attrattive sul sesso più forte, ampliando così il campo del suo dominio. Ma di ciò meglio di qualunque altro argomento fanno ampia fede le leggi, delle quali toccheremo in appresso. Il che non impedì che non sapessero alle volte trattar la spada in difesa della propria nazione; e bene, dopo Traiano, il seppero gl' Imperatori Claudio ed Aureliano, i quali, tuttochè nemici e vincitori, non potettero non da veri Romani stimarle. Nè che non avessero saputo del pari emular le virtù delle altre donne cristiane, affrontando coraggiosamente il martirio, quando i loro occhi si apersero alla luce del Cristianesimo. Di ciò fu bella testimonianza ne' tempi di Valente la regina Gaato, la quale salvò sul suolo romano le reliquie de' corpi de' martiri fatti da Atanarico e Iungerico e poscia non temè di ritornare in patria ad incontrarvi, come avvenne, la morte. Nella Scandinavia dopo le conquiste di Ermanarico e la introduzione delle civiltà gotica fatta in quelle regioni da questo conquistatore, le donne prendono subito un carattere poetico e cavalleresco e s' apre larga vena di poetesse e di canti guerrieri. Tali apparvero nelle regioni meridionali delle Gallie, ora Provenza, ove lungamente si mantenne il dominio de' Visigoti, e tali risplendettero nella Spagna, ove il più lungo e fermo dominio della stessa Visigotica razza trasfuse nell' indole di tutto il popolo Spagnuolo alcun che di generoso e cavalleresco che tanto il distingue da ciascuno altro popolo di Europa. In Italia il maggior contatto colla sede della romana civiltà ritemprò le gotiche donne all' arte del regnare, come fecero su i troni de' Vandali, de' Borgognoni, de'Toringi, de' Visigoti, dotte nelle lettere greche e latine, cospicue per nobiltà e femminile decoro, macchiate alcuna volta di delitti ma sempre generose e d' animo eccelso.

Il continuo contatto intanto co'Romani, massime con quelli stanziati nella Dacia di Traiano, andava tutto dì ammaestrando questi Daci Romani e gli altri *confinanti* nelle arti e nelle discipline di Roma; ed il genio di Decebalo avea saputo cavarne ampio profitto, ammettendo presso di se quanti Ro-

mani volessero concorrervi, e profittando dell' intelletto di quanti cadevano prigionieri nelle sue mani. Del pari si fece strada in mezzo di essi l' amore delle ricchezze e del lusso, nè più l' antica parsimonia, della quale Dromichete faceva ostentazione a Lisimaco, si trova in onore a' tempi di Decebalo. La reggia del quale sfolgorava dell' oro da lui accumulato, che i Goti scavavano in gran copia nelle miniere de' Carpazi, non che di molte ricchezze che invano si cercò nascondere a Traiano, tra le quali si vedevano vasi ligati in argento ed oro e tappeti di squisito lavoro. Dopo i tempi dell' Imperatore Filippo la Dacia conquistata battè gran numero di medaglie ove alla sua effigie col *pileo* in memoria della passata libertà non di rado si vede unita la testa di Decebalo coronata di raggi. Ne' tempi posteriori di Valente le mogli de' *Pilofori* de' Goti da lui accolti nell' Imperio furono notate, come abbiamo già detto, per il lusso de' loro abiti, e de' preziosi doni che recavano ai Romani. Nello stesso modo le altre generazioni di Barbari che furono in contatto co' Goti dovettero patire l' influenza della maggior civiltà di costoro. I Crobizi, i Dardani, i Triballi, che aveano accresciuto la colleganza e l' ardire de' Goti, aveano a' giorni di Appiano perduto il loro nome e si erano confusi co' Goti. Lo stesso accadde alle altre tribù che dalla Germania e dal Baltico si trasportarono sul Danubio, massime al secolo di Caracalla. Arrivandovi esse perdevano la propria natura in quella del popolo più forte e civile. Quindi nessun vestigio del germanico *guidrigildo* apparisce fra i Goti, come avrebbe dovuto ove qualunque tribù germanica trasportatasi in mezzo di essi avesse conservato l'esser suo e le proprie sue leggi. La piena vittoria conseguita su i Borgognoni che erano razza germanica da Fastida re de' Gepidi popolo di gotica origine vinto anche esso dal re Ostrogota, tramutò l' indole germanica di quei popoli nell' altra gotica, ed essi si videro poscia seguir la fortuna de' Goti e perderono ogni orma del germanico *guidrigildo*, come appare dalle loro leggi; sì che popoli affatto Gotici sembrarono allo storico Agatia. Nello stesso modo i Vandali, i Marcomanni ed i Quadi furono sog-

getti ai Goti, forse per opera di Ermanarico; e le *Bellagini* di Deceneo regnarono, abolendovi il sordido uso del *guidrigildo*, sopra una gran parte dell' Europa orientale. E così accadeva sovente che gli stessi Romani ed i sudditi dell'Impero passassero ai costumi, alla cittadinanza ed alla lingua de' Barbari. La quale molti; e tra questi non pochi liberalmente educati e di famiglie non oscure; accettavano volontariamente, massime negli ultimi tempi dell' Impero, quando la esorbitanza delle leggi fiscali e le angarie di ogni sorta che i cittadini vi pativano li costringeva ad emigrar presso i Barbari o per stabilirsi in mezzo di essi o per sollecitarne l'invasione. Onde Costantino fu costretto ad adoperare tutta la impotente severità di leggi eccezionali (1).

(1) Salviano, descrive questa condizione di cose nel seguente modo « . . . multi et *non obscuris natalibus editi et liberaliter instituti* ad hostes fugiant . . . Et quamvis ab his ad quos confugiunt discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum foctore dissentiant, malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem quam in Romanis iniustitiam saevientem. Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes migrant et commigrasse non poenitet. Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi . . . . ». Si vegga l'intero libro quinto ed altri luoghi della bella opera *De gubernatione Dei* che Salviano scrisse in tempi calamitosissimi per giustificare la Provvidenza Divina contro coloro che la bestemmiavano. Quando l'Imperio cadeva a precipizio e la preponderanza de' Barbari vi si mostrava dovunque e le popolazioni traevano la vita in preda a tutti i mali della guerra e d'una amministrazione tirannica e dappoco; molti Romani si facevano a negare la Provvidenza di Dio che permetteva il trionfo de' Barbari. L'eloquente Vescovo di Marsiglia palesando le piaghe che rodevano lo Stato ed assicuravano la vittoria barbarica, dimostrava a quei Romani che meritamente tanti mali s' accumulassero sul loro capo e non fosse da maravigliare se uomini non offesi da' vizi medesimi riuscissero, comunque Barbari, i più forti e vincessero. Ma rado è che le popolazioni vogliano imputare a se stesse i mali che soffrono, e, nella preponderanza de' vizi, si spingono con maggior facilità ad accusare

Fra questi Romani prigionieri nell' anno 267 di GESU' CRISTO, e tra i molti che i Goti trassero dalla Cappadocia, si noverarono i parenti di quell' Ulfila che divenne nel secolo seguente e nel tempo del Concilio Niceno tanto famoso fra i Goti. Molti Vescovi e preti Cristiani furono tratti anche essi prigioni, e questi s' adoperarono a spandere il Cristianesimo fra i Goti, ove era cominciato a penetrare sin da' tempi di Tertulliano che lo attesta. Pochi anni prima del citato concilio S. Attanasio diceva che il Cristianesimo spandevasi mirabilmente per le terre non tocche ancora dalle Romane legioni e non solo i Persiani e gli Armeni, ma gli Sciti ed i Goti avessero inteso la forza della nuova luce e visto gli effetti della parola insegnatrice di più placidi ed umani costumi. Negli atti del Concilio si vede sottoscritto Teofilo metropolitano della Gozia, il che dimostra che altri Vescovi suoi suffraganei fossero nelle regioni oltre danubiane. Qui divenne uno degli Apostoli più animosi Audio della Mesopotamia, il quale, perchè ostinato nello scisma de'Quartodecimani fu da Costantino bandito presso i Goti, ove fondò monasteri di nomini e di vergini. Indi si videro gran numero di monaci, specialmente presso la gotica tribù de' Protingi. A Teofilo successe Ulfila spedito ambasciatore a Costanzo che solea chiamarlo un nuovo Mosè, a cagione della sua gravità e dottrina. Egli tradusse in lingua gotica le sante scritture e fu un riformatore dell' alfabeto gotico, avendovi aggiunte o mutate alcune lettere, onde un tale alfabeto suole chiamarsi Ulfilano. La sua figura ritrae molto da quella degli alfabeti Greco e Latino, che pare sieno stati presi ad imitare da Ulfila, anzi non è se non una corruzione di essi, secondo l'opinio-

empiamente la Provvidenza anzi che indagar l' origine vera di quei mali e correggersi. Ingrata allora e difficile riesce l' opera di colui che si fa a manifestarla a chi soffre. Al che ne' tempi de' quali tocchiamo e ne' posteriori adempirono i Vescovi Cattolici soli conservatori degli antichi spiriti Romani e d' ogni reliquia del romano intelletto.

ne del gran Leibnizio. Il fondo di tale alfabeto fu l' antichissima lingua de' Traci parlata da Zamotxi e forse da Lino ed Orfeo, che che ne avessero fatto i commerci coi Greci. Di gran lunga maggiore fu poscia l' introduzione delle voci e de' modi latini che dovettero tanto modificarla e che vi si fece senza posa da' tempi di Minucio Rufo e di Mitridate in poi. Nella battaglia di Azio una mano di Goti combattette per Antonio in mezzo alle romane legioni. Il quale esempio si trova rinnovato ne' tempi di Adriano in cui un drappello de' Goti già soggetti a Decebalo combattette per l' Imperio contro gli Alani. E, senza ritornar sulle cose già toccate, un terzo del vasto regno di Decebalo ridotto a provincia romana, le colonie che vi si trasportarono, l' abbandono di essa dopo 170 anni fatto ai Goti da Aureliano, ed il mescolamento quindi che avvenne di questi Goti Romani con i Goti liberi o confinanti; dovettero naturalmente rimutar di molto l'antica lingua di Zamolxi e di Deceneo. Poscia le guerre fra i due popoli non cessarono e lo scambio continuo de' trattati e di paci che non dovevano durare. Caracalla mantenne a guardia della sua persona nella reggia imperiale una compagnia di Goti che egli soleva chiamare i suoi leoni Scitici. Costantino permise il libero traffico co' Goti *Federati*, e Teodosio ricevè tutto l' esercito di Atanarico agli stipendi Romani, anzi, come sostiene Giornando, compose de' *Federati* un corpo solo colle romane milizie. Indi le cariche civili dell' Imperio si conferirono con deplorabile facilità ai Goti, e la cittadinanza romana si avidamente da tutti i Barbari desiderata fu colla stessa facilità a' Goti concessa. Quanto adunque nelle scritture Ulfilane si trova di latino o al latino somigliante, oltre le affinità naturali che ànno tutti i linguaggi dell' uomo, tutto certamente provenne da Roma. Nulla però di Germanico o Sarmatico, popoli ignoranti di lettere a' tempi di Tacito, potrebbe incontrarvisi nè la stessa trasmigrazione vandalica accaduta fra i Goti ne' tempi di Marco Aurelio distrusse o potette distruggere l'antichissimo idioma, nel quale già a'tempi di Augusto Ovidio avea scritto un poema. Qual che sia stato il mescolamento di Vandali e di Alani avvenuto dopo Ulfila fra i

Goti, gli ordinamenti civili e religiosi di costoro, specialmente l' ordine de' *Pileati*, che si vede in essere per lunga stagione sino fra le tribù Gotiche passate sull' Impero, rimasero in piedi. La prevalenza quindi fu intera del popolo di Zamolxi, e conseguentemente dell' antichissima ed illustre loro lingua, che nessuno s' avvisò mai di confondere col rauco crocidare de' Germani che offendeva tanto gli orecchi di Giuliano, quando Ulfila scriveva già le sue versioni ; e della quale i popoli Gotici furono tanto teneri che sino nel secolo decimo s' incontra Guglielmo 1.° Duca di Normandia, il quale invia suo figlio Riccardo in Bayeux « per esservi educato alla Normanna e » nella lingua de' Daci. Perciocchè dicea di fiorir meglio in » essa un tale idioma che non in Roano, dove si teneva in » maggior pregio il Latino. Con tali cure cercavano i popoli » di sangue Daco-Getico tener viva la patria lingua nel paese » ultimamente conquistato di Normandia, ed o farsene scudo » per celare i propri consigli a' circostanti nemici, od adoperarla come segno della lor premiuenza su' Franco-Teotisci di Neustria. La contraria sentenza piacque a Teodorico » (1).

(Continua.)

GAETANO TREVISANI.

(1) Troya vol. 2.° pag. 876.

IL QUADRO DI S. CARLO BORROMEO

DI

GIUSEPPE MANCINELLI.

Un singolare esempio di giustizia e di buona coscienza si è dato nella città nostra ; singolare , e quasi unico , per lavori di belle arti, che arti di lusso si sogliono da taluni chiamare.

Il Decurionato della città di Napoli il quale, come a diversi altri pittori , aveva a Giuseppe Mancinelli allogata una pittura in tela , da servire per una delle cappelle di S. Carlo all' Arena , avendo Mancinelli compito il suo lavoro, e maravigliatone l'universale per la eccellenza con che era condotto; il Decurionato, ha avvisato per quel mirabile dipinto il doppio del prezzo per esso stabilito. Esempio bellissimo che fa piacere di veder posto in uso per quel buon Mancinelli nostro , il quale tanto onora la pittura napoletana; ma nel medesimo tempo argomento di vera lode per tutti i signori componenti quell' onorando Consesso , il quale ci fa accorti

che laddove in arti facciansi da noi cose veramente stupende, non è poi vero che non vi sia chi voglia degnamente premiarle, e dare coraggio agli autori di esse.

Codesto quadro di Giuseppe Mancinelli è veramente ottimo; ed io, perchè in altre pagine di questo giornale quasi il vaticinai, abbenchè lo sappia da tutti ammirato e descritto con plauso in diversi fogli, mi veggo costretto a dirne quel che ne penso; parendomi, laddove io ne tacessi, anche far torto a questo tra i dipinti del Mancinelli. Però senza passione alcuna ne dirò primieramente la mia subitanea impressione appena visto, quindi i pregi di arte o le pecche, se ve ne sono, e da ultimo accennerò della persona di Mancinelli come pittore, paragonato con altri cultori di questa sublime imitatrice delle cose create, la pittura.

Nel dì che anch' io volli vedere il quadro di Mancinelli, entrando pel grande atrio del Real Museo Borbonico, entro le grandi sale, sulle cui mura son sospese le pitture a fresco delle pareti delle più belle case Pompejane, molta gente ivi aggiravasi, curiosando varî dipinti, pur mo' posti a lume, e parati a miglior effetto de' colori. Quel dì mi fu dato di vedere ancora altri quadri che lì erano: ed agevolmente gli vidi, essendo che la moltitudine nel sito di quelli era rada e facile a lasciarti l' adito per contemplarli. Ma quel medesimo giorno io non ebbi di poter vedere il quadro, pel quale andava: sì fitta, sì estatica eravi presso la calca delle persone. V' era gente per età e sesso diversa. Ed io vidi la maraviglia sul volto di tutti, se non che questa era diversamente espressa; chè alle donne era il pianto negli occhi, e la compassione: era la paura in viso a giovanetti; e fra gli uomini la sorpresa era l'espressione dominante; su pe' volti de' quali, nel mentre l' un l' altro accennava una bellezza del quadro, or vedeasi lo sgomento per la distanza in che ognuno mira se dalla vera lode a vista di una stupenda opera d' uomo; ed or vedeasi il contento di chi si sente esaltato nella sua specie, poichè di oprar tanto è pur dovuto a mano terrena.

Questo ammirai, a vista di nessun altro quadro non mai ammirato da me: per modo che, stanco dal sospingermi invano, e vago di voler io pure ben osservare quella pittura, indispettito mi partii; e come a Dio piacque, l'indomani fui tra primi all'apertura delle sale sospirate: ed ecco allora me tutto a fronte di tutto il quadro di Mancinelli. Mi trasportai, in vederlo, al 1600, in quell'epoca sì vivamente narrata dal Manzoni, in Milano, nel Lazzaretto, alla spaziosa solitudine del quale io nella mia infanzia andava trastullandomi allegramente, ignaro della mestizia di che era memoria quel gran quadrato.

Ed ivi vidi un giovanetto, d'in sull'età da dieci a dodici anni, di belle forme, di bel viso e dalle spesse ciocche di capelli agonizzante, spirante, e, come suol dirsi, colla morte sulle labbra, ch'era una pietà. La peste lo aveva colpito. In quella, un Frate della tempra di Fra Cristofaro, visto il caso, e quasi finito il miserello, subitamente, e dirò quasi sconciamente, lo ghermisce di sotto le ascelle, e traggelo faticando a piedi dell'Eroe della fede di quei tempi, il Cardinale Carlo Borromeo, a ricevere il Sacro Crisma, adagiatolo in fretta sur una coltrice, non distesa, ma avviluppata in guisa più agevole all'uffizio, cui si presta il sommo porporato. Il buon Frate infievolito dell'opera di chi sa quanti pietosi uffici in quel tremendo flagello della peste, a mala pena parea reggere il peso del moribondo; e mal reggevanlo ambo le sue mani rattrappite e stanche; solo, con gli atti del volto, parea volgersi al Santo Ministro, perchè risorto avessero in Dio quello, che ormai fatto era cadavere, coll'ultimo farmaco ed infallibile i conforti della Religione Santissima.

Vedeva allor io S. Carlo Borromeo con la sua securtà che vedesi spesso ne' Ministri dell'altare tanto più solenne, quanto più solenne è l'ora in che si fanno a confortare l'uomo. Lui proprio, quale lo hanno a noi descritto i suoi contemporanei, e quale lo ammiriamo nelle chiese, succinto e svelto ond'essere più lesto in soccorso de' moribondi: e serbare degli abiti pastorali soltanto quel che competere potesse alla sacra cerimonia.

per quei casi estremi. Con una mano reggea e tenevasi al petto il balsamo sacrosanto, e con la destra avvicinava allo spirante fanciullo l' alimento della confirma. E quel meschino in sul mattino della vita, parea dolersi del morire sì presto; ma pure dagli occhi erranti, socchiusi, dalle gonfie e nere labbra inaridite parea esprimere parole di rassegnazione e di pace, e ad una col corpo presso a dormire il sonno eterno, quietarsi con l' anima nella pace di quel Dio che fa beati i pargoli, gli umili, i miseri; di questi essendo il Regno de' Cieli.

Genuflessi a fianco del santo con ceri ardenti, siccome addicevasi alla cerimonia, eran due giovani cherici. Il più vicino a me mi ricordava il carattere de' giovani Lombardi: faccia maschia e fresca, lunghi e biondi capelli, aspetto buono. In quel caso dolente, parea solo contento d' esser come la miglior parte del corteggio santo. La sacra porpora ed il Cappello del gran Carlo Borromeo eran per lui recati come l'emblema rappresentativo del personaggio intento a quel Sacramento; e nol toccava il morente giovanetto, nè lo spaventava la peste che tutti addenta; l' aspetto istesso del santo per nulla scemava in lui la innocente jattanza di Sagrestia; quella di che spesso son gonfi i giovani neofiti de' chiesastici uffici ne' dì di feste solenni, addobbati e lieti per torchi accesi, per standali, o per lo solleticante altalenare degli argenti in che ardono e fumano gl' incensi. Questi mirava impassibile il moribondo: ma non così l'altro cherico; il quale era più ragazzo del compagno. Teneva quegli la faccia alta, e figgeva nel morto aspetto dell'appestato il guardo, la bocca intenta, e tutto se, con la curiosità di vispo giovanetto, non saprei dire se più sorpreso o intimorito, visto come anche in quella sua età, morivasi.

Un secondo Frate del seguito di Borromeo, presso il capo del morente, recava in patena d' oro il cotone col quale ministrasi il crisma; ed era notabile il volto di colui: imperocchè, a me che sino a quel momento parea strano che dall'agonizzante in fuori, di quanti il confortavano degli ultimi conforti, nessuno avesse dato segno di sgomento e di pietà, facea dispetto

di vedere in quest' ultimo come un sorriso sulle labbra, a fronte di spettacolo sì commovente, e cinto per ogni dove di miserie, di pianti e di morti; tanto che torsi lo sguardo da lui. Ma quando mi rivolsi all' indiscreto Frate, parvemi quel suo volto non più sorridere, ma invece contrarsi e fingere un sorriso di compiacenza affine di coprire la forte sua sensazione a vista dello spirante.

Volto il guardo più in là vedeva io due *monatti*, tra suffumigi, venire verso noi traendo sopra una barella un cadavere; nè altro vidi fra portici del Lazzaretto e la Chiesetta che vi sta in centro; salvo che, nel chiedere ristoro al limpidissimo cielo italiano, per mezzo l' aere turbato da nubi vidi biancheggiar le cime salienti del gotico duomo di Milano.

Ma ebbi a ricreder tela ciò che io contemplava, ed imitazione del vero quanto verità semplicissima erami apparso dapprima: nè è a sorprendere che nello stato odierno della pittura nostra tanto e tale effetto avesse quel quadro; chè nelle carestie, le mense delicate e liete più sorprendono e ti rapiscono di quello che ne' dì dell' abbondanza e dell' allegria. Volli io quindi andarmi studiando come si fosse potuto in pittura così far cospirare all' effetto di cosa vera la forma umana, la luce, i colori; traendo coll'opera del pennello i sospiri dal petto alle persone, e dalla ammirazione far vincere la pietà, o per la pietà trarre le genti a scordarsi dal prestar tributo di sola ammirazione allo stupendo operatore di quel prestigio senza pari.

Primieramente ammirai che il soggetto prestavasi non poco a destare commoventi affetti: ma d'altro lato notai che se toccava lo spettatore, molta difficoltà avea dovuto offrire all'artista che il trattava; ed eccone il perchè.

Cotesti soggetti di moribondi, ma più di appestati, tuttocchè destino pietà, non vanno esenti da ribrezzo, e da schifo; e la sconcia forma delle membra guaste coi lividi e marci colori è pur ciò che fa ristucchevole la stessa naturalezza. A creder mio la più bella composizione di quadro di peste, il quadro del Sabatelli, della peste di Firenze dal Boccaccio descritta,

se dipinta fosse quanto natura, e non in quella ben sentita e maschia *acqua-forte* che corre per l'Italia e fuori, per quanto ora tocca il cuore, ribrezzo e schifo desterebbe, a vista della congerie de' malati e de' morti rimescolati in quel modo spaventevole che ivi si ravvisa.

Prima materia di lode adunque per Manciuelli è l'aver saputo accortamente dal soggetto a lui dato prescegliere la parte commovente, e mitigare, come ha fatto, la spaventevole e lurida in quella tela, veramente di nemica proporzione, alta palmi 10. $^3/_4$. larga palmi 6. $^3/_4$. sulla quale, dal soggetto a lui dato, cioè: *S. Carlo Borromeo che cresima un appestato*: semplicemente egli dispose, a comprendere la massima parte del quadro, il Santo ed i suoi ministri, e la minor parte consacrò a ritrarre non più che il nudo giovanetto, non deforme, non orrido, ma bello, e solo nel viso avendo indizio di subitanea morte, con espressione sì vera che ti serra il cuore, ma non ti spaventa nè ti fa schifo.

Io penso che altri pittori forse avrebbero tenuto tutt' altro modo, e come può ben aversene indizio per quelle sale istesse, avrebber prescelto chiazzato, turgido e quasi carogna un gigante di appestato, e vi avrebber assiepati a dritta e a manca ed in lontano di quelle accessorie figure, che, se in quadri di non peste soglion essi tingere di colori abbronzati e morti, avrebbero in questo pinti a spavento dei poveri spettatori.

Innanzi tutto assai ben Mancinelli avvisò quando, nel fermare la qualità dell'appestato, preferì un giovanetto. La morte appare più fatale e crudele laddove più fresca è la vita e rigogliosa. E poichè eroe del quadro esser dovea il S. Carlo, a fare che anche per proporzioni il moribondo non la vincesse sul soggetto principale, bene fu trascelto un giovanetto; il quale, per ultimo, dovendo giacere moribondo, e quindi esser disteso con tutta la persona al suolo, non costrinse l'artista, come laddove fosse stato uomo fatto, o ad ingombrarne tutta l'angusta larghezza della tela, rompendo in modo irremissibile la composizione, o a far pompa di uno scorcio disaggradevole sempre in vista, quand'anche ne avesse saputo cavar le mani.

Sicchè quel ragazzo è assai ben trascelto e ben collocato in quel quadro; ma più che altro, oh, come v' è egli ben posato e dipinto!

Esso va analizzato come imitazione di natura, e come maestria di arte. Se per imitazione di natura, come può farsi più vero di quello che ivi si vede? Avvolto tra l'anca e il pube da un pannolino coperto nella massima parte da una coltre, quel nudo stupendo mostra il torso, le braccia, il capo, e le gambe all' ingiù. Il capo è più in iscorcio, di quello che non lo è il rimanente del corpo. Mancinelli v' ha dipinto negli occhi, anzi nelle occhiaje socchiuse, la sofferenza. Le cartilagini del naso imbianchite per morte, frementi per lo spirare convulso delle nari, le gote informantesi sulle mantibule e sull' orbicolare quasi traggono verso la bocca, che nera e gonfia per le labbra, tu dici: *sospira*, ma stai per dire: *geme, si duole*: tanto è naturale. Pel collo, per le clavicole, pel petto, fra toraci, per gli addomi del ventre vi appare l' affanno. Le braccia si abbandonano, e si assottigliano, le mani si contraggono per le dita, fra le quali il pollice si addentra più che altri, così come fanno i convulsi. Le due gambe si tendono: per fino ne' due piedi bellissimi è il moto convulso, il fremito degli agonizzanti.

Or, ha Mancinelli forse avuto un moribondo per modello? io son sicuro che no: solo penso che taluni affetti bisogna sentirli: e bisogna essere di quelle nature d'uomini a cui taluni fenomeni della umana esistenza fanno impressione più che ad altri; ed ai quali non passano inosservate certe minuzie, che al volgo sfuggono. Simili a grandi scopritori di leggi fisiche o chimiche, sotto le cui dita non sono sfuggiti da piccoli segni, elementi di scoverte, le quali han poi fatto maravigliare il mondo.

Come maestria d'arte, or son molti anni, e forse secoli che d'Artista pittore non si è veduto in Napoli far disegno di nudo più corretto, nè più ben inteso. Quanta fluidezza ed armonia di colorito! quante eleganze di forme! Quella faccia dolorosa veduta da sotto in sù è disegnata in guisa che tu non t'avvedi

dello scorcio, sì le sue parti tutte che s'aggruppano, stanno locate a lor posto. Sostengonla assai bene i due mastoidei come per l'ultima volta. La cassa del petto nella parte ossea assai ben si dirama e lega, ed ossea appare, per quanto duttile e morbida appare dal torace in giù quel torso che è disegnato in modo pieghevole e proporzionatissimo col resto della persona. I deltoidi, i bicipiti, i supinatori delle braccia, le rotole, le tibie delle gambe, son ligate a maraviglia; gli estensori delle dita a' polsi ed a' malleoli, sembrano articolare nel tormento del sofferente; e quelle estremità le quali non possono esser meglio disegnate, a voce di tutti, escono dalla tela.

Già è noto che pregio eminente di ogni dipinto, forse anche a preferenza della composizione, si è la perfezione delle estremità e delle pieghe. E questa perfezione è tutta nella tela del S. Carlo. La testa del Frate che regge il fanciullo non può essere più ben contornata, e di colorito più vero e robusto, molto in armonia con le mani di lui che, da chiunque altro sarebbero state ben atteggiate a ghermire il morente. Invece Mancinelli le disegnò in modo da mostrare che solo a lui era dato di non farle apparire un inviluppo di dita. Così chiedeva la imitazione del vero, e così le ha fatte: ma quanta difficoltà non mostra egli aver superato dipingendole com'elle sono? Il S. Carlo ha anche esso testa bellissima, non perchè abbia venustà alcuna, ma perchè ne' suoi contorni è corretta, e vera, essendosi l'autore prefisso di fare il S. Carlo tal quale era a un dipresso, non quale lo si pretende da coloro che bramano solo il solletico delle belle apparenze, e non la maestà del vero. E le mani del Santo eccellenti sono: a prescindere dalla bella forma esse son come vi sia il sangue per le falangi e sino nelle unghie. Inoltre v' è in sul davanti del quadro la mano del chierico posta sul gran cero, che a considerarla non può essere più ben fatta e naturale; e di questo istesso la testa disegnata in profilo che quasi si nasconde per la gran massa de' biondi capelli fluenti sull'occipite, se ben si considera, è con tal franchezza contornata in quella positura che ti fa inarcare le ciglia.

Ma che dirò di quella cara testina illuminata in pieno giorno a mo' di Gherardo delle notti? Quanto non è ben disegnata, quanto non è vera! Essa è il ristoro di quanti si attristano a vista di quel morente, e non ci voleva meno della maestria di Mancinelli per avventurare quella gioja di testa, a muovere e ravvivare la massa scura, di che avea bisogno affin di dar risalto al nudo. E finalmente la testa bruna, e le mani del Frate che sta ritto dopo le spalle dell' appestato, non la cedono alle altre per forbitezza di contorno e franchezza di colorito. Quello però che io ravviso superiore agli elogi, sono le pieghe de' lini, delle lane, delle stoffe e dei broccati, i quali su per le figure diverse sì bellamente adornano il quadro, e vi dan luce.

Le pieghe debbono, come dicesi fra pittori, rendere il nudo, poscia bisogna che appariscano tutta verità e natura, e nel tempo medesimo, esser cerche e fissate in modo che al tutto può dirsi convenzionale. Ma codesta convenzione non deve apparirvi; chè laddove apparisca, esse son cose da manichino, ed intorpidiscono ogni qual siasi buon dipinto. D'ordinario ne' quadri chi volesse aver conto del come degli andari di molte pieghe non ritroverebbe codesto come, e se fosse possibile distendere pe' lembi, e ravvisare il taglio e la forma di quanti panneggiamenti vengonsi dipinti, vedrebbersi sconci originalissimi e ridicoli, fogge insaccate, perforate, e vestimenta tali da impicciare le membra alle persone intere. Cotesto intoppo assai ben cansò il Mancinelli. Dando egli al vero, che certamente ebbe a modello, la convenzionale naturalezza da me espressa, ne ha ottenuto quanto eragli necessario a secondare il movimento delle figure ed il contrapposto delle masse e delle tinte di tutta la tela. Quindi è a lodare la finezza colla quale alla figura del chierico del davanti egli abbia dato colori così disarmonici tra loro per risaltarlo in primo piano, e nel medesimo tempo le abbia saputo modellare e chiaroscurare da non farle discordanti e dure. Il paonazzo della vesta del Santo e la sua non bianca tunica sono assai ben intese, come legame tra le tinte del

chierico e quelle del moribondo, e questo, pel suo morto colore, non può essere più ben locato fra quante tinte lo cingono.

Il color bruno de' due monaci, e lo scuro di dove appare il secondo chierico sono il campo sul quale risalta il nudo del moribondo, di chiaro colore, abbenchè terreo: e perchè codesta piccola parte chiara avrebbe ammiserita la massa del quadro, in quel punto Mancinelli l'ha dilatata, e l'ha accompagnata con la copertura del giovanetto, mercè il bianco del lenzuolo ed il giallo scuro della coltre; i quali poscia, nella parte superiore, si armonizzano con la tinta de' sacchi monastici e col bruno aurato di quel nido del Chierichetto, e nel basso si staccano sulla scacchiera cerulea del materasso avvoltolato. Così locati bene sono i colori delle vestimenta, ma meglio ancora esse son messe ed espresse.

Nel serico paonazzo del Santo vi si nota l' angoloso, il cartoso di quella stoffa lucida ed aspra a ben piegarsi: la stola che la ricopre è broccato di oro vero; quasi si va a toccare; e la monotona disposizione della tunica messa in modo sì fluido e naturale è una maraviglia: ella si aggruppa frenata dal laccio presso i lombi, si volge sulle anche e graziosamente si profila a disegnar la gamba, senza esser tritata e guasta dalle infinite pieghettine del suo lembo elaboratissimo. Il merletto della tunica è sorprendente, accuratamente ritratto dal vero, ma non è secco; invece, è massoso anch'esso, ad onta che sia così diafano e minuto.

Nè men pregiato è tutto il panneggiamento del primo chierico: e poichè anche in questo Mancinelli ha egregiamente dipinto il rosso del manto cardinalizio, io farò un particolare elogio a lui, per ciò che esso in trattare codesto intrattabile colore ne' quadri, mi appare unico. Egli lo dispone in modo sì acconcio che non è a dirsi, e poi nel piegarlo sì ben lo modella e lo distribuisce, che per lo rifrangersi di tanto purpureo, tu non fallisci a rinvenirvi la naturalezza degli avvolgimenti tutti proprî di quella sorta di sete.

La coltre gialla è ben intesa e piegata, e del pari, son ottimi i tardi giri e le pieghe delle lane monastiche. Quel

materasso non può essere più vero ; gonfio dalla lana ; piegato in sì acconcio modo ; e con quel tanto di arrendevole e morbido che a tutti è a portata di conoscere. Nè voglio lasciar di far ammirare la verità del cero d' avanti, il quale per la vampa in pieno di risalta , e pare che crepiti , ardendo e gocciolando.

Da ultimo vorrei che si ammirasse la robustezza e la franchezza con che è fatto tutto il dipinto. In esso non vi sono stenti di forme, o la tornitura e la pusillanimità dell'ignoranza. Il tutto è tirato innanzi con certezza ; e chi vi si accosta , vedrà per che versi od in che modi è tratto il pennello, senza grossi pentimenti, e senza lo stento di chi non sa ove debba correre. Vi appare chiaramente che il pittore , fermato il segno della imitazione , vi si gitta a man franca ; e raggiunto il suo scopo , certo del fatto suo , lascia il fatto , anche in disprezzo di quel finito (lode prima della scuola italiana) che molti cercano nel suo quadro , e ne lo mordono , forse con ragione.

Ma che fare ? Mancinelli è un pittore che mira a rappresentare il vero ; a destar affetti ; e lì, quando gli pare di esser giunto , non cura il lisciare , il carezzare , quasi colpa di vanità , ciò che egli crede di aver espresso abbastanza. Non per tanto, affinchè non si dica che io non so vedere che gemme in lui , anch' io farò somma di alcune critiche osservazioni.

Nello assieme la composizione non è veramente spontanea; causa quel frate a comporre il quale, soccorre la cornice che dovrà cingere il quadro. Bisognava che lo insieme fosse più libero nella tela , la quale deve sempre mostrare che basti alla somma delle figure , e non che si riquadri a danno di esse. Nel tutto apparisce che Mancinelli abbia stentato a far troppe cose , in danno della grandiosità , massime nel campo ove io credo affollata troppa architettura ; e se non è troppa , essa non ben s' indietra per dimensioni , o forse per colorito ; più di tutto, se si considera il niente storico calcinoso delle cime del Duomo. V' ha chi dice , non esser

naturale che il moribondo alzi più una che l' altra spalla ; ma non mi pare che dica giusto. La spalla sinistra piuttosto sfugge per prospettiva , di quello che non alzi la dritta ; e Mancinelli in quell' alzata di spalle , ha voluto esprimère il respirare affannoso dell' agonia.

E non piace la testa di S. Carlo : ed io ad onta che sostenga esser questa bellissima, perchè somigliante al naturale, pure poichè è voce universale ch' essa sia brutta, avrei consigliato l' autore , a darvi quel tanto di grato che i pittori accorti san dare anche alle facce non belle. Ma nel medesimo tempo non stò con quelli i quali sostengono che tutta la figura del Santo, non pianti. Altro è l' uomo fermo e statuario, il quale deve attestare la precisa perpendicolare matematica dal mezzo delle clavicole al malleolo del piè che pianta, e altro è la figura in mossa a cui il detto piombo varia tra piedi : e spesso per dar movimento lasciansi in forse certi rigori di positura.

Inoltre soverchio appare , e forse è , quel frate ed il suo gran mensale , inutile e forse d' impiccio in quella circostanza ; tanto più ch' esso è chiuso. Ma quel Frate non e già soverchio ; sibbene , a me sembra non al suo posto: come del seguito del Santo potea ben servirlo da lato , o dopo , senza porsi nel meglio del quadro con la sua tetra massa e col sinistro suo ghigno. Quel capo beffardo distrae la devozione dello spettatore ; e come suol dirsi , ti urta, t' indispettisce. Ultimamente il quadro tutto, dicono , non sia dipinto con amore e con cura ; e quella franchezza di colorito da me lodata , da taluni conoscitori è stata detta trascuranza , e paura di venire al corretto e deciso contorno.

Io non credo che dican bene , ma per vero un pittore come Mancinelli , il quale , così progredendo , si collocherà tra pittori famosi della venerata antichità , spiace che non lo si vegga sulla strada de' pochi grandi ai quali tutto il mondo rende omaggio. Una mano sì certa del fatto suo, si sperta in notomia e stile di bel pannegiamento , perchè non terrà ella più che di Zampieri e di Caracci , di Raffael-

lo e di Leonardo? Or quella tendenza della pittura del Mancinelli è ciò che da veri coscienziati ammiratori è chiamato difetto; e ne consigliano l'emenda e la desiderano in lui, poichè sanno ch'esso ha i ferri da tanto: istigazione e consiglio che altamente onorano il nostro pittore; visto che le grandi imprese e i grandi ingegni solamente si affidano.

Sopratutto quel non veder certi e sicuramente proffilati i contorni delle figure dispiace ad alcun investigatore: dicono che indichi smarrimento suo dal passar dalle piccole alle grandi tele, e poca sicurtà. Ma se fosse invece un ripiego per render morbido e fluido il contorno, non bisogna per altro far questo in modo che egli apparisca incerto. Non son morbidi forse i contorni di Leonardo e di Raffaello? Quel modo, pare che dovrebbe imitar Mancinelli, e quel finito largo, aperto e piazzoso, il quale serbando la grandiosità ed il chiaroscuro delle masse dipinte, fa giudicare della securtà dell'artista, e più si accosta all'effetto di natura; la quale, cangia la sagoma ad ogni movimento di cosa o di persona, ma lasciala sempre vera ed esatta.

E queste sono le pecche apposte al dipinto di Mancinelli; dalle quali io non dissento del tutto; e prego lui ad averle in considerazione: non perchè le scriva io, ma perchè le ho discusse con gente capace, ed in uno, tenera della sua gloria, come della propria; con gente, la quale ammira in lui molto valore e grandezza d'arte, abbellita da modestia vera, e da miti e puri costumi.

Conchiuderò col dire Mancinelli ed il suo quadro stanno col progresso che ora vedesi appo ogni ramo dell'umano intendimento. Il dipinto del S. Carlo ferma un'era nella Storia della Pittura moderna a Napoli. Come la odierna poesia, la quale dal Manzoni ebbe il primo elemento conforme ai nostri tempi, quella Pittura monda dal fanatismo di una servile imitazione, e basata non su fallaci ma sopra solidi elementi, serba tanto di fresco e verginale che cosa affatto dei nostri

tempi deve dirsi. Vedesi in essa il nutrimento di che Mancinelli avviva quella favilla creatrice che in lui ha Iddio riposta; ma nel medesimo tempo v' ha dato tanto d' originale, che volentieri, chi ben vede, il colloca accanto ai classici de' tempi andati senza asserire che essa veramente tenga di questo o di quell' altro autore. Questa supremazia, e questa originalità in Mancinelli sorprende davvero. Ed intanto egli stesso pare ignori il valor suo: nè dalle parole o dall'aspetto il diresti quel ch' è, se non venisse l' opera delle sue mani a proclamarlo, a porlo in bocca di tutti, a partire dal volgo sino alle più opulenti ed auguste sale.

Io stimo, se l' affetto che a lui porto non m' inganna, esser cagione prima di quest' altezza sua il tenore dello studio di lui; al quale uniformando egli sin dall' infanzia la propria vita, ha fermo un suo modo di esistenza artistica, che fa l'opere di lui e lui stesso armonizzanti a maraviglia. Vero essendo, che i pregi della persona (intendo i pregi morali, spesso concordi ai fisici) trasparíscono nelle opere degli uomini; avverandosi solo per caso di eccezione, che un gentile ed adorno ingegno metta fuori stucchevoli opere; o che un impostore, un protervo, produca elette e prime opere d'ingegno.

Chi vede infatti Mancinelli, e ne sa la vita, ricorderà che balestrato quasi per caso tra gli Alunni della nostra Reale Accademia di Belle Arti, intese a studiarvi con zelo ed affetto indicibile, ma con semplicità di costumi; e netto di quei raggiri invidiosi, i quali accennano sin dalla puerilità l' indole a farsi innanzi per male scorciatoje e per raggiri. Tale si mantenne allorchè con l' età crebbe in lui il valore; ed allorchè concorse al Pensionato di Roma, non essendo esso tra vincitori, sì bene fra vinti, fu con mezza pensione di grazia colà inviato. Pertanto la perdita non lo sgomentò, nè la considerazione, in che il tennero i superiori l'invanì, per modo che a cangiar sua tempra il facesse trascorrere; e per lo tempo del suo soggiorno nella Città madre suprema delle arti, fu la sua vita un continuo studio, ma vero, ma accurato, senza ostentazione, bramando più essere che parer vero artista.

L' ingegno suo già palese in tutt' i quadri precedenti, in questo ha raggiunto una gloria immensa. E pure qual' è il contegno di Mancinelli? quale il modo? Non corse egli in busca di proseliti e di proteggitori; non si versò qui e quà a preparar gli animi alla lode; ed al suo dipinto che non ancor giungea di Roma, non fece far largo di bozzetti, di ritrattini, di quadretti, e di tutte quelle leziosaggini che si cercan mandare innanzi, a proclamar dipinti, i quali poi son quelli che sono, allorchè si vedono. Spontanea, leale fu la sua lode, ed universale. Questa io dico esser lode, non quella che si proferisce a stento, e si estorque dall' amicizia, o dalla puerilità. Nelle arti, di fatto, non si primeggia mercè la tutela di splendidi appoggi, nè per antichità, come ne' militari e civili impieghi. Il prestigio di un merito che fu non ha valore alcuno; e la lode di un dì, può volgersi oggi in biasimo; e ciò per due ragioni: prima, perchè gli occhi degli spettatori possono essere stati vergini di cose migliori in tempi, ne' quali un dipinto a questo simile non si sapea neppur pensare, non essendovi che gli avanzi degl' ignoranti imitatori di Giordano e di Mengs; e poi, perchè la mano che bene operò un tempo, poichè presunse e si credè infallibile, ora può insanire ed errare. Io vorrei ingannarmi; ma con dolore il dico; molti che io era uso a venerare allorchè giovanetto mi volsi alle arti belle, ora non hanno ammiratori che se stessi; nè per costoro è speranza che più rivivano. In arte bisogna tremare, dubbiare, sentire, studiare, e nulla stimarsi per fare alcun che. Invece taluni prestamente si adagiano su primi allori. Ma, lo ripeto, patrimonio delle arti non può essere la burbanza di essere stato primo; e quelli, ai quali più che sudare ne' propri studi e coltivare il cuore e la mente piace darsi il bel tempo, al tutto cadranno in oblio.

Ma Mancinelli si avvide per tempo che per assumere la divisa di pittore italiano non era mestieri di apparenze, ma di fatto. Mostrò i suoi dipinti, e furon l' ammirazione del pubblico, de' Mecenati e degli artisti. Serbando una sempli-

cità ed una dignità tutta sua, onorando amici e protettori, ma non sì che dalla pace de' suoi studi il distolgano, è fatto caro a molti, ed ha commissioni. Ma certo io sono non eservi alcuno il quale lo abbia a noja ad una con le sue tele, nè creda maggiore assai del prezzo offerto ogni lavoro a lui commesso. Sinora chiunque ha un quadro di Mancinelli tiensi fortunato, in sino a che (ed oso di bel nuovo vaticinare) il commettere un dipinto a questo onesto figliuolo di Partenope, non sarà più una largizione o una munificenza, sì bene sarà un calcolo, ed oggetto di ricca merce un suo quadro, al quale il tempo potrà accrescere anzi che scemare il proprio valore.

ENRICO ALVINO.

LA VISIONE DI ALDA;

ODE.

1844.

(Scritta in una Villa di Portici.)

1.

Ne l' età, ch' è sparita
Lungi da me, potrei
Trovar solo materia ai versi miei.
Ma, se ai moti del core
Docil la fantasia
Mi appresentasse ciò che il cor disia,
Infinito dolore
Mi occuperebbe ; e in pianto
Vôlta saria la voluttà del canto.

2.

La vision romita
Come sovente lunge
Da me discaccio, allor ch'ella a me giunge
Da piagge auree, serene,
Librata sopra l'ale,
Come cosa di secolo immortale!
Ahi se da tutta spene
Viver deggio lontano,
Creatura d'amor, tu riedi invano!

3.

Invano si diffonde
Su quel suave viso
Una serenità di eterno riso;
Invan su quelle gote
Del bacio de' Celesti
Sono i rosei vestigi manifesti.
O de le eccelse rote
Novella abitatrice,
Per te scopro quant'io sono infelice.

4.

Le invidiose sponde
Di questo mar, che accoglie
Oscurità d'interminate doglie,
Per te, per quella luce
Che da te piove io miro,
Ed il tuo Cielo e te piango e sospiro.
Conforto non adduce,
O spirto peregrino,
Tua visione al mio nudo destino!

5.

A la tua gioia, o bella,
Modo deh poni! il foco
De' vivi raggi tuoi deh cessi un poco!
Deh tua nova beltade
D' un sottil vel nascosa
Perchè non è? perchè, di me pietosa,
Una sola non cade
Lagrima dal tuo ciglio
Su la miseria del mio lungo esiglio?

6.

Io crederei che quella
Cara lagrima in dono
A me l' obblio recasse ed il perdono;
Poi che quando innocenza
È sì candida e pura,
Il suo fervido voto ha in Ciel ventura!
Deh per me prega, e senza
Alcun rattento il calle
Deh mi schiudi da questa inferma valle!

7.

Pensa ch' io sol potea
Viver quaggiuso, allora
Che una medesma ne accogliea dimora.
Quanto m' era io diverso
Da quel che or sono! Oh come
(Deh ten rammenti?) sul mio labbro il nome
D' Alda sonava; e il verso,
Ricco de la tua lode,
Già vinceva ogni italica melode!

8.

Ora è muto, l' idea
Che ride a l' intelletto
Invan tenta scaldar l' arido petto.
Che più rimane al vate,
Se a lui sparve l' incanto
D' amore a un tempo e l' armonia del canto?
A a tue sedi beate,
Dove di nuovo impara
L' alma gl' inni d' amor, guidami, o cara!

SAVERIO BALDACCHINI.

I GOTI.

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO V. (1)

Le conquiste di Ermanarico degli Amali dilatarono coll'imperio delle armi anche quello delle lettere gotiche. E quando alla sua morte molti popoli da lui conquistati ripresero la propria indipendenza, non perderono i gotici costumi che egli avea loro comunicati; nè la lingua e la scrittura de' Goti cessò d'essere avuta in pregio in alcune regioni dell'orientale Germania e delle rive del Baltico. Tutte quindi le somiglianze che potessero incontrarsi tra la lingua gotica e la svedese procedono da queste trasmigrazioni avvenute per le vittorie e la

(1) Vedi il fascicolo 46 di questo Museo, ove, a pagina 140, dove dice *fece lunga dimora sul monte de' Cogeoni ove favellava soltanto col re ed i ministri contento di chiamarsi sacerdote di Gebeleizi,* bisogna leggere *visse lungo altro tempo dipoi contento di chiamarsi sacerdote di Gebeleizi, nè favellando se non col re ed i ministri.* Parimenti dove dice, a pag. 142 *come Zamolxi ed ogni altro suo Pontefice*, bisogna leggere *come ogni altro Pontefice di Zamolxi.*

morte di Ermanarico. Già abbiamo notato che il costume generale e dirò anche ufficiale nel medio evo di attribuire il nome di Daci a' popoli della Dania, o dell' odierna Danimarca, dimostrasse la pervenienza in queste contrade de' Daci e la superiorità che essi vi acquistarono. I nomi stessi di Gozia, Ostrogozia e Vestrogozia che si udirono poscia in Isvezia dimostrano appunto quanto fu potente l' orma impressa da'Goti in quel suolo dopo il tempo di quel re. Ciò giustifica i detti di Snorrone che una colonia di stranieri avesse portato costumi nuovi e non più uditi dialetti in Scandinavia, e l'opinione di quei dotti Svedesi che scorgea chiare le orme del culto di Zamolxi nella loro patria. Le *Saga* Islandesi conservarono la memoria di Zamolxi sotto l'antico nome Erodoteo di Gebeleizi e del culto di Tracia trasportato da uomini credenti nella immortalità dell' anima umana, cioè da'Goti, in mezzo agli Estii, popoli già conquistati da Ermanarico, deformi adoratori della madre degli Dei sotto il simbolo di un cinghiale. Le scandinaviche tradizioni fanno cenno di un luogo in Isvezia cospicuo pe' sacrifici ove soprastavano dodici prefetti maggiori chiamati *Diar* o *Drotnar*, ovvero Principi, i quali corrispondono ai *Pilofori* de' Goti; siccome de' Gotici *Capnobati* si trovano vestigia presso i Vani che traevano gli augúrii dal fumo delle vivande. Questi istituti e l' altro de' dodici *Asi* od ottimati venuti di Asgarda che Odino diceasi aver preposto ai sacrifici, ottenendo presso i Scandinavi la somma delle cose; non che le pompe di una gerarchia ignota del tutto ai Germani di Tacito e la magnificenza de' funerali e delle pire di Tracia col doppio rito di seppellire e bruciare i cadaveri; bastano a dimostrare la gotica pervenienza nelle regioni di Scandinavia attestata ancora da Giornande. Il quale, nipote del Segretario di Candace degli Amali, scriveva che gli Ostrogoti, i quali aveano ricevuto un tal nome non sul Baltico, ma sul Ponto Eussino e verso il Danubio, abitassero nelle parti esteriori della Scandinavia. Ivi erano senza dubbio passati dopo la morte di Ermanarico, anteriore di solo un secolo a quello di Giornande, quando a cagione degli Unni soprastanti si sospinsero

nella Scandinavia, vi fondarono una nuova Ostrogozia e Vestrogozia e furono celebrati nelle canzoni Anglo-Sassoniche, comunque di data assai posteriori. Ivi essi recarono l' alfabeto Ulfilano. Ivi non s' incontra alcun vestigio del germanico *guidrigildo*, nè alcuno le leggi svedesi ne presentano, che l' omicidio puniscono di morte e minacciano pene quasi sempre corporali non pecuniarie. Vi sorge anzi uno entusiasmo di canti che rallegrarono per lunga stagione le contrade Europee, celebrando le geste di Ermanarico e Teodorico degli Amali, di Alarico de' Balti e d' altri Gotici Eroi, non che di Attila stato Signore degli Ostrogoti, di Brunechilde e di altre donne o gotiche o appartenenti a popoli che avessero da un pezzo acquistato la gotica natura. Nè ancora eransi scritte l' una e l' altra Edda e i Nibelungen; dove per altro quasi sempre gli stessi Gotici Eroi vengono celebrati; nè i Romanzi di Arturo e di Carlomagno si leggevano quando le gotiche canzoni già empivano del loro suono l' Europa, e già nell' ottavo secolo le donne de' Goti dalla Provenza e dalla Spagna incoraggiavano i guerrieri contro gli Arabi, *essendo ad un tratto giudici e guiderdone del valore* (1).

La sede propria nel quinto secolo stabilita dagli Ostrogoti nella Pannonia, provincia già da più secoli Romana, e conosciuta per la facilità de' suoi popoli ad apprendere le lingue, le vittorie di Teodemiro sugli Svevi oltre Danubiani e gli Alemanni che, passato alla loro volta il Danubio, si erano congiunti agli Svevi, e l' impero che ottennero sopra di essi tanto egli, quanto il suo figliuolo Teodorico re d' Italia che da per ogni dove, come in Italia, introdusse la bibbia Ulfilana; propagarono per le contrade orientali ed occidentali della Germania la lingua de' Goti. In questi tempi, oltre il greco, si conoscevano due soli alfabeti l' ulfilano ed il latino; ed i barbari della Germania, quando vollero scrivere in tempi più tardi le loro

(1) Troya vol. 2. p. 517. Vedi tutta la bellissima trattazione sul rispetto cavalleresco che aveano i Goti per le donne, da pag. 508 a 520 del citato volume.

leggi, dovettero ricorrere al latino che, per opera de' missionari cristiani, si diffondeva rapidamente tra loro. La storia quindi de' moderni dialetti germanici così recenti a petto di quelli di Livio e di Ulfila, non potrebbe affatto disgiungersi da quella del Lazio e della lingua letterata de' Goti, che essa stessa avea tanto ritratto dal Greco e dal latino sermone, e che per la gloria delle armi si era diffusa sopra sì vasti tratti di paese. Il dominio Unnico patito dagli Ostrogoti li avea fatto assai meno de' Visigoti di Tolosa progredire verso la romana civiltà; ma una era la lingua di ambedue i popoli e quanto ne fu rimasto dal tempo di ciò che i popoli di Teodorico il Grande scrissero in Italia fu dettato nella lingua di Ulfila, nè altrove che in Italia si rinvennero finora le reliquie solo che ne restano di siffatta lingua. Per qual motivo si avvisarono alcuni di negare che si fosse la scrittura Ulfilana adoperata in Ispagna e nelle Gallie, benchè Berismundo e Viterico degli Amali si fossero nel 417 dalla Dacia trasportati fra i Visigoti, e però avessero potuto insegnare a costoro l'alfabeto Ulfilano già volgare tra essi; benchè nel 477 un esercito ostrogotico comandato da Videmiro cugino di Teodorico degli Amali si fosse recato nella Spagna e nelle Gallie; benchè frequenti sieno state le relazioni de' Goti di queste provincie con gli altri stanziati in Italia; benchè infine S. Eugenio il Giovine Vescovo di Toledo nella metà del settimo secolo attestasse che a' suoi dì l'alfabeto *getico* di Ulfila, come egli lo chiama a dispetto di tutti gli studi etnografici moderni, si vedesse adoperato in Ispagna. « Ebbe egli vaghezza di annoverare in alquanti suoi » versi gl' inventori de' principali Alfabeti Europei a lui noti. » Ricordò in ultimo luogo il *Getico*, ovvero il Visigotico, si » come più recente di tutti, e diegli per autore Ulfila, sog- » giungendo che le lettere spettanti all' Alfabeto di lui si ve- » deano usate in Ispagna... Egregio attestato è questo del To- » ledano Eugenio non solo intorno all' uso comune del vero » Alfabeto Ulfilano in Ispagna, nel settimo secolo, ma intor- » no al punto di non essersi conosciuto allora, come giam-

» mai non si conobbe di poi, alcuno Alfabeto proprio delle » Germaniche lingue » (1).

Attila stesso, comunque re degli Unni popoli rimasti ignoranti di lettere sino ai tempi di Giustiniano, narrasi essere stato sì vago del Gotico idioma che avrebbe voluto propagarlo dovunque invece del latino, di cui avrebbe proibito l' uso con editto e fatto venire in Italia maestri del gotico parlare. Gl' inni cantati dalle donzelle in onore di Attila nella sua reggia e quelli de' due poeti che celebrarono le virtù guerriere di lui durante il convito dato agli ambasciatori di Teodosio e di Valentiniano, cagione di generale sentito entusiasmo agli Unnici astanti, furono creduti fattura di Goti e propriamente degli Ostrogoti sudditi degli Unni. Il qual costume era infatti assai caro ai Goti, e fino in Italia propagossi, ove, e propriamente nella reggia di Ravenna, i Gotici cantori solevano rallegrare le mense di Teodorico. Di essi giunse gradita fama alle orecchie di Clodoveo che pregò istantemente di averne, e Teodorico nell' inviargli un citarista sperò, come scriveva, che quei dolci suoni nel celebrar le glorie del Franco re domassero i duri cuori de' *Gentili*, cioè de'Franchi. Del pari i canti di tutte le nazioni del medio evo risonarono della gloria di Attila e sopratutto delle sue prime imprese, vere o false, contro i Nibelungen od i Borgognoni di Vormazia; l'Islanda serbò studiosamente le memorie di lui. nè altrimenti che dal suo nome il Ra o Volga chiamossi Attila o Atel con denominazione già divenuta volgare al sesto secolo. Si pensi adunque quanta commistione di linguaggi si formò nelle contrade sulle quali benchè brevemente stese nondimeno la sua denominazione il formidabile figliuolo di Mundzucco. Coloro che non ànno fatto a ciò la debita attenzione partirono dal principio che alla morte di lui tutte le genti barbariche che egli seppe strignere insieme fossero perite o ritornate alle proprie sedi per non più uscirne. Di che nulla è più smentito dalla storia. E la Germania precipuamente che dopo

(1) Troya. vol. 2. p. 864.

Arminio avea patito tanta mescolanza di favelle recate dai tanti e diversi popoli sopravvenuti nel suo seno, ed era stata soggetta al dominio gotico di Ermanarico; per le invasioni degli Unni Attilani e di quelli che in processo di tempo ed in più gran numero non cessarono dal venirvi di continuo dal Caucaso, vide novellamente rinverdirsi in molte sue contrade i costumi ed i gotici parlari che tanto doveano tramutare la sua lingua per dimostrarsi poscia, quando dopo lungo volger di tempo si potette cominciare a scriverla, un accozzaglia de' linguaggi più diversi latino e barbari.

Valafrido Strabone, abate di Augia oggi Reichenau sul lago di Costanza, il quale fiorì negli ultimi anni di Carlomagno, afferma nel suo nativo linguaggio *teotisco* « esser passate molte » parole così latine che greche spettanti all' uso comune, ma » tutte quasi doversi tenere per latine o per greche le parole » appartenenti al culto cristiano. Di ciò adduce gli esempi, » fra quali noterò quello rilevantissimo dell'*herr* de' Teotisci, » che Valafrido credeva tratto dall' *heros* od eroe de' Greci » e de' Latini (1). Così eziandio Strabone geografo avea te-

(1) « A latinis *multa et in communi locutione mutuati* sunt *Theotisci;* in rebus autem divino servitio adiacentibus *paene omnia:* item a Graecis. Ab ipsis autem Graecis *multas voces,* ut *Kyreh* a *Kyrios* (dominus) et *Papst* a *Papa:* et HERR ab eo quod est *Heros:* item *Monn* et *Monath* a μήνη. Item MULTA ALIA *accepimus.* Si autem quaeritur qua occasione ad nos vestigia haec *Graecitatis* advenerint, dicendum est et Barbaros in Romana militia militasse; et *multos praedicatorum,* Grecae et Latinae locationis peritos, inter HAS BESTIAS cum erroribus pugnaturos *venisse*: et eius pro caussis MULTA *nostros* (*Theotiscos*), quae prius non noverant, utilia didicisse, praecipue a Gothis, qui et Getae, cum eo tempore quo Ariani effecti sunt, (licet a vera fide aberraverint) in Graecorum provinciis commorantes *nostrum* idest *Theotiscum sermonem habuerunt.* Et ut historiae testantur, postmodum *studiosi illius gentis* (Gothicae) divinos libros transtulerunt (Ulfila); QUORUM ADHUC MONUMENTA APUD NONNULLOS HABENTUR. Et fidelium fratrum nostrorum relatione didicimus apud quosdam *Scytarum* gentes (Goti),

» nuto per latina la voce *Germani*, tuttochè di poi Tacito » l' avesse giudicato germanica in uno de' suoi luoghi più » guasti ed oscuri. Vitichindo il Sassone, monaco di Cor- » beia, scrisse un secolo dopo Valafrido, ed anche egli nar- » rava (1) che appo i Sassoni la parola *Hirmin* od *Harmin*, » dalla quale si stima derivato il nome di Arminio o d'*Her-* » *manno*, fosse greca; e dedotta dall' *Ares* de' Greci, ossia » dal Marte de' Latini. Da ciò si scorge quanto coloro, i quali » pretendono ritrar da radici germaniche il nome d' Armi- » nio e degli Erimanni od Arimanni, vadano errati secon- » do l' opinione di Valafrido e di Vitichindo. Ma se questi » due scrittori s' ingannarono, amando forse decorare d'illu- » stre origine greca e romana le Sassoniche genti e quelle » del lago di Costanza, niun modo àvvi oggidì a convin- » cere l' uno e l' altro d' errore, perchè fino al presente » mancano affatto i libri della lingua *teotisca* scritti per av- » ventura prima di Carlomagno. Appiano in oltre, fin dal » secolo di Marco Aurelio, dava nel suo greco idioma il » titolo di *Arimani*, cioè di bellicosi, a' popoli della Colchide, » illustrando innanzi tratto ciò che lunga pezza dopo lui af- » fermarono Vitichindo e Strabone. Nella seconda metà del » secolo nono visse Otfrido, che scrivendo a Liutberto di » Magonza toccò della lingua *teotisca* parlata nelle vici- » nanze del Reno, e si dolse che ella tuttora fosse rozza, in- » disciplinata, ribelle ad ogni freno di grammatica e diffi- » cile a scriversi con caratteri latini; tanta era o l'incognita » sonorità, come egli dice, o lo stridore de' denti, od il » rimbombo delle fauci nel profferire alquante lor lettere. Co-

ET MAXIME APUD TOMITANOS, *eadem locutione* divina *adhuc* officia celebrari. (Cioè in lingua Ulfilana) » Valafrid. Strab. *de rebus Ecclesiast.* Cap. VII.

(1) « . . . Ex hoc *aestimationem* apparet esse *utcumque probabilem* illorum, quia *Hirmin*, vel *Chermis* dicitur Mars Graece: quo vocabulo ad laudem vel ad vituperationem USQUE HODIE ETIAM IGNORANTES UTIMUR ». Witikindi Saxon. *Rerum ab Henr. et Oth. i gest.*

» tali detti di un Teotisco assolvono Giuliano dal rimprovero
» di chi vorrebbe far sospettare che gli aspri clangori uditi
» da quell'imperatore di là dal Reno s' abbiano a tenere anzi
» per dolcissimi e soavissimi suoni. Ma di ciò sia che può, e
» si pensi pure impunemente sapersi dagli uomini d' oggidì
» discernere la lingua e la potestà o la derivazione delle pa-
» role de' popoli germanici ne' primi cinque secoli dell' Era
» volgare. Più assai utile insegnamento si trarrà da' detti di
» Valafrido Strabone, il quale chiedendo in qual modo e da
» qual fonte fossero sgorgate appo i suoi Teotisci le parole
» greche e latine, giudicava doversi ciò attribuire ai Barbari
» *Federati*, militanti nell' Imperio romano, e massimamente
» ai Goti. . . . che l' idioma gotico-ulfilano usato nelle chiese
» di Tomi e di qualche città scitica cioè gotica di là dal Da-
» nubio, fosse d' ivi passato fra' popoli che poi si denomina-
» ron Teotisci sul lago di Costanza, e non dal lago di Co-
» stanza frà i Goti stanziati sulle bocche del Danubio. Impe-
» rocchè straniera del tutto ai Teotisci è, secondo Valafrido,
» la traduzione gotica delle scritture (1). Egli niuna causa ad-
» ditò della somiglianza tra il Getico o Gotico di Tracia col
» Teotisco del Lago di Costanza: effetto naturalissimo della
» lunga dimora precedente così degli Sciti Iutungi come de'
» Burgundi o de' Borgognoni e degli Ostrogoti di Teodorico,
» i quali signoreggiarono verso la patria di Walafrido tra l'Alpi
» e le sorgenti del Reno. Il Gotico Teotisco perciò nacque
» dal Gotico, non il Gotico dal Teotisco, e questo, sebbene
» si vantasse di tale origine, restò nondimeno inferiore d'assai
» per lunga età. Fu diverso dal Franco-Teotisco, in cui Ot-
» frido, uomo Franco o Germanico, compose circa l' anno
» 870 i suoi versi rimati, parafrasando gli Evangeli. Dolevasi
» egli della durezza e barbarie di sì fatto idioma. . . la quale
» opinione potrebbe sembrar forse troppo latina in bocca di
» un Ecclesiastico: ma Otfrido amava la propria lingua Teo-
» tisca, e provavasi a dirozzarla con le sue sacre rime. Pur

(1) Troya vol. 1. p. 1041.

» non potè dissimularne i difetti e la rozzezza; nè tacque » dello *stridore de' denti e della sonorità delle fauci Teo-* » *tische*. Non trovo che Amalasunta, Brunechilde, Teodato » e gli altri Goti fossero dotati di si stridule gole » (1).

Il Cristianesimo di Ulfila fu guasto dalle dottrine di Ario, le quali cominciarono a serpeggiare fra i Goti sin da' tempi di Audio, e furono maggiormente sparse da' molti Ariani che dopo il Concilio Niceno si ricoverarono fra essi. La pubblica e più generale professione accadde nondimeno negli ultimi giorni di Valente presso i Tervingi di Fritigerno, che a questa condizione fu ricevuto nell' amistà dell' Imperatore ed aiutato contro il rivale Atanarico. Il quale mantenutosi fermo nella fede de' padri e di Zamolxi afflisse di ogni maniera di crudeltà i suoi concittadini che abiurandola si fossero fatti Cristiani, fossero Ariani o Cattolici. Esempio di persecuzione che non rimase sterile nelle mani di Iungerico altro re o capo de' Goti, nè in quelle degli altri fatti Ariani che vie maggiormente inferocirono contro i Cattolici. Effetto del gran zelo che mettevano nelle cose appartenenti alla religione, pari alla loro ferocia ne' momenti della guerra. Nel che furono imitati da' Vandali, popoli che, al pari de'Borgognoni, aveano sin dal tempo di Marco Aurelio acquistato l'indole gotica. Solo Teodorico in Italia seppe per alcun tempo purgare i Goti dal rimprovero d' intolleranza che li fece tanto odiosi ai popoli conquistati. Di ciò toccheremo in appresso, ma non fia inutile notare anzi tratto che quest'odio religioso fa una delle principali cagioni perchè sì passaggiera riuscisse la gotica dominazione, e perchè quanto vi fosse di brutto o di brutale venisse in processo di tempo rimeritato co'nomi di vandalico o gotico. E però allorquando Clodoveo piegò il suo collo barbarico al battesimo cattolico amministratogli da S.Re-

(1) Id. vol. 2. pag. 867. Di Brunechilde figlia di Atanagildo re di Spagna dice Gregorio di Tours che era *puella elegans opere, vennsta aspectu, honesta moribus atque decora, prudens consilio et* BLANDA CONLOQUIO, (Lib. IV. cap. 27) ed altrove (VI, 4) che *praecingens se* viriliter *inrupit medios hostium cuneos* . . .

migio, grande fu la gioia delle vinte popolazioni; allora veramente i vinti Romani si credettero aver vinto il barbaro; allora gli perdonarono volentieri le innumerevoli nefandigie e crudeltà delle quali fu piena la sua vita e che non macchiarono quella di ciascuno de' suoi contemporanei re di gotica razza. Si scorrano le storie di Gregorio Turonese e si vegga come traspare da tutti i punti il gaudio per la conversione di Clodoveo e gli affetti del romano scrittore per il nuovo convertito. Clodoveo è sempre il bene amato da Dio, la Provvidenza si fa intervenir sempre in tutti gli atti di lui, e lo storico non si avvede punto nè poco della mostruosa scelleratezza de' fatti che con tanta ingenuità ne racconta. Molti cattolici si rattrovavano fra i Goti ricevuti nella Tracia da Valente fuggitivi dalla invasione degli Unni e fra essi rattrovavansi Vescovi, monaci e vergini consacrate a Dio, ma tutti, per piacere a Valente, o per consiglio di Ulfila, si fecero agevolmente Ariani. Una gran porzione di essi, che Giornande chiama Goti Minori, Ulfila seppe mantener tranquilla nelle contrade romane sottoposte all' Emo e che erano state loro assegnate per dimora. Ivi si accrebbero a numero immenso, per quanto lo stesso Giornande attesta, e ricevettero poscia il nome di Mesogoti, onde l' alfabeto Ulfilano si disse anche esso Mesogotico. Deposta la cura delle armi, si diedero a quella de' campi, sdegnando solo coltivare la vite condannata da Deceneo e sussistendo del latte delle loro greggi; mentre Ulfila attendeva allo studio delle sante Scritture, nel quale istruiva il suo amanuense Selina, uomo dotto nel greco e nel gotico linguaggio. A molti altri Goti, forse ai Grutungi del re Viderico e del suo tutore Safrace, Teodosio concedette campi nella Tracia senza pagamento d'imposte, molti s' ascrissero nell' esercito e tutti ebbero la cittadinanza Romana. Dicevano costoro esser Cristiani ed i loro Vescovi, nel loro ingresso sulle terre dell' Imperio, procedevano sopra magnifici e ben custoditi carri, i monaci vestivano di nere tonache, e tra i ministri della religione vedevansi le diaconesse.

In questi tempi infatti il Cristianesimo si andava sempre

più dilatando fra i Barbari, e grande a questo proposito fu l' operosità di S. Giovanni Crisostomo per condurre al Cristianesimo non solo i Goti Zamolxiani ma quelli eziandio che vivevano sull' Imperio negli errori di Ario. Tutte queste predicazioni ed il bisogno in cui erano i predicatori di conoscere l' idioma Ulfilano, non che le multiplici e continue relazioni in cui si trovavano i Goti coll' Imperio avea fatto di quell' idioma assai nota la conoscenza e grande la diffusione di esso per le provincie Romane, massime in Costantinopoli e Milano. Qui non poteva del pari essere ignota la lingua de' Franchi e degli altri Germani che vi si trasportavano tuttodì in gran numero. Pur nessuno degli scrittori di questo secolo si avvisò mai di affermare che siffatta lingua sì spaventevole agli orecchi di Giuliano, sì agreste ed indisciplinabile sino nei tempi di Valafrido Strabone, del Sassone Vitichindo, di Otfrido e di Giovanni Diacono di Roma (1), somigliasse per nulla all' idioma che avea risuonato in bocca di Deceneo, di Ovidio, di Ulfila e di Niceta. Dotto Vescovo fra i Goti fu reputato costui, gli stessi Romani ne ammiravano il sapere, il Settentrione diceva suo padre e maestro, e di lui cantava S. Paolino di Nola che insegnasse ai Barbari d' essere Cristiani ed a vivere con Romano cuore. Ad Ulfila succedette Selina; ed in compagnia di costui s' illustrò Teotimo succeduto a Vetranione nella cattedra di Tomi, lodato da S. Girolamo per lo ingegno e per gli scritti, ed uno di coloro che si adoperarono a mitigare coll' introduzione del Cristianesimo i costumi degli Unni; s' illustrò Sigesario Vescovo Ariano che battezzò Attalo Prefetto di Roma nella fede di Ario ed ottenne grande autorità appo i suoi: ed, oltre il nominato Apostolo de' Goti Niceta ed altri non pochi che fia inutile

(1) Ecco le parole di Giovanni a proposito de' Germani de' suoi tempi. « Alpina corpora *vocum suarum tonitruis altisona perstrepentia. RIBULI GUTTURIS BARBARA FERITAS ... naturali quodam fragore ... QUASI PLAUSTRA SONANTIA ... RIGIDAS iactat voces.* » Vita S. Greg. lib. II. cap. 7.

noverare, s' illustrarono Sunia e Fretella, ambedue cattolici versati nello studio della Santa Scrittura ed amici di S. Girolamo. Grande rispetto riscossero costoro dalle proprie genti convertite al Gristianesimo, le quali li ebbero nella stessa venerazione onde solevano circondare i Sacerdoti successori di Deceneo; nè gli antichi mitrati o *Pilofori* ebbero potestà maggiore di quella che ottennero i Vescovi Cristiani, Ariani o Cattolici. I quali formarono l' ordine principale dello Stato e presero parte alle più importanti deliberazioni eleggendo i re o deponendoli. Ma ciò fu comune anche ai popoli Germanici, sì che divenne il diritto pubblico riconosciuto del medio evo, del quale ci riserbiamo di parlare. Per opera de' Goti Cristiani e signori d' una buona porzione della Germania, il Cristianesimo si faceva strada eziandio in mezzo de' Germani, e con esso lo studio delle sante scritture tradotte da Ulfila; onde gran copia di gotiche voci si trasfondeva ne' germanici dialetti. Di ciò le ragioni generali della Storia ci fanno certissima dimostrazione, e Valafrido Strabone ingenuamente il confessa in un tempo in cui l'intelletto degli scrittori Germani non era offeso dalle ambiziose borie moderne di volersi credere possessori di una civiltà anteriore ai Greci e Romani ed a questi comunicata.

E però gli studi che tuttodì ci provvengono di Germania sulle lingue restano offesi da molta vanità ed ambizione, quando si preordinano come fanno a distruggere la storia certa per crearne una nuova, non già ad aiutarla o ad illustrare maggiormente quei fatti che già si trovino per essa fermati. Ove la storia taccia, inutile fatica per dimostrar la precedenza de' popoli, l' antichità o le affinità delle razze, sarà quella sprecata sulle affinità delle lingue, se non fosse per dimostrar la medesimezza dell' uomo su tutti i punti della terra e l' unicità del progenitore che diede la stessa origine a tutti. Ove la storia parli, fia stolta opra cercarla distruggere per via di artifizi linguistici che non fermeranno mai nulla di positivo e di certo. Nel primo caso fia sano consiglio astenersi dal venir brancolando fra le tenebre e confessare

la propria ignoranza. Nell' altro conviene con ingenuità seguir la fede de' primi certi monumenti, guidati dal lume della cronologia e di una critica che non sia nè ambiziosa nè intemperante (1). Quando si ferma lo sguardo su questi studi che si son fatti e si fan tuttavia in Germania e che ò chiamati ambiziosi e vani, ti vengono al pensiero quei combattimenti che in mezzo alle nubi, armati di strali di nebbia facevansi fra di loro gli spiriti Caledonî; o quelle tele, delle quali parlava Bacone, ammirabili per la testura de' fili ma inette ad ogni uso e che ogni vento rompe e disperde. Non intendiamo per fermo essere ingiusti verso l'intelletto moderno Tedesco, ma dopo molto vaneggiare sarebbe ormai tempo che si rifaccia romano e riprenda il filo della tradizione rimastagli dall' immortal Leibnizio, che fu tutto Romano di pensiero e negli affetti, e di quella Roma fuori di cui non ci à che sordidi e ferini costumi e guerre crudeli di popoli va-

(1) Tale riesce per lo più quella di Niebhur ed altri scrittori Germani sulla storia antica di Roma « Niebhur, così il Troya, biasima Varrone di non intender l' Etrusco e di comprender poco l' Osco, credendo forse o di saper meglio queste lingue di quando erano elle vive, o di poter giudicare del dottissimo tra' Romani, senza che le opere di lui sieno pervenute alla posterità, eccetto pochissime. Se le altre si perdettero, il danno è leggiero dice Niebhur, tanto più che Dionigi fu indotto in gravi errori da Varrone. Livio poi, secondo il Niebhur, non sopperisce a' bisogni del nostro secolo: l' ingegno di Virgilio era *povero di creazioni* e l' Eneide non dovea *piacer veramente* a' Romani. Con questi metodi si può rifare ogni storia, e là dove per esempio, Livio e Trogo e Plinio scrissero d' essersi l'Etrusco Reto rifuggito fra le Alpi, bisogna capovolgere si fatto racconto e dire non col Cluverio, ma col Freret, coll' Arco e col Niebhur, che Reto dalle Alpi discese nell' Etruria. Egregiamente si oppose il Micali a tal detto: e Cataldo Jannelli, addolorato nello scorgere tanta depravazione dei criteri storici scrisse: *Hoc delirio inalpino Frereti et Niebhurii vix quidquam magis absurdum et anthistoricum fingi potest.* E restringendosi al Niebhur: *Saepe Italorum historiam ex professo tractans,* IMPERITE ET SUPERBE *aliorum errores auxit.* » (Tav. Cronolog. pagina 43).

ganti senza posa per i campi della barbarie e del dubbio. Roma sola radunò i popoli in una unità benefica ed incivilitrice, e Roma sola può tuttavia mantenerli affrenati nel concetto morale, senza cui o presto o tardi le nazioni imbarbarite cadranno sotto l'impero della forza bruta e morranno.

In quanto ai Goti, non è stata certamente ingiusta con loro l' opinione del Troya che à dimostrato la differenza della loro razza dalla germanica ed essere stato un popolo addottrinato innanzi ogni altra razza barbarica e sin da tempi di Deceneo e di Berebisto. Ma intollerabile vanità è dire che un popolo siffatto avesse dato la lingua ad Omero e Virgilio, con pretensione nemica a tutta la storia ed omicida della critica. Essa non avrebbe potuto essere immaginata dagli stessi Goti i quali non soffrendo di vivere nelle proprie sedi cercarono, subito che ne venne loro il destro, sloggiarne, anelando alle romane contrade, agli uffici, agli agi, alla civiltà che queste loro offerivano. Decebalo il gran nemico di Roma, tra le condizioni della pace imposte a Domiziano pretese maestri ed artefici romani e li ottenne. Ataulfo che avea progettato lo stabilimento di un gotico Imperio sulle ruine del Romano, giunto in Italia restò spaventato dell' arditezza del suo disegno ed amò vestire e trattare alla Romana dichiarando che aspirava alla sola gloria di restituire e rafforzar colle sue armi l'Imperio di Roma (1). Così avea fatto Gaina in Costantinopoli, l'insolente Ostrogota del quale abbiam toccato; così Atanarico che le maraviglie della imperiale città tramutarono in altro uomo, e cui l' imperatore sembrò più che terrena cosa, pari ad un nume. Romana educazione avea ricevuto Teodorico II. de' Visigoti, cui Avito stato poscia Prefetto del Pretorio delle Gallie avea insegnato la giurisprudenza di Roma e raddolcito colla lettura di Virgilio e de' classici gli aspri costumi

(1) Intorno al suo matrimonio con Placidia Giornande fa la seguente osservazione « Quam (*Placidia*) suo matrimonio copulavit ut » Gentes, hac societate comperta, quasi adunata Gothis Republica, » efficacius terrerentur. »

natii (1). Onde venne salutato sostegno e salvezza della gente Romana (2) e Sidonio maravigliava di un tempo in cui gli eunuchi trattavano le armi ed i *Federati* si applicassero allo studio delle romane lettere. Nella sua reggia, come in quella di Eurico e del secondo Alarico, furono grandemente in onore il Romano Leone chiaro per ingegno ed eloquenza, non che Lampridio e lo stesso Sidonio. Romana era stata eziandio l'educazione di Teodorico degli Amali e di non pochi altri Barbari. Nobili e dotti Romani furono in favore nella sua reggia e presedettero a' suoi consigli. Ed Ostrogoti e Visigoti scrissero le loro leggi in latino ed onorarono i cultori delle arti e discipline Romane per quanto la decadenza già cominciata in esse da lunga stagione, nè per loro colpa, il potesse permettere. La vittoria dell' intelletto di Roma su i Barbari non si mostrò con maggior forza di quel che apparve in questi tempi in cui l' Imperio crollava d' ogni parte, e Roma regnava intanto, come dicea Giornande, sulle immaginazioni e su i cuori, nè senza di lei alcun che di legittimo o di stabile si pensava da' Barbari potersi in alcun tempo tentare sul territorio dell' Impero. Tanto il diritto del Senato e del popolo Romano durava inconcusso nel pensiero delle genti e durò sempre di poi, finchè non vennero in tempi a noi prossimi ringhiosi e superbi legisti che osarono metterlo in dubbio! Allor quando i molti Barbari che si avevano colla violenza appropriato alcuna porzione del suolo Romano, dicevano di farlo in nome di Roma, o ne chiedevano a Roma l' investitura, secondo la forma feudale, di che tutto infor-

(1) Sidonio fa parlare Teodorico ad Avito nel seguente modo.
» Mihi Romula dudum
Per te iura placent, parvamque ediscere iussit
Ad tua verba pater docili quo prisca Maronis
Carmine molliret scythicos mihi pagina mores ».
(Panegyric. Aviti, vers. 495 et seqq.).

(2) Romanae columen salusque gentis
Theodoricus . . . .
(Id. carm. XXIII.)

mossi in que' tempi; riconoscevano appunto quel diritto; nè diversamente parlarono i Signori Alemanni nella loro supplica al settimo Gregorio chiedendo la deposizione dello stolido ed indegno Errico (1). Ma di ciò si vedrà, e solo l' amore per un argomento che riesce sì confortevole ed importante ti spinge a sdrucciolarvi sovente e ad accennarvi, quasi a desiderato porto, anzi tratto. Pur beati di esser giunti a respirare aura più spirabile e placida, la quale ti dà il campo di poterlo trattare senza scandalo de' dappoco, con minore disdegno de' maldicenti.

(Continua.)

GAETANO TREVISANI.

(1) Vedi la nota a pagina 50 del vol. X di questo *Museo.*

LIBRI NEOPLATONICI SUL BELLO.

PLOTINO.

Volendo in alcun fascicolo di questo Museo pubblicare a suo tempo una trattazione, per quanto possibil mi fosse, compiuta e scienziale della teorica del bello presso gli antichi, mi è paruto bene di metterle innanzi, quasi per preparazione, alcuni libri Neoplatonici, che di cotal materia discorrono. E mi è stato avviso, che, facendo così, avrei operato utilmente in due modi: prima avrei apparecchiato miei lettori a quelle guise del tutto diverse dalle moderne, colle quali gli antichi della natura e dell' attuazione del bello ragionavano; e poi la mia trattazione, per lo aver quasi mandate le sue pruove dinanzi da sè, sarebbe potuta correre più pronta e spedita. Al che fare stimai gli scritti Neoplatonici, più che altri antichi, proprii ed acconci; sendo che essi, per la natura stessa della loro filosofia, toccano, e riassumono, o contrastandole od accettandole, tutte le anteriori speculazioni sul Bello. Se non che, per avere queste utilità, bisognava, che di alcuna dichiarazione queste elucubrazioni neoplatoniche io corredassi: però ho scelto a publicarle il modo seguente. Precederà il trattato Neoplatonico volgarizzato; ed avrà pochissime e brevi note, nelle quali o si allegano gli autori, a cui pare che si accenni nel testo, o s' indica quale lezione nel tradurre seguita si sia: verrà in fine un ragionamento, in cui di tutto ciò che si richiede alla dichiarazione dell' autore tradotto, si terrà largamente discorso.

Cominciano queste pubblicazioni (nè potrebbero fare altrimenti), da Plotino: il quale nel libro sesto dell' Enneade prima raccolse tutte le parti della sua dottrina del bello, collegandola intimamente con quella del bene; che questa vedremo essere differenza principalissima dagli antichi ai moderni nella trattazione del bello: che a quegli, cioè, i contigui campi del bene e del bello apparivano senza termini ed indivisi di modo che dall' uno all' altro molto agevolmente e frequentemente trascorrevano; dove a questi invece pare di aversi a ristrignere più precisamente ne' pensati limiti di ciascuno di essi.

Alla traduzione di questo libro di Plotino ho adoperata l' edizione

singolare fattane da Creuzer in Heidelberga (1): nè, per compierla, mi son giovato di altro che delle note copiosissime, ond' egli la sopraccaricò piuttosto che adornò, e dell' ottima traduzione Ficiniana. Se non che, come potrà agevolmente vedere, chi voglia prendersi la briga di confrontare, non ho creduto di dover sempre obbedire al sentimento delle prime o all' esempio della seconda.

Non ha l'Italiana lingua altro volgarizzamento di questo libro di Plotino: anzi per quanto io mi sappia, da pochi frammenti in fuori, tradotti con quella sua maniera fedele, ma poco franca, dal Salvini (2), io non so, che altra parte di libri Plotiniani si possa leggere in italiano. Alcuna cosa di più ha la lingua francese; la quale oltre alla traduzione singolare fatta del presente libro dal Théry (3), ha così di questa, come di molte altre parti dell' Enneadi una traduzione recentissima di Barthelemy de Saint-Hilaire (4). La prima non ho veduta punto: la seconda ho solo riscontrata in alcuni luoghi; nè voglio, che il non avermivi satisfatto debba farmi precipitare a giudizio non ponderato e non favorevole di tutto il lavoro dell'egregio professore del Collegio Reale di Francia.

Della mia traduzione lascio il giudizio a tutti coloro, i quali sieno ben persuasi, che Plotino, per la poca grecità e la durezza del suo stile, per l'arditezza somma delle sue frasi, per il poco collegamento che esternamente mette tra' suoi pensieri, per il moltissimo, che internamente vi lascia scorgere, per la vibratezza e la vivacità della sua espressione, per l' elevatezza ed arduità del suo concetto (5), è dopo Platone il filosofo greco più difficile a rendere. Chè molto malagevolmente può venir fatto al traduttore di sposare così bene la forma dell'autor greco coll' indole della propria lingua e la spontaneità dello stile, che e quella traspaja, e questa non ne sia guasta ed impedita.

RUGGIERO BONGHI.

(1) Plotini. Liber de Pulchritudine. Ad cod. fidem emendavit, annot. perpetuam, interjectis Dan. Wyttenbachii notis, epistolamque ad eundem ac praeparationem adjecit Fridericus Creuzer. Heidelbergae 1714 in 8.

(2) Nel terzo volume dei suoi *Discorsi Accademici. Ven. presso An. Pasinelli. p. 188-204.* Sono il libro 5 dell' Enneade o, secondo dice il Salvini, Novena terza, che ragiona *d' Amore*, ed il nono dell' Enneade sesta che ragiona *del Buono e dell' Uno.*

(3) Nel secondo volume della sua opera: *De l'esprit et de la critique littéraires chez les peuples anciens et modernes.*

(4) Nel suo rapporto all' accademia delle scienze, che ha titolo. « *De l'école d' Alexandrie, rapport à l' Académie des Sciences morales et politiques, precedé d'un Essai sur la méthode des Alexandrins et le mysticisme et suivi d' une traduction de morceaux choisis de Plotin par m. Barthélemy de Saint-Hilaire. Paris 1845 in 8.* ». *Vedi p. 175-197.*

(5) Porphyr. Vit. Plot. C. 14. Simone Hist. de la phil. d'Alex. v. I. p. 214 e 218 Barthélemy l. c. p. 28, 78, 82, 159; Vacherot. Hist. de la phil. d' Alex. v. I. p. 364.

PLOTINO; — DEL BELLO.

1.° Il bello in vero è per moltissima parte nella vista: non per tanto egli è ancora nell' udito, nè solo per rispetto della tessitura delle parole, ma ancora per ogni altra ragione di musica: imperò che di belle melodie e di bei ritmi ei se ne truova (1). V' ha poi, chi vada più su della sensazione, anco bei reggimenti ed azioni ed abiti ed iscienze, e parimente la bellezza delle virtù. Se poi v' abbia altro da preporre a queste cose, si chiarirà nel seguito di per sè. Or che è quello che dimostra belli i corpi, e fa che l' udito conceda ai suoni di esser belli, e così di seguito, quante cose si attengono all' anima, per qual mai guisa tutte son belle? E tutte le cose per avventura sono elleno belle per alcun che di uno ed identico, o altra è la bellezza del corpo ed altra di altro? E che mai sono queste bellezze o questa che vogliam dire? Chè talune cose non sono belle per le loro stesse sostanze, ma sì per participazione, come, per mò d' esempio, i corpi: altre poi sono bellezze di per sè, che è la natura della virtù. Imperocchè gli stessi corpi quando appajono belli e quando no, appunto come se fosse altro l' essere corpi ed altro l' essere belli. Or che è questo che informa i corpi? chè ciò appunto si dee in prima considerare. Che è dunque che commuove le viste dei risguardanti, e le rivolge a sè, e le attira e della sua contemplazione fa dilettare (2)? E forse che trovato questo, potremmo, usandone come di scalino, contemplare le altre cose. Ora per verità ei si afferma, per così dire, da tutti, che la proporzione delle parti tra di sè e rispetto all' intero,

(1) Plat. Gorg. 474 D. E: Hipp. maj. 295 D: Diog. Laert. III. 89.

(2) Plat. Gorg. l. c. Però καλὸν (bello) deriva da καλῶ (chiamare); v. Plat. Crat. 416. C. p. 65: Petr. Satyric. cap. 132. Vedi *Creuzer* nella preparazione a questo libro di Plotino §. 7 p. XVII: *Mureto* Var. Lect. IV. 4. p. 32. Rhunk.

con aggiunta la grazia del colore, genera il bello a vedere: e che e nei corpi e nelle altre cose tutte l' esser belli torna all'essere proporzionevoli e misurati (1). Di necessità, per quegli che dicon così, non il semplice, ma solo il composto sarà bello. E solo l'intero sarà bello per essi, e le parti invece non avranno ciascheduna l' esser belle di per sè medesime: ma solo in quanto cooperano, perchè torni bello l' intero. Tuttochè bisogna, che se l' intero è, anco le parti siano belle (chè certo non risulta egli di brutte parti); e che tutte quante però abbiano in sè medesime ricettata la bellezza. Ed ancora

(1) Apparentemente da *Platone* Conv. 196. A. e Phil. p. 64: e da *Aristotile* Metaphys. XIII. 3; Poet. 7: certamente dagli Stoici: per mò d' esempio, da *Zenone:* v. Diog. Laert. VII. 99. 100 ed ivi Menagio; Suida. II. p. 233. Kust.: da *Crisippo*: v. Gal. de Hipp. et Platon. placit lib. V. cap. 3 p. 161. ed. Charter.: da *Cicerone:* Tuscul. Disput. IV. 13. ed ivi Davis.: poi dai Peripatetici: come da *Alessandro Afrodisio:* in Aristot. Top. p. 124 e nel libro. Quod virtus ad felic. non suffic. p. 232. Sylb. Vedi ancora *Stobeo*. Eclog. Ethic. p. 168: *Clemente Alessandrino*. Paedagog. III. p. 291. Potter: *Filone*. de vit. Mosis 3.: *Basilio Magno*. comment. in Jesaj. V. p. 505. A. B. edit. Garner; Psalm. XLIV. p. 163, E. *Gregorio Nisseno*. Orat. de Anima T II. p. 97: *Aurelio Agostino*. de musica lib. VI. 38 p. 631. C. D. Paris. de Civit. Dei XXII. 19. p. 682 A. *Imerio*. Orat. XIV. 13 p. 613: lo *Scoliaste di Teocrito* all' Idill. 8. 72.: *Eustazio* all' Iliad. III. v. 48 p. 289. Basil. Tutti gli autori citati accagionarono la proporzione della bellezza corporea: ma non tutti della spirituale. Questo fecero soli gli Stoici, ai quali specialmente s'indirizza Plotino: v. Diog. l. c. e Ravaiss. Hist. de la met. d'Arist. v. 2 p. 187: ancora *Plutarco* de audit. p. 45 C. *Basilio M.* in Jesaj. cap. 5 p. 505 seq. ed *Isidoro Pelusiota* epistol. lib. III. 131 p. 309 R. A. La bellezza dello stile attribuirono alla proporzione *Dionigi d' Alicarnasso* de Art. Rhetor. T. V. p. 381. Reiske: credendo di seguire Plat. nel Fedro 264 C. Vedi *Ermogene* περὶ ἰδ. I. 12 p. 351. Laur. e *Longino* de Sublim. Sect. 40. Anco dopo Plotino durarono quest' opinioni molto comunalmente: di tanto che alcuni nostri classici assai leggiadramente le espongono. Vedi *Dante* Conv. p. 72. Pad. *Bembo* Asol. 3 p. 183 Ven. Giol. *Varchi* Lez. p. 560. Fir. Giunti: *Firenzuola* Dial. della bellezza delle donne p. p. 22. Mil. Class. etc. etc. Non sarebbe util cosa di noverare per al presente i filosofi moderni, i quali in non picciol numero, senza prendersi altro carico della confutazione Plotiniana, sostennero quasi nei medesimi termini questa stessa sentenza circa alla natura della bellezza.

i colori belli, insino alla luce del sole, per mò d' esempio, sendo semplici, nè avendo bellezza da proporzione, saranno per questi tali esclusi dall' esser belli. E come sarebb' egli bello l' oro? E la coruscazione notturna? E perchè gli astri belli a vedere (1)? Ancora nelle voci allo stesso modo il semplice sarà tolto di mezzo: benchè spesse volte ciascun tuono delle voci belle nel loro intero, sia bello ancor' esso. E quando, rimanendo la medesima proporzione, il medesimo aspetto talora apparisse bello e talora no, non bisognerebb' egli dire, che il bello sia qualcos' altra al di là del proporzionevole, e che il proporzionevole è bello per altro? Se poi, trapassando ai reggimenti ed ai discorsi belli, essi anco per tai cose accagionano il proporzionevole, qual mai proporzione si potrà dire che sia nei reggimenti belli o nelle leggi o nelle dottrine o nelle scienze? Chè le proposizioni scienziali per qual mai modo sarebbero proporzionevoli tra di sè? Se egli è, perchè s'accordano insieme, anco tra le proposizioni malvagie ei si troverà consentimento ed accordo. Imperò che a dire, che la temperanza sia stolidezza, s' accorda e consuona col dire che la giustizia sia una dabbenaggine generosa, e l' una cosa consente coll' altra. Ed inoltre ogni virtù senza fallo è bellezza più vera che non le precedenti. Se non che come sarebb'ella proporzionevole, che nè come grandezza può essere nè come numero? E, pognamo che fosser più le parti dell' anima, qual mai è la guisa della composizione o della contemperanza di cotai parti e delle proposizioni? E dell' intelletto poi, che uno e solo è, qual sarebbe mai la bellezza?

2.° Or dunque, rifacendoci da capo, diciamo, che mai veramente si sia il bello nei corpi. E innanzi tratto egli è alcuna cosa, che di primo colpo diviene sensibile, e che l'anima, come per averla compresa, denomina di botto, e, riconosciutala, appruova, e quasi combacia con essa. Dove, affrontata invece col brutto, si ristrigne in sè medesima e lo rifiuta, e lo rinniega, non accordandosi con essolui, ed alienandosene. Or noi diciamo, che, avendo l' anima una

(1) Leggo τῷ καλὰ con Creuzer p. 156 in luogo di τῷ καλῷ, che hanno i codici. Soverchio nel correggere è Wyttenbach.

sua propria natura, e prossima (1) all'essenza migliore che v'abbia nell' ordine degli esseri, qual s' è cosa ch' ella vegga di affine a sè o che porti vestigio di affinità, ella ne gode e n'è tutta stupita, e la riferisce a sè medesima, e di sè e delle cose sue si ricorda. Ora qual similitudine è dalle cose di quaggiù a quelle di lassù? Chè, s' ei v' ha similitudine, sieno pur simili: ma come e queste e quelle son belle? Queste noi diciamo che sieno per partecipazion dell' idea. Dappoichè ogni qualunque cosa informe è naturata a ricevere forma ed idea: ed insino a che non partecipa della ragione ed idea, è brutta e fuori della ragione divina. E questo è lo in tutto e per tutto brutto: ma brutto è ancora quello, in cui la forma e la ragione non soverchino ancora: chè la materia non sostiene di conformarsi al tutto secondo l' idea. Or dunque l' idea, accostandolesi, quello, che di molte parti debba essere uno per composizione, usa di coordinare, e di far cospirare ad un fine, e così per consentimento delle parti lo forma uno: chè, dappoi ch' essa era una, uno anco abbisognava, che fosse il formato da essa, almeno per quanto possibil sia componendosi di molte parti. E sopra di questo già raccolto in uno, la bellezza si adagia, concedendosi sì alle parti e sì agl' interi. Ma quando si abbatta in alcun che di uno e di similare, ella a solo l' intero si concede. Per mò d' esempio, alcuna natural causa potria porger bellezza talora a tutto un palagio con sue parti, talora a sola una pietra: al palagio, in questo caso ultimo, deriverebbe dall' arte. Così dunque il bel corpo si genera per una comunicanza di ragione che di fonte divino deriva.

3.° E la conosce una facoltà a questo ordinata, della quale niente è più autorevole a giudicare le proprie cose, quando anco il resto dell' anima concorra insieme al giudizio. E forse che l' anima stessa pronunzia, sovrapponendo all' idea che ha dentro di sè, e valendosene al giudicare, siccome si fa d' un regolo al giudizio dell' angol retto. Ma come quello, che è dintorno al corpo, s' accorda con quello, che al di là del corpo si truova? E come l' architetto, sovrapponendo l' esterno palagio all' interna idea del palagio, dice ch' ei sia bello? For-

(1) Leggo πρόσ con alcuni Codici e con Ficino: πρό il testo.

se, perchè l' esterno, ove tu tolga di mezzo le pietre, torna all' interna idea, distinta in parti bensì per la esterna mole della materia, ma impartibile di per sè, tuttochè in una moltitudine rappresentata. Però, quando la sensazione intuisce un' idea, che nei corpi sia, collegante e soverchiante la natura contraria ch' è informe, ed una forma sovrastante in convenevol modo ad altre forme, allora, dopo raccoltala in uno di dispersa che era in più parti, usa di subito riferirla ed introdurla all' interna idea impartibile e renderla consona e congrua ed amica di questa. Così ad un'uomo dabbene è gradevol cosa a vedere un vestigio di virtù, che appare in un giovane; poi ch' ei s' accorda col vero che egli ha dentro di sè. — Ancora la bellezza semplice del colore deriva dall' essere informato e soverchiato il tenebroso della materia dalla presenza della luce: che è ragione ed idea incorporea. E per questo il fuoco di per sè è bello più in là, che gli altri corpi: imperò, ch' esso tiene agli altri elementi luogo d' idea. Certo esso è in alto per giacitura, ed è sottilissimo tra gli altri corpi, come vicino, ch' egli è, dell' incorporeo. Ed egli solo, non ricevendo in sè gli altri elementi, gli altri invece ricevono lui; avvegna che quegli bensì si riscaldano, ma egli non si raffredda però. Ed ebbe colore dapprima: e le altre cose la forma del colore prendon da lui. Però sfolgora e risplende siccome idea ch'egli è (1). — Per contrario l' obbietto, in cui la luce non soverchia e che n' è privo, non è già bello: ch' ei non partecipa a tutta la forma del colore. — Quanto è poi all' armonie delle voci, le occulte generando le manifeste, anco per quest' altra guisa, dimostrando in altra spezie il medesimo, usano di fare all' animo asseguire intelligenza del bello. E alle sensibili armonie si richiede di esser misurate con numeri; nè già secondo una qualunque ragione, ma pure secondo quella, la quale valente sia di fare che l' idea sovrastia. E tanto ba-

(1) Questa supremazia ideale gli antichi davano al fuoco per la sua sottigliezza e trasparenza: nè è opinione singolare del nostro neoplatonico, anzi è comune assai tra i filosofi Greci: ed ha radici varie profonde e lontane che non è qui il luogo di esaminare.

sti circa alle bellezze sensibili, che sono immagini ed ombre: le quali, quasi fuggitive, usano, accorse nella materia, di ordinarla, e coll'apparirvi e guizzarvi per entro commuovono a stupore (1).

4.° Circa alle bellezze più supreme, alle quali vedere non è più ordinata la sensazione, ma le vede e le denomina l'anima senza concorrimento degli organi, ci bisogna contemplarle salendo suso, lasciata in giù rimanere la sensazione. E come delle bellezze sensibili non era possibile di discorrersene da quegli che nè l'avessero vedute nè percepite siccome belle, come, per mò d'esempio, da ciechi nati, alla stessa guisa non avrebbe luogo a discorrere della bellezza dei reggimenti chi non ammettesse la bellezza dei reggimenti e delle scienze e delle altre cose siffatte: nè dello splendore della virtù, chi neppure s'immagina, come bello è l'aspetto della giustizia e della temperanza, che nè vespero nè lucifero son così belli. Bisogna per contra che da noi si sappia con qual mezzo l'anima vede tai cose, e sapendolo, che ne godiamo, e ne abbiamo stupore e struggimento molto più che non per le bellezze annoverate più su, come quegli che abbiamo già attinto alle vere. Imperò che tali passioni abbisogna che eccitate vengano da qual s'è cosa che bella sia; meraviglia, ciò è dire, e sbalordimento dilettoso, e desiderio ed amore ed uno struggimento non iscompagnato da piacere. Ei si posson provare e le provano anco per gli obbietti invisibili l'anime, per così dire, tuttequante; ma più quelle che più sono di essi amorose: come eziandio per i corpi, tutti amano in verità, se non ch'ei non sono egualmente agitati: ma v'ha di quei che sono in massimo grado, i quali si dicono amare (2).

5.° Ora intorno alle passioni amorose che non nascono di

(1) Plat. Tim. 28. seq. Max. Tyr. Diss. XVIII. p. 48.

(2) Che in tutti questi luoghi, dove si ragiona degli effetti che la bellezza genera nell'animo, sieno in gran parte imitate ed anco copiate le parole di Platone nel Fedro e nel Convito, ci basti di accennarlo.

sensazione , ei bisogna ridomandare: Qual passione eccitano in voi i reggimenti che si dicono belli , e le belle maniere e gli onesti costumi ed in breve le opere e le disposizioni della virtù e la bellezza degli animi ? E a vedervi dentro begli voi stessi , qual passione è la vostra ? E come ve ne inebriate , e ve ne commuovete e desiderate di conversare da voi a voi e di raccogliervi in voi medesimi in disparte dai corpi vostri ? chè queste passioni appunto provano quegli che sono amorosi davvero. Ma che è poi l'obbietto , per il quale essi le pruovano ? non figura certo nè grandezza nè colore: anzi per l' anima voi le pruovate , la quale e ella medesima è scevera di colore ed ha seco la temperanza scevera di colore ancor'essa, ed in pari modo tutto l'altro splendore delle virtù: e ciò fate, quando o in voi medesimi veggiate o contempliate in altrui la grandezza dell' animo ed il costume della giustizia, e la pura temperanza e la fortezza dal rigido aspetto e la dignità ed il pudore con la sicurtà e serenità ed impassibilità del suo portamento , ed al di sopra di tutte queste virtù , il deiforme intelletto che illumina superiormente. Or bene noi che tai cose ammiriamo ed amiamo, perchè diam loro nome di belle ? Chè elle e sono e pajono tali : e chi le intuisce , non direbbe mai che le si sieno altro che le vere entità. Or le vere entità sono elleno altro che belle (1) ?

Ma la ragione desidera sapere più in là , per qual loro essere rendano esse amabile l' anima , e che è mai questo, che , a guisa di luce , splende a traverso di tutte le virtù? Or piaceti egli , che , assumendo il contrario , si pongano da noi di rincontro le bruttezze, che soglion nell' anima generarsi ? Chè forse conferirebbe alla nostra inchiesta di vedere che mai il brutto si sia e perchè da noi si addimandi così. Or l' anima brutta sia indisciplinata ed ingiusta, ripiena di moltissime cupidigie , e di moltissimo turbamento, in paure per la viltà , in invidie per la meschinità sua , non pensando mai altro che mortali cose ed abbiette , obbliqua

(1) Accetto la correzione ultima di Creuzer: a seguire Ficino non si potrebbe ritrarre senso preciso e compiuto.

per ogni verso, amica a' piaceri non puri, vivendo la vita della sensazione corporea, qual ch'ella sia, ed accettando, siccome dilettosa, la turpitudine. E questa medesima bruttezza non direm noi forse che le si sia appiccata ed aggiunta a guisa d' un male avventizio (1) il quale, danneggiandola, ha fatto che impura ella sia e lorda di molta malvagità, nè vita più abbia nè pura sensazione, anzi usi d' una vita ambigua per la mescolanza del male e temperata di molta morte, nè più intuisca ciò che s' appartiene all' anima d'intuire, nè abbia più licenza di rimanere con sè medesima, per lo esser sempre tirata al di fuori ed in basso ed al tenebroso? E m' avviso io, che essendo impura e da ogni lato portata e spinta alle cose che cadono sotto il senso, ed avendo commista con sè medesima molta parte di corpo, e presa molta dimestichezza colla materia ed accoltala in sè, che ella, per questo suo commischiarsi al peggio di lei, si sia dovuta in un' idea dalla sua diversa trasmutare: del modo stesso che l' uomo caduto nel fango o in altro sozzume, non dimostrerebbe più la bellezza che egli avea per lo innanzi, ma se ne vedrebbe pure quel tanto che dal fango o dal sozzume egli avesse già rinettato. Ora a costui il brutto gli si è aggiunto quale accessione di cosa diversa ed aliena: e, a ritornar bello, ei non gli bisogna far altro, se non, lavatosi e purgatosi, esser di nuovo quello ch'egli era. E noi dicendo, che l' anima sia brutta per lo mescolarsi e confondersi ed inclinarsi al corpo ed alla materia, noi diremmo dirittamente. Chè bruttezza è per l' anima di non essere pura nè sincera, come per l'oro di riempiersi di molta parte terrena, la quale, quando altri tolga, egli rimane oro ed è bello, lasciato solo da qual s' è natura estranea, e stando con sè medesimo. Or nella stessa guisa anco l' anima, lasciata sola dalle cupidigie, derivanti in lei dal corpo, col quale usava soverchia-

(1) Leggo κακὸν: non καλὸν, che non saprei tradurre senza supplire non probabilmente il testo, secondo fa Ficino. Ad ogni modo il senso, cha Barth. de S. Hil. trae della volgata, non mi par certo da ammettere.

mente e deliberata dalle altre passioni e purificata di quello che ha per lo esser discesa nel corpo, suole deporre tutto ciò, che da natura diversa in lei proveniva.

6.° Imperò che, secondo l' antica tradizione, sì la temperanza e sì la fortezza e sì ogni altra ragion di virtù, non esclusa la stessa prudenza, è purificazione (1). Per lo che i misteri rettamente danno ad intendere, che il non purificato debba in inferno giacere nel brago: sendo che la impurità per la malvagità sua è amica del brago: siccome si vede nei porci che, non puri del corpo, si dilettano d'una sozzura siffatta. Ed in vero che sarebbe altro la vera temperanza, se non se il non usare i piaceri del corpo e fuggirli siccome non puro obbietto? E la fortezza è di non temere la morte: e la morte un separarsi l' anima dal corpo: il che non teme quegli solamente, che ama di esser solo. E la magnanimità è il dispregio delle cose di questa terra. E la prudenza una intellezione, che, svolgendo l'anima dalle cose di quaggiù, alle superne l' adduce. L' anima purificata adunque diviene idea e ragione ed onninamente incorporea ed intellettuale, e tutta pertinenza della divinità, donde è la fonte del bello, e di tutto ciò che gli rassomiglia. Però l' anima, elevata all' intelletto, è la più bella che esser può: e l' intelletto e quello che da lui è, sono bellezza a lei propria e non aliena: sendo che allora veramente l'anima è sola. Per il che dicesi dirittamente, che il divenir buona e bella l' anima torna ad un rendersi simile a Dio (2); chè da lui è il bello ed ogni altra perfezione degli enti. Anzi gli enti sono la stessa bellezza: e la natura diversa è il brutto. E questo medesimo è il primo male: di guisa che anco il buono ed il bello o il bene e la bellezza, che vogliam dire, sono una medesima cosa. Però del bello e del buono, e del brutto e del male si ha a fare ricerca in modo simile. Ed in primo luogo deesi porre la bel-

(1) Dottrina nobilissima, la quale è fondamento a gran parte degli antichi misteri. Plotino l'ha tutta quanta ricevuta da Platone, che nel Fedone (69. C.) non discorre altrimenti della natura delle virtù.

(2) Platone Theaet. 176. A: De Rep. VI. p. 501. B. C. X. p. 613. A.

lezza, che è una cosa col bene, dal quale ad un tratto germina l' intelletto, ch' è una cosa col bello. L' anima poi è bella per lo intelletto : e le altre cose sono tali per opera dell' anima, la quale forma il bello o vogli nell' azioni o vogli nei reggimenti. Ed ancora quanti corpi si addimandano belli , l' anima gli fa così : sendo che come cosa divina e quasi dispensatrice del bello , ella fa belli , secondo il modo della possibilità loro, gli obbietti tutti , cui ella tocchi e signoreggi.

7.° Bisogna dunque di nuovo ascendere al bene, del quale ogni anima è desiderosa. E se alcuno l' ha veduto, ha veduto quel che dico io , ch' egli è bello. Chè egli certo è desiderabile siccome bene, ed il desiderio ha fine in lui. E ci è dato di conseguirlo, se ascendiamo in alto, e a lui ci convertiamo , e svestiamo quello , onde nel discendere ci rivestimmo : come a coloro che ascendono ai santuarii dei templi, fa bisogno di purificarsi e di svestire gli abiti di prima ed inoltrarsi nudi : in sino a che l' uomo , oltrepassata nella sua ascensione ogni cosa aliena da Dio , con solo sè medesimo il bene per sè solo intuisca , sincero , semplice, puro, dal quale le cose tutte sono sospese , ed al quale esse mirano , e per il quale sono e vivono ed intendono : che cagione egli è della vita e dell' intelligenza e dell' essere. Oh se l' uomo giugnesse a vederlo , di quali amori , di quali desiderii s' infiammerebbe ? E come , per la volontà di mescolarsi con esso, si sgomenterebbe e dileterebbe ad un' ora? Chè, a chi veduto non l' abbia , accade di appetirlo siccome bene: ma a chi l' ha veduto, incontra di attaccarglisi siccome a bello , e riempiersi per lui d' una dilettosa ammirazione , e sgomentarsene salutarmente ed amarlo di vero amore e con desiderio acuto, e deridere gli altri amori , e dispregiare le bellezze prima apprezzate. Non dissimile effetto pruovano in sè tutti quegli , che , abbattutisi a forme di Dii o di Demoni , le bellezze degli altri corpi non potrebbero più tenere in quello stesso pregio che per lo innanzi. Or che crediamo noi che debba essere , quando l' uomo contempli il bello stesso di per sè , raccolto in sè medesimo , puro e non di carni, non di corpo aggravato , e che , appunto per esser puro, non in

cielo dimora nè in terra? Imperò che avventizie sono tutte queste bellezze di quaggiù, e mescolate e non prime, ma derivate da quello. Or dunque se l' uomo vedesse quel bello, il quale va dinanzi a tutti, e, rimanendo in sè medesimo, dà e non riceve in sè nulla, e perdurasse in una contemplazione siffatta, e ne fruisse assimigliandoglisi, di qual' altro bello abbisognerebbe più in là? Chè questo medesimo, essendo suprema bellezza e primitiva, fa belli i suoi amatori e gli rende amabili. Quivi è la massima ed estrema tenzone che all' anima si proponga, per la quale è a sostenere ogni travaglio, perchè non si sia escluso dall' ottima tra le contemplazioni: chè chi la consegue è, per lo contemplare d' una beata visione, beato: e chi non, infelice. Chè non quegli, che non ottiene i bei colori ed i bei corpi, nè quegli che non abbia potenza e principato ed imperio, infelice si è: ma bensì chi di solo questo, di questo solo è mancante. Certo per conseguirlo e regni ed imperii della terra tutta e del mare e del cielo è dovere che s' abbandonino: quando l'uomo, per lo abbandonarli e spregiarli, avesse speranza, rivoltoglisi, di vederlo.

8.° Or qual modo v' ha egli, quale argomento? Come verrà fatto all' uomo di contemplare un' immensa bellezza, la quale riman chiusa quasi dentro del santuario, nè esce fuori, di modo che potesse anco al profano tornare visibile? Vada pure e s' inoltri dentro chi può, ed abbia prima lasciata la vista degli occhi, nè più si converta, come prima, agli splendori dei corpi. Imperò ch'ei bisogna, che, tutto ch'ei veda le corporali bellezze, non corra punto lor dietro, ma che, persuadendosi invece, ch' esse sono immagini e vestigia ed ombre, a quello trasvoli onde sono immagini queste. Chè se alcuno corresse lor sopra con volontà di prenderle siccome vere, in quella guisa, che colui, il quale ebbe voluto afferrare una bella immagine che andava a fior d' acqua (secondo mi pare che ci faccia intendere un mito), immersosi insino al fondo del fiume, disparve: in quella medesima costui, che a' bei corpi s' attacca, e non gli lascia, sarà non col corpo, ma con la mente sommerso

in tenebrosi abissi e spiacevoli all'intelletto: tra i quali continuando a restare in inferno, e quì ed ivi userà insieme con ombre. Facciamo alla dolce patria ritorno, potrebbe altri dirci con esortazione più vera. Qual sarà dunque la fuga? e come ci allargheremo nell'alto, secondo dice Ulisse di aver fatto nell'allontanarsi dalla maga Circe o Calipso, dandoci, per creder mio, ad intendere, che non gli era piaciuto di rimanere, tuttochè dagli occhi ricevesse voluttà ed avesse copia di sensibil bellezza (1). Patria nostra è quella donde venimmo, ed ivi è il padre. Qual sarà dunque il modo per navigarvi e per rifuggirvisi? Già non si dee fuggire a piedi, chè i piedi dappertutto solo d'una in altra terra trasportano: nè bisogna apparecchiare altro mezzo da cavalcare o da navigare: anzi tutte queste cose bisogna lasciare e non aprir gli occhi, ma socchiuderli invece e prendere in cambio e destare quell'altra vista, che ognuno ha ed usano pochi.

9.° Or che mai riguarda quella vista interna? Certo che, pur'ora destata, non può riguardare gli obbietti risplendentissimi: onde bisogna assuefare l'anima stessa a riguardare dapprima i bei reggimenti, di poi le opere belle e non già quelle che le arti lavorano, ma quelle bensì che fanno gli uomini i quali si dicono buoni. Riguarda in seguito l'anima di coloro che fanno le belle opere. Or come faresti a vedere, quale bellezza un'anima buona si abbia? Riduciti in te medesimo e guarda; e se tu non ti veda ancor bello, come l'artista ad una statua, la quale debba riuscir bella, alcuna cosa toglie, alcun'altra rinetta, questo usa appianare e quello render più puro, e così anche tu togli quanto è superfluo, ed addirizza quanto è obbliquo, e quello che è tenebroso, purificandolo, fa che torni risplenden-

(1) Intorno a queste favole di Narcisso, e di Ulisse vedi Creuzer nella Preparazione a questo libro di Plotino p. XLV seg. Il Tasso ha imitato tutto questo luogo nel suo Minturno. Op. Pisa. v. 9. p. 129.

te, e non cessare di travagliarti intorno alla tua statua, insino a che non ti sfavilli dinanzi il deiforme splendore della virtù, in sino a che tu non vegga la temperanza in su un santo seggio (1) assidersi stabilmente. Ove tu dunque fossi venuto a questa perfezione, e lo vedessi, e puramente con teco coabitassi, non avendo più impedimenti a divenire uno, nè commista alcun' altra cosa entro di te, ma fossi tu medesimo una schietta e vera luce, non misurabile per grandezza, non circoscritta da figura che limiti, non aumentata in guisa indefinita, anzi immensurabile per ogni lato, siccome maggiore d'ogni grandezza e migliore d' ogni quantità: ove, dico, ti vedessi venuto a questa perfezione, e tu allora, che già sei tutto fatto una virtù visiva, avuto fiducia in te medesimo, e giunto sino a non avere più bisogno di chi t' insegna la via, fisa pure intentamente lo sguardo: chè questo è l' occhio solo capace di quella così grande bellezza. Ma se però egli s' accinge alla contemplazione o cisposo per vizii e non purificato, o debole per manco di fortezza e non valente a riguardare gli obbietti risplendentissimi, ei non iscorge nulla: tutto chè altri presente gli mostrasse a dito il pur visibile obbietto. Dappoichè bisogna, che chi ha a vedere, solamente dopo fattosi affine e simile a quello che si dee vedere, si accinga alla contemplazione. Sendo che l' occhio non avrebbe veduto sole giammai, se prima non fosse divenuto soliforme: nè l' anima potrebbe vedere il bello, non divenuta bella essa stessa. Divenga però l' uomo prima tutto deiforme e tutto bello, se vuole poter contemplare Iddio ed il Bello. Così, ascendendo, giugnerà prima all' intelletto, ed ivi vedrà tutte le idee essere belle ed affermerà la bellezza essere appunto le idee. Sendo che in esse tutto è bello, siccome rampolli e sostanza che elle sono dell' intelletto. Al di sopra di questo noi diciamo che stia il bene: il quale dello splendore del bello si precinge: di modo, che, a dirla in una parola,

(1) La correzione di Wyttenbach, che legge βαθρῳ invece di καθαρῷ che è nel testo, non ha dubbio nessuno.

egli è il bello primitivo. Ma chi voglia distinguere gl'intelligibili o dirà che il bello intellettuale è il luogo dell' idee, ed il bene è al di là e fonte e principio del bello: o porrà in un subbietto medesimo il bene ed il bello primitivo, in guisa non pertanto che il bello preceda (1).

(2) Si può ritenere la volgata, spiegandola in questo sol modo, e riconoscendovi un' ardire soverchio dell' arditissimo stile Plotiniano. Certo la correzione di Wyttenbach non è punto meno intemperante di quello che sia improbabile l'interpretazione del Saint-Hilaire.

ALCUNI CAPITOLI

DELLA PROPOSTA

DI UNA COMPIUTA RIFORMA DELLE PRIGIONI *.

I. DELL' AMBIZIONE E DELLA UTILITA' DI ASSOCIAZIONI MORALI NELLE VARIE CLASSI DE' CITTADINI.

Spesso all' opera della educazione che sono andato fin qui descrivendo fanno potentissimo ostacolo alcune passioni che anzi dalle stesse condizioni sociali che non dalla umana natura vengono ingenerate e commosse, e più fortemente ancora alcune radicate opinioni le quali a quelle passioni del continuo aggiungono nuovo vigore ed eccitamento. Le une sorgono dalle altre, e queste son tenute vive da quelle.

Malagevol cosa sarebbe e forse impossibile venir tutte distintamente annoverando le passioni e le opinioni, onde il tran-

* Noi abbiam già annunziato la recentissima pubblicazione del primo volume *di una Proposta di compiuta riforma delle prigioni* di Filippo Volpicella; ed ora aggiungiamo, che in esso è tutto svolto il suggetto per ciò che spetta al migliore ordinamento de' carceri. È piaciuto all'autore considerar la Riforma penitenziale assai più largamente che non si suole, quasi una compiuta riforma morale che tutte abbracciasse le pubbliche istituzioni e le leggi penali. Onde al primo volume dovranno seguitare due altri; in uno dei quali è trattato delle istituzioni onde efficacemente si antiviene ai delitti, e nell' altro de' modi come le leggi criminali debbano accordarsi alle dottrine e alle massime che la nuova riforma seguita e professa.

Del secondo volume che di poi sarà messo a stampa, pubblichiamo in questo e ne' seguenti fascicoli del nostro *Museo* alcuni capitoli, i quali presentiamo come saggi di un lavoro certamente di molta importanza, ma vasto e difficile assai; nè alcun giudizio ne diamo, aspettando che dienlo essi medesimi i nostri leggitori. Il presente luogo è tratto dal terzo libro della prima parte, nel quale, dopo aver ragionato della pubblica educazione, l'Autore prende a discorrere degli ostacoli che si oppongono frequentemente al buon frutto di quella. E sono i quattro primi capitoli dove nota che l'ambizione di questi ostacoli è senza dubbio il maggiore. (*I Compilatori.*)

quillo ordine, e come figuratamente si esprimono alcuni, lo stato normale della società spesso è turbato; sicchè mi propongo discorrere di quelle sole principali che sembrano più solite e di più gran pericolo e danno, indagando i rimedi che fossero meglio opportuni. Ed incomincio dall'ambizione della quale molti vogliono incolpare l'istruzione imprudentemente diffusa ne' popoli.

Al perfezionamento morale degli uomini giova l'ambizione, ovvero è impedimento? È una virtù questa o un vizio? L'una cosa e l'altra, secondo che buono o reo è lo scopo cui si propone, secondo che giusti ovvero ingiusti sono i mezzi adoperati per conseguirlo.

L'uomo ha in sè medesimo il sentimento della sublime sua natura e dell'altissimo suo destinato, onde mal sofferendo i legami della carne che a questa bassa terra il tengon costretto, intende continuamente a fare ogni sforzo per sollevarsi a stato più nobile e degno; e ciò è causa di quell'inquieto desiderio, vago, indistinto del quale è tormentato, e che non può compiutamente appagare giammai. Per forza dalla sua condizione terrena questo desiderio di rado e solamente per alcuni eletti spiriti vien sospinto oltre ai confini del mondo sensibile; e più solitamente si restringe negli angusti limiti di una provincia, di una città, di una casa. Dentro i quali ciascuno s'ingegna superare gli altri in qualvogliasi modo, per effetto di quel dispregio in che tien l'umile condizion presente dell'uomo, e dell'alto concetto che, senza rendersene sufficiente ragione, ha instintivamente della propria natura immateriale e quasi divina.

Di tre maniere, diceva Bacone, son gli ambiziosi, e non ci ha, se ben si guarda, un solo uomo il quale nol sia. Alcuni desiderano sollevarsi sugli altri, e poco curandosi della scelta de' modi di venire a capo del loro disegno, non temono far l'altrui danno se giungono a trarne per sè medesimi un presente vantaggio. Questa specie di ambizione che anela ai godimenti materiali e fa fede dello stato vile ed abbietto in che l'uomo è caduto, è la più solita e comune. Altri fanno più vasti disegni, e comunque sieno mossi dal privato interesse,

pure per venire ad una insolita altezza adoperano, siccome mezzo, il bene del maggior numero e la potenza e la gloria di quella società alla quale essi appartengono. E questa seconda specie di ambizione è per avventura la più violenta, ma più dell' altra è nobile e generosa. Resta la terza che è quella purissima innata nell' uomo, la quale dinota la celeste origine di lui, e l' altissimo fine cui mira: l' ambizione dei Santi e de' filosofi, i quali non sè medesimi soli, ma tutti gli uomini vorrebbero levati a maggior stato e più degno. Delle due prime specie di ambizione qui accade solamente parlare.

I grammatici sono di avviso che questa parola ambizione derivi dall' ambire, che così dicevasi ai tempi dell'antica Roma, i magistrati della Republica; ed ivi colui il quale per ottenere la dignità di Consolo o di Pretore con vivo zelo si adoperava per il publico bene, erane lodato, e per lo contrario severamente era punito qualunque altro il quale con danaro o con promesse o in qual si voglia modo tentava corrompere i cittadini che gli dessero i voti. Così quella Roma, per sapienza politica tanto famosa, insegnava che dell'ambizione vuolsi giudicare dai mezzi che sono adoperati e dagli effetti che ne conseguono, senza troppo curarsi di entrare nelle più segrete ragioni onde è mossa.

Certamente potentissimo e quasi insuperabile ostacolo all'ambizione è l' ignoranza, la quale impedisce alla volontà che ardisca mostrarsi, e toglie il modo e fin la speranza di potere il desiderio mettere in atto. E per l' opposto il sapere fa sorgere il desiderio e ispira l' ardire di tentar le difficili vie di soddisfarlo. Ma ciò, se non è strano errore il mio, più particolarmente va detto di quella seconda specie di ambizione che Bacone chiamava nobile e generosa, e della quale la società trae spesso grandi vantaggi.

L' ignoranza similmente non opera sul volgo degli ambiziosi, al desiderio de' quali son segno i godimenti materiali della vita e i modi di procacciarseli. Chè non fa mestieri di troppa scienza per sentire il pungolo di queste siffatte voglie, come sarebbero i subiti guadagni, gli agi del vivere, e i pellegrini diletti, onde uno vuol levarsi su quelli in compagnia dei

quali trovasi messo. Anzi siccome la scienza può sola talvolta aver domato le ingiuste voglie, così l' ignoranza vieta che sia loro imposto alcun freno. Ancora la scienza insegna i modi leciti ed onesti di poter soddisfare al giusto desiderio, e l' ignoranza non sa altro consigliare che le brutte violenze e i mezzi più turpi.

Queste cose premesse, le quali mi sembra non abbiano bisogno di miglior pruova, fermiamoci un tratto a considerare quale è, e quanto sia vera l' accusa che da molti vien mossa contra l' istruzione de' popoli, la quale è incolpata di esser cagione ed incitamento ad una pericolosa ambizione.

Voi avete creduto, dicono costoro, beneficare alle infime classi del popolo, illuminando le menti che nella oscurità della ignoranza giacevano; ma che cosa avete voi fatto? Ingenerato nuovi desiderii; moltiplicato i bisogni; accresciuto lo scontento dello stato presente; incoraggiato gli sforzi spesso vani, ma sempre rabbiosi, di venire in una miglior condizione: turbato e sconvolto l' ordinamento sul quale la società si fondava da secoli. Le classi più alte della società esercitavano su quelle inferiori una forza morale potentissima, la quale in ogni tempo è stata sperimentata di grande utilità per tenerle frenate e in rispetto. Ora per effetto della istruzione largita ai popoli, quella forza morale non è più, ed ogni salutar freno è perduto. Entrate nella povera casa dell' operaio riconducendone la sera i figliuoli che tutto il giorno avete tenuto per istruirli dentro le scuole, e vedete come è sovvertito l' ordine di quella famiglia. Que' fanciulli si tengono dappiù del padre analfabeta, e han cessato di averlo in quel rispetto che debbono. La volontà di lui non è seguita; i consigli che una lunga esperienza gli detta non son pure uditi; l' arte, il mestiere, l' onesto suo vivere sembrano vili e dispregevoli. Sicchè quando venuti in età i suoi figliuoli debbono eleggere una professione colla quale provvederanno al loro sostentamento, non è mai quella del padre ch' essi scelgono, ma un' altra che sia più lucrativa o che reputino più degna. Inutilmente il misero padre avea sperato ch' essi lo avrebbero ne' suoi tardi anni aiutato in

quel lavoro ch' era il patrimonio ch' egli ereditò dal padre e dall' avolo. Inutilmente sperava lasciar loro le buone pratiche ch' egli in tanti anni di assidua fatica si avea procacciate. I figliuoli dispregiano il mestiere che l' analfabeta faceva, e nol vogliono. Se intra loro vi ha alcuno di più svegliato ingegno cui le lodi del maestro hanno inanimito a sperar cose maggiori, costui si darà a seguitare gli studi nelle scuole secondarie e penserà dover essere dotto medico, profondo legista, poeta e letterato insigne. Guardate il gran male che avete fatto a costui, al quale non avete temuto di dischiuder le porte di queste seconde scuole. Gli avete persuaso che non ci ha insolita altezza cui egli non debba poter salire, e alle vostre lusinghevoli promesse confidentemente ha creduto. Per questo modo molti abbandonavano i sicuri profitti di un modesto ed utile mestiere, e mirando alla maggior dignità anzi che al dubbio guadagno di una profession liberale, popolavano le scuole di più alto insegnamento. Volgete alquanto lo sguardo al gran numero di coloro che vengono in queste scuole, e invece di rallegrarvene dovrete esserne addolorati, se fate il computo che non sono molti anni venne fatto in Francia; e dello stato della publica istruzione in quel reame voi non pur vi mostrate contenti. Non men di centomila sono i giovinetti che apprendono il greco e il latino ne' collegi o ne' seminarii o ne' varii istituti o nelle scuole tanto publiche quanto private. Di questo numero l' ottava parte vien fuori ogni anno e domanda di essere utilmente adoperata. Quattro, generalmente parlando, sono le professioni nelle quali la cognizion del latino e del greco richiedesi, quelle di maestro nelle scuole di alto insegnamento, di teologo, di giureconsulto e di medico. Tutti costoro sommano in Francia a 95,838 (1); e se a questa cifra si vuol aggiun-

(1) Medici 22,000. Preti e Pastori 37,711. Maestri ne' collegi e nelle scuole di superiore insegnamento circa 6,829. Giureconsulti 29,298; cioè membri del Consiglio di Stato, delle corti e tribunali 6,919, avvocati 6,619, *avoués* 3,569, notai 12,191. Vedi *Lucas* Teorica dell' imprigionamento Vol. 3. pag. 264.

gere il numero di quelli che hanno un ufficio o carico di qualche benchè leggera importanza nelle varie amministrazioti publiche dello stato e sono 72,391, si avrà la somma intera di 168,229. Della qual somma non può esser rinnovata nell' anno, se non la ventesima parte, ossia 8,411. E nell' anno da que' collegi e seminarii e scuole escono 12,500 persone, delle quali 4,089 restano inoperose. Ancora de' medici che sono 22,000 e degli avvocati che sono 6,619, tutti similmente guadagnano tanto che possono comodamente vivere? Certamente non è così; e di fatti, essendo ivi imposta una contribuzione annuale sul profitto che si estima solito a cavarsi da ciascuno nell'esercizio della sua professione, questa contribuzione non si è potuto imporre se non a soli 10,266 medici che è la metà del numero, e a 2,303 avvocati che è poco più della terza parte. Siffatto computo, dovechè sarà fatto, mostrerà sempre come poco proporzionata al bisogno è la frequente folla di coloro che pensano volersi dedicare all' esercizio di una profession liberale; e di tanto evidentissima causa sono le scuole secondarie. E che ne conseguita? Colui che sarebbe stato buono operaio e col frutto dell' onesto lavoro avrebbe potuto sufficientemente provvedere ai modesti bisogni della sua famiglia, preso della funesta ambizione di essere o medico o legista o publico magistrato, forniti gli studi, non troverà modo di essere utilmente adoperato e tanto guadagnare che possa sostentargli la vita. Potrebbe tornare al mestiere del padre, ma non vi si decide per vergogna; e imprendere un lungo tirocinio in età già ferma e matura gli sembra impossibile. Scontento di sè stesso e degli uomini, lamentasi del presente suo stato come di solenne ingiustizia che gli è dato patire; e se scoraggiato non cade nell' abbattimento e nella disperazione, non ci ha pazzo disegno ch' egli non faccia o turpe opera ch' ei non ardisca compiere per liberarsi dalla grave miseria che il preme. Questo avete fatto voi che vi chiamate benefattori dell' umanità, nuovi Prometei che recate il sacro fuoco del cielo e ravvivate le statue. Solo in una cosa a Prometeo dovete rassomigliarvi, che avete dato cagione che il vase nel quale son rinchiusi

tutti i peggiori mali si è rotto, e questi son venuti fuori senza che si serbasse, come i poeti finsero, pur la speranza.

In queste o somiglianti parole si esprimono coloro i quali traveggono nella istruzion popolare la causa di pessimi danni. E i moderni filantropi rispondono: Che dite voi di un ordinamento sul quale da secoli la società poggiava sicura, ed ora è sconvolto? Questo, come voi andate spacciando, sta nel dipendere pienamente dalle maggiori le inferiori classi del popolo; e perchè in questa intera dipendenza si mantengano, vorreste, cosa orribile a dirsi! rapir loro il celeste dono della intelligenza e far le creature di Dio simili alle irragionevoli bestie. Vorreste fossero come i cavalli, i bovi e gli altri animali che l'ingegno dell' uomo ha domestichiti per trarne tutta quella utilità che potea; e questo uomo, secondo voi, non sarebbe se non in alcune classi di persone privilegiate ed elette. Ma l' ignoranza è stata poi buona a contenere in giusto freno i popoli? Leggete le antiche e le moderne istorie, e queste proveranno il contrario. Certa cosa è che dove è ignoranza, non può essere moralità, e dove non è moralità, ordine non può stare. L' istruzione moltiplica i bisogni ma insiememente accresce i modi facili ed onesti di soddisfarli; e per l' opposto l' ignoranza non sa provvedere a que' pochi che fa soli sentire; onde per lei costretti da necessità, gli uomini si lasciano andare ad enormissimi eccessi. Dite voi turbato l' ordine delle famiglie dando ai figliuoli quella istruzione che il padre non ebbe. Magnificato stranamente è il danno, e pognam fosse vero, in breve tempo si vedrà cessato, e dar luogo a un inestimabile bene che non può altrimenti tenersi se non sopportando un passaggiero dolore. Volete almeno che le scuole di alto insegnamento sieno difese ai figliuoli dell' operaio; ma una divina emanazione è la scienza, ed empio è colui che vuol vietato a taluno di fruir de'preziosi doni di Dio.

E in questa forma essi seguitano discolpando l' istruzion publica delle accuse che le vengono fatte; ma non possono, per quanto a me sembra, sufficientemente provare che da quella non seguano talvolta due danni; de' quali uno è che gli uo-

mini fatti più accorti invece della violenza nel commettere le colpe usano i sottilissimi inganni e le ingegnose frodi; e l' altro che facilmente aspirano a cose maggiori che loro non è dato sperar di tenere, onde vivono scontenti, inquieti, pronti a tentare arditamente tutto che possa farli pervenire a quell' altezza ch' essi sognavano. Non intendo per tanto inferirne che sia di pericolo diffondere l' istruzione nel popolo, e quindi da abbandonare un impresa ardua e difficile molto, la quale anzi che giovare dee essere di nocumento. Ma per questa, come per tutte le umane cose, interviene che non possa mai essere talmente perfetta che in qualche parte non abbia a difettare. E in cambio di cercar studiate ragioni per coprire o negare in tutto quel difetto, fa mestieri francamente svelarlo e indagare il rimedio che può all' uopo meglio valere.

Sarebbe vano ripetere che presso i popoli più inciviliti il vizio si manifesta con minore scandalo, nè le colpe sono troppo atroci da metter spavento ed orrore; ma l' ipocrisia spesso trionfa, e l' astuzia e la frode riescono nel compiere sicuramente quello che la violenza non può fare esponendosi a grandissimo rischio. Già disse il poeta che quando alla mala volontà ed al potere aggiungevasi l' argomento della mente, non possono gli uomini apporvi riparo. Onde a suo luogo ho dovuto distesamente ragionare del modo come correggere e domare la volontà per forza di quell' argomento della mente che se l' aiutasse ne' suoi malvagi istinti la renderebbe tale che niente giugnerebbe a impedirla. Diceva allora che l' istruzione intellettuale iscompagnata dall' insegnamento morale poteva esser dannosa, ma accompagnati insieme doveano ricondurre sulla terra le schiette virtù che per il mal talento degli uomini fingono i poeti esser rifuggite su in cielo. Per tal modo vengono impresse negli animi le severe massime della giustizia e della onestà, e ad esse la volontà si risolve di conformarsi; ma il bisogno spesso prepotente, le tentazioni molte e svariate, le infinite occorrenze della vita non giungeranno spesso a rimuovere dalle sue migliori determinazioni la volontà, e strascinarla sul malvagio camino de' vizi e delle colpe? E questi vizi e queste colpe non si estimeran-

no peggiori nello stato di civiltà che non in quello d' ignoranza, considerando con quanto dotto avvedimento sono commesse, di quanta fine ipocrisia si velano? Allorchè gli uomini pervengono a tale uno stato di perfezion morale da giudicar rettamente e severamente delle opere di ciascuno, alla brutta ippocrisia vien strappata la maschera, la più squisita prudenza non giova. I vizi e le colpe, che le leggi scritte non giungono a punire o che le pratiche del foro criminale non possono comprovare, l' universalità degli uomini poco curando le prove legali, giudica e condanna su quelle morali; e questo giudizio è più temuto ed efficace de' supplizii che l' umana giustizia ha saputo in qualsiasi tempo immaginare. Negli Stati Uniti della settentrionale America sono per avventura i popoli vicini a toccar questa perfezione che diceva; ma per tenerla intera molto resta loro a fare, e forse mai non potranno.

Se non fosse che sperano trarne alcuna utilità (e nel novero delle cose che si tengono siccome utili vuol collocarsi ancora il godimento di non comuni diletti) all' allettamento de' vizi gli uomini sì facilmente non cederebbero. E un effetto, se non m' inganno, è questo della naturale ambizione di ogni uomo, il quale desidera la gloria di compiere ciò che altri non ardirebbe d' imprendere e di ottenere ciò che altri non ha. E se ben si considera, niuno si condurrebbe al mal fare, se le malvagie lodi di alcuni pessimi, nella compagnia de' quali ei rattrovasi, non ne lo incoraggiassero, ovvero se non sperasse che il suo operato fosse per restar nascosto a coloro cui venera e teme e che certamente il disapproverebbero. Onde se si giugnesse a collocare un uomo, e fosse di natura inchinevole al male, se si giugnesse a collocarlo, io dico, nella compagnia di uomini probi ed onesti, senza potersene allontanare, la sua ambizione verrebbe costretta in quell' angusto giro, e presto egli acquisterebbe mirabil forza e vigore per vincere gl' istinti più rei.

Ottimamente fu detto che le associazioni, le quali si proponevano uno scopo morale, dovevano esser l' ancora di salute nella tempesta delle umane passioni. Se in alcuna di queste

associazioni l'uomo vien collocato, alla sua ambizione è imposto un giusto confine, alle sue opere dato un salutar freno, ne' suoi bisogni procurato un pronto ed opportuno aiuto, ai vizi e alle colpe che maggiormente turbano e contristano la società, tolta in gran parte la causa e l'incentivo. E poichè delle classi inferiori del popolo mi conviene principalmente parlare; se ogni arte, ogni mestiere avesse una di codeste associazioni, chi è che non vede esser questo efficacissimo modo di riparare ai danni cagionati dallo scontento del presente, e dal vano affaticarsi per venire in una miglior condizione? Le persone accomunatesi insieme si stringerebbero di vicendevole affetto; ed essendo tutte similmente addette all'esercizio della medesima professione, gareggerebbero tra loro per salire in più gran riputazione per l'abilità non meno che per la probità loro, ed avendo a questo principalmente rivolta l'ambizione, vien cessato il pericolo che come innanzi diceva, tanto è temuto. Inoltre essendo stati posti tutti continuamente l'uno in cospetto dell'altro, niuno vorrà far cosa, ond'egli debba arrossirne e perdere la stima de' suoi compagni, i quali tengono su lui sempre intento l'occhio non invido ma geloso. Non ci ha provvedimento io mi penso, il quale possa quanto questo maravigliosamente giovare alla buona moralità, ai progressi della industria, ed a serbar insiememente la società in quello stato che più sopra figuratamente diceva normale.

Nè la prima volta è questa che vien proposto per gli operai d'istituire simiglianti associazioni; onde spero non debbano scandalizzarsi alle mie parole coloro che temendo veder rinnovate le antiche corporazioni delle arti, pensino che per tal modo si voglia recare impedimento al libero esercizio della industria.

Quando le dette corporazioni sursero, la società veniva composta di due diverse generazioni di persone: di quelli cioè più o meno privilegiati, e di quelli che alcun dritto di privilegio non avevano. Questi ultimi erano in una condizione infelicissima, sottoposti all'ingiusto arbitrio degli altri. Per favorire e proteggere l'industria delle arti che erano larga sorgente di ricchezze, e che tanta utilità e comodo e decoro

arrecavano, si volle a coloro i quali le esercitassero, liberalmente conceder privilegi molti e grandissimi. Onde riunitisi in corporazioni assai numerose e forti, ebbero talvolta non poca parte nel reggimento politico delle città e delle provincie, pronti sempre a spiegar le loro bandiere ed insorgere se que' privilegi temevano che menomamente fossero lesi. Allorchè poi i detti privilegi, de'quali andavano tanto orgogliosi, lor furono tolti, le corporazioni delle arti si disciolsero; e gli economisti applaudirono a tale avvenimento come a nuova e grande vittoria che riportato avesse l'industria. Avvertivano, e non a torto, che quelle corporazioni per certe strane leggi che avevano, concedevano ad alcuni e vietavano ad alcuni altri l'esercizio di un'arte, spesso senza giusta ragione e sempre con manifesto danno dell'industria che vuol esser liberissima; che erano cagione che i nuovi miglioramenti trovati non fossero accolti tra per l'inveterato costume che per esse si perpetuava, e per la gelosia o l'invidia o il privato interesse; che finalmente, escludendo qualunque concorrenza o gara, tenevano, ciascuna nella sua particolare industria, un monopolio scandalosissimo. Ma se questo male facevano, per vari rispetti eran poi di molta utilità; e or son pochi anni appena che dopo essersi lungamente maledetto di loro, si ode alcuno che vien timidamente notando il bene che pur quelle aveano operato, e non senza qualche esitanza conchiude, che se vuol lodarsi l'aver nelle corporazioni di arti distrutto un grave ostacolo all'industria, è d'uopo lamentare eziandio che niuna novella istituzione in loro vece non sia stata posta, la quale non lasciasse che si avessero poi talvolta a desiderare. Di fatti il *de Gerando* sentivane il difetto e proponeva alcuni Consigli ch'ei chiamava di patrocinio industriale; il *de la Farelle*, risolvendo una quistione che l'Accademia dell'Aia nel 1841 avea posta, disegnava in che modo si potevano ricostituir da capo le antiche corporazioni degli artefici; e or son due anni, nel gennaio 1845, veniva fuori in Prussia una legge la quale confermava quelle vecchie associazioni dando loro alcune novelle regole, e concedea che altre potessero similmente venirne istituite.

L' associazioni , delle quali io toccava , dovrebbero come cosa sacra rispettare la libertà dell' industria , e all' odiato monopolio mai non dar causa ed origine; dovrebbero ispirar più vivo negli artefici l'amore dell' arte e destar fra loro una utile gara onde sempre a miglior perfezione fossero condotti i lavori ; dovrebbero offerire una maggior sicurezza che per avventura al presente non si ha, intorno al valore ed al pregio dei detti lavori; dovrebbero infine introdurre tra gli operai una specie di ben ordinata disciplina , la quale regolando gli aiuti e i soccorsi vicendevoli che l' un l' altro si porterebbero ne' svariati e più urgenti bisogni , accrescesse tra loro la moralità, l'agiatezza del vivere e un nobil sentimento di dignità, il quale avesse a restringere la smodata ambizione nei limiti giusti e lodevoli della professione cui esercitano, e li ritenesse dall' invilirsi con opere, non dirò ree , ma basse e spregevoli. Per tal modo quell' antica istituzione delle corporazioni delle arti verrebbe rinnovata in ciò solo in che era di grande e manifesto vantaggio.

Quel *de la Farelle* che poco avanti ho citato, proponeva le regole colle quali doveano essere istituite queste associazioni di artefici ; e n' è lodato dal *Chevalier* nelle sue lezioni di publica economia , sebbene vi trovasse non poche cose a riprendere. Molti altri si sono appresso ingegnati di trovar la maniera come siffatte associazioni o qualche cosa che loro somigli si abbiano a porre ; ma io non entrerò nella disamina delle varie opinioni e de' vari disegni immaginati, ed esposte da loro ; chè mi bisognerebbero studi speciali e quelle cognizioni le quali a me mancano. Onde debbo starmi contento al solo toccar, come ho fatto , delle associazioni di artefici che ai tristi effetti dell' ambizione possono, se non compiutamente , in gran parte riparare. Nondimeno aggiungerò che in alcune città , e in questa nostra tra le altre, abolite le corporazioni delle arti , restano ancora in piedi le cappelle, dove gli operai si congregavano ne' dì di festa per ascoltare la messa e compiere i doveri di religione. I confratelli di queste congregazioni , così vengono chiamati, sono, come per il passato , operai addetti ad una medesima arte,

ed hanno per istituto disposti alcuni soccorsi da dare a quelli tra loro più poveri o infermi. Queste cappelle e queste confraternite forse potrebbero essere la prima pietra sulla quale il nuovo edificio che io troppo leggermente accennava, ergerebbesi.

II. DELL'AMBIZIONE IN QUANTO MOSTRASI AVIDA DELLE RICCHEZZE, E DELLA UTILITA' DI UN MAGISTRATO CHE SOMIGLI ALL'ANTICA CENSURA DE' ROMANI.

L'ambizione, comechè sia rinchiusa in uno strettissimo giro, non le sarà per tanto impedito che frequentemente non si manifesti in modo assai scandaloso nel procacciarsi le ricchezze, le quali danno a chi le possiede e riputazione e potenza.

In tempi di questi nostri meno civili, le ricchezze, piuttosto che guadagnate, erano conquistate colla spada e date in premio di segnalati servigi dai Principi. Onde avveniva che gli uomini i quali col senno e col valore aveano maggiormente meritato, alla stima universale che si erano acquistata colle loro opere, aggiugnessero il potere che viene dalle ricchezze. Queste restavano siccome patrimonio inalienabile de'figliuoli e dei nipoti, i quali andavano orgogliosi del nome de' loro maggiori, e di quelli serbavano in gran parte il potere. Alle utili speculazioni della industria pochi si davano, e il guadagno ch' essi ritraevano, ancorchè fosse grandissimo, non potea farli troppo insuperbire, perchè alle ricchezze non aveano congiunto lo splendore della gloriosa origine di lor presente fortuna. Gli Ebrei principalmente erano dedicati ai commerci ed ai traffichi per causa della vita errante e sospettosa alla quale miseramente si vedeano costretti; e l' odio col quale erano perseguitati, distendevasi su tutto ciò che essi facessero e fin sulle ricchezze che essi tanto si studiavano di accumulare. La poca ragionevolezza, il manifesto danno di questo antico ordinamento, progredendo la civiltà, furono alla fine fatti palesi. Si vide l'ingiustizia del dritto di primogenitura, il male che alla publica prosperità recava l' aver messo in mano di pochi la proprietà di vastissime terre, la stoltezza

di onorare nei tardi nipoti di un grande uomo un nome ch'essi, troppo diversi dall' arcavolo, aveano disonorato. Fu predicata l' utilità della solerte industria, e l' onore in che dovea esser tenuto colui il quale onestamente e con comune profitto si avea per forza del suo ingegno procacciato quella ricchezza che non tenea dai parenti. Si credette allora alla aristocrazia de'nomi sostituire un' altra più degna, quella dell' ingegno, ma fu invece del danaro: aristocrazia cui a tutti è dato pretendere e pretendono tutti, e per la quale tutti si affaticano quanto più possono, ciascuno nella condizione e nello stato in che fortuna lo ha messo.

Guardi il cielo che io intenda lodare il buon vecchio tempo a fronte del tempo presente; ma voglio qui dichiarare un fatto che niuno può aver negato e tutti lamentano, voglio maledire all' empio culto col quale la presente generazione adora il vitello di oro, ed invocare un nuovo Mosè che nel nome del vero Dio venga e lo abbatta.

L' aristocrazia del nome, per l' antichità dell' origine e per la stabilità che le si era voluta dare, avea qualche cosa di nobile e solenne che non ha la nuova del danaro che spesso ha sordidi principii ed è tanto dubbia ed incerta. Si desidera quella dell' ingegno, ma nelle umane condizioni è a temere non riesca vano il desiderio. Il potere forma l' aristocrazia, potere anzi materiale che non morale, poichè deve operare sulla generalità delle persone e farsele in qualche modo dipendenti e suggette. Questo, ciascun vede, si ottiene principalmente dalle ricchezze; nè l'antica aristocrazia che io diceva del nome sarebbe stata, se ricca non era. L' ingegno che pure è sì ricco de' più bei trovati nelle scienze e nelle arti, non sa spesso piegarsi a raccogliere que' guadagni, de' quali insegna a tutti la continua sorgente; e mentre le menti impennan le ali celesti e si levan sublime, le persone vivono nel bisogno e però nella dipendenza di altrui. So che molti rivocano alla memoria de' presenti gli antichi re di Macedonia e di Egitto che tanta splendida ospitalità davano ai filosofi ai poeti ed agli artisti più famosi, e vorrebbero quegli esempi veder rinnovati con larghezza molto maggiore. Ma lasciando che altri immagini i modi come questa aristocrazia dell'ingegno

possa sorgere e mantenersi superiore a tutte le altre, mi è forza conchiudere che quella della industria o per meglio dire dell' oro al presente quasi sola è in onore.

È stata dai popoli volentieri e umilmente accettata questa aristocrazia, sì perchè a niuno era preclusa la via di giungere insino ad essa, e sì per effetto del crescente lusso, il quale era causa che ammirata restasse la gente innanzi a coloro che erano stati di tanto favoriti dalla fortuna di poter spiegarlo maggiore. Nell' origine spesso turpe di quella fortuna e di qnel lusso gli uomini non si curano troppo di entrare; e se talvolta più per invidia che per amore del giusto la vanno indagando e la giudicano biasimevole, ciò non toglie che innanzi allo splendore dell' oro poi non s' inchinino. Ne seguita quindi l' ingiusta opinione comunemente prevalsa che tiene in gran pregio il sottile accorgimento di alcuni che per modi non sempre lodevoli son venuti ricchissimi, e per lo contrario in dispregio grandissimo quelli altri i quali per facile condiscendenza o per imprudente fiducia si lasciavano trarre in inganno e di parte o di tutto il loro avere si faceano facilmente spogliare. Questa opinione in ogni ordine di persone è solita e comunissima, e poichè mostrasi, com' è detto, ingiusta, distrugge ogni principio di moralità nelle transazioni sociali e produce tristissimi effetti. D' altra parte le leggi per favorire l'onesta industria non han potuto, nè possono mai provvedere al danno della industria fraudolenta, la quale sotto mentita maschera, protetta da esse, procede sicura. Le dottrine degli economisti che provano non esser nè usura nè frode quando le parti contraenti sono contente l' una del guadagno e l'altra della perdita che fanno, queste dottrine, posto che in tutto sian vere nè abbiano a patir mai di niuna sorta eccezione, e posto ancora che sieno di grandissimo giovamento alla publica ricchezza, non può negarsi che sono insuperabile impedimento alla buona moralità publica. Su questo argomento mi converrà forse dover ritornare, quando mi accaderà dover ragionar delle cause frequenti della povertà di taluni, i quali spinti da essa son tratti ad opere biasimevoli e turpi; ma intanto non so rimanermi dal significare questa che è una delle peggiori piaghe delle moderne so-

cietà, e poco manca che non diventi incurabile e cancerosa.

Guardate come in ogni ordine e condizion di persone son tenuti in onore coloro che sono riputati ricchi di danaro e di terre, comunque invidiati sempre, e spesso maledetti; guardate come non solamente que' che sono poveri di beni di fortuna e sperano trovare in loro un aiuto nelle occorrenze della vita, si umiliano strisciando innanzi ad essi, ma quelli eziandio doviziosi che non temono dover loro venir mai soggetti; guardate come a questa specie di culto che a costoro è portato, non fa punto ostacolo la disonestà de' mezzi usati per levarsi a sì ricco stato; guardate come tutti per toccare a tal desideratissimo fine, altrimenti che giustizia non concede, continuamente si affaticano, e per giungervi combattono aspramente, come in una vera battaglia, contra i propri fratelli, e chi da questa o per fortuna o per ingegno o per frode risulta vincente, ha degno onor di trionfo; guardate a tutte queste cose, io diceva, e poi, se vi basta l' animo, lodate un ordinamento che in luogo della carità fa sorgere il brutto egoismo, in luogo della paziente industria, che è liberalissima, incoraggia l' avarizia e la frode, in luogo di un sentir nobile e generoso mette innanzi la bassa e vile adulazione che gli uomini onesti ma poco fortunati sono costretti di usare verso i ricchi avventurosi. Forse, secondo che alcuni promettono, a tale stato di perfetta civiltà i popoli un giorno diverranno, che il male che ora lamentiamo, si vedrà pienamente cessato; ma prima che non vi sien giunti, debbono ancora far troppo lungo e difficil cammino. Onde un efficace rimedio è necessità sollecitamente portare, sì per opporsi al danno presente, e sì per agevolar la via di conseguire quel bene che nell' avvenire è sperato.

Un tal rimedio dee spesso provvedere al difetto delle leggi scritte: e però mi penso non potersi cercare in altro che in un Magistrato straordinario e potentissimo il quale delle stesse leggi scritte si faccia talvolta superiore; il quale mancando le pruove legali sia facoltato con nuova e insolita procedura a giudicar su quelle morali; il quale si arbitri, per il bene della pubblica moralità e della sicurezza pubblica, reprimere il male, che non essendo dalle leggi civili efficacemente vietato,

alcuno crede aver diritto di poter sicuramente operare: un Magistrato in somma simile in tutto all'antica Censura del tempo de'Romani. Preveggo che a colui il quale questo proponesse, molti si leverebbero contro, ad una voce accusandolo, che vuole alla libertà individuale, a quella delle coscienze, ai più sacri diritti del cittadino con tristo esempio attentare, una nuova inquisizione odiosissima imporre, una terribile potestà cui niente regola e frena statuire. Ma non per tanto debbo dire e ripetere che questo tremendo Magistrato, al quale Roma andò debitrice dell'impero del mondo, può solo far che la virtù e la giustizia trionfino.

Resta a vedere in che modo dee essere immaginato, sicchè abbia intera la confidenza di tutti, e il lato arbitrio, di che usa, troppo gravemente non pesi. Innanzi tratto dovrebbe essergli vietato di andare indagando le particolari opinioni e i riposti pensieri degli uomini; chè la Società non può attribuirsi sulla mente, che è cosa tutta di Dio, alcun potere, senza farsi rea di una insopportabile tirannide, anzi di una nera empietà. Similmente dovrebbe essergli vietato di entrare importunamente in certi segreti che le domestiche mura nascondono e che non bene ma danno sarebbe averli svelati. Senza offendere in niente la libertà individuale del cittadino, questo Magistrato dovrebbe esercitare un' amorosa vigilanza, quasi di padre, su tutte le cose che con grave scandalo della gente sono operate contra la giustizia e l'onestà. Ma il difficile incarico che, come or ora è stato detto, vuole esser di padre e non di tiranno, a chi sarà conceduto? Affinchè allo straordinario potere che gli vien confidato, i popoli volentieri si sottomettano, fa d'uopo che costui abbia la confidenza, l'amore e il rispetto di tutti. E come accertarsi di tanto? Col darne, io credo, al popolo stesso la scelta. Quelle associazioni di che avanti io parlava (e per ogni condizion di persone dovrebbero essere istituite) potrebbero ne' loro statuti avere, che i consocii in mezzo a loro, tra i padri di famiglia di maggior probità ed esperienza, eleggessero alquanti de' quali si formasse un Consiglio di Censura, e sì ogni associazione avrebbene uno. È inutile

dire quanto giovi aver distinti per le varie classi e condizioni di persone siffatti Consigli, i quali hanno miglior cognizione degl' individui sui quali debbono vegliare e de' costumi e delle opere loro. Forse è a temere solamente che le private invidie e le gelosie, le quali sogliono esser frequenti tra coloro che una medesima professione o mestiere hanno, non debbano alcuna volta esser causa d' ingiusti giudizi. Ma a tanto dovrebbe provvedere un supremo Magistrato di Censura, da cui tutti dipenderebbero i Consigli. Ognuno di questi veglierebbe sui componenti della sua associazione e sulle persone di loro famiglia ; se un di essi si desse in cattivo esempio e facesse cosa biasimevole e turpe , dovrebbe per ben tre volte chiamarlo al suo cospetto , e senza che ci avessero testimoni, rimproverargli il peccato. Per imporgli maggior pena, quando que' rimproveri sono riusciti infruttuosi , sarebbe costretto di domandarne facoltà dal supremo Magistrato anzidetto , il quale non vorrà concederla se prima non abbia ascoltato le difese di colui che viene accusato. Esso Magistrato supremo , udito l' avviso de' Consigli , avrebbe potestà di prendere ne' molti e svariati casi qualunque determinazione meglio credesse opportuna ; raffrenerebbe il soverchio intempestivo zelo de' detti Consigli ed all' adempimento del severo loro uffizio li costringerebbe, se negligenza in quelli notasse o facile indulgenza ; sarebbe tutto occhi per discoprire se l'invidia, la gelosia e le private vendette fabbricassero accuse fallaci e siccome calunnie prontamente le punirebbe ; i suoi decreti sarebbero senza indugio eseguiti, e le pene che esso imporrebbe, ma efficacissime per riparare al mal fatto e impedire che non abbiasi mai più a rinnovare.

Da queste mie poche e incompiute parole sufficientemente si rileva , in che modo io pensi potersi ne' moderni tempi veder rinnovata l' antica Censura. Non oso maggiormente distendermi nel delineare un disegno , il quale per esser perfetto richiede maggior dottrina ed esperienza che per avventura io non ho. Mi basta aver mostrato in tutta la sua pienezza il male , e indicato il rimedio che solo io credo può se non tutto, in gran parte farlo cessare. E spero che altri

nelle pratiche governative dottissimo ed esperto, voglia insegnar come di tal rimedio con buon profitto debbasi usare.

III. DELL' AMBIZIONE IN QUANTO MOSTRASI GELOSA DELLA RIPUTAZIONE E DELLA STIMA PUBLICA.

Ancora l'ambizione ingenera quel vivo sentimento dell' onore che è nobil sprone alle belle opere, e nondimeno, colpa di torte opinioni fortemente radicate negli uomini, spesse volte è causa di tristissimi danni. Ciascun uomo per quanto più può si adopera di salire in grande stima tra gli altri, e questa certamente di tutte le varie qualità di ambizioni è la più legittima e buona. Anzi il mantenersi nell' ottima estimazion della gente si è creduto essere quasi un carico del quale chi si liberava era notato di perenne infamia. Il che la stessa etimologia della parola onore, che presso i latini vale quanto carico o peso, sembra chiaramente provare; onde derivano e onorato, colui che degnamente il peso sopporta, e disonorato, quello che per aver voluto disgravarsene si tien come vile.

Poichè nella stima universale si fa consister l' onore, questo si ottiene per tutto ciò che maggiormente è pregiato da quella; e però secondo che volgono i tempi di civiltà o di barbarie e le varie opinioni prevalgono, vedesi riposto l' onore negl' impeti della forza brutale o ne' consigli della sana ragione, nella orgogliosa mostra de' vizi più osceni o nella miglior pratica delle morali virtù. Quindi avviene che questo onore variamente s' intenda dagli uomini, secondo che in una buona o in una trista compagnia si trovino messi. Intra i libertini si tiene più onorato colui del quale più disordinata è la vita; tra i ladri e gli scrocconi chi con maggiore avvedimento ha saputo condurre a fine una impresa difficile ed ardita; tra gli assassini chi con mano più ferma ha di vittime un maggior numero atterrato; e sì via dicendo. Ciascun vede, quanto la pubblica educazione debba giovare nel raddrizzare il consiglio, nel riformar le opinioni, nel far che l'onore sia riposto in ciò solamente cui ragion vuole e virtù. Ma la squisita delicatezza di questo sentimento dell' onore, non ostante la meglio accurata educazione, anzi talvolta, se ben si consi-

dera, per effetto di quella, produce gravissimi danni che fa mestieri, in quanto è possibile, studiarsi di riparare.

Un famoso poeta drammatico italiano ottimamente rassomigliava l' onore a una palustre canna o a un fragil cristallo, cui ogni aura di vento fa piegare, ogni leggero alito macchia ed oscura. E in vero non ci ha cosa, quantunque enorme ella sia, che l' uomo non inducasi a fare per raddrizzar quella canna e per terger la macula di quel cristallo, se l'imprudenza o la sventura han fatto ciò che il poeta dicea dell'alito e del vento. Quanti non sono che per salvar, com'essi credono, l' onore in pericolo, o frodano il deposito e tradiscono la fiducia in loro riposta, o falsificano carte ed atti che danno come veri, e ne' modi più orribili e turpi s'ingegnano di far disparire le prove e i testimoni della loro vergogna! Ed è triste il vedere con quanto dolore dell' animo si decidono a tali opere vilissime e scellerate, che forte rimorso ne sentono, come avrebbero voluto avanti morire che quelle loro colpe commettere. A quella guisa che il tragico greco pinse Agamennone coprendosi il capo del pallio per non mirar la figliuola ch' egli offriva in olocausto a un nume sdegnato, così gli uomini piangendo chiudono quasi i loro occhi per non veder quello che fanno; consumando il trîsto sagrifizio che loro sembra domandato dalla tremenda divinità dell' onore. Chi può non esser commosso pensando alle lagrime che sparge la madre infelice che del proprio figliuolo allora nato si rende omicida? al lungo dubitare ed all' incessante rimorso di colui il quale tremando stende la mano per prendere ciò ch' è di altrui? al tristo addio che in età ancor verde alcuni disperando danno alla vita?

Questi ultimi sono per avventura i soli, che nella opinion della gente vengono in certo modo riabilitati: tanto naturale è l' amore degli uomini alla vita, e tanto grande la maraviglia che destano coloro i quali hanno la forza di darsi colle proprie mani la morte. Chi per non patir la vergogna scelse morire, dà una solenne prova che non meritava di sopportarla; ed a lui senza fatica vien perdonato. Questo è il giudizio che comunemente scorgesi fatto, e come sia dannoso ed empio

niuno è che non vegga. Gli altri che non osavano attentare alla loro vita, e si son gittati a un partito non men disperato, quel della colpa, se tanto avventurosi non sono che possano riparare al malfatto e tenerlo in ogni tempo celato, restano svergognati ed infami. Costoro liberati di ogni freno, in una società che li tiene siccome a lei opposti e nimici, diventano presto scelleratissimi; eppure sarebbero stati virtuosi ed onesti, se a un primo loro fallo avessero potuto sperar maggiore indulgenza.

La società la quale arditamente si confida rendere immagine della eterna severa giustizia cogl' insoliti tormenti e colla pena capitale, troppo poco si cura di togliere ad ammaestramento ed esempio la Divina Provvidenza che tanto è larga di commiserazione e di perdono. Verrà tempo, io spero, che gli uomini, meglio consigliati, spoglieranno la Divinità de' tremendi attributi che i popoli selvaggi danno a' loro idoli; e la santa sua legge, tutta di carità e di perdono, sarà il codice delle genti. Allora molti e facili saranno i modi di riabilitar nella stima universale coloro che per imprudenza o per mala ventura sembrano per un istante averne demeritato; e le colpe e i vizi degli uomini oh come minoreranno!

Ora è ancora un modo (e che modo!) di riabilitarsi nella pubblica stima, quando si è ricevuta alcuna ingiuria; e questo è il vendicarsene. È un naturale effetto la rioperazione dei corpi ai quali violentemente è stato dato un urto, una spinta: questa legge continuamente osservata nell' ordine fisico, gli uomini hanno voluto accettare nelle cose morali. È siccome tal rioperazione è più o meno violenta, secondo che de' corpi è maggiore o minore la forza e la resistenza; così vien giudicata grande la forza dell' animo in colui che molto superiore alla offesa fa seguir la vendetta, e n' è comunemente lodato; e per l' opposto chi non cura di vendicarsi è dispregiato, quasi di animo debole e vile. D' altra parte le leggi, talvolta impotenti a punire alcuni delitti e alcune ingiurie contro alle persone, furono causa che gli uomini in questa opinione maggiormente si confermassero: opinione

funestissima che tanto moltiplica le offese e i misfatti. Onde un de' sette Savi della Grecia giustamente diceva, che di tutti i popoli quello avrebbe egli riputato il migliore che estimasse essere di tutti l' offesa recata ad un solo. Perchè allora alla vèndetta privata veniva tolta ogni ragione ed istigamento, e la pubblica, anzi che farsi dai tribunali, il giusto giudizio della gente facevala; il qual giudizio, meglio che non possono le severe condanne di essi tribunali, concedeva la satisfazione, che è, come pensano alcuni, il rimedio di restituir nella publica stima colui il quale per effetto della patita ingiuria sembra averla perduta. Forse le associazioni anzidette coi loro consigli di censura, se il desiderio non mi trae nell' inganno, giungerebbero almeno in parte, a mettere in atto l' utopia dell' antico filosofo.

Fra le offese dimandano più pronta e grave e irremisibil vendetta quelle, onde è oltraggiato l' onor nelle donne per ingiuriose parole, o per turpi fatti; e aggiungasi che simiglianti offese rifiutano la pubblica vendetta delle leggi, poichè si tiene a gran vergogna che sieno fatte palesi. Quindi accade che le pene comunque severe le quali si minacciano ai seduttori e agli adulteri, e il corso sicuro e spedito di siffatti giudizi non valgano a impedire le atroci vendette de' mariti e de' fratelli ingannati. In tempi men civili di questi presenti le leggi, accomodandosi alle brutali passioni degli uomini, concedevano ciò che non poteano vietare, e le domestiche mura furono spesso l' orrendo teatro di sanguinose tragedie. L' impunità di che godeano intanto i mariti omicidi, accendea l' ira e il desiderio della vendetta ne' parenti degli uccisi, e le città eran piene di continua guerra e di lutto. Le moderne leggi, coll' aver disarmato la mano de' mariti oltraggiati, non hanno riparato al male, e molti sono che, non ostante il divino divieto, propongono il divorzio adducendo le ragioni per le quali l' Imperator Giustiniano il concedeva, per impedire, cioè, siccome nella sua novella costituzione esprimevasi, ai non rari avvelenamenti ed alle colpe non meno gravi di cui un male augurato nodo suole esser causa. Citano costoro tra gli antichi gli esempi degli Ebrei,

degli Ateniesi e de' Romani, e tra moderni degl' Inglesi; e tutta descrivono la storia di questa legge del divorzio, della quale lodano la grande utilità, anzi l' urgente necessità mostrano. Conchiudono dicendo che la separazion degli sposi non può stare in luogo del divorzio, poichè condanna le persone a un penoso celibato, loro esclude la speranza della prole, e non disciogliendo i legami una volta stretti non può liberarle dalla vergogna delle offese, le quali per effetto di essa separazione frequentemente e con maggiore scandalo si vedrebbero rinnovate. Ma l' opera di Dio non può essere disfatta dall' uomo; in vece quella dell' uomo bisogna studiarsi di emendare e correggere, e qual questa sia, fermiamoci alquanto a considerare.

Lascio stare che le ragioni dell'interesse e le così dette convenienze sociali formano spesso nodi che riescono insopportabili e duri a due persone d'indole di umore e di genio troppo diverse ed opposte. Dirò solo del giudizio che la gente suol fare degli sposi ingannati e di quelli che sono infedeli. Lo sposo ingannato è comunemente tenuto come un soggetto di riso e di scherno. Se sapendo l' oltraggio che gli è fatto, il patisce, vien disprezzato; ma più del disprezzo su lui gravemente pesa il ridicolo onde vien colto, s' egli solo tra molti l' ignora, nè mai più giunge a liberarsene compiutamente, quando venuto a cognizione del vero, secondochè statuiscono le leggi, ha respinto lontano da se l' infedele consorte. E ciò va detto più particolarmente de' mariti ingannati, poichè alle donne, di cui lo sposo è infedele, si è solito compatire, ed a questa compassione molto incomoda e oziosa non si aggiunge punto il dileggio. Il che avviene dal perchè si crede nelle mogli per la infedeltà degli sposi offesa la feminil vanità non oltraggiato l'onore; e di questo viene addotta la ragione, ed è la certezza della prole. Il marito infedele è piuttosto invidiato per le sue buone fortune in amore, che non condannato; e se ci ha di coloro che mostrano esserne scandalezzati, questi son pochi, nè troppo a loro si guarda. L'infedeltà delle donne è poi giudicata assai variamente e non di rado con una strana ingiustizia. Ora si va cercando la scusa del loro peccato

nella poca custodia in che sono state tenute, nella poca condiscendenza e nello scarso affetto de' mariti o mal accorti o gelosi o non curanti o ruvidi o avari ; ed ora si studiano i modi di aggravarne la colpa. Diverso è il giudizio, secondo che maggiore o minor simpatia incontra l' offeso. Generalmente parlando, le donne che per leggerezza e vanità di mente fallirono, trovan spesso maggiore indulgenza, che non le altre le quali cedevano alla forza di una violenta passione cui non riuscirono a vincere. Diresti quasi che si suole colle prime essere indulgente perchè accendono le impudiche speranze di molti , e severo colle altre perchè del tutto le esclude; il che sembra confermato ancora dal vedere che le donne usano con loro maggior rigore de' maschi.

E questa è l' opera che io diceva degli uomini, viziosa anzi deforme. Si corregga , e il danno che seguita dai matrimoni male avventurati , se in tutto non cesserà , sarà almeno fatto minore. I mariti ingannati non sieno collo scherno aspramente puniti del fallo che non è loro ; gli sposi infedeli sieno similmente condannati, dell'uno o dell' altro sesso essi fossero ; alla forza di una passione indomabile si compatisca e al mal costume facciasi più aspramente la guerra ; e non sembrerà tanto necessario quanto spacciano alcuni il divorzio , o quel ch' è peggio la comunion delle donne. E di fatti negli Stati Uniti Americani le leggi concedono il divorzio , ma è raro in molto tempo un solo ne avvenga ; chè i popoli giudicano più giustamente delle cose , e gli sposi traditi non sono derisi , ma pienamente vendicati dalla pubblica opinione che con insolita severità condanna chi alla coniugal fede mancò. Nè meno severamente l'opinion pubblica prosegue della sua disapprovazione coloro, i quali fecero opera che la pace domestica di oneste famiglie fosse turbata. Come per i maschi, così per le femine , sono istituiti alcuni luoghi di conversazione che con vocabolo inglese sono chiamati *clubs* , ne' quali convengono le persone per raccogliere le nuove novelle del giorno , disputar degli affari più gravi della repubblica e intrattenersi familiarmente tra loro. Appena si abbia sentore del torto che alcuno fa allo sposo troppo confidente

e credulo o ad una famiglia onesta e dabbene, costui entrando nel *club*, tosto si avvede di essere quasi nuovo Paria dispregiato da tutti e fuggito. E quando con iscandalo della gente la sua colpa diventa manifesta, i componenti di quel *club*, riunitisi insieme in consiglio, deliberano doverlo ignominiosamente discacciare dalla lor compagnia. Queste cose che si raccontano degli Americani, son cagione dell' ottima moralità che in que' luoghi ammirano tutti gli Europei che vi giungono; i quali in tanto sono compresi di maggior maraviglia, in quanto fuor del nostro costume le donne ivi godono di una grande libertà, e le donzelle separate dai parenti vivono sole.

Voglio nondimeno avvertire che in queste cose la soverchia severità del giudizio pubblico, se giugne fino all' imporre quasi una pena capitale e perpetua, può cagionare un altro danno, che colui il quale ha perduta ogni speranza di riabilitarsi nella stima della gente, perde altresì ogni freno di pudore, e si lascia facilmente strascinare delle sregolate passioni. Il che dicono avvenir solitamente nell' Inghilterra, dove le donne divorziate, le quali dopo la vergogna di uno scandaloso processo sono avute in dispregio da tutti, non più si ritengono dal darsi in pessimo esempio. Il Signore perdonò alla donna adultera, e rinviandola sciolta e libera le raccomandò che più non peccasse nell' avvenire. Il divino ammaestramento vuolsi seguire, ed alla giusta disapprovazione del fallo commesso è mestieri aggiungere la speranza di potere con una vita lodevole ed esemplare scontar il mal fatto ed ottener pieno il perdono.

Ma nelle presenti condizioni della moralità de' popoli negli stati Europei dove le leggi non hanno osato sciogliere quei nodi che nel nome di Dio si erano stretti, e concedono che gli sposi possano per gravi ragioni venir separati; vorrei proporre che fosse statuito, ne' casi almeno di provato adulterio, che le mogli non si avessero ad intitolar del nome de' loro mariti, acciocchè la vergogna dell' uno non debba sull' altro mai ricadere. Questo provvedimento, in apparenza tanto leggero, potrebbe, io mi penso, antivenire a molti e continui mali che non verrò significando per essere troppo noti ad ognuno.

IV. DEL DUELLO.

Un nobil modo di ristorar l' onore oltraggiato, in ispezialtà tra gli uomini delle classi più elette della società, si tiene il duello. E veramente posta la necessità del vendicare ogni più leggera offesa per far salvo l' onore, è una generosa maniera di vendetta quella che opera scopertamente e rifiuta qualunque vantaggio sulla parte avversa. Onde non a torto il *Bentham* diceva che il duello, comunque fosse cosa irragionevole e rea, pure impediva molti assai più gravi delitti.

I lodatori del duello, e molti ce n' ebbero, han messa innanzi l' antichità della sua origine, quasi per provarne la nobiltà. Pretendono essi che il primo uomo il quale morisse, cioè il buono Abele, fosse morto in duello ucciso dal proprio fratello Caino; la quale origine che l'assassinio potrebbe più giustamente revindicar come sua, non pare che dovesse ridondar troppo in sua lode. Aggiungono che da natura gli uomini non meno che gli animali l'appresero, come mostrano i galli, i quali, se due ne metti uno a fronte dell' altro, si combattono ostinatamente tra loro, finchè un di essi morto non sia. Certa cosa è che negli antichi tempi agli Egizi ai Greci e ai Romani fu ignoto il duello. Presso i popoli barbari del settentrione era l' uso di decidere colle armi qualunque quistione. Erodoto ne fa menzione nelle sue storie, e Patercolo narra che quando Quintilio Varo venne in mezzo ai Germani, sembrò cosa nuova che le contese egli risolvesse colle leggi sedendo nel tribunale, dappoichè fino allora non altrimenti erano state risolute che dalla fortuna delle armi. Nel tempo di barbarie che seguitò alla caduta dell' imperio romano, quest' uso di por fine alle controversie colla ragion del più forte, che sola prevaleva allora, fu comunemente accettato dai popoli; e il giudizio delle armi fu empiamente detto giudizio di Dio. Questa è la vera origine del duello, ed è a notare che ha serbato in gran parte le forme di quelli strani giudizi. Se l'ingiuria è di parola, l' ingiuriato dee rimproverare a colui che ingiuriava di aver malamente mentito, e questo a quello rispondere che

mente egli stesso accusandolo di menzogna ; se l' ingiuria procede dall' operato di alcuno , l' offeso dichiara all' offensore ch' egli facendo come ha fatto si è dimostrato sleale o scellerato o vile , e a lui di rincontro l' altro , ch' ei mente, e nuovamente l'offeso ripiglia dicendo che mente di aver mentito. Queste sono le formole da usare nelle sfide, secondo che gli scrittori della scienza cavalleresca gravemente insegnarono , nè punto differiscono nell' intendimento da quelle che solitamente sono adoperate oggidì. Onde si par chiaro che il duello è posto come esperimento decisivo per discoprir chi de' due dica il vero ; ed essendo così la cosa, ragionevolmente opinava un famoso nostro giureconsulto , Carlo di Tocco , che colui il quale succombeva nel duello dovea tenersi come un infame. Dappoichè se un modo certissimo di sapere la verità è il combattimento di due che sostengono opposta sentenza , colui che riesce perdente , è senza dubbio convinto di aver mentito , e di essere o calunniatore o reo della colpa onde dall' altro è accusato.

Oggidì non ci ha un solo, il quale non sia persuaso, che il duello non è poi quel modo sicurissimo di provare la verità che forse i nostri avoli vestiti di ferro credevano; ma , secondo che il *Bentham* esprimevasi, tutti tengono questo quasi un rimedio necessario per liberarsi dallo stato d' ignominia nel quale sventuratamente si cade per effetto dell' oltraggio sofferto, rimedio unico che l'opinion pubblica valendosi delle tradizioni e degli usi di tempi meno civili abbia sancito. Onde, seguita esso *Bentham* , inutilmente le leggi sperano colle insolite pene impedire i duelli , se avanti non riescono a trovare un rimedio che possa stare in luogo di questo. Ed in vero i Concili e le bolle de' Pontefici fulminarono l' anatema contra coloro che in duello si fossero battuti , e la sepoltura ecclesiastica rifiutarono a chi restassevi morto; le leggi de' Principi minacciarono la pena capitale non solo a colui che uccideva in duello il suo avversario , ma ancora ai testimoni e a chi recato avesse la sfida : si usò ogni modo perchè la pena fosse infamante , e nel Piemonte si aggiunse la confisca de' beni. Tutto fu invano : nè è a di-

re che quelle leggi non fossero state rigidamente eseguite; chè per mano de' carnefici sui palchi e sulle stesse forche, le quali si estimavano un vile supplizio proprio degli assassini e della gente plebea, finivano uomini di grande stato e d' illustri natali. La perdita dell' onore era tal pena che vinceva tutte le altre. Le persone di coscienza più timorata si vedeano a loro malgrado costrette di rivoltarsi contra i decreti di Santa Chiesa e impugnare la spada; e se del bene dell'anima non avevano conto, come della perdita della vita e delle sostanze doveano temere? L' ignominia di una pena infamante non potea neanche ritenerle; dappoichè l' infamia si ha dalla pubblica opinione e non dalla lettera della legge; e le forche, le catene ne' bagni, l'esposizione sulle piazze, la stessa flagellazione dello *Knut* moscovita non giungono a stampare niun marchio d' infamia in coloro che la gente stima per effetto di queste pene maggiormente onorati!

Quanto queste leggi severissime nel punire i duelli sono discordi dalla pubblica opinione, chiaramente il dimostra ciò che non di rado avviene tra gli uomini militari, i quali, se non accettano le sfide e non le inviano ne' casi in cui si crede richiesto dall' onore, sono vergognosamente costretti di spogliarsi della divisa che portano. E gli stessi Principi talvolta alla forza di questa opinione han dovuto cedere, per guisa che dalle file dell' esercito han discacciato, siccome di animo vile, coloro i quali, conformandosi ai posti decreti, si erano rifiutati di battersi ne' duelli. Le pene adunque non possono niente fare contro la radicata opinione che vuol disonorato e vile colui che della patita ingiuria non cura prender vendetta. E se l' onor personale è direttamente oltraggiato, ei dee personalmente vendicarsi, secondo questa comune opinione, la quale non può esser mutata dalle leggi, ma solamente per il libero consentimento unanime de' popoli. Il *Bentham* giugne a dire che sono ingiuste le leggi le quali vietano il duello, quando non ci ha un altro miglior modo di riabilitazione nella pubblica stima per coloro di cui dopo l' ingiuria è leso l' onore. Egli propone vari modi accettabili che in cambio di questo possano salvar l'onore in

pericolo, e li chiama satisfazioni onorate. Dodici sono di numero, cominciando dalla semplice ammonizione, e secondo la gravezza degl' insulti seguitano appresso la solenne ritrattazione di ciò che si è detto, il perdono chiesto in ginocchio dall' offensore all' offeso, le maschere e le vesti ch' egli addimanda emblematiche, il bando perpetuo o per un determinato tempo dal luogo dove dimora l'offeso, la pena del taglione negl' insulti corporali, e finalmente termina con una cuffia di donna onde vuol coperto il capo dell' offensore, allorchè l' oltraggio è stato fatto a una femina. Ma queste satisfazioni non erano nuovamente immaginate dal *Bentham*; chè, se alcune poche ne togli, tutte furono sperimentate inefficaci a impedire i duelli o in Francia dopo l' editto del 1651, o nella Svezia dopo quello del 1682, o in Olanda dopo l'altro che nel 1614 fu pubblicato; i quali editti portavano, che l' offensore fosse condannato dai tribunali, appositamente a questo fine istituiti, di ritrattarsi dalle ingiurie dette, di chiederne all' offeso umilmente perdono e in ginocchio, di essere flagellato per mano del carnefice e ad altre pene onde si sperava dover essere soddisfatto l'onore dell'ingiuriato.

L' Imperatore Leopoldo e il Principe Luigi di Bade fecero dippiù: dichiararono con loro editti che l' ingiuria da taluno fatta a qualunque de' loro suggetti stimavano a sè medesimi recata, onde sciogliendo l'ingiuriato dall'obligo di vendicarsi, ne assumevano essi medesimi la cura. Nè ciò produsse alcun frutto, chè gli uomini seguitarono a tener come loro gli oltraggi ricevuti, nè a quei potentissimi Principi vollero aver ricorso per vendicarli.

Il male adunque è nella opinione; e finchè questa non sarà mutata e corretta, mai niente non faranno le leggi. *La Scienza cavalleresca* di Scipione Maffei ha molto più giovato che non gli editti e i supplizi. E in vero dopo che il Maffei sì dottamente scrisse contra il duello, anche i più famosi spadaccini confessano che questo è un modo assai irragionevole e strano di terminar le contese, e i duelli sono meno frequenti che prima non erano. La migliore educazione, e l' opera de-

gli scrittori potranno alla fine svellere dalla radice un' antica e barbara usanza, immaginando un' altra nuova che i popoli abbiano ad accettare in sua vece. Ma finchè ciò non avvenga, è a temere che il volerla con troppa forza reprimere non debba produrre contrario l'effetto; e forse più sano consiglio, avvisano alcuni, sarebbe operar con quella prudenza di che si valse, come narrano, il gran Federico. Il quale permise i duelli, ma vietò che si facessero senza averne prima ottenuta licenza da lui. E per tal guisa riuscì ad impedirli; chè giudicando se erane o non giusta la causa, conciliava le contese e dava agl' inginriati tali satisfazioni che nella opinion della gente facessero restar salvo l'onore. Questo ei non fece per legge, la quale non sarebbe forse stata osservata, come fu la sua volontà espressa non da monarca, ma da capitano di eserciti.

Recentissimamente, siccome ne' fogli periodici mi è accaduto di leggere, nell' Inghilterra è stata istituita una società con questo fine d' impedire i duelli. I generali e gli uffiziali maggiori dell' esercito e dell' armata di mare, e le persone che per nobiltà di casato e per altezza di grado sono più note, ascrivendosi ad essa, han fatto voto solenne di non battersi in duello, e nel caso che fossero disfidati, o dovessero cercar riparazione di offese che venissero loro fatte, rimettersi pienamente al giudizio di un Consiglio eletto da essi soci e star contento alle sue decisioni inappellabili ed alle satisfazioni che verrebbero ordinate da quello. È ben fondata speranza che questa associazione pervenga finalmente a riformare l'opinion pubblica, e in questi tempi che si vantano di civiltà, possa far disparire una usanza non so se più barbara o insana.

FILIPPO VOLPICELLA.

SOPRA DUE QUADRI DI PITTORI NAPOLETANI.

AL CAVALIERE NICOLA SESSA.

Cavaliere gentilissimo,

A voi, dell'arte divina di Sanzio e Tiziano esimio cultivatore, a voi, giudice reputatissimo nel fatto di pittura io mi indirizzo, ora che son preso da gioja grande, poi che vennemi dato bearmi alla vista di due stupendi quadri, opera di due valorosi pittori napoletani. Se a voi son debitore di quell'affetto che nudro per le arti del disegno, è di ragione che vi apra intera l'anima mia, nojato dal molto presumere di certi tronfi mevi.

A fede mia io non so che razza di critica oggidì va ammorbando le serene regioni dell'arte. Con certe teorie balzane ed eunuche si vorria ritornare l'arte a più gloriosi giorni, e non si accorge che desse sono inimiche all'arte. V'ha chi grida: imitiamo la natura, seguiamo il vero; e mettendo in non cale il concetto, la composizione, quelle parti insomma che al pensiero parlano, fan le gran maraviglie quante volte a lui è dato vedere un colpo di pennello liberamente impresso sulla tela. Altri v'ha d'anima più timida, che sognano i bei tempi di F. Angelico, e Giotto, e quelle linee monoto-

ne, quel semplice disporre delle figure loro va a sangue sì da abborrire dai più bei concepimenti di Raffaello. La mia critica incede ben variamente: se in un' opera qualsiasi i pregi sovrastanno alle mende, queste io volentieroso obblio: *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis*: sentenza è questa antica quanto il vecchio laudatore di Mecenate: per la qual cosa alcuno non estimi che io ascenda la bigoncia per decantare l' uno artista sull' altro vincitore, non sendo degli omeri miei portar tanto giudizio, e favellando io da cultore passionato, non da critico di fama antica.

Il primo de' due dipinti che a se attirava il cupido sguardo degli spettatori fu quello di Giuseppe Mancinelli, artista giovane d'anni, ma d'ingegno omai anziano. In una telá di palmi 6 $^{1}/_{2}$ per 9, con figure grandi al vero, dipingeva egli un fatto della vita di S. Carlo Borromeo padrono del tempio che al culto divino consagravasi non ha guari dalla città grata d'essere stata dall' indica lue fatta sicura per tanto proteggitore. Carlo Borromeo, l' apostolo della carità non poteva non presentarsi come tale alla mente del pittore. Il Mancinelli il colloca nel mezzo del lazzaretto di Milano dato ad amministrare il crisma della confermazione ad un giovane moribondo appestato. Quale anima v' ha, educata a teneri sensi di pietà, che non commuovesi nel leggere quanto di quella peste scriveva A. Manzoni nell' immortale suo romanzo? Scene ora terribili, ora tenere, ora nauseabonde il poeta ricorda; è una madre che ripone sul funebre letto l' amata figliuola, è un malvagio che abbandona la vita maledetto da' suoi satelliti; son degli immondi monatti che gavazzano tra il fetido lezzo dei cadaveri. Il Mancinelli sembrò inspirato dal poeta; ma invece soffermavasi a raffigurare pietoso evento, in cui purissima rifulge la carità del Borromeo.

Mi concederete, onorandissimo Cavaliere, che portato dall' esame di tanta fattura, a parte a parte la descriva, per segnarne le bellezze che od ogni passo rincontransi, e molte. Il Santo arcivescovo di Milano, è vestito non di porpora quale ad un principe del Vaticano si addice, ma a lutto, come è costumanza nei momenti di comune sciagura; per la qual cosa

color di violetta è la sua veste, e rosso solamente il *soli-deo*, per dirla alla fiorentina, che gli posa sul capo. La famiglia Barberini conserva un ritratto del Santo, ed il pittore le venerande fattezze di tanto uomo volle riportare sulla tela. Il Cardinale è alla destra di chi guarda, impiantato con dolce maestà. La sinistra mano del Borromeo con entro un vaso ove chiudesi il sacro crisma gli si accosta al petto, mentre la sua destra, che stringe poco cotone, protendesi per soffermarsi sulla fronte di trilustre giovinetto, presso ad esalare l'ultimo sospiro. Ecco lo sventurato, gli occhi socchiusi, il petto gonfio, la chioma scomposta, le gambe e le braccia livide, giacente sopra modesto materasso, sorretto da pietoso monaco incanutito nell' esercizio del difficile ministero. Del cappuccino (che a quell' ordine quel monaco si appartiene) non vedesi che metà del volto in alto levato, in atto di favellare ad un suo confratello, o di significargli collo sguardo la tenerezza onde l' anima sua è vinta in quell' ora. Pochi e bianchissimi capelli gli stanno sul capo, poca barba gli ricuopre il mento, le sue braccia nerborute sostengono il morente, e tutta la sua persona si riposa sopra un sasso. Al suo lato, ma alquanto indietro, un cappuccino laico d' età meno avvanzata tiene fra le sue mani un bacinetto con entro poco cotone da servire al santo Cardinale per amministrare quel soccorso che amorevole la chiesa concede ai suoi figli. Un chierico d' età giovanissima, portando coll' una mano un torchio acceso, coll'altra un' aspersorio, di sotto alle braccia del Santo porporato, e del men vecchio cappuccino, caccia il suo capo rischiarato dallo splendore della face. Innanzi gli altri in primo piano l' artista collocava altro giovine chierco in ginocchio, anch' esso con un torchio acceso fra le mani, e sulle spalle il purpureo cappello ed il purpureo paludamento del cardinale.

Ecco per quanto meglio da me si poteva descritto il bel lavoro, ed il feci a mostrare la ricchezza dell' ingegno del pittore, che seppe così bene stringere il suo concetto, con mirabile dovizia, ed unità medesimamente senza pari. La peste di Milano presentava innumerevoli episodi, onde l' arti-

sta potea rendersi signore ; ma posto mente alla santità del luogo ove quel dipinto assegnavasi, qualsiasi scena saria stata estranea , e malamente prescelta. Considerando quel dipinto , un' era più gloriosa mi è parso voler rivivere , ed onore esserne per venire a tutta la napolitana scuola.

Io ho sempre stimato male dell' arte meritare gli artisti i quali pria di mettersi al lavoro fermano nel loro pensiero quale delle splendide scuole italiane imprenderebbero a seguire. I nostri padri via diversa battevano : avvezzi a riguardare l' arte in tutta la sua natia beltà , sceveri da que' pregiudizi che la fan grama ai nostri giorni, lungi tenendosi da quelle teorie, che anco una volta il ripeto, sono la morte dell' arte , essi seguivano il loro nobile istinto , e come già disse Buffon lo stile è l' uomo, mirabile corrispondenza forse non saremmo lungi dal ravvisare tra l' anima ed il lavoro dell' artista. Guai per quel pittore che si da all' imitazione della scuola Romana , Veneziana , Fiorentina , o Bolognese. giammai a lui sarà dato uscire dal cerchio della mediocrità Quando il sole lucentissimo che rischiarava l' età del X Leone si fè pallido , surse fra gli artisti chi per mal vezzo abusando del suo ingegno, prese più che ad imitare a scimiottare i grandi maestri; onde da qualcuno venne affermato che L. Giordano a volo altissimo sariasi levato senza quella brutta peste dell' imitazione. Così essendo, alcuno non voglia credere che io chiegga dall' artista che lo stile de' suoi dipinti non somigli a quello de' grandi maestri ; giacchè come le scuole italiane sembra siansi data la mano , così difficilmente addiviene che un pittore a nostri dì non senta del Tiziano , del Correggio , o del Raffaello.

Il Mancinelli sembra aver redato da quella nobile scuola dalla quale uscivano i Guido , ed i Domenichino , sovrani ingegni , co' quali spenti l' arte divina della pittura anche essa spegnevasi per lasciar libero il campo al barocchismo che tanto vittorioso videsi correre per le contrade italiane. Studiando il dipinto del quale m' indussi a ragionare con quella scrupolosità senza la quale il critico e non l' artista ne avrebbe disonore grandissimo , dirò che la figura del giovine

appestato ricordando moltissime di simigliante fattura, a nessuna in particolar modo assomiglia. La risurrezione del figlio della vedova di Naim del Caracci, il miracolo di S. Nilo del Domenichino presentano un giovinetto nudo, e male andato della persona, ma l' appestato del pittore Napolitano nulla ha di comune coll' ossesso ed il risorto de'due Bolognesi maestri. Veramente le parole non giungono a laudare l'eccellenza di quella figura: in essa scrupoloso disegno, non quale molti l' intendono, ma largo, e ben condotto: aggiungi un colorito degno dei tempi migliori, un rilievo che proprio fa parer quell' infelice strapparsi dalla tela: *sic itur ad astra*; vorrei pur dire al Mancinelli, in un opera sì pregevole una parte così inarrivabilmente condotta è un gran fatto. Che dirò delle altre figure? Quanta grazia in quel chierco onde la faccia faceasi rischiarare dalla vampa del torchio! son queste le segrete bellezze dell'arte, che ben lungi dal vituperare vorrei che gli artisti non mettessero in non cale, non come scopo ultimo de'loro sudori, ma quasi a compiere ed a perfezionare l' assieme dell' opera. Nulla dirò del monaco, fra le cui braccia si giace il giovinetto. Quella testa ha pochi confronti da temere, e l' euritmia delle parti è tale che un tutto perfettissimo ne emerge.

I severi giudici confusi più che maravigliati per tante bellezze, vollero la loro critica far cadere sulla persona del Santo, e quell' atteggiarsi dissero inanimato, quel volto freddo ed impassibile andarono predicando. — Qualora si ponga mente che l' artista volle ritrarre le vere fattezze del Santo ogni critica vien meno; e poi addimanderò a codesti terribili aristarchi: chi era mai Carlo Borromeo? un eroe cristiano, l' apostolo della carità. Quei famosi Romani che bruciavano la loro mano a lento fuoco, o precipitavansi in un' aperta voragine per amore della comune loro madre, non somigliano gran fatto ad un cristiano. Questi non ama circondare le sue azioni di quel vano splendore che abbarbaglia il mondo, ed i più gloriosi fatti s' ingegna cuoprire col mantello della modestia. Non sono i plausi d' una plebe meravigliata che ricerca, ma pago di potersi dire esecutore de' precetti del vangelo, a lui

basta la laude della coscienza. — La severità che sta impressa sul volto di Carlo è tutta cristiana. Voi lo vedete, pregevolissimo amico, v' ha tal genia che si piace a scuoprire le macchie nel sole; in quanto a me son pago di poter fare eco a quei buoni che di cuore plaudirono al pittore, che in grazia de' grandi pregi, le pecche obbliarono.

Non poteva saziare il mio sguardo, nè allontanarlo da quella tela avventurata, quando vennemi dato vedere altro bel dipinto di V. Morani e come sì di V. Morani, che di G. Mancinelli mi occorse altra volta favellare, così ora son lieto ritornare sopra tal subietto, per me dolcissimo; chè dolce cosa è il veder così prosperamente l' arte pittrice presso di noi rivivere.

Il Santissimo mistero del Golgota ricordava il pennello di Morani sopra una tela di palmi 9 per 12. Fin dall' infanzia dell' arte del disegno non fuvvi subietto cui più intendessero e gli scultori, od i pittori, quanto a raffigurare Cristo pendente dalla Croce. Un pittore che dopo tempo sì lungo al medesimo soggetto rivolga il pensiero corre gran rischio d'incontrarsi con alcuno dei grandi maestri; ed il Morani certo non avria prescelto di ritrarre quella storia, se il regio volere non ve lo avesse spronato.

Chi appressandosi al dipinto del nostro pittore cercasse in quello scrupolosamente effigiata la storia della morte del figlio di Dio, va ingannato. Quella tela non la storia, ma il mistero, ricorda di quell' ora lugubre e fruttifera al tempo medesimo. Morani è un artista che ben lungi dal sagrificare all' aura popolare l' eterno bello e l' eterno vero, cerca di ricondurre il popolo ad adorare quell' arte tutta pura, tutta vaga, tutta semplice, che faceva beati i nostri padri. Se quel dipinto volessi metterlo al paragone di qualche cosa, direi che allo Stabat del Pergolesi potrà andar pareggiato. V' ha chi presceglie udire quel canto serenissimo, ove è parola della morte di Gesù, udirlo fra lo squillo di trombe stridenti, e di fragorosi timpani. Per me, e meco tutti gli uomini di sano giudizio son di avviso che le divine e semplici melodie del Pergolesi rendono maravigliosamente il pensiero del piissimo poeta, ed altra via tenendo, potrassi dir quella vaga musica,

ma non al concetto conveniente. — Lo stesso dirò del quadro del valoroso pittore : se altra forma dato avesse alla sua opera, non so quanto bene sariasi adoperato: semplice adunque n' è la composizione. Il Cristo confitto in croce, alla sua destra la sconsolata madre che riguarda il divino figliuolo con ciglio asciutto , ma contristata e dolente ; accanto alla vergine la sua sorella, che devotamente assiste al momento solenne della redenzione ; il suo volto è smunto dall' affanno , i suoi occhi sono bagnati di lagrime, tutta insomma la persona significa dolore e raccoglimento alla stessa ora. A sinistra della Croce v' è il prediletto discepolo Giovanni, il futuro profeta di Patmo. Come farlo assistere a tanta compassionevole , e medesimamente solenne scena , senza farlo struggere in lungo pianto? Io non so chi inspirasse il Morani a far cuoprire il volto dell' evangelista dal suo mantello ; più felice idea di quella è difficil cosa rinvenire, se pure non vogliasi rammentare l'Agamennone del greco dipintore, che il volto coperto dal pallio, assisteva al sagrifizio dell' Ifigenia. A' piedi dell' apostolo collocava l' artista la Maddalena, la persona abbandonata sulle ginocchia, coll' una mano in sulla fronte , coll' altra gittata in sulla gamba sinistra. La bella e pentita figlia di Magdalo spira dal volto potente bellezza, e dolore grandissimo , scinti i capelli a lei pendono sulle spalle , gravidi gli occhi si rivolgono a Colui che peccatrice accoglievala , e d' ampia venia compensava il suo affanno. A' piedi della croce, le spalle rivolte a chi vede , Maria Cleofe le mani giunte in alto solleva inverso la Vittima Divina, il volto rischiarato da un raggio di quella vivida luce che tra le dense tenebre rischiara la pietosa scena. Nere nuvole cuoprono il cielo squarciate in sulla croce, per significare che in quel momento la grazia pioveva sulla terra giusta la sentenza di Agostino.

Dall'imperfetta descrizione che io mi sono ingegnato farne, ben vedete quanti e quali pregi racchiuda il bel dipinto ; ma io sarei colpevole inverso di voi ed inverso l' artista se le parziali bellezze di sì pregevole lavoro non ne venissi significando.

I pittori moderni malamente si adoprano quante volte ten-

tano ritrarre le fattezze della Vergine. Il Morani rischiarato da quella vivida luce che guidava i Perugino, i Francia, i Bellino, dava di se esperimento nel dipingere il volto della donna divina: questa volta non mancava forza al suo ingegno, sicchè la figura della madonna, non temo asserirlo, desteria forse invidia in quanti eccellettero in simigliante opera. Io non so dove trovar giuste parole per decantare le bellezze della dolente Maria per mirabile fattura e la Maria di Cleofe a bella posta atteggiata dall' artista, per mostrare la sua valentia nel disporre le pieghe; e quivi bellissime se ne ravvisano, e tutti gli studiosi dell' arte, e voi stesso signor Cavaliere, non potete non fare eco a' miei sensi. Del Cristo fin' ora non favellai non perchè io stimassi quella figura non degna di encomio, ma solamente ad allontanare dall' animo di certi malaccorti delle non vere prevenzioni, che li menano ad appuntare delle mende nel Crocifisso. Alcuni vorriano il Salvatore intriso di sangue, quale le storie a noi il danno, altri pendente dalla croce in guisa da mostrare con tutta la persona abbandono. A questo, ed a simiglianti cose, risponderò, che il Morani dipingeva il mistero, e non la storia della crocefissione, che l' arte deve studiarsi di rendere nobili anche le cose per loro stesse le più laide; per la qual cosa male al fatto suo averia provveduto quel pittore che avesse presentato il Nazzareno sconciamente contraffatto della persona. Tutti i grandi maestri che posero mano a raffigurare il morente Gesù, via non diversa da quella seguita dal Morani battevano, e Guido Remi ne dà splendidi escmpi.

I dipinti del Morani non son fatti per saziare lo sguardo, per piacer ai sensi: come il Mancinelli erede della Bolognese, così il Morani dirò erede della Fiorentina scuola, e Napoli, che plaudiva al valoroso pittore, Napoli meno d' ogni altra città poteva alle bellezze di quel dipinto dar giusto valore: i F. Bartolommeo e gli Andrea del Sarto, que'padri della Fiorentina scuola, sconosciuti si potrieno dire ai Napolitani. L'impero del barocchismo è finito, ma noi che la maggior gloria dell' arte dai barocchi abbiamo a ripeterla, noi dico giammai

non potremo sperare bene della pittura insino al giorno che i nostri artisti non intenderanno a studiare i vecchi maestri dell' arte. Io rifuggo dalle esagerazioni, ma fermamente opino che stoltissimi essendo coloro che sprezzano la Bolognese scuola quasi che barocca, così coloro che sprezzano i pittori del quattrocento. Se queste false credenze si fossero apprese nell' animo del Morani e del Mancinelli, la pittura Napolitana non potrebbe nè dell'uno nè dell' altro menar vanto.

Dire la scuola bolognese aurora del barocchismo è dir cosa al fatto opponentesi, chè dessa al contrario fu l' ultimo raggio del sano gusto in Italia. Un pittore che quella prese a modello non segue sdrucciolevole cammino, che lo studio dei Bolognesi non porta seco a scimiottare quello che i Caracci, od il Caravaggio s'avevano di riprovevole, ma bensì a por mente alle grandi bellezze del Guido, e del Zampieri. Così lo studio del Perugino, del Ghirlandajo, del Bellino giova agli artisti che da quei grandi maestri il semplice e pietoso attegiarsi apprararono. Se le laudi troppo burbanzose, non li meneranno ad inorgoglire, e le critiche troppo pedantesche non gl' inviliranno, il Morani ed il Mancinelli s' avranno bella fama. Or non mi resta che rivolgermi a voi, e significarvi un voto che serbo nel mio petto, a cui farebbero eco tutti i buoni cultori dell' arte, se pure a tutti i buoni cultori dell' arte fosse stato concesso di penetrare nel vostro studio. Perchè ignorata rimansi quella tela ove così bellamente pingevate la cattura del giovine Corradino? Esca per venir rischiarata da più splendida luce; chè gli applausi dell' universale coroneranno le vostre nobili cure. Accettate intanto questo qualsiasi tributo di verace stima, e credete al vostro amico, e sincero ammiratore.

Napoli 1 Settembre 1847.

P. Laviano Tito.

LA GRAN MESSA DI *REQUIE* DI ZINGARELLI NE' FUNERALI DEL MARCHESE BASILIO PUOTI.

Anch' io traeva il mattino del 28 dello scorso mese di settembre al tempio di S. Pietro a Maiella, dove celebravansi i funerali del Marchese Basilio Puoti. Quivi ad onorarne la memoria radunossi la più gentile e colta gente della città nostra, dolentissima della morte dell' uomo virtuoso, che con raro sacrifizio di sè, ogni pensiero, ogni amore unicamente volse all' insegnamento e conservazione del patrio idioma e delle patrie lettere. Perduto hanno gli studiosi l'amorevole maestro; perduto la famiglia il fratello e il padre tenerissimo d' amore; perduto gli amici l' amico sincero e affettuoso; perduto la città l'egregio ed onesto cittadino che onoravala per nobili esempi di bello e purgato scrivere e col renderle il vigore dell' antica italica parola. L' amore di essa in molti per gli ammaestramenti del Puoti si destò. La conoscenza delle straniere favelle antiche e viventi non più si congiungeva per lui alla negligenza o al poco affetto del natio linguaggio: anzi il contrario si vide; chè l'esercizio di quelle fu voltato a vantaggio di questo, e il pensiero avvezzo alla comprensione scientifica delle qualità delle forestiere lingue, datosi allo studio della propria, meglio potè valutare gl' innati pregi di cui ella s' adorna. Ma non potente, non splendida il Puoti pensò mai che si potesse renderla colla meschianza delle favelle straniere; chè per l'opposto ogni voce, ogni modo di quelle discacciava come venefici e corruttori. Mai nessuno più di lui si è dimostrato odiatore delle forestierie. Solo egli stimava attingere a fonte di comune origine quando in un armonioso accordo poneva il linguaggio italico col greco e col latino, ne' quali due ultimi eziandio ammaestrava i suoi discepoli. Così per un nobile e santo proponimento, e per incessanti e generose fatiche, di cui nissun' altra mercede ei si sperava e bramava, se non quella di vederne frutti condegni, il caro nostro idioma in Napoli risorgeva e si riforbiva dalle brutture, onde s' era veduto guasto per lunghi anni nelle stesse scritture de' filosofanti e de'letterati egregi, i quali colla forza e colla bontà del pensiero, ma non coll' eleganza nè colla proprietà e schiettezza della forma avean pur dato fama alla loro terra

natale. Per fermo a nobili, puri, alti pensamenti, nobile, pura, alta parola conviensi; e con povertà, sprezzature, grettezze e volgarità di detti mal può l' idea incarnarsi e determinarsi, ed incerta e confusa errando, non appieno si manifesta, ma vagando va imperfetta e in disordine. Quando dunque Basilio Puoti, con acceso desiderio e zelo, e con lunghezza e forza di opera ne ridonava il dire e l' eloquenza degli avi nostri, ridonava bensì nuova vita al pensiero, cui il barbaro gergo infiacchisce e spegne.

Io qui avea proponimento di entrar subito a parlare di quella cara arte della musica: ma pur aveva a queste mie parole dato occasione una grande dimostrazione di onore fatta dalla città nostra al Puoti: (1) e come mai il suo nome io profferir potea senza che di lui alquanto mi soprattenessi a favellare? Il mio cuore mi vi sospinse; e i gentilissimi spiriti de'miei lettori potrebbero mai forse non iscusarmi dell'avere così tardato a entrare nel mio subietto? Non io il temo certamente.

Sempre e grandemente innammorato si era addimostrato Basilio delle opere della scuola classica di musica napolitana della passata età: la semplicità, la grazia, l'eleganza di stile di quelle opere nel suo conversare molto esaltava, dolendosi giustamente dell' essere ora dannati ad esilio tanti parti d' ingegni felici e stupendi fioriti nel decimottavo secolo: però fu ottimamente voluto che a' funerali di S. Pietro a Maiella giungessero le preci a Dio per l' anima del buon nostro maestro accompagnate dalle melodie dell' ultimo rappresentante della scuola cotanto prediletta al defunto, il quale anche per amichevole affetto era stato caro ad esso lui in vita. Una messa di requie adunque del celebre Niccolò Zingarelli venne eseguita dagli allievi del nostro conservatorio di musica, e da' cantori del teatro S. Carlo, signori Malvezzi e Gionfrida. La quale messa ora mi ha apprestato opportunità di ritornare in sul vedere, come se i maestri di musica viventi addussero a splendido avvanzamento il melodramma, i passati trattarono con pensiero e con forma più propria l' opera buffa e le

(1) Furono que' solenni funerali fatti fare a cure e spese principalmente degli amici e degli scolari del Puoti, al cui desiderio si congiunsero spontanei moltissimi gentili e uomini e donne della città. Pronunciò l'elogio al defunto il Sacerdote Fornari; composero le iscrizioni e latine e italiane i Signori Saverio Baldacchini, Greco e Rodinò: disegnò il tumulo o cenotafio e i paramenti funerei del tempio l'architetto Mich. Ruggiero: diresse la musica il maestro Conti, essendo il Mercadante lontano da Napoli.

composizioni sacre. La musicale espressione del presente melodramma, per lo quale hanno tanta ampiezza di svolgimento le passioni cocenti, ond' è agitata questa combattuta umana natura, fu fatta penetrare da' moderni scrittori anche ne'componimenti pel tempio divino: questa è una potissima cagione, a me pare, per cui la musica chiesastica del nostro tempo tiensi lontana da quell'altezza, solennità e misteriosa malinconia o pacato gaudio, a cui l'ebbero recata i compositori del decorso secolo. L'uomo che si prostra in atto di prece al suo fattore, non è l'uomo stesso che ama od odia nel melodramma; egli è l'uomo cristiano per eccellenza, che quasi abbandonando questa terrena natura, di una celestiale va in traccia, la quale della stessa natura divina partecipa, perchè nella fede e nella divina grazia soltanto si riposa. Nel melodramma moderno l' arte accoglie l' uomo in tutti i suoi svariati movimenti ed in tutte le sue azioni: le sue miserie, le sue pene, i suoi piaceri, le sue virtù, ed i suoi stessi vizi, e le sue stesse nefandezze ella non isdegna, anzi studiosa ricerca e tratta con vigoria e con foco: ma non così si dovrebbe nella musica sacra, nella quale gli affanni, i desiderii, le speranze e perfino la gioia vogliono ben altramente esprimersi. Sensi miti, e temperati da tranquilla umiltà, qui solo conviene indirizzare a quel Dio che l' umiltà, la temperanza, la rassegnazione, la fede e il puro amore desiò di porre nella sua creatura; delle quali virtù egli stesso diè l' esempio più intero e divino allorchè prese le umane sembianze, e volle sostenere coll' uomo tutti i dolori retaggio delle misere carni. Ascolta la messa di requie del Zingarelli, e troverai appunto che il concetto si presenta e conduce per espressione mestamente pacata, dalla quale, sin dal primo bellissimo coro d' introduzione alle ultime battute del componimento, poco e raramente si rimove. Aggiungi che mi pare anche tutta dilicatissima e convenevolissima la diligenza che lo Zingarelli ha posto in tutte le piccole parti o in tutti i piccoli e corti pezzi, di cui una messa cantata dee comporsi, quantevolte il coro dei cantori va ad unirsi, o a seguitare, o a rispondere alla prece che intuona il sacerdote. Particolarmente poi mi fermo a lodare il pezzo principale, cioè l' inno de' morti, il *Dies illa*. Nel quale uno è, quasi direi, il ritmo onde s' intesse tutta intera la musica, divisa per un assolo del tenore, due duetti fra tenore e basso e un terzetto fra tenore e due bassi: e quel ritmo imperante riceve soltanto una lieve varietà nel colorito, nell' andatura e nell' armonia, allorquando passa pe' detti quattro pezzi. Una fuga disposta in tutti i cantori e nel coro pon fine all' inno, facendo risuonare la musica con accento di gioia; ma di gioia senza ebbrezza e senza abbandono;

di gioia da cui la mestizia non si scompagna ; di gioia fuggitiva che rapida scorre come rapida e brevi son le misure del tema fugato. Poscia subitamente la musica ricade nella primitiva gravità. In vero pregevole lavoro a me pare questa messa di requie del Zingarelli ; le cui più notevoli e lodevoli qualità sono la generale espressione, la quale spira dovunque dolcezza e melanconia ; e la facilità e semplicità con che sono impiegate le voci : ma non si deve negare che havvi monotonia nella simiglianza delle idee e delle forme , nella negligenza dell'armonia e nella continua azione de' violini, e nello scarso uso degli altri strumenti. Il che è a considerarsi come effetto di talune grette condizioni della scuola del tempo del Zingarelli, le quali egli non pur tollerava , ma austeramente imponeva agli allievi ed a sè medesimo. Ma, oh ! come un altro stupendo scrittore contemporaneamente al Zingarelli da quelle grettezze non poco si disfrancava , allora quando sollevava l' intelletto al sublime dell' arte e per sacre note ei pure ravvicinava il cristiano al suo Dio ! Allora varietà ne' ritmi , varietà negli strumenti , varietà ed una certa abbondanza e pienezza di armonia vagheggiava Giovanni Paisiello : onde all' udire i componimenti chiesastici di lui , ed in ispecialtà la famosa messa di requie , quasi ti sembra che quella nobile facoltà creatice già presentiva il progresso , cui l' arte s' approssimava. Cosa veramente degna di considerazione ; essendo pur tuttavia il Paisiello , pel contrario del Cimarosa , tenero e geloso di richiamare l' arte verso la maniera della seconda età della scuola napolitana dello scorso secolo , venuta in onore per Piccinni. La quale tendenza singolarmente si fa scorgere nell' orditura de' pezzi d' insieme di qualche opera teatrale del Paisiello.

Il difetto che mi parve ravvisare nella messa dello Zingarelli , fu da me notato pèl desio di toccare , comechè di volo, delle part più essenziali dello stile dell' insigne nostro concittadino , il quale a traverso di esso difetto e di altri ancora in cui s' incontrò , riman sempre grande e celebrato compositore italiano. A questo punto mi torna in cuore la gravezza avuta quando io vidi nella *Biographie des Musiciens* dell' egregio signor Fétis con tanta improntitudine e leggerezza trattato il Zingarelli , autore del *Miserere* e della *Giulietta* e *Romeo*. Molte cose dice, molte afferma il Fétis intorno all' illustre maestro , le quali facilmente si potrebbero oppugnare e rigettare. Non so che tempra d' animo s' avesse egli , che tanto versato si mostra nella scienza e nella storia musicale , nello osservare che la rinomanza dello Zingarelli fusse più grande del suo merito , e che il suo nome non avrebbe asseguita cele-

brità, se le sue opere non avessero incontrato in valorosi cantori gl'interpetri eccellenti; quasi che per tramandare convenevolmente all' udito ogni pensiero musicale non si richiedesse come indispensabile condizione la bravura degli esecutori; e quasi che solo a Niccolò Zingarelli, fra quanti maestri scrivessero a quel tempo, fussero stati concessi Crescentini, Marchesi, Babbini, Rubinelli, Viganoni, Velluti, la Morichelli, la Grassini e la Catalani. E se questi cantori e queste cantatrici cantavano come ognuno deve credere anche le opere degli altri rinomati maestri, convien dire, secondo il giudizio del signor Fétis che quelle opere fossero meschino lavoro, sol perchè eran valenti coloro che le eseguivano. Questa veramente non sembra induzione logica molto da imitarsi. Che Zingarelli non avesse virilità, fecondità ed originalità d'ingegno pari a quella de' suoi contemporanei Cimarosa, Paisiello e Guglielmi; che egli avvincolasse assai l'arte e del tutto sconoscesse il naturale progredimento a cui questa s' incamminava, io non disconvengo; ma ciò non al tutto iscema il merito de'suoi lavori, in molti de'quali alla luce de'concetti la dottrina s' accoppia. E poichè le opere melodrammatiche del Zingarelli non si odono ora su' nostri teatri, e raramente le sacre nelle chiese, noi dimandiamo e preghiamo il signor Fétis di fare più studiosa e migliore disamina delle partizioni di lui. Se del nostro desiderio ne renderà paghi, andiam sicuri che egli avrà a dolersi e pentirsi di avere con isconvenevole modo, ed anche con qualche derisione non comportabile da artista e storico scrittore, ragionato di chi avrebbe dovuto ammirare, lodare e rispettare, siccome l' Italia, la Francia, la Germania ed altre civili contrade d' Europa, ammirarono, lodarono e onorarono.

ANDREA MARTINEZ.

CONTO RENDUTO DEL DANARO RITRATTO PER *LO STABAT* DEL ROSSINI, CANTATO A BENEFICIO DE' POVERI.

A tutti è noto come nel mese di febbraio ultimo pel ricolto scarso, e pe'tempi dirotti, essendo cresciuto il numero ed i bisogni de'poveri, a' quali le Figliuole della Carità pongono tra noi le loro sollecite cure, queste buone religiose ebbero ricorso in quelle angustie alla pietà di alcune gentili Dame della città nostra per veder modo di alleviare e di sminuire al possibile tanti dolori. Furono quelle pietose Dame, delle quali la riconoscenza pubblica ha già registrato i nomi, le signore Principesse di Ottaiano, Dentice, Torella, e di Luperano, Duchessa di Caianiello, e Marchese di Gioia e di Rende. Le quali non dimentiche del pro che s' era avuto altre volte dallo *Stabat* del Rossini, cantato a grande orchestra in beneficio degli Asili Infantili, pensarono che si dovesse rifare quella musica, invitandovi a cantare e suonare quanti più fossero dilettanti nella città nostra, oltre agli allievi del Conservatorio di musica di S. Pietro a Maiella e a tanti altri eccellenti professori, fra' quali la egregia Frezzolini. Qual esito avesse la musica, diretta dal celebre napolitano Maestro Saverio Mercadante, è noto del pari. In uno de'passati quaderni del nostro Museo di quella musica si ragionò, secondo le ragioni dell' arte, e per qual modo da' valorosi artisti quel lavoro di nuovo fu fatto ammirare a' Napolitani, del bello musicale fini ed eccellenti conoscitori. Ora non più dell' arte, ma del bene che quella produsse ragioneremo.

Abbiamo sottocchio il *Conto* messo a stampa *della somma ricavata dalle Figlie della Carità per la musica dello* STABAT *in febbraio ultimo*. Dal quale si scorge che la somma ritratta ascese a ducati 2,427.06. Or in uno specchio che siegue, si vede com' ella venne spesa in vantaggio de' poveri.

Tela per lenzuola, camice, gonnelle.	duc.	634,00
Vesti di uomo, cioè calzoni, camiciuole, giubbe . . .		129,75
Tessuti di bambagia e lino per vesti da donna a diversi prezzi		287,20
Altri tessuti di mussolina più fini		73,45
Scarpe, e calze.		97,15

Lettiere	145,05
Materassi 15 a duc. 6	90,00
Coverte	25,70
Pigioni di case	94,60
Pane dispensato p. 4 mesi a diverso prezzo sino a rotoli 35 p. giorno.	299,05
Carne p. brodo e nutrimento	156,80
Latte (compresi 1,56 mensuali a 5 donne p. allattare dei bambini rimasti privi di madre), zucchero, polli ed altri conforti.	145,00
Bagni, e vetture per condurre gli infermi all'ospedale .	9,30
Medicine	45,60
Totale, duc.	2324,90

I quali sottratti dall'entrata di duc. 2,427,90, rimangono duc. 102,16

Questo resto sarà nello stesso modo speso.

Non incresca al lettore se noi non ricusammo di scendere a' più minuti particolari nell' arrecar fedelmente il soprascritto specchietto di spese. Perchè se dal diletto dell' arte tanti benefici effetti sempre si producessero, più non s' alzerebbe contro di quella niuna nemica voce; chè se ella è cagione di traviamenti quando incita a basse passioni, ben questo non suo danno ristora (vò dire che di questo danno non è da accagionar l'arte, ma gli uomini) quando a sublimi e generose passioni incuora gli spiriti, e più quando con puri accenti s' innalza in sino al trono di Dio. — Consolatevi, o voi che soffrite. Pensate alla Regina de' dolori, Maria; quanto soffrì, quanto pianse. Da ciò imparate a sopportare le vostre miserie.... Ma di questa sapienza lo spregiato volgo è maestro a'superbi filosofi. — Questi pensieri desta nell' animo l' imagine che la mente ci ridipinge dello STABAT cantato a beneficio de' poveri.

* * *

RIAPRIMENTO DEL TEATRO S. CARLO.—LA GEMMA DI VERGY DEL DONIZETTI. — LA BARBIERI-NINI.

Dopo essersi tenuto chiuso il teatro S. Carlo in tutta la state, o solo talvolta aperto con le opere e con la compagnia del teatro del Fondo, e con coro ed orchestra scarsi e di molto inferiori al bisogno, la sera del 7 di questo mese per le vaste scene riproducevasi la *Gemma di Vergy* di Donizetti con numero convenevole di coristi e di suonatori di orchestra. Cantavano la musica due cantori novelli, ed uno notissimo e sempre accettissimo a noi: i primi erano la Barbieri-Nini, soprano, e Crivelli, baritono; l' altro Fraschini, tenore.

Sebbene non nuovi, pure e cari ed efficaci tornarono i canti dell' illustre e sventurato Bergamasco. Più volte, e con diversi cantori, essi risuonarono pe' nostri teatri; chè le creazioni belle da ingegni stupendi partorite non mai incanutiscono o infievoliscono il loro potere, e sempre rinverdite e rigogliose di una vita non caduca si apprestano alla mente. Amore ascoso; amore novello contristato e combattuto dall' angoscia del rimorso; amore disprezzato e strazio di gelosia furon gli affetti che l'autore della Gemma schierò innanzi al suo pensiero: ma la tormentosa gelosia onde tutta si tormenta l' anima della misera ed obliata Gemma egli pose in una maggior luce, e con essa informò il primo concetto del lavoro, dal quale da ogni lato traspare. In un medesimo geloso cordoglio e smania avresti rinvenuto travagliato l' animo di colui che con musicale favella seppe così bene comporre ad ira feroce il signor di Ferrara per l' offeso amore ed onore. Miseri del pari Azzo e Gemma sono: pure più mite fu il Donizetti nel significare l'affanno che incrudeliva in costei, di quello che per Azzo non fosse. Un' aura di speranza fa egli spirare dalla musica e con essa ritempra il furore che assale la donna, il quale solo all' ultima scena violento irrompe senza più freno, allorchè lo sposo, lei ripudiata, ella vede congiunto ad altra donna. In quasi tutti gli altri luoghi della musica odi lei pietosamente mescolare lo sdegno alla prece, la rassegnazione alla disperazione, la tema alla speranza, lo sgomento al conforto. In cotal guisa ella favella alla cavatina al primo atto, al finale dell'atto medesimo e in qualche altro

pezzo della musica. Per lo che il carattere di essa non è poi determinato interamente in quel pensiero stesso il quale men vario, ma più robusto, più costante e più vivo è impresso nella *Parisina*; nella quale le tetre e furenti immagini della gelosia, scaturite dalla profondità di tragica ispirazione campeggiano non impallidite, non illanguidite da verun altro movimento dell'animo chiuso ad ogni consolazione, ad ogni gioia, ad ogni speranza. Lo stesso affetto di Parisina e di Ugo, che certo lieve non è, non si presenta in quella musica così grande e così intenso come le angosce dello sdegnato ed insieme amante ed infelice Azzo. Egli è il protagonista del melodramma, ed egli fu sovra ogni altro dal Donizetti rivestito e lumeggiato colle semhianze di tragica altezza. Ma se la Gemma è figlia della stessa idea da cui venne generata la Parisina, pur egli è mestieri di confessare che a questa è inferiore per forza di concetto, per merito di melodie, per ricchezza e diligenza della instrumentazione e dell'armonia, e per generale forbitezza.

Or veggasi nella *Gemma* quale parte recano al lavoro gli altri personaggi e come vengono trattati. Il signor di Vergy è posto a sostenere una certa lotta tra il rimorso per gli oltraggi a Gemma, e la brama di liberarsi di lei: ma questa lotta è debolmente esplicata sin tutta l'opera, tranne nella cavatina e nell'aria di esso lui il basso. In questa spezialmente vedi come all'agitazione, e quasi al pentimento ignificato per l' adagio, succede nella cabaletta l' abbandono della gioia per le nuove desiate nozze, espresso con melodia così beata e soave che mai non uscì più bella e più gentile dalla penna del f cndo maestro. L' arabo Schiavo ama ardentemente Gemma ; ma cela l' affetto e solo gliel palesa uccidendosi : la musica quindi per lui ha un' azione ed uno svolgimento tutto interno e isolato, poco concorrendo con le altri parti della composizione. Ma allorquando egli non potendo più rinchiudere ascoso nel petto l' amore ; quando nella mente volge il pensiero di vendicare la tradita donna colla morte del consorte infedele ; quando essa cade in preda di ogni più fiera disperazione per l' inevitabile suo destino, allora segue quel- l' ultimo duetto dell'opera, che con pietosi e terribili accenti percote ogni animo per irresistibile forza. De' lavori del Donizetti nessuno saprei indicare più pregevole di quel duetto per inspirazione, per efficacia, per unità. Le frasi del largo e della stretta sono presso che sempre uguali pe' due personaggi : era quello l' istante in cui essi maggiormente non da fiamma ma da incendio d' amore e d'ira tratti erano ad ogni estremo : unica la sorgente del loro affanno, unico ritmo ben si potea per l' una e per l'altro convenire: e questo

interno affanno, questa suprema desolazione prima che per le ultime parti del duetto tutta manifestandosi si riversasse, comincia a mano a mano a prenunciarsi al cominciamento dell' adagio per le note cupe e secche del contrabasso, che accompagnansi ed alternansi al canto. Quelle note mirabilmente ti avvertono che il furore ribolle nel petto di quei due, e più a contenerlo non havvi misura e confine: quelle note ti accennano che la catastrofe della tragedia è per compirsi. Tanto dunque può una breve corda toccata o un breve suono soffiato in uno strumento? Tale semplice cagione può suggerire l'arte di effetto grande e potente? Togliete quel suono del controbasso a' l' adagio del duetto, e la forza dell' effetto cade giù, inestimabilmente menomandosi.

Non era a' Napolitani noto il merito dalla signora Barbieri-Nini, ma noto il suo nome per gli applausi che ella seppe procacciarsi in alcuni teatri della superiore Italia: pur quando ella apparì per la prima volta colla Gemma sulle ampie scene, fu il suo merito da' più concordemente estimato non pari all' acquistata riputazione. Dev' essere in vero una difficile e paventosa arena il nostro teatro per gli artisti: chè se per urbanità e per antica costumanza i Napolitani di raro si conducono a manifestare gli aperti segni di disapprovazione, la severità di cui eglino si atteggiano, massime dopo le prime sere di opere o di artisti nuovi uditi, è ancora maggiore dell' urbanità stessa. S'ebbe la Barbieri plausi in due pezzi, nella cavatina e nell' aria: nullameno il giudizio della più parte del pubblico non fu a lei molto favorevole. Lascisi or qui da banda l' avviso universale, e solo dicasi quello che da me si pensi di questa cantatrice, la quale già altre volte in altre opere ne' teatri di Firenze e di Parma ascoltai. Bella è la sua voce in su gli acuti che dal *fa* al *si* svolgesi limpida, vigorosa e per lo più secura: non così nelle note medie e basse, di suono non grato e talvolta alquanto mal fermo e roco; dal perchè tra il registro acuto e quelli medio e grave, poco o nissuna analogia vi ha e vicinanza. Uno sconcio artifizio parmi usi la cantante pe' due registri non belli della voce, disponendo le regioni della gola in una maniera forzata e non naturale con ingrandire di soverchio la bocca. Non so se in ciò abbiasi avuto intenzione di rafforzare o rabbellire le note imperfette: esse pel contrario vengon fuori ruvide e quasi senza un grato suono per l' insolito modo con che è composto l' organo da cui escono, ritraendo più della voce di chi parla con forte accento, che di chi canta. Questo è vizio di scuola, e siccome tale non deesi scusare in una cantante la quale è ora tenuta in pregio in Italia, e alla quale non avrebbesi dovuto

ascondere il brutto divario e disuguaglianza tra le note gratissime acute e quelle malamente artificiate degli altri registri: meglio lasciare così come dalla natura fu fatta la parte difettosa della voce, senza vieppiù renderla dispiacente, quando essa atta non è, o non si sa trovare l'arte al miglioramento, portando invece lo studio a maggiormente adornare e rabbellire quelle note che il favore della natura donava. Non nobile è l'accento musicale della Barbieri, e spesso più s'appartiene al dire volgare che a quello del dramma: nè l'espressione di lei è sempre giusta e pari al sentimento della musica. Della espressione non pare si curi molto: ma molto, anzi troppo del colorito; chè a continui piani e forti come a crescenti e diminuenti si abbandona, spesso senza ragione, senza proporzione, senza che le frasi della musica il dimandassero. Tuttavia questo esagerato colorito, comechè soventi fiate non congiunto al sentimento melodico, è pure talvolta non privo di prestigio e di effetto. Qualche gradito portamento di voce ammirammo all'adagio della cavatina, e qualche soave smorzare su'suoni alti; i quali veramente sono capaci di dolcezza, di delicatezza, di forza. Dissi che essi fino al *si* s'innalzino, e questo udissi toccare maschiamente per sbalzo di *decima*, senza che l'intuonazione menomamente fallasse: dalla forza e dalla sicurezza di quel suono si dee argomentare non esser esso all'ultimo confine della voce, la quale se non per sbalzo, può anche a più acute note aggiungere, preparandovisi gradatamente con altre note precedenti. Quanto alle agilità non è a fare la più gran lode alla Barbieri, da che spesse volte sembran quelle prodursi non per flessibilità, per morbidezza e per rapidità di gola, bensì per movimento di labbro. Se a moderato uso di agilità il nostro egregio soprano si limitasse, e tale quale l'organo comporta, senza dubbio non piccola grazia verrebbe al suo cantare. Non vi ha cosa che meno si possa comandare quanto la voce pei celeri passaggi: bene perviensi questa in parte a domare e modificare, non mai a cangiare. E la nostra cantatrice tanto rapisce il pensiero alla vaghezza della musica in cui vi è a percorrere moltiplicità di note, che ella non che cansare siffatta difficoltà, maggiore se ne propone, aggiungendo a sua posta e variando i passaggi messi dagli autori. Così ella si volle fare ascoltare nell'aria della *Fausta* sostituita a quella finale nella Gemma di Vergy; nel qual pezzo ella esercitò un abuso smodato di mutamenti, di tal che poco più restava della musica del Donizetti. Nel primo tempo spezialmente, non pure eran cangiate le note di agilità, di ornamento semplice e accidentale, ma sì ancora quelle le quali hanno una intima relazione col canto e formano una sola essenza con esso, tanto che non si possono va-

riare senza variare il concetto medesimo della compesizione: cosa che sarebbe sempre stata degna di grandissimo biasimo quando anche quelle strane aggiunzioni e variazioni si fussero eseguite con tutta bontà e porfezione. Chi ebbe udita quell' aria della Fausta ottimamente per la Ronzi-de Begnis, così come venne immaginata e composta dall' autore, aveva di che scontentarsi in udendola in siffatta guisa travisata, contraffatta e guasta; e da chi ascoltata non venne, giammai, sarebbesi attribuita al Donizetti una musica per sì stravagante e scorretta forma condotta. Ho voluto minutamente dire quali difetti e quali pregi ancora s' avesse nel canto la Signora Barbieri-Nini: ma non mi soffermerò a dire che le grazie nelle attitudini e ne' gesti non istanno copiosamente con lei, chi la veda in su le scene.

Fa piacere il ritorno del Fraschini. Non conforme alla sua voce è la Gemma di Vergy, composta per un tenor serio ed anzi grave che no: non pertanto egli si giovò, come meglio eragli dato, di qualche momento della musica per dispiegare non solo le belle note che ognora valide e potenti conserva, ma altresì alcune mollezze e gentilezze di tuoni, passando dal forte al piano. Fu salutato questo gradito cantore con plauso alla cavatina, e al duetto al finir dell' opera insieme al soprano. Veramente egli si è avvantaggiato nella maniera di canto, e sottoponendo la voce a pieghevoli modi, pei quali tanto di più spiccano le sue note robuste e piene.

Del basso Crivelli qui non accade favellare: fu di lui espresso giudizio da'Napolitani uguale al suo valore.

Questo mi è occorso dire intorno all' apertura del nostro teatro: affetto del vero e dell' arte mi richiamò, e null' altro.

ANDREA MARTINEZ.

(*Fascicolo* 47.° — 26 *Ottobre* 1847.)

DELL' INTELLIGENZA

CONSIDERATA

NELLA SUA ESSENZA, NEL SUO FINE

E

NE' SUOI EFFETTI.

Lasciamo alla rettorica questa lunga e scrupulosa enumerazione e contentiamoci di osservare da teologo che Dio avendo formato l' uomo, dice l' oracolo della scrittura, per essere il capo dell' universo, di una così nobile istituzione, benchè cambiata per il suo delitto, ne ha lasciato certo istinto di cercare ciò che gli manca, in tutta la natura. Ed è perciò se oso dirlo, che scava da pertutto arditamente come nella sua proprietà e non ci è alcun luogo dell' universo in cui non ha la sua industria segnalata.

Bossuet: Opera Filosof.

Le gravi parole dell'illustre prelato che mettemmo in testa di questo lavoro, debbono indicarne il fine e lo spirito. È nostro obbietto, nella sfera circoscritta in cui possiamo aggirarci, mettere in lume l' essenza il fine e gli effetti dell'umana intelligenza, mentre la sua imperfezione, perchè attributo dell' uomo, e le abberrazioni a cui è stata soggetta in tutti i tempi han fatto che degli spiriti si sieno dati allo scetticismo, ed altri, non dotati di forza per non essere strascinati dall'impressioni che ricevono, si sieno gettati in una oscillazione nel pensiero che gli riaccosta allo scetticismo il più pronunziato. Quindi crediamo

utile ricondurre la mente del lettore a valutare il valore dell'intelligenza, a vedere come si rannoda al destino dell'uomo, e quali ne sono gli effetti tanto nell'individuo quanto nella società di cui fa parte, e lumeggiare con l'illustre Bossuet, che anche dopo la sua caduta ciò che rende l'uomo l'essere superiore a tutto il creato è che restò d'intelligenza dotato, e che in conseguenza senza di essa nulla è possibile nel mondo, e che ciò che vi è di migliore, ciò che eleva l'umanità, è tutto dal suo impiego derivato, per cui il diffidare di questo istrumento è allontanarsi dal fine della Provvidenza, che volle nel punirlo umiliare l'uomo, ma non completamente degradarlo.

Per seguire con metodo la serie d'idee che indicammo, ci proponiamo esaminare: 1° cosa costituisce l'essenza dell'intelligenza umana? 2° cosa n'è il fine? 3° quali sono i suoi effetti? — Risoluti questi tre quesiti ne sorge la quistione che riassume il problema e gli serve di conclusione, cioè, *determinare se tanto nella condotta individuale quanto in quella che dirige la società si possa compire un atto qualunque che sia ad una serie di altri atti rannodato, senza servirsi dell'intelligenza, o nel senso assoluto, o nelle sue peculiari applicazioni a tutto lo scibile umano.*

L'intelligenza può difinirsi a nostro modo di vedere, la facoltà di cui l'uomo è stato dotato per discernere il vero dal falso, come il bene dal male, e questa doppia espressione può considerarsi come una, quando si riflette che il vero e il falso in metafisica sono come il bene e il male in morale. Se si vuol giungere per mezzo dell'induzione a determinare la verità che abbiamo esposto, si avrà lo stesso risultamento; ma è necessario seguire un altro metodo; cioè esaminare che cosa ha potuto aver per iscopo la creazione del mondo e del suo principale agente, l'uomo, perchè è il solo che ha coscienza piena dell'universo e di se; e così rimontando per gradi si scovre facilmente che la Provvidenza non poteva aver voluto creare un essere privo di moralità, avendo liberamente deciso di crearlo, mentre senza moralità l'essere era una pura macchina, e dal mo-

mento che era un essere morale diveniva un essere responsabile. Ora la responsabilità non può esistere senza due condizioni indispensabili, cioè la libertà nelle determinazioni, e la facoltà di discernere tra esse qual' è conforme alla moralità, e quale ne è l' opposto; per cui la facoltà di discernere il vero dal falso, e il bene dal male, è inerente all' esistenza ed all' azione di un essere morale, libero e responsabile. Questa facoltà è l' intelligenza; ed in effetto quando non è sviluppata, quando sospesa, o indebolita si cessa di essere una persona nel senso astratto, mentre non si è più libero nè responsabile, e il tutto perchè non si possiede più l' intelligenza. In effetto un chiaro professore che appartiene all'Italia così si esprime sul subbietto: « Uno dei segni più visibili che l' uomo ha conservato della sua divina origine è senza dubbio questa potenza dell' intelligenza, che si applica alla contemplazione dei fenomeni fisici e morali dell' universo per sino non solo a sorprendere le leggi più recondite della natura, ma anche a risolvere i principali problemi dell'ordinamento delle società. »

Se si mettono a fronte il luogo trascritto e l' epigrafe che prescegliemmo, e si riassumono nel detto di Bacone, *l' uomo tanto può per quanto sa*, non può dubitarsi che la ragione come l'autorità di grandi uomini concorrono nella distinzione che demmo sull' essenza dell' umana intelligenza, che costituisce il carattere superiore dell' uomo su tutto il creato.

È ben difficile che trattando dell' essenza di un obbietto qualunque non si indichi il suo fine, mentre ci ha correlazione tra questi due termini che è quasi impossibile di separare, e non sono meno rannodati all' ultima quistione degli effetti, perchè il principio di causalità che si manifesta negli effetti risiede nell' essenza, ed è traveduto nel fine: pur nondimeno cercheremo, per essere fedeli al metodo adottato, di dare ad ogni quesito il suo svolgimento peculiare.

Il fine di una facoltà così generale come l'intelligenza, che riassume nel suo seno tutte quelle che costituiscono l' intendimento, altro non può essere che di fornire a chi ne fu dotato un istrumento per operare in tutte le sue relazioni con

i suoi simili, o con le cose che son prive di queste facoltà, ma che possono esser dall' intelligenza appropriate e modificate per tutti gli usi di cui sono suscettibili; per cui può dirsi che il fine dell' intelligenza è quello di dare all' uomo un mezzo per stabilire regole normali nelle sue relazioni con gli esseri della sua stessa natura, come d' istruirsi di tutto ciò che come materia del mondo fisico è fornita di attributi di cui non ha conoscenza, ma a cui solo l' essere intelligente può dare il massimo sviluppo come il più gran valore. Se questa spiegazione è accettata, è facile dedurne che lo spirito di società che costituisce il carattere primordiale dell' uomo, non poteva acquistare realtà se quest' essere fosse d' intelligenza privato, mentre la sociabilità è essa stessa un mezzo per riempire un fine più alto, quale è quello del morale perfezionamento, al quale si rannoda come potente ausiliario il miglioramento del ben essere materiale, perchè il lavoro rimunerato nei suoi giusti limiti costituisce il metodo più atto a soddisfare i bisogni dell' essere che sente, e di elevare la dignità della parte morale, perchè deve tutto al suo lavoro, cosa che costituisce la sua legittima indipendenza. Più tardi vedremo quale è lo stretto nesso che rannoda il lavoro all' intelligenza, considerandola nei suoi effetti. Da quanto dicemmo possiamo conchiudere, che se per le ragioni note è accettato che l' intelligenza è un istrumento indispensabile, e che da nulla può essere rimpiazzato per riempire il fine della creazione, cioè di fornire mezzi, regole e limiti all' umana volontà per potere vivere in società con i suoi simili, rispettarli nei loro dritti e far rispettare i proprii, e con questo esercizio costante della giustizia perfezionare sè stesso e facilitare questo negli altri uomini; risulta come legittima conseguenza, che esercitare sulla materia l' impero che dà l' intelligenza tende al tempo stesso a migliorare la condizione dell' individuo e della società, e favorisce, e non nuoce, al perfezionamento morale quando l' armonia tra i due obbietti è conservata nella superiorità che deve avere l' elemento morale su quello che riveste meno direttamente questo carattere. Ci sembra che basta per il momento al no-

stro scopo aver così determinato l' essenza e il fine dell' intelligenza ; lo svolgimento più esteso si troverà nella nostra terza quistione , che imprendiamo a trattare.

Che gli uomini che per l'insieme delle loro condizioni, per le abitudini della loro vita che dà a tutto ciò che è terrestre una vasta importanza , rilevino il valore , la dignità e l'utilità dell' umana intelligenza , è cosa ben naturale , e non sorprende niuno ; ma si oppone a questo modo di vedere un altro aspetto quale è quello del reale valore dell' esistenza transitoria alla quale siamo destinati sulla terra e i nostri futuri destini nell' eternità ; per cui far noto come viene l' intelligenza considerata dai sommi tra quei che hanno dedicata la loro esistenza a combattere l' amore delle cose terrestri , a richiamare la mente e il cuore ad un più alto e difinitivo avvenire , ci sembra il mezzo più acconcio per determinare gli effetti che l' essenza di questa facoltà produce, e così sarà facile scorgere come si rannoda all' essenza ed al fine che all' umana intelligenza assegnammo. Ecco come l' illustre Bossuet trattando nelle sue opere filosofiche della natura e del destino dell' uomo si esprime sul subbietto : « Io non sono di quei che fanno gran caso delle conoscenze umane , e nondimeno confesso che non posso contemplare senza ammirazione le maravigliose scoverte che ha fatto la scienza per penetrare la natura, le tante belle invenzioni che l' arte ha ritrovato per accomodarle al nostro uso. L' uomo ha quasi cambiato la faccia del mondo , ha saputo dominare con lo spirito gli animali che lo sormontavano con la forza, ha saputo disciplinare il loro umore brutale e dominare la loro indocile libertà ; ha anche fatto cedere con arte le creature inanimate. La terra non è stata forzata dalla sua industria a fornirgli gli alimenti più convenienti ? le piante a correggere a suo favore la loro selvaggia asprezza ? i veleni stessi a divenire dei rimedi per amor di lui ? Sarebbe superfluo raccontarvi come sa servirsi degli elementi dopo una serie di miracoli che fa fare ogni giorno ai più intrattabili , voglio dire il fuoco e l' acqua ,

quelli due gran nemici che nondimeno si accordano a servirgli nelle operazioni così utili che necessarie. Che più? esso è asceso fino ne' cieli: per percorrere più sicuramente gli spazii ha impegnato agli astri a guidarlo nei suoi viaggi; per misurare più egualmente la sua vita ha obbligato il sole a render conto per così dire di tutti i suoi passi. Pensate come avrebbe potuto prendere un tale ascendente una creatura così debole e così esposta nel suo corpo agl' insulti di tutte le altre, se non avesse nel suo spirito una forza superiore a tutta la natura visibile, un soffio immortale dello spirito di Dio, un raggio della sua faccia, un tratto della sua rassomiglianza: no, non può essere altrimenti. Se un eccellente operajo ha fatto qualche rara macchina, niuno può servirsene che per i lumi che dà: Dio ha fabbricato il mondo come una gran macchina, e niuno può servirsene che per i lumi che dà. O uomo, Iddio l'ha stabilito per servirtene, ha posto per così dire nelle tue mani tutta la natura per applicarla ai tuoi usi; ti ha permesso di ornarla, ed abbellirla con la tua arte, mentre che cosa è l' arte altro che ciò che abbellisce la natura? Tu puoi aggiungere qualche colore per ornare questo ammirabile quadro; ma come potresti tu mai muovere una macchina sì forte e sì delicata, e in che modo potresti fare solamente un tratto convenevole a una sì ricca pittura, se non vi fosse in te stesso o in qualche parte del tuo essere qualche arte derivata da questa prima arte, qualche idea feconda tratta da quella, tirata da queste idee originali, in una parola qualche rassomigliante, qualche scaturimento, qualche porzione di questo spirito creatore che ha fatto il mondo? Ed è così, o cristiani. Chi non vede che tutta la natura congiurata insieme non è capace di spegnere questa parte di noi stessi, del nostro essere, che porta un carattere così nobile della divina potenza che la sostiene: onde la nostra anima superiore al mondo ed a tutte le sue virtù non ha nulla a temere. Non è una specie di miracolo che le massime costanti di coraggio, di probità e di giustizia non possano giammai essere abolite, e che vi ha per il bene dell' uman genere molto meno esseri che le discreditano intie-

ramente che non ve ne sono di quelli che le praticano perfettamente. »

Tale è la profonda impressione che lascia nell'illustre autore lo spettacolo dei risultamenti dell'umana intelligenza nelle sue svariate e peculiari applicazioni, e le eloquenti parole di cui usa per tracciare il quadro che la sua mente abbraccia sono chiara pruova di quanta è la imponenza sua , perchè agita ed esalta lo spirito il più fermo a fulminare tutto ciò che può rannodare e vivificare l' amore e l'orgoglio delle maraviglie terrestri , che avea il grande uomo celebrate nelle sue funebri orazioni , per meglio da quell' altezza lumeggiare la miseria delle grandezze umane ; e certo niuno vi è meglio riuscito. Pure malgrado quella disposizione di spirito , egli è scosso e sorpreso , e quasi umiliato di ammirare l' intelligenza umana ne' suoi ritrovati , e non riprende la sua serenità che quando ne scorge la causa , come in un raggio dell' intelligenza divina lasciata all' uomo. Ed è così che nella storia universale riacquista la calma quando vede nella grandezza romana un effetto della volontà divina per preparare e facilitare la propagazione del cristianesimo. Così non vi può essere più discrepanza su gli effetti dell' umana intelligenza , essi sono necessari al destino dell' uomo quale la Provvidenza l' ha voluto ; in questo si rannodano la sua essenza , il suo fine ed i suoi effetti come l' elemento necessario della dignità umana , dell' esistenza della società e del suo perfezionamento. Dir più sarebbe vana pretensione, perchè tutto è detto , e niun può dir meglio , e noi men che altri , di ciò che si trova nel passo riportato. Per cui possiamo passare alla quistione ultima che ponemmo come conchiusione del nostro dettato, e così potremo dare maggior sviluppamento alla tesi intiera. L'obbietto che qui ci proponiamo è di determinare se tanto nella condotta individuale quanto nella società si possa compiere un atto qualunque che sia ad un fine rannodato senza impiegare l'intelligenza nel senso assoluto o nel peculiare.

Per meglio discutere questa tesi è necessario tener conto di una dottrina che domina, e che si rannoda ai nostri antece-

denti articoli qui inseriti sul senso comune, e sul valore delle specialità. Senza questo preliminare sarebbe difficile di porgere con chiarezza le verità che sorgono da questo esame.

Vi è una classe più numerosa di quel che si crede che non nega l' azione dell' intelligenza nelle cose umane, ma nega la scienza che ne deriva le sue svariate diramazioni, e volendo riassumere la loro opinione, accettano come prodotto spontaneo dell' intelligenza le verità intuitive e professano poca fede per le induttive e le deduttive. Uomini così disposti sono più facili ad incontrarsi nelle regioni meridionali che in quelle del nord, perchè in queste ultime contrade l' uomo come la terra ha bisogno di un costante lavoro per produrre, mentre che le regioni più favorite ne esigono meno, per cui vi sono più sapienti nel nord, e più uomini intelligenti privi di coltura nel mezzodì. Cercheremo lumeggiare questo fenomeno morale, per toglierne più che si può ciò che lascia di vago e d' inesplicabile nella mente di chi l' osserva.

La classe che indicammo ha una teorica, perchè una teorica è necessaria anche a chi dispregia la cosa e ne ha in orrore il nome, ma è impossibile seguire un ordine d'idee qualunque, o opporle ad altre senza costituire una teorica, giacchè non si combattono queste che con opporne delle altre; è ciò una legge dell' intelligenza alla quale bisogna piegarsi. La tesi che sostengono quei di cui facemmo parola è la seguente. Esiste nelle nostre facoltà un principio dirigente che ci mette al caso di risolvere tutte le quistioni che i fatti che si svolgono nel mondo producono, mentre le verità intuitive sono quelle che spontaneamente si presentano allo spirito, e in esse son contenute tutte le soluzioni di cui si ha bisogno per dirigersi nella vita, per discernere il vero dal falso, come il bene dal male, e anche il bello dal brutto. Questa disposizione è volgarmente denominata senso comune, quei che possodono una più naturale sagacità, possono con essa senza l'ausilio delle scienze dar giudizio esatto su tutte le quistioni, la scienza è un lusso dell' intelligenza, e spesso rende oscure le

quistioni che il senso comune vede con maggior chiarezza senza alterarne la semplicità, mentre la scienza fa l' opposto; per cui conchiudono che per condursi con senno nelle faccende del mondo private o pubbliche, le intelligenze spontanee, e non quelle che si sono formate con la scienza, meglio convengono al fine. Pria di discutere queste idee è necessario mettere in lume da quali condizioni peculiari è determinata questa classe a così argomentare. Osservando la società particolarmente nelle contrade meridionali , s' incontrano in tutte le carriere pubbliche, e spesso nelle situazioni elevate dell' ordine civile , militare , ecclesiastico , ed anche nel seno della classe destinata all' insegnamento , uomini che così pensano ; essi sono a ciò condotti ordinariamente dall' aver ricevuto dalla natura molto acume e da un altro canto hanno poca istruzione, perchè la loro educazione è stata negletta ; questa inferiorità che sentono , e che li umilia in cospetto di quei che sono più forniti di cognizioni, fa sì che non volendo far nulla per riparare le lagune della loro prima educazione , perchè ciò domanda lavoro e forza per convenire della propria inferiorità ed è troppo in opposizione con l'indolenza e l'orgoglio per essere corretta, si danno a sostenere l'inutilità del sapere; e come la sveltezza del loro ingegno lor rende facile il comprendere le cose, confondono nella loro mente preoccupata *comprendere* con *sapere*. Pur non è così, mentre il comprendere è l'attributo della spontanea intelligenza in una certa misura ; il sapere è tutto altro, e per esso bisogna possedere a fondo ciò che gli altri comprendono. In effetto tutti più o meno giudicano la musica, la pittura , la scoltura , l' architettura , l' eloquenza , e in un certo modo la storia , la poesia ; ma non perciò sanno esprimere le loro impressioni, ed è nelle sole quistioni di coscienza , come esponemmo nel nostro articolo sul senso comune , che la generalità giudica bene con lo spontaneo sguardo della ragione , quando non è preoccupato dalle passioni, e questo è il significato dell' antico e ripetuto detto, *voce di popolo voce di Dio*. A questa confusione che fanno del comprendere con il sapere , ne aggiungono un'altra , cioè

che la facoltà di potere è compresa nel comprendere, e ciò è falso, mentre si può non solo comprendere ma anche sapere e non applicare ciò che si sa con frutto, perchè il potere deriva dalle facoltà attive e non dalle intellettuali; non sempre vi è armonia tra l'intelletto e la volontà, e se si riflette, tutte le anomalie che vediamo e tutte le riputazioni perdute, per lo più derivano da questa disarmonia tra il sapere e il potere, vale a dire tra l' intelligenza coltivata, e la forza del carattere che sola può condurre ciò che è in potenza ad atto, vale a dire realizzare le idee. Ma è difficile far capire tutto ciò a quei che fieri della loro sagacità sono persuasi, o vogliono persuadersi, che una certa scaltrezza nel carattere, e della sagacità nell' intelligenza bastano a tutto, e tengono luogo di tutto l' umano sapere, e come sovente accade che tra questi si trovano caratteri probi, onorevoli e religiosi, essi sono tranquilli per la loro coscienza, ma non si elevano in questa regione stessa. In generale sono utilitari; l' utile par loro sempre giusto, il dritto astratto sembra loro un talismano scientifico che presenta più un ostacolo al bene che un mezzo; per cui hanno una propensione alle decisioni arbitrarie che violano le regole e credono così che fanno il bene più presto e meglio. La ragione di questa disposizione di spirito è che la sagacità resta in una regione inferiore, non s'innalza, perchè quando resta isolata, quando niun modello del bello, del sublime non l' esercita ed arricchisce, quando il vero, il bello ed il buono non hanno azione su di essa che in un aspetto pratico ed estraneo ai delicati piaceri della contemplazione, allora vede l' umana natura dal canto prosaico, la mutila, perchè non comprende la parte poetica che in essa risiede, per cui sovente l' umane determinazioni che sorgono da un alto sentire lor sembrano fenomeni inesplicabili, e s' irritano perchè sfuggono alla loro circoscritta classificazione. Uomini così fatti conducono tutto a buon termine nella vita privata e nella pubblica nello stato normale, perchè il loro metodo basta; ma quando i momenti solenni giungono, quando gli avvenimenti, o le molli che fanno agire gli uomini scaturiscono da un ordine di sentimenti e idee

che non è quello di ogni giorno, il loro sapere non è sufficiente, e sono tanto più inadatti a risolvere quistioni sì complesse perchè non hanno potuto prevederle nell' intimo loro motore, perchè erano poco e nulla familiarizzati con tutte le idee che persuadono facilmente che il mondo ha una doppia legge che non è contraditoria, cioè che il viver comune alterna con fatti che escono da quelle regole. È naturale che quando il saper fare è esaurito nella sua azione, si rimonta a cercare se vi è qualche altro mezzo più adatto alle circostanze; allora appunto si mostra ai meno chiaro veggenti che hanno vissuto in una quieta beatitudine, che nelle vicende delle famiglie e degli stati viene un giorno, in cui vi vuole una forza di carattere, e un gran sapere per conservare quella calma senza la quale non si sormontano delle difficoltà. È giusto che in questi casi il mondo e il suo svolgimento sembri un enigma, se anche la parte che noi possiamo e dobbiamo conoscere non è considerata come una serie di problemi più o meno complessi e che per essere risoluti han bisogno di più che la spontanea ragione e che il senso comune, ma vi vuole la scienza che sola offre gli elementi, i dati e i metodi per risolverli. Certo l'umana imperfezione accompagnata dalle passioni che imperano nel nostro spirito ci rendono queste soluzioni difficili, false, incomplete, ma pur nondimeno ciò che procede, procede perchè si è sciolto il problema, ed è dovere dell'uomo il tentarlo, giacchè se tutto ciò che si tenta non riesce, tutto ciò che è riuscito lo è perchè fu tentato.

Esposta l' obiezione indicata ove l' errore stava nel confondere il comprendere con il sapere e il saper fare con il potere, i tempi normali con gli straordinarii, e forse le società nei primi loro giorni con quelle che la civiltà possedono; possiamo passare a risolvere la quistione che conchiude il nostro lavoro. Per apprezzare il valore dell' intelligenza negli affari umani, non vi è che a gettare uno sguardo anche superficiale allo spettacolo che presentano le diverse società nelle svariate condizioni che le distinguono dalle selvagge alle più incivilite, mentre da per tutto sono visibili alle menti meno esercitate. Dalla informe capanna dell' Irochese al tempio

di S. Pietro, dal tronco che serve di barca allo istesso selvaggio fino alla fregata inglese si scovre sempre l'esercizio dell' intelligenza. Senza di questa facoltà, senza un equazione imperfetta ma reale tra lo scopo e i mezzi, nè la capanna nè la barca non sono possibili, e il governo di una tribù ha bisogno di regole come quello del più vasto impero. Da per tutto il principio di causalità che è il vero ed alto risultamento dell'intelligenza nelle sue applicazioni si mostra ed è questo che separa l' uomo dai bruti, ed è questo fecondato dai metodi che costituisce la scienza che eleva l' uomo e l'umanità al più alto grado di civiltà; chè nel fondo il popolo il più incivilito è quello che ha più svolto il principio di causalità, vale a dire che ha conosciuto non solo il come ma il perchè, ed è grande per i problemi che ha risoluti, imperfetto per quelli che sono restati nella sfera dei fenomeni, e che l' ingegno umano non ha potuto fare rientrare in una legge. Pascal quando dicea che quando l' uomo si umilia in cospetto alla sua ignoranza, esso cercava di rilevarlo alla sua coscienza, e che quando era fiero del suo sapere l' umiliava, con mostrargli tutto ciò che ignorava, altro non faceva che differenziare ciò che sapeva e poteva sapere da ciò che ignorava, lo dichiarava condannato all' imperfezione, ma suscettibile di perfettibilità, per cui considerava temeraria pretensione voler superare ciò che era superiore alla sua intelligenza, ma delitto il mancare alla sua missione e ignorare ciò che poteva e doveva sapere. Risulta dall' esposto che non basta la facoltà dell' intelligenza, se non viene dal lavoro dell' uomo fecondata, per cui per perfezionarsi, per far faccia a tutti gl' incidenti della vita, la scienza è una necessità, ed in effetto quei che sostengono che tutto risolvono con il senso comune e con la sveltezza dell'ingegno, e ignorano che possono ciò fare perchè altri uomini hanno avanzata la scienza, l' hanno dispersa nella società, in nozioni divenute volgari che si acquistano con le sole relazioni sociali, ed essi ne profittano quasi ignorandolo. In effetto il senso comune di un selvaggio, non gli basterà per fare ciò che anche un individuo che ne è dotato in minor dose può fare in paese

ove la scienza domina. Abbiamo de' giureconsulti, de' militari, dei negozianti, degli amministratori, che riempiono le loro funzioni in un paese incivilito senza conoscenze positive, ma ciò lo possono fare per la ragione esposta, che la scienza sparsa nella società gl' illumina; il selvaggio non lo può fare perchè manca di questo potente ausilio. Se vogliamo discendere alla vita privata, se stiamo malati chiamiamo il medico al quale niun crede ma tutti consultano, se dobbiamo elevare una casa vogliamo l' architetto, se misurare la terra un agrimensore, se stendere un contratto vogliamo un legista, le arti manuali sono anche un derivato delle scienze nelle loro più volgari applicazioni; e niun argomentazione non possiamo fare senza le nozioni di causa e di sostanza, senza un nesso logico tra le idee, senza un principio morale per valutare il valore delle azioni e il carattere degl' individui, per cui le scienze fisiche, le naturali e le morali sono l'appoggio costante delle nostre azioni, e ciò nella più privata ed oscura esistenza: ma quando si guarda l'ordinamento della società e che vediamo la divisione in tanti diversi dicasteri, tutta questa gerarchia altro non ha in mira che di realizzare in atto le teoriche delle diverse scienze, e si può dire che il governo dello stato è un accademia completa che applica la teorica alla realtà, e fa passare le idee in fatti; ogni decisione peculiare non può essere in ciascun ramo che quello che è un giudizio in un tribunale, vale a dire l' applicazione di una legge generale ad un caso parziale con degli appelli per fare che non divergano dallo scopo.

E se ciò non fosse, cosa sarebbe la pubblica istruzione, gli esami necessarii per seguire le carriere del foro, dell' amministrazione, della milizia, della diplomazia, del sacerdozio, dell' insegnamento, della medicina? Questo complesso d'istituzioni pruova che la intelligenza applicata e ridotta a scienza è necessaria per reggere la società: in tutte le sue gradazioni, che non il senso comune, ma la scienza, la completa e la corona; per cui separarsi dall' intelligenza è contrariare il destino dell' uomo quale la Provvi-

denza lo volle creare, e mancare a questo fine è ricondurre la società alla barbarie che è il suo stato d' infanzia, ma non il suo stato naturale, che è quello in cui più sviluppa le sue facoltà. Perciò ben diceva un illustre oratore in una solenne occasione: *fu dunque un errore della Provvidenza il creare l'uomo libero e intelligente?* e soggiungeva: *dispregiare la teorica è la pretensione eminentemente orgogliosa di operare senza sapere ciò che si fa e di parlare senza sapere ciò che si dice.*

Luigi Blanch.

RICCARDO COBDEN

PRIMA DELLA LEGA CONTRO LE LEGGI PEI CEREALI.

Quando nello scorso anno io cercava di sporre in queste carte medesime per quali modi si era operato il grande mutamento nel sistema economico-politico dell' Inghilterra, e quando io aveva più specialmente a parlare della Lega contro le leggi pe' cereali (1), più volte meco stesso mi doleva che più minuti ragguagli non avessi io potuto dare sulla vita di colui ch' era stato l' anima informatrice, dirò così, dell'*Anti-corn-law-league*. È per tutti della maggior importanza e del più vivo interesse il seguire in ciascuno de' passi della loro vita quelli esseri privilegiati dalla natura, che si elevano ad insolita grandezza, col dominar sugli animi, anzichè su' corpi, e col signoreggiar sulla mente altrui, mercè la forza del convincimento e della persuasione, anzichè colla forza del timore e delle armi; e tra questi esseri privilegiati

(1) Vedi al vol. 9.° del *Museo* gli articoli *sulle Leggi pe' Cereali in Inghilterra* e *sulla Lega contro di esse*, pag. 47, 132, e 235.

l' Inghilterra tutta , e con essa l' Europa intera dalle sponde del Manzanares a quelle della Newa , non esita a noverare Riccardo Cobden. Il quale tanto più ha diritto alla nostra simpatia , in quanto che il suo ingegno e la sua eloquenza non avvilì a sostenere e difendere i vecchi abusi e le annose iniquità, come ad alcuni grandi oratori nell' antichità avvenne , ma prese a cuore la causa della giustizia , ed i santi suoi principii , cotanto profittevoli all' umanità intera, e più specialmente alle classi bisognose; e cercò di vederli effettuati, per quanto risguardava al commercio. Io credo adunque di soddisfare ad un desiderio comune, delineando in brevi tratti la vita del Cobden , precedente all' epoca della istituzione della Lega contro le leggi pe'cereali. Parlerò soltanto di questa parte oscura e modesta della vita di lui , tra perchè è nota in generale la sua vita dopo la istituzione della Lega , e perchè la vita sua precedente ci spiega il come abbia egli potuto sostenere con tanta costanza e fermezza le fatiche superiori alle forze ordinarie di ogni uomo, in favore di un principio. In questo articolo mi servirò quasi sempre di un opuscolo del Garnier su Cobden e la Lega, avendo in esso per la prima volta incontrato i ragguagli , onde io era desideroso.

Riccardo Cobden è nato nel 1804 , a Midhurst , piccina città nella contea di Sussex , da genitori , che viveano modestamente, coltivando un piccolo loro podere, ed altre terre da essi tolte in fitto. Egli guardò i montoni , insino a tanto che col suo fratello abbandonò il tetto paterno per andare a cercar fortuna in qualche ramo di commercio o d' industria.

Cobden fu da prima *commesso* in una casa di commercio in Londra , ove si fece notare per la sua attitudine agli affari , e per la cura che dava a' suoi lavori. Di poi passò a Manchester , nella quale città , in unione del suo fratello primogenito, fondò un opificio di stampe di tessuti di cotone, che i due fratelli Cobden posseggono tuttavia. I loro lavori fin dal principio furono generalmente stimati , perchè essi , dice il Garnier , han saputo sempre indovinare il gusto ed i bisogni del pubblico con quel tatto peculiare , coll' ajuto

del quale Riccardo Cobden ha sì bene presentito più tardi l'opinione pubblica. Onde, continua il Garnier, i *Cobden's prints* hanno avuto più di una volta gli onori della *fashion* nella Corte e nel seno di quella *Duckery* alla quale il giovine manifatturiere di Manchester dovea domandare sì severi conti.

Nel 1834 egli percorse l'Egitto, la Grecia, e la Turchia; nel 1835 l'Europa; ed in questi suoi viaggi potette convincersi di quanti danni fosse cagione feconda il così detto sistema protettore. I suoi discorsi, quando formò più tardi parte della Lega, ridondano di osservazioni da lui raccolte in queste sue corse per le diverse parti del mondo rispetto a'mali onde soffrono i popoli tutti della terra dalle difficoltà che la permuta de' prodotti delle varie contrade del globo incontra ad ogni tratto.

Ma, anche prima che sorgesse la Lega contro le leggi de' cereali, che sì vasto campo doveva aprire alla sua attività, e dargli quella celebrità, cui a pochi è dato di giungere, fuori della carriera delle armi o della diplomazia, siffatti viaggi avean fatto di già di Cobden un pubblicista istruito ed animato da nobili e generosi sentimenti. Egli cominciò allora a prender parte nelle quistioni onde erano gli spiriti agitati in quel tempo in Inghilterra con due opuscoli rimarchevoli. Il primo che ha per titolo, *England, Ireland and America*, fu pubblicato in Londra nel 1835, ed ebbe l'onore di tre edizioni; ma il Cobden non vi segnò il suo nome. Il secondo fu dato alle stampe in Edimburgo nel 1836, col titolo: *Russia* per Riccardo Cobden *esquire*, autore dell'*Inghilterra, Irlanda ed America*.

Non avendo noi sotto i nostri occhi questi due opuscoli, non possiamo darne, come pur sarebbe nostro desiderio, minutamente contezza; e dobbiamo contentarci di ciò che ne dice il Garnier.

Nel primo opuscolo l'autore che già si mostrava intelligente economista reclama contro le tracce ormai vecchie seguite tuttavia dalla politica inglese nelle sue relazioni collo straniero, e contro la fatale mania di tutt'i gabinetti d'immischiarsi nelle

dispute altrui, spendendo così in ingiusti interventi gran parte della pubblica ricchezza. Fa poi un esame pieno di assennatezza dello stato dell' Irlanda, e mostra in quante quistioni l'Inghilterra potrebbe prendere per modello il governo degli Stati-Uniti. Il Garnier cita il seguente luogo di questo opuscolo, nel quale si vede che il Cobden già meditava il disegno di agitazione per la libertà del commercio:

» Una cosa che sorprende è senza dubbio il tenue progresso che ha fatto lo studio di questa scienza, della quale Adamo Smith è stato il grande illustratore (*luminary*) da più di un mezzo secolo.

» Egli è veramente dispiacevole che nessuna società si sia fondata per render volgare la cognizione de' veri principî del commercio. Quando l' agricoltura può lusingarsi di avere tante società quante contee si noverano, quando ciascuna città del regno ha i suoi istituti botanici, meccanici ed anche frenologici, quando tutte coteste associazioni hanno un giornale che loro serve di organo; noi non abbiamo una società di negozianti destinata ad illuminare l' opinione pubblica sopra una dottrina così poco compresa e così calunniata come lo è quella del libero cambio.

» Noi abbiamo la società *Banksiana*, la società *Linneana*, la società *Hunteriana*; e perchè non avremmo noi in tutte le grandi nostre città d' industria o di commercio delle società *Smithiane*, consacrate a rendere popolari le benefiche verità contenute nelle *Ricerche sulla Ricchezza delle Nazioni?* Simiglianti istituti, col mettersi in relazione con analoghe società che si fonderebbero probabilmente nello straniero (perchè il nostro esempio è quello che seguono gli stranieri in materia di commercio), contribuirebbero a spandere sane e liberali idee nella scienza sociale, a modificare la pubblica economia de' popoli stranieri, e ad esercitare un legittimo influsso su' popoli.

» Queste società produrrebbero frutti analoghi fra noi. Potrebbero essere offerti de' premi a' migliori saggi sulla *quistione de' cereali*; o pure potrebbero essere mandati alcuni professori (*lecturers*) per istruire gli agricoltori e per invitarli

alla discussione su di un subbietto tanto difficile e di sì alto interesse. »

Da questo disegno di società, indirizzate a spargere nella massa del popolo i principî della libertà del commercio, a quello di un' associazione tra tutte le città dell' Inghilterra contro il monopolio de' grani non v' ha un gran passo a fare, e noi potremo agevolmente comprendere, come, alloraquando la Camera de'Comuni ricusò di udire alla sua barra, nella sessione del 1839, i delegati di alcune città manifatturiere che volevano presentarle una petizione contro le leggi dei cereali, potremo agevolmente comprendere, io dico, come il Cobden non avesse esitato a proporre una lega tra le città dell' Inghilterra « contro l' aristocrazia che le governava, che ruinava la loro industria, e che ricusava di ascoltarle; » lega simigliante a quella che le città anseatiche aveano fermata contro i pirati del Baltico. La scienza, lungo tempo ristretta nelle anguste sale delle scuole, veniva a spandere la sua benefica luce all' aria libera, a prestare il suo irresistibile concorso alla causa del popolo.

L' altro opuscolo del Cobden ebbe per oggetto di combattere i violenti sforzi che Urquhart ed altri faceano allora per eccitare in Inghilterra l' opinione pubblica contro la Russia. Il Cobden, traendo profitto delle osservazioni che gli era incontrato di fare ne' suoi viaggi, vi mostrava il vero stato della quistione, il pericolo della politica irascibile e le sventure che menerebbe seco una guerra. Fu in questa occasione che Urquhart accusò il giovane scrittore di aver ricevuto sessantamila lire dalla Russia; e questa, nota il Garnier, è forse l' origine della calunnia de' protezionisti, i quali han per tanto tempo accusato la lega di voler dare l' Inghilterra in mano della Russia; senza dubbio perchè in quest' ultimo stato v' ha il porto di Odessa, donde partono i carichi di cereali, la cui inondazione è temuta da' *landlords*. La scrittura di Cobden contribuì a ricondurre gli spiriti a sentimenti più tranquilli.

Abbenchè siano così brevi le sposizioni di coteste due scritture del Cobden, che ci dà il Garnier., pure non isfuggirà

ad un attento osservatore, come già in esse si veggono signoreggiare quelle idee di giustizia e di pace universale che sono state di poi svolte così mirabilmente, e con tanta varietà di argomenti e di fatti negl' innumerevoli discorsi del Cobden e de' suoi colleghi durante i gloriosi anni della Lega. Noi già vi vediamo l' opposizione che questa farà agli spiriti guerreschi che l' aristocrazia ha cercato ordinariamente di alimentare, per estendere la sua dominazione; e vi scorgiamo la minaccia de' gravi colpi, onde sarà poi battuto il sistema coloniale. Vi veggiamo in somma già inalberato quel vessillo della giustizia per tutti, che più tardi Cobden ed i suoi colleghi porteranno nella Camera de' Comuni, ed intorno al quale cercheranno di raccogliere tutti gli uomini di animo nobile e generoso, onde tanto abbonda quelle nazione; formando così un altro partito che si accresce ogni giorno a spese de' due partiti toryes e whigs. Imperciocchè lo spirito della Lega contro le leggi de' cereali, se era uno spirito di giustizia e di verità, come diceva il Cobden, in mezzo a numerosi applausi, nell' ultimo meeting tenuto dalla Lega, esso sarà duraturo ed andrà sempre più guadagnando terreno.

Con questi lavori di pubblicista, e con quelli della sua manifattura egli diventò un uomo importante in Manchester, e come membro della camera di commercio di quella città si trovò di assistere a' primi vagiti della Lega contro il monopolio de' cereali, che poi venne in pochi anni gigante, grazie in massima parte agli sforzi di lui.

In questo secondo stadio della sua vita noi non seguiremo il Cobden, perchè sono ormai conte a tutti le sue fatiche, coronate da sì glorioso successo. E chi fra noi non ha letto i suoi discorsi, improvisati ora in mezzo ad una moltitudine immensa di popolo, avida di udire le grandi ed utili verità della scienza, ridotte ad una semplicità tale che le rendeva comprensibili fino alle menti più volgari e più ristrette; ora innanzi a'membri della Camera de' Comuni, a' quali in un'occasione rinfacciava il loro egoismo, in un' altra il pessimo conto che si faceano, se speravano di poter sempre vivere lautamente a danno del popolo, che col suo lavoro con-

tribuiva meglio che essi alla grandezza dell' Inghilterra? Chi fra noi al leggere siffatti discorsi non ha sentito rallegrarsi il suo spirito, e si è veduto spinto, suo malgrado, ad applaudirvi, come lo faceano le genti raccolte in Govent-Garden, o nella sala edificata dalla Lega in Manchester? Noi stessi abbiamo altrove parlato dell' attività straordinaria spiegata dal Cobden in mezzo alla Lega, per giungere al suo scopo; e non crediamo perciò di dovervi ritornare.

Una sola osservazione non ci pare dover essere tralasciata sull'indole generale delle arringhe del Cobden, ed è questa: che egli non ha veduto nell'economia politica la scienza del tornaconto individuale, ma che l'ha sempre considerata come una scienza profondamente morale; onde l' effettuazione dei principii di cotale scienza non è paruta a lui che portasse soltanto un miglioramento nella esistenza materiale de'popoli, ma un progresso ancora, tutto morale, nelle relazioni fra' medesimi. Potrei portare mille pruove di questa maniera di vedere del Cobden, traendole dalle tante sue arringhe, ove esaminava gli effetti delle restrizioni al commercio internazionale, tanto sulla educazione pubblica, che sugl' istituti di beneficenza; e su'tanti mezzi che son divisati per migliorare la condizione del popolo; non meno che sulle relazioni di popolo a popolo, e delle colonie alla madre patria; ma in nessuno luogo ha egli espresso con tanta evidenza quel suo pensamento, quanto nelle parole che egli pronunziò fra noi nella tornata dell' Accademia Pontaniana del 21 marzo di quest' anno:

» Io non reputo di lieve momento, disse egli, il vedere accresciute le ricchezze di un paese; lo che avverrà certamente ovunque sia che prevalga il libero commercio. Ma io m' avviso che i vantaggi maggiori che l'umanità possa ritrarre dall'applicazione di tal principio, saranno i cambiamenti morali che sua mercè avverranno nelle relazioni dell'umana famiglia. Io credo esser questo il modo di por termine a quelle animosità e rancori che i differenti popoli nudrono a vicenda fra loro. Ne' primi tempi, il mondo era diviso in tribù e gli abitanti d'una valle erano nemici de' loro vicini. Ora noi siam

divisi da' pregiudizi delle *nazionalità*, che è il medesimo principio antisociale su d' una più larga base. Nell' uno caso e nell' altro il danno nasce dall' ignoranza de' propri interessi. Le nazioni apprendano a conoscersi per tutta l'estensione del globo, comincino a scambiar liberamente i loro prodotti, e saran tosto legate nella più salda armonia dalla forza de'mutui benefizi. Non è più ora possibile per esempio, che due province della Francia si faccian guerra tra loro, ed io penso che sarebbe del pari impossibile veder la guerra scoppiare tra l' Inghilterra e la Francia, se le loro scambievoli relazioni fossero similmente libere d' ogni impaccio. Gli uomini debbono certo conservare la pace per più nobili cagioni, poichè ci venne imposto *d' amarci l' un l' altro*; ma io dichiaro di non iscorgere altro umano mezzo più adatto a promuovere l' osservanza di quel divino precetto, fuori dell' unione di tutta l' umanità in una vicendevole dipendenza ».

Coloro chè parlano di pace universale, che declamano contro le armate permanenti, e contro gli spiriti guerreschi, e che frattanto abborrono dalla libertà del commercio internazionale, o sono ipocriti o ignoranti. Allora soltanto che lo spirito di conquista avrà ceduto il campo a quello del miglioramento morale e materiale del popolo, allorchè la nazionalità sarà un fatto riconosciuto e non soggetto alla forza delle armi, allorchè il traffico fra le diverse regioni della terra sarà libero dagl' impacci dello spirito del monopolio, allora soltanto vi potrà esser pace universale e profonda, non apparente ed efimera; perchè fondata sulla giustizia. Queste sono le vere condizioni della pace, e non già fittizie istituzioni, surte nella mente di qualche filantropo uomo, ma poco intendente dell' umana natura.

Questi sentimenti son quelli che vanno ora mettendo radice negli animi de' più, e la manifestazione di essi a noi è paruto di aver osservato nelle festive e lusinghiere accoglienze fatte al Cobden, nella Francia, nella Spagna e nell' Italia, nel suo viaggio intrapreso per l' Europa, dopo la grande vittoria ottenuta nel 1846 contro il monopolio dei cereali; perchè in lui tutti vedevano il rappresentante di

questa nuova politica di concordia e di affratellamento dei popoli, fondata sù due principî di giustizia sociale; la libertà del commercio, cioè, e la nazionalità.

Ora che egli è rientrato ne' patrî focolari, dopo le ovazioni a lui tributate nelle diverse parti di Europa, non gli mancheranno altre occasioni di far applicare nella politica sì interna che esterna del suo paese que'principî stessi che sono stati già in massima parte applicati rispetto al commercio internazionale; e noi siam sicuri ch' egli rimarrà fedele all' inalberato vessillo, raccogliendo all' ombra sua nuovi voti nelle due camere.

Era un uomo cresciuto ed educato nelle turpi ambagi della vecchia diplomazia quegli che dicea la parola essere stata data da Dio all' uomo per simulare i propri sentimenti. Il Cobden ha mostrato, colla forza della sua eloquenza, che la parola, se alcune volte è stata uno strumento di perfidia, ha per suo obbietto precipuo e santo di rischiarare le menti umane, e di manifestare i sentimenti della giustizia e di vederne praticati gli effetti.

COSTANTINO BAER.

ALCUNI CAPITOLI

DELLA PROPOSTA

DI UNA COMPIUTA RIFORMA DELLE PRIGIONI *.

ART. II.

V. DELL' AMOR DE' LITIGI.

Non ci ha cosa la quale tanto direttamente si opponga alla opera della educazione quanto l'ingiusto amor delle liti. Procede questo dal soverchio amor di sè stesso, ed è continuamente istigato e mosso dall' ambizione, la quale malamente consiglia di superare gli emuli e di mai non cedere a chicchessia, ancorchè ragione e giustizia il richieggono. E però nella stessa umana natura l' amor del litigio ha la ragione e l' origine, che per alcuni si vuol rintracciare nella viziosa costituzione dell'umana società, la quale col dividere la proprietà delle terre aprì nuovo e funesto campo alle liti. Così han giudicato e giudicano gli antichi e i moderni Socialisti, che immaginano poter riparare al male e ai tristi effetti che da esso male derivano, con quella loro utopia della intera comunione de' beni; la quale se fosse possibile, che non è, non giungerebbe se non a rimuoverne l' occasione presente, ma la vera causa non mai.

* Vedi a pag. 209, fasc. 47 di questo *Museo*.

Certamente, se ben si considera, l' amor del litigio contrasta al fine onde la società degli uomini venne istituita, anzi a lei muove ostinata e mortalissima guerra. Dappoichè gli uomini si raccolsero insieme per difendersi e vicendevolmente aiutarsi; e però tutti dovrebbero da uno spirito di carità essere tra loro stretti e ligati. Questo spirito di carità è come l' anima che al corpo sociale dà vita, e l'amor delle liti che ogni sentimento di carità esclude, talmente alla società si manifesta avverso e nimico, che intende a strapparle, mi si conceda l' ardita figura, l' anima del corpo. Non di meno essa società non può andare del tutto esente dall' accusa che le appongono alcuni, di porgere al male continuo alimento, nè a mio credere per aver divisa tra gli uomini la proprietà della terra, la quale divisione non tanto fu fatta da lei, quanto governata per difenderla e custodirla contro alla violenza ed alla cupidità, ma per ben altre ragioni che verrò brevemente accennando.

Poche dapprima furono le leggi onde a ciascuno venia conceduto il sicuro e pacifico possedimento del suo, ed erano agevolmentee fatte osservare da un solo giudice inappellabile, che era il re o il principe della provincia. Col progredir della umana civiltà i bisogni moltiplicarono, e moltiplicarono eziandio di varia specie le contrattazioni, e con esse insieme le leggi che presero a regolarle, imponendo per maggior sicurezza de' contraenti alcune norme, dalle quali sotto pena di nullità dell' atto non dovevano quelli mai dipartirsi.

Alla scienza del giusto avvenne ciò che Bacone profondamente osservava a tutte le umane cognizioni essere similmente intervenuto, che, fondata sopra alquante poche massime generali, divenne immensa allorchè si volle adattarla ai singoli casi. Dappoichè con esimia sottiglieza si andarono accuratamente notando le più minute particolarità de' fatti, e come l' uno dall' altro tra loro differissero; e secondo che sembravano diversi, si giudicò dovere ad essi variamente adattare le leggi. Onde ebbesi ricorso alla interpetrazione del vero e più riposto intendimento di esse leggi, quando queste non significavano assai nettamente la specie della quale presentemente

trattavasi, al giudizio spesso discorde de' giureconsulti e alle sentenze in casi simili o non dissimili troppo già profferite dai magistrati. Il che fu causa che i giudizi procedessero con tardità grande e incertezza; e se la retta amministrazione della giustizia ebbe spesso a lodarsi della scrupolosa cura con che più maturamente vennero esaminate le ragioni delle contese, delle quali si doveva decidere; d' altra parte non potè rimanersi dal lamentare di aver per questo modo dato origine ed incentivo alla pessima arte de' sofisti, che alla verità sfacciatamente contrastano, nè sempre col loro peggio.

Il volume delle leggi smisuramente cresciuto, di tal che molti camelli si richiedevano per portarlo, siccome delle leggi romane fu detto, la cognizion di esse diventò tanto difficile, che pochi l'aveano, e forse non mai compiutamente, dopo lunghi e costantissimi studii. Sicchè a questi pochi erano i cittadini costretti a ricorrere nelle liti che tra loro solitamente sorgevano, confidando ad essi la difesa delle loro ragioni. Ne seguitò quindi, che coloro i quali nella scienza delle leggi si versavano, fussero tenuti in grandissim'onore da quelli che andavano a loro per difesa o per consiglio, e furon detti clienti dal devoto culto che ad essi portavano. Nè senza gran profitto esercitarono questa che fu veramente una professione quanto onorata tanto lucrosa. Onde da molti venne prescelta, i quali, oserò francamente dire, non sacerdoti della giustizia vollero essere, ma piuttosto artefici e mercatanti che alle svariate ricerche hanno pronta ogni qualità di merce e di ogni specie lavori, avendo sempre preparati e disposti argomenti ad ogni sorta di causa.

Questa nuova arte fu insegnata dai retori, e fu molto lodato quel Prodico sofista che scrisse il famoso dialogo di Ercole al bivio, nel quale la Virtù ed il Piacere adducevano da una parte e dall' altra ragioni per persuadere il giovine figliuolo di Almena di entrar nella via che questo facile e dilettosa, e quella gli additava aspra malagevole piena di pericoli, per la quale andavasi al tempio dell' eternità e della gloria. Con sì sottile artificio era condotta l'orazione del Piacere, che a qualche critico è sembrato poco verisimile che

Ercole non cedesse a quegli argomenti, come nelle *Nuvole* di Aristofane faceva Fidippide nella scena del parlar giusto ed ingiusto. Nella quale scena il comico ateniese visibilmente mostrava il grave danno di una fallace eloquenza che con ingegnose sottigliezze si affatica di provar vero il falso e falso il vero. Onde, maturamente considerando la cosa, non si vuol troppo condannare siccome atto degno di popoli selvaggi e barbari il decreto che nella Repubblica di Sparta e ne' primi tempi di Roma sbandeggiava i maestri di retorica.

Non voglio per tanto inferirne che quell'antico decreto abbiasi nuovamente a restituir nel suo pieno vigore; ma intendo significare che la scienza delle leggi per la sua vastità posseduta solamente da pochi i quali si attribuirono il monopolio di patrocinar le ragioni de'cittadini, e di questo fecero un lucroso mestiere, aggiuntivi gli artifici che i retori e i sofisti insegnarono, fu la vera e principalissima causa dell' amor delle liti. E di fatti chi oserebbe rifiutare altrui ciò che giustamente a lui spetta, se costoro non fossero, che, non sempre, ma assai spessamente non da altro mossi che dal proprio interesse, abbracciano qualunque ingiustissima causa e con cavillose disputazioni la sostengono per modo che non di rado riescono a persuadere i giudici che dal canto loro è il buon dritto? E quando questo non possono fare, eglino, ravvolgendosi tra le ambagi di una intralciata procedura, producono siffattamente in lungo i giudizi, che la parte avversa, stanca e sposssata, dee rimanersi dallo spingerli innanzi, chiudendo nell' animo non so se maggior dolore ovvero odio per la giustizia che le vien dinegata. Queste cose fanno che alcuni contr' ogni giusta ragione ostinatamente si neghino di dare ad altrui quello che gli è dovuto, sperando per se medesimi poterlo ritenere; che altri con poco buon dritto ardiscano pretendere ciò che a loro non potrebbe spettare; e che tutti proseguano i giudizi con quel calore e quella rabbia con che nelle più feroci guerre sogliono gli assalitori correre al conquisto di un' assediata città e gli assaliti difendere le patrie case dall' ingiusta aggressione. E poichè per avventura ho addotta questa similitudine, aggiungerò che il vantaggio che talvolta da siffatta in-

giusta aggressione è ritratto, è di pessimo esempio, in tanto che perde la buona fede, la quale sola presiede alle civili transazioni e genera la diffidenza e l' odio di cui la società non ha maggiori nemici.

In tempi men discosti da noi il male era giunto al suo colmo. Le leggi nella succesione de' secoli e delle varie vicende erano venute in un numero infinito: spesso discordi, spesso in modo contrario e opposto di quello che prescrivevano, per antica consuetudine di alcuni popoli, adattate; moltiplicati erano i fori, e con essi le maniere di procedere ne' giudizi; interminabili le liti, e le decisioni de' magistrati, per le dubbiezze fatte sorgere dai forensi, rese incertissime. L' opera che illustrò l' età di Giustiniano Imperatore richiedevasi dai moderni filosofi del passato secolo; ma era troppo difficile compierla, e forse al desiderio non sarebbe seguito l' effetto, se i rivolgimenti politici distruggendo violentemente le antiche istituzioni, non avessero imposto la necessità di crearne in loro vece altre nuove, e se queste dalla potenza delle vincitrici armi non fossero state date ai popoli. La publicazione di un novello codice, il quale raccoglieva in un discreto volume l' immensa congerie delle leggi, risolveva in poche e chiare parole le quistioni che nella disparità grande delle opinioni non erano mai più state sufficientemente decise, e dava ai giudizi un corso più spedito e sicuro; fu solenne beneficio del quale la nostra età vuol menar vanto più di qualunque altra sua maggior gloria. Ma non ancora mezzo un secolo è trascorso dacchè quel codice fu promulgato, e già le leggi che di alcuni articoli dichiarano il significato e modificano il tenore, le interpetrazioni e i comenti tutto giorno si accrescono, e l' utilità grandissima che dovea aversi da quello, va per gradi mancando. La colpa vuol darsene alla opera stessa la quale non venne per la strettezza del tempo o per la grandezza e difficoltà dell' impresa condotta a tal perfezione che poi giugnesse a tener compiutamente il fine che parea e doveva aversi proposto? ovvero alla progredita civiltà, o meglio alle necessarie condizioni di essa opera, che dovendo spesso accomodarsi agli uomini ed ai tempi va suggetta a continui mu-

tamenti e riforme? Ardua è la quistione, nè questo sembrami luogo opportuno di tentar di risolverla : ma qualunque sia la causa onde è avvenuto che il nuovo codice non abbia tutto prodotto quel bene che da esso speravasi , apertamente scorgesi il bisogno di rivederlo da capo e correggerlo. E forse questo che dubitando dico doversi ora fare, sarà di tempo in tempo necessario, sì perchè l'opera coll'aiuto dell'esperienza venga più sempre perfezionata , e sì perchè ai mutamenti sopravvenuti nelle civili transazioni meglio si adatti.

I filosofi hanno frequentemente proposto , siccome ottimo modo di terminar le liti in materia civile , l' arbitramento. Essi consideravano che non sempre dalla cattiva fede o dalla mala volontà di colui il quale dee restituir ciò che non gli si appartiene , sorgono i litigi , ma più spesso dalla sua impotenza , che per effetto del giudizio mossogli contra , diventa ogni giorno maggiore. Chi rivendica il suo , sebbene fondi le sue ragioni sopra un innegabile dritto , è veramente non di rado la causa della contesa perchè mancando di carità. la sua esigenza è soverchia. Onde que' filosofi pensavano che arbitri eletti dalle due parti litiganti dovessero, conciliandole in buono e giusto accordo , soffocar nel loro nascere i litigi. E in ciò scorgevano un manifesto vantaggio , dappoichè detti arbitri potevano nelle loro sentenze usare quella equità , della quale ai giudici , severi custodi delle leggi , non è concesso far uso ; ed è antico e tristo l' adagio , che sommo dritto è somma ingiustizia. A tali proposte de' filosofi si volle dare ascolto , imponendo che un esperimento di conciliazione precedesse ai giudizi ; ma questa fu quasi una formalità aggiunta alla consueta procedura, la quale altro non potè fare che ritardarla. O che ai magistrati non fosse data sufficiente potestà per poter conciliare le ragioni de' litiganti ; o che essi di questo non si fossero preso troppa briga e pensiero ; o che i litiganti stessi ostinati nel non punto cedere in parte delle loro pretese rifiutassero l' opera di chiunque intendesse di proporre loro alcun modo di composizione e di accordo ; certa cosa è che non guari stette e quella che io dicea vana formalità venne abolita. Forse le condizioni de' tempi a quel provvedimento,

per infiniti rispetti lodevolissimo, allora si opponevano. Tempi di atroci guerre, di violenti passioni erano quelli, e le antiche consuetudini del litigare non poteano, da vedere a non vedere, e per il solo fatto della pubblicazione del nuovo codice, di cui neppur tutti sentivano l'utilità ed il pregio, esser cessate.

Gli uomini dotti ed eruditi dicevano che una meschina epitome del romano dritto era quello, nè altro maggior bene avea fatto, se non di concedere che coloro i quali non aveano, com'essi, lungamente studiato nella scienza difficilissima delle leggi, ardissero ora tenersi quasi solenni giureconsulti. E certamente grandissimo era questo bene, di cui da loro si motteggiava; nè io ciò riferisco, se non per provare che la vera utilità del novello codice non era da tutti abbastanza compresa. E quelli stessi che l'opera felicemente in breve tempo compiuta celebravano, maggiormente la lodavano per aver renduti più spediti e certi i giudizi, che non per gli effetti che nella pubblica moralità doveano conseguitarne.

A que' tempi burrascosi la Dio mercè sono succeduti altri più sereni; e la lunga pace di che la massima parte di Europa ha potuto godere in molti anni, ha ingentilito per modo i costumi, che quell'esperimento di conciliazione sopra detto, inutilmente imposto altra volta, ora potrebbe, io mi penso, impedire il più delle liti. Ma restituendo in vigore quell'ordinamento, sarebbe mestieri con maggior efficacia procurarne la piena osservanza, affinchè non debba riuscire una vana formalità e un modo d'indugio. Le parti litiganti chiamate innanzi al cospetto de' magistrati per convenire insieme in un giusto accordo, dovrebbero sotto gravi pene esser costrette di andarvi di persona o mandarvi almeno alcun loro procuratore. Nè potrebbero negarsi di eleggere, ciascuno dalla sua parte, un arbitro per decidere la controversia, quando a prima giunta, innanzi al Magistrato che è a ciò deputato, non si convengono in un accordo qualunque. Agli arbitri si avrebbe a dare il diritto di decidere la controversia, e stimandola dubbia, se le parti non si sono di piena loro volontà rimesse al loro giudizio inappellabile, inviarle ai tri-

bunali ordinarii. Ma se dubbio alcuno non sorge, o è tale che possa facilmente venir risoluto, non potrebbero i detti arbitri rifiutarsi di dare il loro avviso; ed insieme, avuto riguardo alle condizioni de' litiganti, imporre il modo che loro sembra più equo e giusto di esecuzione della sentenza che han profferita. La qual decisione degli arbitri, poichè fosse accettata dai litiganti, avrebbe forza di cosa giudicata, come dicono i forensi; e potrebbesi aggiungere, che in alcuni casi, se non in tutti, fosse minacciata la pena della prigionia a colui il quale l' accordo proposto dal magistrato o la decision degli arbitri accettava e non curò di eseguire.

Nel terzo volume di questo mio lavoro allorchè mi converrà trattare più particolarmente delle leggi penali in quanto vogliono conformarsi alle dottrine che la miglior riforma delle prigioni professa; mi sarà dato forse occasione di ragionar della prigionia per cause civili; ma non posso qui rimanermi dal toccarne alquanto per ciò che spetta al pubblico costume. Non istarò a dire che fino alla sazietà, ma con poco o niun frutto, gravi scrittori han detto e ripetuto, che indegnissima cosa è disporre della propria libertà, non altrimenti che sarebbe se della propria vita si disponesse, e che ne' contratti questa rettamente si vuol riputare una condizione che sia contro alla pubblica morale, ed essere vietata dalle leggi. Qui giova solamente notare che da questo dritto conceduto al creditore di poter costringere con una gravissima pena il debitore a soddisfare il suo debito, l'amor litigioso degli uomini acquista nuovo eccitamento, e odio ne sorge pericolosissimo, dappoichè le giuste pretese in personali offese si mutano.

Generalmente parlando, i pubblicisti e gli uomini di stato concordano in questo, che ingiustamente le leggi concedono ai creditori un diritto che di non pochi e gravi danni è manifesta cagione; ma di essi il maggior numero stima che i popoli non siano per anco giunti a tale stato di civiltà che possa quel dritto venir abolito, senza che per tanto le civili contrattazioni non debbano esser violentemente impedite. Onde consigliano costoro aversi pazientemente a patir questo ma-

le che i tempi, le consuetudini e i costumi della presente generazione fanno stimar necessario, e sperar che tempi migliori abbiano a venire ne' quali non debbasi aver ricorso a sì duri modi di coazione perchè gli uomini si mostrino più religiosi nell' osservar le promesse. In luogo meglio opportuno, come ho detto, mi converrà distintamente esaminar le ragioni che per loro vengono addotte; ma ora, tenendole come buone, debbo avvertire, che se nelle presenti condizioni è mestieri condannare i debitori alla prigionia quando l' obbligo assunto non hanno adempiuto, questo non si può comportare che avvenga per effetto di una condizione espressa ne' contratti, ma solo in alcuni determinati casi dee essere statuito dalla legge, la quale per siffatto modo intenda punire colui che contra la buona fede mancò. Allora la legge è severa, non il creditore per avarizia è crudele; e la libertà del cittadino (che è cosa inviolabile e sacra, alla quale la società se da forte necessità non vi è astretta non osa attentare) troppo leggermente non è data all' arbitrio di colui che un indegno patto ha stipulato.

Ancora con più giusta ragione la società pnò imporre la pena della prigionia al debitore il quale non adempiva agli obblighi contratti innanzi il cospetto del magistrato o degli Arbitri che componevano la lite. Essa è intervenuta per accordare insieme i litiganti, ed è entrata quasi mallevadrice degli effetti del seguito accordo, più che non può immaginarsi ella sia quando sotto la protezione delle sue leggi è conchiuso un contratto. Dee adunque usar di tutto il suo rigore per costringere i cittadini a serbar la promessa, e la pena da lei data, non il creditore, ma essa medesima fa eseguire. Ed è a credere che coloro i quali più si mostrano ostinati nel non voler menomamente cedere in alcuna parte delle loro pretensioni, debbano in vista della sicurtà che loro è data maggiore nella pena minacciata a chi non tien l'obbligo nuovamente assunto in siffatte conciliazioni, indursi ad accettar volentieri le proposte di amichevole accordo, le quali non tanto dallo stretto dritto quanto dalla equità sogliono esser dettate.

A me basta aver mostrato appena questo modo che a me

sembra utilissimo d' impedire i litigi , e tale che possa agevolmente venire adoperato. Non ho osato distendermi nel descriver più minutamente le pratiche che si avrebbero in questo a seguire , dappoichè ho voluto brevemente delineare un disegno il quale altri che abbia nelle cose forensi l' esperienza che io non ho , se lo giudica degno delle sue cure , verrà facilmente incarnando.

L' amor delle liti , siccome avanti diceva , ha nella stessa natura degli uomini la prima sua origine , onde vano sarebbe sperare che in tutto sia spento. Fa mestieri togliergli il suo maggiore e continuo alimento che trae dalle civili controversie , le quali seminano tanta nimistà tra i cittadini di una stessa patria e fino tra' figliuoli nati da un medesimo padre. Nè questo può venir fatto violentemente , come alcuni piuttosto poeti che non filosofi fantasticarono. Sicchè è d'uopo studiarsi di rimuovere in quanto è possibile le frequenti occasioni delle liti, rendendo semplici e chiare le leggi, e facile e spedito il corso de' giudizi, e soprattutto procurando che ad esse liti nel sorgere sollecitamente sia imposto fine.

La società vuol dare in ciò l' insegnamento e l' esempio di quella santa carità onde gli uomini debbono essere informati ed alla quale la giustizia troppo severamente amministrata spesso fa ostacolo. Essa dee riparare , come può meglio , al danno che viene da lei , la quale ha tanto moltiplicato le cause delle controversie private , e innanzi di giudicarle , tentare ogni via di rappaciarle.

VI. ANCORA DE' LITIGI, DELLE FACILITAZIONI DA CONCEDERE AI POVERI PER FAR VALERE I LORO GIUSTI DRITTI, E DELLA FORZA DELL' ESEMPIO CHE PER LE LEGGI VIEN DATO.

Osservano alcuni che la lunga procedura de' giudizi, colle molte spese che importa, parecchi vantaggi arreca; de' quali uno è per avventura il meno importante, che lo Stato giunga a compensare in parte le ingenti somme che per l'amministrazione della giustizia è costretto di spendere ogni anno. Altri sono, a loro avviso, assai più notabili: che le formalità imposte nelle contrattazioni e negli atti giudiziari, anche allora quando sembrano soverchie, meglio assicurano gl' interessi de' cittadini; che ne' molti gradi di giuridizione vengono le quistioni di dritto più maturamente esaminate; e che la lunga durata de' giudizi e la grave spesa dee essere utile impedimento alle liti, ed esser causa che innanzi d' intraprenderle vogliano le parti avverse in un equo e giusto accordo convenir delle loro ragioni. Ma gli effetti non hanno provato vero quanto essi asserivano. Le troppo minute formalità per non esser talvolta convenientemente osservate, invece di tutelarlo, hanno spesso nociuto al buon dritto del cittadino, e le cagioni de' litigi hanno mirabilmente accresciute. Per esse le quistioni di dritto semplicissime e chiare sonosi talmente ravviluppate che è riuscito difficile e non di rado impossibile risolverle; di che l' offesa giustizia frequentemente lamentasi. I vari gradi posti di giuredizione che sono di grandissima utilità nelle dubbie contestazioni, il più sovente sono per colui che è stato convenuto in giudizio, un modo d' indugiare a restituir ciò che a torto si tiene, o piuttosto di stancare l' avversario, il quale debba alle sue pretese, comunque giustissime, rinunziare, non potendo più oltre sostener la spesa di un interminabil litigio. La quale spesa de' giudizi, per esser grave, non è impedimento, ma eccitamento anzi alle liti, lasciando concepir la speranza che queste possano non venir proseguite da chi, spingendole innanzi, di detta spesa porta maggiore e quasi intero il carico. Ed oltre a ciò ne

seguono di varia specie danni : che le liti procedono con livore e rabbia indicibili, e terminate alla fine, vengono le sentenze eseguite con iscandalosa crudeltà ; che il debito il quale era nella sua prima origine forse leggero , diventa quattro tanti maggiore e tale che non può essere adempiuto ; e (ciò che peggio è) che coloro, i quali non sono abbastanza agiati per sopportare la spesa di un lungo giudizio, debbono rinunziare a quelle giuste ragioni che loro è vietato far valere innanzi ai tribunali.

Con quel Magistrato che dee procurare efficacemente di conciliare le parti avanti che s' imprendano le liti, e con quelli Arbitri che debbono giudicare se dubbia ovvero facile e piana è la quistione che viene agitata , se non m' inganna il desiderio, ottimamente ordinando l' ufficio ch' essi Magistrati ed Arbitri hanno ad esercitare, può in gran parte esser riparato al danno che ora accennavo. Ma con non minor cura è d'uopo provvedere che a niuno sia rifiutata la giustizia che a lui spetta , la quale è turpe cosa veder quasi come venduta a coloro soli che possono comprarla. Nelle leggi romane statuivasi che i Proconsoli vegliassero nelle province, che a ciascuno debita giustizia fosse renduta , e che alle vedove , ai pupilli , a coloro ch' erano scemi di mente , e generalmente parlando a tutti quelli che deboli fossero o per qualunque causa impotenti a difendersi , venisse dato il difensore. Tanto si raccoglie da due leggi di Ulpiano registrate nel Digesto , una nel sedicesimo titolo del primo libro , e l' altra nel titolo primo del terzo.

Federico II Imperatore rinnovò tra noi queste disposizioni di legge non so se dir più giusta o pietosa. Un nuovo ufficio creò , il quale fu dell' Avvocato de' poveri che a spese del regio erario dovea difendere i deboli contra i potenti , e provvederli inoltre del necessario sostentamento in quel tempo che per ragion delle liti erano costretti a dimorare nel luogo dove sedevano i tribunali. Con non poco frutto può consultarsi nelle costituzioni di quell' Imperatore questa che fonda una novella istituzione, la quale fu di esempio ad altre simiglianti che poi sursero in molti Stati di Europa.

In seguito di tempo quell' avvocato de' poveri, insignito della toga de' magistrati, non tolse tra noi altro carico se non quello della difesa nelle cause criminali; e il Reggente Tappia, i cui scritti pubblicati ne' primi anni del diciassettesimo secolo sono stati tenuti in molta stima dai forensi, lamentavasi che non ci avesse un altro che come questo le criminali, egli le cause civili de' poveri prendesse a difendere. Dappoichè i costoro beni venivano talvolta occupati da uomini potenti, i quali ingiustamente li ritenevano, non avendo que' meschini il modo di ritorli dalle lor mani. E adducea ciò che un magistrato spagnuolo suo collega, di nome Arevala Sedegno, aveagli narrato praticarsi in Madrid; ed era una congregazione composta de' legisti più riputati della città, i quali in alcuni determinati giorni si raccoglievano in una chiesetta, e due in mezzo a loro sceglievano che per alquanti mesi si votavano alla difesa de' poverelli, e terminato il loro tempo erano surrogati in questo pio ufficio da altri due nuovi eletti. Conchiudeva il Tappia le sue parole esprimendo l' acceso desiderio che una simile istituzione fosse pure in questa nostra Napoli.

Tal suo desiderio venne non guari dopo recato ad effetto essendosi qui fondata una congregazione di avvocati sotto il titolo di S. Ivone, della quale si hanno le più antiche memorie nel 1646, e perchè non si è potuto accertare il tempo della prima fondazione, alcuni nostri storici enfaticamente hanno detto che la sua origine in tanto era antichissima che nel buio de' secoli passati vedevasi involta. Dal luogo che or ora ho citato del Tappia sembrami chiaro che questa pia associazione fosse vista sorgere dopo il 1605 che è l' anno nel quale il libro di esso Tappia venne pubblicato per le stampe; e forse ebbe sì modesti principii che non destò al suo apparire troppo rumore. Una scissione avvenuta nel suo seno nel detto anno 1646 per causa della elezion del governatore e degli altri ufficiali, e una lite che ne insorse, della quale nel trentottesimo libro della sua storia fa menzione il Giannone, resa celebre dai due Oratori che patrocinarono da

una parte e l' altra la causa, fecero che della utilità grande di questa istituzione, la quale per alcun tempo era rimasta se non ignorata non sufficientemente pregiata, molto allora si ragionasse. Ma sia come si voglia la cosa, questa congregazione ebbe, come ha, sua sede in una cappella della chiesa de' Santi Apostoli e s' intitola da quel Santo Ivone, che il Tappia avanti citato diceva aver esercitato l'uffizio di avvocato de'poveri nelle cause civili. E questa può forse parere un' altra pruova di aver esso Tappia dato nei suoi scritti il pensiero di una istituzione, della quale molti popoli de'più inciviliti di Europa mancano affatto e Napoli nostra si onora.

Fino al 1697 uno de' magnati della città era eletto a presedere nel governo di questa congregazione; ma quindi appresso uno de' maggiori Magistrati tenne quell' incarico col titolo di primo governatore e protettore. Cinque altri governatori ci ha inoltre che sono scelti tra gli avvocati di maggior grido, e un segretario. L' ultimo di questi governatori tiene le parti di fiscale.

Più volte nel mese si raccolgono i governatori per esaminar le dimande che sono portate dai poveri. E suol tenersi quest' ordine: che si comincia dall' accertarsi della povertà dei postulanti; quindi si commette la causa ad uno de' confratelli, il quale in un posto giorno dee riferirne ai governatori; appresso vien deciso della giustizia della causa in contraddizione del fiscale che si studia di muovere intorno a quella quanto più può i suoi dubbi; finalmente accettatane la difesa ne è affidato l'incarico a quello stesso confratello che, come è detto, ne ha preso cognizione, e i governatori continuamente vegliano i modi onde vuol essere speditamente condotta a buon termine.

La congregazione ha sue rendite delle quali usa nella difesa gratuita de' poverelli e nel fare alcune limosine in certi tempi dell' anno agli avvocati poveri e alle costoro famiglie. Essa, come scriveva il Celano nel 1724, aveva le medesime regole colle quali una simile, posta sotto la tutela dello stesso Santo, vedevasi istituita in Parigi. Ma non mi è riu-

scito sapere che in quella città duri ancora una siffatta associazione di uomini di legge, i quali imprendano la difesa de' poveri nelle cause civili e tutta ne assumano la spesa. Quivi similmente che tra noi, secondo che mi viene accertato, si suol concedere a chi non ha modo di far valere ne' tribunali le sue giuste ragioni, una parte di dette spese, come se in prestito, dovendo esser poi soddisfatte alla fine del giudizio dalla parte avversa la quale ha manifestamente il torto dal canto suo. Ma la provvidenza è incompiuta, dappoichè oltre a queste spese che sono date a credito, molte altre ci hanno e non lievi; e le giuste difficoltà che vogliono esser superate avanti di ottenere un tal favore, sono spesso un ostacolo onde colui il quale pur lo meriterebbe, non può profittarne. Non scorgesi dunque per tanto cessato il bisogno dell' associazione che ho lodata tra noi, la quale si richiederebbe non istituita dalla beneficenza privata adoperandosi negli angusti limiti ne' quali le scarse sue facoltà la tengon costretta, ma solennemente ordinata dalla giustizia pubblica e provvista largamente de' modi come tutti soccorrere coloro che poco agiati de' beni di fortuna non possono nei tribunali piatir le loro ragioni. La qual cosa, se non m'inganno, agevolmente sarà fatta riunendo insieme in una sola istituzione e la congregazione anzidetta e la provvidenza governativa che or ora ho mentovata, e statuendo per legge che dove che risegga un tribunale, siffatta associazione di legisti abbia a sorgere, la quale gratuitamente difenda le ragioni de'poveri, e le spese de' giudizi siano date dal pubblico per poi compensarsene quando sarà conchiusa la lite. L' uffizio queste associazioni compirebbero dell' avvocato de' poveri, che l' Imperator Federico istituì; e se la legge canta che innanzi a lei tutti uguali sono i cittadini, ogni disuguaglianza che tra loro pon la fortuna sarebbe rimossa.

Se è uffizio della giustizia, com'è risaputo, di dare a ciascuno ciò che di ragione a lui spetta; la società, dalla quale questa giustizia vuol essere rigidamente amministrata, dee avere a tutti similmente aperta e resa agevole la via di far valere

i suoi dritti. La qual via, secondo che avanti toccavo, scorgesi principalmente impedita in due modi; di cui uno è la diversità delle opinioni e delle dottrine che sono seguite nell' interpetrare ed adattare le leggi, ed è l' altra la disuguaglianza delle condizioni sociali e soprattutto della fortuna. Alla società incumbe l' obbligo di rimuovere siffatti due gravissimi ostacoli; e come in questo possa efficacemente adoperarsi, dee essere argomento degnissimo alle meditazioni de' filosofi. Essa dee dar prima l' esempio della giustizia, se vuole che giusti e virtuosi sieno i popoli. Non dirò del dolore che la dinegata giustizia ingenera negli animi, ed è causa che le persone si conducano a deplorabili eccessi, i quali per il torto patito e per la disperazione in che si veggono poste, sembrano meritevoli di alcuna scusa; non dirò come gli uomini sogliono, secondo che lo Stagirita avvertiva, mirabilmente commuoversi a que' mali che stimano poterloro similmente intravvenire, e l'ingiustizia commessa contra di un solo, in tanti desta l' ira e lo sdegno, quanti sono coloro i quali nelle condizioni di colui che soffriva l' ingiuria potrebbero per avventura esser messi; non dirò che tutti costoro, come se insieme fossero congiurati, insorgono avverso gli ordinamenti dello Stato, se non colle armi dove loro manca l'opportunità e il potere, coi pensieri e coi voti, che pur è gravissimo danno, intanto che scinde una parte del rimanente del corpo sociale che uno e intero vuol essere; non dirò finalmente che la malvagia amministrazione della giustizia costringe i cittadini ad emigrare, e sì lo Stato vien dimagrando di ciò che forma la sua maggiore se non sola ricchezza, siccome negli ultimi tempi del romano imperio avveniva, che i nobili romani andavano a riparar presso i Barbari e segnatamente presso que' Goti che poco dopo conquistarono Italia. Ma voglio solamente considerare, che dalla men che retta amministrazione della giustizia sorge una pericolosa rivalità tra coloro che sembrano essere più favoriti dalle leggi e dai magistrati e quelli che similmente non sono. Negli uni si accresce coll' orgoglio la cupidigia e l' ardire, e negli

altri, se di maggior danno non è a lamentare, tal viene uno sconforto che le forze dell' animo abbatte ed annulla. Colui il quale è costretto di cedere innanzi ad altri che sia più potente di lui, quando l' occasione gli vien porta, si studia di soverchiar chi è più debole nel paragone; e per tal modo son tenuti in perpetua guerra quelli uomini che in un patto di carità e di amore doveano essere insieme stretti ed uniti.

Più giusti e umani sono i popoli, laddove più umane e giuste sono le leggi; ma è stata spesso dai filosofi variamente agitata la quistione, se dalle ottime leggi procedono i lodevoli costumi, ovvero è mestieri che gli uomini sieno ben costumati perchè quelle abbiano origine e possano metter radice. La quale quistione, a mio avviso, è assai più importante che a prima giunta non pare; poichè per non esser ben diffinita è causa che inopportuni si giudicano alcuni provvedimenti, sebbene della loro utilità e giustizia grande non abbiasi a dubitare, adducendo che i costumi de' popoli ad essi si oppongano e i tempi. E tal sentenza più spesso che non converrebbe trova molti seguitatori, i quali per la natural pigrizia che gli uomini hanno all' operare, massimamente se alquanto malagevole sembra l' impresa, la mettono innanzi quasi una scusa accettabile di non fare quel bene ch' essi pur stimano necessario. È un modo questo molto usitato di quietar la coscienza che rimprovera i mali cui non si ha sufficiente forza o ferma volontà di riparare.

Le leggi ritraggono de' costumi e de' tempi, intanto che uomini sono coloro che le dettano e le fanno osservare. Spesso inutilmente si adoperarono contra gl' inveterati costumi che fermamente avean posto radice nelle opinioni che, comunque manifestamente fallaci, accettate erano e seguite comunemente dai popoli. Ma ciò non toglie che da esse leggi abbiano origine i costumi e le opinioni, essendo che danno i precetti e le norme del viver civile, e con la forza costringono gli uomini di conformarsi a quanto è in esse statuito. E que' costumi e quelle opinioni che ora sono potentissimo ostacolo ai mi-

gliori ordinamenti e si vorrebbero sbarbicare a quella guisa che delle cattive piante vuol farsi, hanno avuto principio da antiche leggi di tempi o barbari o meno civili, ovvero dalle consuetudini che non vietate dalle leggi hanno di leggi avuto vigore.

Le leggi sono quasi direi l' insegnamento pratico di quella morale che sia la più pura e della quale s' impone agli uomini l' esatta osservanza. Pur troppo composta di uomini è la società, la quale della ignoranza, de' vizi e delle passioni di coloro onde si forma, si è mostrata nelle sue leggi e mostrasi affetta. Ma se guardasi al fine che si propone e all' ufficio che l' è dato a compiere, essa dovrebbe spoglia degli umani difetti, far fede, mi si conceda esprimermi così, della eterna giustizia e della eterna provvidenza. Onde non dee tanto adattarsi alle condizioni viziose degli uomini, quanto efficacemente combatterle, e, non potendo altro, protestare altamente contro di quelle; e pertanto vogliono esser sempre migliori de' costumi e de' tempi, e se il contrario talvolta si scorge, è forza dover conchiudere che il reggimento dello Stato è manifestamente vizioso. Ne' governi liberi, dove il popolo è legislatore e sovrano, generalmente parlando, questo difetto si nota, che le leggi debbono di necessità seguir le vicende de' costumi e de' tempi; ma non così nelle monarchie dove un supremo legislatore può e dee rendere migliori i popoli.

Malamente adunque da molti si giudica dover indugiare alcuni ordinamenti che giusti sembrano ed utili, per aspettar che migliorati i costumi degli uomini si abbia per consuetudine quello che sanciranno le leggi. Temono e non a torto costoro che non debbano restar senza effetto que' provvedimenti che troppo fossero discordi dagli usi e dalle opinioni del maggior numero. La qual cosa certamente avviene con molto detrimento della pubblica autorità, quando si pensa per il solo fatto della publicazion di un nuovo decreto abbiano di tratto a cessar quelle antiche usanze e quelle opinioni mutarsi. Un insegnamento, io diceva, sono le leggi, e vuol

esser dato avvedutamente e per gradi, affinchè sia profittevole. Con infinita difficoltà le persone si risolvono di abbandonar le credenze e le pratiche che lungamente hanno seguite; e il timore di gravi pene, se a tanto le costringe, non giunge a persuadere gli animi della giustizia della nuova legge, contro alla quale i popoli, secondo che meglio possono, s' ingegnano di ribellarsi. Il che importa che le riforme legislative violentemente non si abbiano a compiere, ma con molta prudenza ed amore, e che per imprenderle non si debba poi frapporre dimora, come alcuni consigliano. La qual dimora, lasciando negli ordini sociali l' antica causa del male, concede che questo diventi ogni giorno peggiore, e ragionevolmente è a dubitare che non sia mai per venire il tempo che fosse cessato. Coloro che siffatti indugi propongono, si confidano nei buoni frutti della educazion popolare, per virtù della quale sperano che gli uomini saranno per diventare migliori che la Società nelle sue leggi talvolta loro non impone di essere. Ma a me sembra, e la mia opinione comunque sprovveduta di qualsiasi autorità voglio francamente manifestare, che al profitto della buona educazione sono forte impedimento le leggi le quali per poco si allontanano dalle massime che quella insegna. Dappoichè ai precetti, i quali anche allora che s' imprimono nella mente vi restano come astratte teoriche, fa guerra la pratica e l' esempio che dalle leggi procedono.

Ancora se ad alcuno che lungamente è vivuto nell' errore si fa di un tratto palese la verità, non corre dubbio ch' ei debba sollecitamente abbracciarla, e mostrarla a coloro, i quali da suoi consigli e da suoi precetti pendono. Similmente a me pare, dee far la Società, la quale non può nelle sue leggi e nelle sue istituzioni tardare a professar la verità ed insegnarla.

Inutilmente si spera che gli uomini per effetto della educazione sieno di santa carità accesi, indulgenti nel giudicar gli altrui torti, disposti a perdonar le proprie offese, pronti a soccorrere altrui non ostante qualsiesi loro fatica

e pericolo ; allorchè le leggi in cambio di uguagliar per quanto è possibile le distinzioni sociali , soffrono che sieno maggiormente separate ; in cambio d' impedire ad alcuno che abusi dello stretto suo dritto , gli offrono la lor protezione ed aiuto ; in cambio di voler nelle pene l' utilità del colpevole , si mostrano sollecite di vendicar severamente le colpe ; in cambio di studiarsi di trovar modo di restituire nella publica stima colui che peccò , lo puniscono di pena capitale o perpetua e peggio ancora di perenne infamia.

Mi sono su questo proposito disteso più largamente che forse non conveniva , essendo che il difetto che sono andato notando nelle leggi , non è già troppo grande , come forse taluno può credere che io volessi significare ed ogni giorno scorgesi per gradi andar disparendo. Ma io ho voluto oppormi alla sentenza di coloro che stimano dover temporeggiare le giuste disposizioni legislative , e mostrare come è necessario che le istituzioni e le leggi sociali vengano coll' esempio in sussidio della educazione , affinchè da questa i desiderati frutti rampollino. Ho voluto nelle mie parole adombrare che l' esempio il quale è dato dalle leggi non tanto vuol essere quello che sotto tal nome intendono i giureconsulti che dee collo spavento impedire al vizio ed ai delitti , quanto quello altro che i filosofi morali dicono coll' amore condurre gli uomini alla pratica delle virtù. Nè colle pene nè coi premi , diceva l'*Owen* e dicea vero , esse han potuto render migliori le umane generazioni ; ma sì bene possono , io penso , quando men colla forza materiale che non colla carità insegneranno la morale che vogliono veder ne' popoli religiosamente osservata. Ma di ciò mi si farà luogo di ragionar distesamente nel terzo volume di questo lavoro.

E poichè sono a dir della forza dell' esempio , della quale è noto aver detto Quintiliano , rassomigliandola a quella de' fati , che se la ragione conduce chi vuole , questa chi non vuole strascina ; dovrei qualche cosa aggiungere dell' esempio in che le persone poste in più alto stato si danno.

La patenza del quale abbastanza significarono già antichi con quell'adagio: se Giove il fece, perchè non io? Ma starei a ripeter cose assai trite; e considero che dovrei e nella educazione rintracciar la principal causa dello scandalo, e tornar nuovamente sul proposito di quelle associazioni di che avanti io toccava, che debbono proporsi di migliorare il costume in ogni classe di cittadini. Onde senz'arrestarmi a questo pensiero oltre, ragionando di due passioni che signoreggiano principalmente tra gli uomini, voglio dire l'intemperanza ed il giuoco, che sono causa frequentissima assai continua di disordini e di colpe.

FILIPPO VENTURELLA.

ALCUNE OSSERVAZIONI

CIRCA LA DOTTRINA

DELLE CAUSE GEOLOGICHE ATTUALI

ESPOSTA DAL SIGNOR LYELL

NE' SUOI ULTIMI PRINCIPII DI GEOLOGIA.

ART. III. *

CAP. X.

CIRCA L' INTENSITA' SUPPOSTA DELLE FORZE IGNEE NE' TEMPI ANTICHI.

Non è necessario di ricorrere a' diluvii, ovvero di ammettere un clima più freddo del presente per ispiegare il trasporto de' massi erratici per mezzo de' ghiacci galleggianti, i quali staccandosi dai ghiacciai, ed essendo carichi di varie sorti di pietre, potevano per effetto delle correnti marine depositar queste in luoghi lontani dal loro luogo natio. Questo curioso fenomeno può essere spiegato coll' opera di due cause che non sono ancora in azione. Ciò sono, il potere di trasporto de' ghiacci e dell' acqua su cui questi galleggiano, ed il sollevamento graduato del fondo del mare,

* Ved. i fasc. XXXV e XLVI di questo Giornale.

il quale ha potuto elevare i detti massi a molt' altezza (pag. 419).

Non mi trattengo ad esporre tutte le circostanze che accompagnano i massi erratici, le quali fanno supporre spostamento di grandi masse di acqua! Le ricerche di de Buch, di E. de Beaumont, di Studer, di Duzocher ec. su questo proposito sono universalmente conosciute, perchè io mi dispensi dall' entrare in questo vasto campo di discussione. Dirò invece qualche cosa sul modo come il sig. Lyell cerca di difendere la sua ipotesi de' ghiacci galleggianti.

Il ragionamento che fa il nostro autore non basta per confutare la necessaria supposizione di un clima più freddo del presente ne' luoghi dove ora si veggono i massi erratici, se dal trasporto de' massi di ghiaccio si vuol fare dirivare la giacitura di queste. Non si veggono certamente oggigiorno ghiacci galleggianti in mari che sono sotto alla medesima latitudine dell' Italia settentrionale. Intanto i massi erratici delle Alpi arrivano infino all' altezza di 3000 e più piedi sopra il livello del mare (1). Noi sappiamo che il sollevamento della catena principale delle Alpi risale ad un periodo anteriore a quella de' massi erratici: almeno i fatti geologici che conosciamo, e che ora sono generalmente ammessi, conducono a questa idea. Ma pogniamo pure col nostro autore che le Alpi fossero state sollevate da un movimento lento, simile a quello che si produce a' nostri tempi ne' monti della Scandinavia. Dobbiamo sempre ammettere che il mare inondava una gran parte della Savoja e della Svizzera. Quindi se quelle contrade erano nel periodo de'massi erratici immerse nel mare, convien dire che una gran parte delle terre basse di Europa erano anch' esse fondo di mare. Quindi le terre del nostro Continente doveano allora essere molto meno estese che i mari. Quindi, secondo le dottrine stesse dell' autore, questa grande sproporzione tra l' estensione de' mari e delle terre dovea cagionare un clima più caldo. Quindi infine non

(1) Charpentier. *Essai sur les glaciers.*

poteano esservi i ghiacciai, ed i campi di ghiaccio, nè poteano questi produrre i fenomeni che ad essi attribuisce il Lyell. E qui merita di essere notato che il nostro autore si appoggia sopra la grande estensione del mare comparativamente a quella delle terre in Europa, per dedurre da questa geografica configurazione un clima più caldo del nostro Continente durante il periodo terziario, onde poi deduce la esistenza in quel tempo ne' mari terziarî di Europa di specie organiche che ora vivono ne' mari de'tropici.

E poi, senza considerare che le medesime circostanze geografiche occorrevano presso a poco nel periodo alluviale antico, deduce che un clima, se non più freddo, secondo lui almeno simile al presente, dovea produrre il fenomeno dei massi erratici. Questi due effetti opposti di una medesima causa sono affatto inammissibili. Un'altra circostanza ancora dobbiamo far notare, la quale pruova che l'ipotesi sostenuta dal sig. Lyell non può reggere: ciò è che in Savoja, e propriamente nelle vicinanze di Chambery, si trovano massi erratici, i quali riposano sopra un terreno d' acqua dolce (1); quindi essi non hanno potuto essere trasportati da correnti marine cariche di ghiacci galleggianti. Il fenomeno de' massi erratici basterebbe per sè solo, dove altri mancassero, a dimostrare l' insufficienza delle cause attuali per produrre un effetto fisico cotanto diverso dall' ordine di cose presenti.

La mancanza generale de' massi erratici nelle parti le più calde delle regioni equatoriali dell' Asia, dell'Africa e dell'America, viene a confermare la supposizione del trasporto per mezzo de' ghiacci (p. 422).

Basta che si conosca un solo fatto di massi-erratici situati a latitudini basse, per escludere l'intervento de'ghiacci nel loro trasporto. Il nostro autore medesimo ci fa sapere ne' suoi *Elementi di Geologia* (cap. V.) che nelle relazioni de' viaggi de' Darwin nell'America meridionale sono citati alcuni fatti che

(1) *Bullet de la Soc. Géol. de France*, tom. 1; deux ser. pag. 608.

sembrano contraddire la circostanza espressa nella proposta di sopra. Secondo le osservazioni di Hems, si trovano massi erratici al Sud-Est di Potosi, e per conseguenza tra il 20° e 22° di latitudine australe (1). Sappiamo dal P. Callery che i massi erratici abbondano nelle vicinanze di Macao nella China, cioè a 22° di latitudine boreale (2). Il mio amico Signor maggiore Charters mi ha raccontato di aver veduto un gran numero di *trovanti* a Beaufort sul fiume Kat, nel Capo di Buona Speranza, a 34° di latitudine australe: i quali sono composti di grandi rottami angolosi di diorite ed afanite, carichi di ferro magnetico, e si trovano disseminati sopra una vasta formazione di arenaria quarzosa. Secondo le sue congetture questi massi traggono origine da rocce dioritiche, le quali sono in loro natural situazione alla distanza di oltre a 60 miglia. Ei considera quel luogo come classico per rispetto ai massi erratici.

Se altri fatti già ben conosciuti non rendessero assolutamente inconcepibile la possibilità del trasporto de' massi erratici per via de' ghiacci galleggianti o de' ghiacciai, basterebbero quelli testè citati per far giudicare inammissibile questa ipotesi.

Senza ricorrere all'azione di cause violenti e subitanee per ispiegare certi diluvi, di cui veggonsi i segnali alla superficie del Globo, noi possiamo ammettere una causa fisica, la quale è tuttora in azione, cioè l' abbassamento de' continenti. Tuttavolta conviene confessare che quest'operazione naturale essendo insensibile, non sarebbe capace che di spossare lentissimamente le acque le quali in conseguenza non produrrebbero che piccoli diluvi assai circonscritti. (pag. 426)

Questa conchiusione è veramente cúriosa. Dunque il Sig. Lyell riconosce egli stesso che le cause da lui indicate come capaci di produrre i diluvii, di cui compariscono gli avanzi

(1) Ved. Trobel, *Beschreibung von den Freistaaten Peru und Bolivia*, p. 318.

(2) Bullet. *de la Soc. Gèol. de France*, tom. VIII. p. 237.

ed i segnali alla superficie del Globo, sono insufficienti. Siamo di accordo.

Coloro i quali ammettono una estensione universale sul Globo di certi strati antichi, desumono questa opinione principalmente dalla identità de' caratteri mineralogici ch' è un carattere poco sicuro (p. 429).

Era inutile che il nostro autore si trattenesse a discutere la falsità di questa dottrina verneriana, che le formazioni antiche sono contrassegnate da speciali caratteri mineralogici, ciò che indurrebbe a far credere che gli strati i quali si depositavano ne' mari antichi del Globo, si producevano s tto certe condizioni generali comuni. Questa idea non è oggi seguitata più da nessuno geologo, e l' universalità delle formazioni antiche è stabilita meno sopra l' universalità degli strati che sopra quella de' fossili. Nondimeno merita di essere osservato che le rocce fossilifere più antiche di quasi tutt' i luoghi conosciuti riposano sopra scisti cristallini; questa circostanza indica che i detti scisti furono prodotti da una causa generale, la quale operò su tutta la superficie del Globo, e convertì in rocce metamorfiche tutti gli strati di sedimento ch' erano stati depositati prima delle più antiche creazioni organiche che noi conosciamo.

Se noi vediamo gli strati moderni occupare spazi assai più ristretti che gli antichi, ciò è perchè i primi non hanno avuto un tempo sufficiente per emergere dal mare che gli ha depositati (pag. 433).

Questa ragione non è punto soddisfacente. Gli strati moderni terrestri, come per esempio i terziari, occupano vaste estensioni della superficie de' continenti, ma sono quasi sempre limitati in certi spazi ristretti, e riempiono d' ordinario bacini speciali. E se i movimenti continentali non hanno fatto sorgere dal mare tutt' i terreni più moderni, non hanno messo a secco neppure i depositi più antichi che si trovano immersi nel fondo dei mari. Senza che i terreni moderni aver dovrebbero una estensione comparativa molto maggiore che gli antichi, perchè i primi non essendo stati da altri posteriori ricoperti, dovreb-

bero mostrarsi più estesi degli antichi, i quali furono da molti susseeutivi in gran parte occultati.

I paleontologi, i quali sostengono che la distribuzione delle specie organiche era ne' periodi antichi del Globo più uniforme, non muovono da osservazioni abbastanza esatte. Perchè non si è fatto mai un confronto preciso fra la fauna di due terreni antichi identici, ma situati in regioni lontane l' una dall'altra (pag. 434)

Il sig. Lyell ha bene ragione di confutare questo fatto ammesso quasi generalmente in geologia, perchè esso è un grave scoglio per la sua dottrina. Egli ha l' arte fine di giovarsi delle osservazioni che possono venire in appoggio delle sue idee, e le altre che sono alle medesime contrarie non le reputa provate *con esattezza* sufficiente. A noi basta citare le osservazioni del Murchison e del d' Orbigny sopra le specie identiche de' fossili siluri che sono state ritrovate in luoghi lontanissimi fra loro tanto del Vecchio che del Nuovo Continente, e la maravigliosa identità della flora fossile carbonifera ne' punti più opposti del Globo, per dimostrare la falsità di questa opinione del nostro autore. Il quale deve riflettere che la contemporaneità de' depositi antichi stratificati che occorrono in luoghi lontani del Globo, non altrimenti si può riconoscere che col solo aiuto delle specie fossili ; perocchè i caratteri mineralogici ed anche la soprapposizione non porgono in tali circostanze nessun carattere, sul quale si possa fare capitale. A misura che noi procediamo verso i terreni più moderni, il carattere de' fossili muta valore, e quando giungiamo ai terreni terziari, noi possiamo scorgere la contemporaneità di quelli situati a grandi distanze non già comparando direttamente fra loro le specie contenute ne' depositi lontani che si confrontano, ma sì veggendo le relazioni di dette specie con quelle che vivono oggigiorno ovvero in luoghi lontani ovvero in parti vicine. Dunque questo cangiamento de' mezzi di prova de' depositi contemporanei, secondo che questi sono antichi, ovvero recenti, è la dimostrazione più manifesta che ne' periodi più antichi del Globo vi era una distribuzione di specie organiche molto uniforme, la quale

a poco a poco soggiacque ad un cangiamento, per effetto del quale le specie identiche andarono a restringersi in ispazi di mano in mano più circoscritti, e quindi seguitò quella scompartizione della superficie terrestre in tante faune e flore speciali, che oggigiorno veggiamo, e che tanto diversa è dalla scompartizione degli organismi primitivi.

A misura che le nostre conoscenze sulla produzione delle rocce ignee vanno estendendosi, noi troviamo che esse possono spiegarsi cogli effetti riuniti di un gran numero di eruzioni simili a quelle che avvengono a' nostri giorni (p. 436).

Noi possiamo dividere le rocce prodotte dai fuochi sotterranei in tre categorie, cioè 1.° le lave e le materie vulcaniche; 2.° i basalti, gli amiddaloidi, le trachiti, le quali rassomigliano alle rocce vulcaniche in quanto alla composizione, ma ne differiscono per la loro forma; 3.° i graniti, i porfidi, le ofioliti ec. le quali sono diverse dalle rocce vulcaniche e per la composizione e per la forma. Il sig. Lyell vuole qui provare che le rocce della seconda categoria hanno avuto la stessa origine che le rocce vulcaniche, e che la differenza di forma che le prime presentano allorchè si pongono a confronto colle seconde, diriva da ciò ch'esse sono state alterate dal tempo, il quale ha smantellato e distrutto i crateri primitivi onde uscirono, ed inoltre ha denudate variamente le loro forme originarie. Circa alle rocce plutoniche, vedremo appresso com' egli considera la loro formazione e l' identità che hanno con le rocce vulcaniche.

Ora rispetto all' analogia che il sig. Lyell ravvisa tra le rocce vulcaniche e quelle basaltiche e trachitiche, facciamo osservare che se quest' analogia in alcuni casi è probabile, in molti altri è assolutamente inverisimile. Ed eccone la pruova. Un monte vulcanico considerato nella sua generalità, è composto di un' alternanza di letti di lave e di tufi e conglomerati scoriacei. Pogniamo che la falce del tempo alteri la forma primitiva di questo monte, e riducala ancora in brani: ciò che avanza presenterà sempre una riunione di lave in forma di letti alternanti con altri letti di materie incoerenti.

L' isola di Ventotene, ch' è una delle isole Ponze, presenta un bellissimo esempio di questa sorte. Ella forma una eminenza prolungata, nella quale non è possibile di ravvisare nessun indizio di cratere: nondimeno basta la semplice ispezione delle rocce che la compongono e della loro disposizione per comprendere che quell' isola è un brano di un antico Vulcano: perocchè vi si veggono letti di lave augitiche e scoriacee alternanti più volte con letti di tufi. Al contrario poi se si esaminano le altre isole Ponze, le quali sono composte principalmente di trachite, non è affatto possibile di scorgere in esse nessuna forma che possa destare alla mente l' idea di una origine vulcanica. Tutte quelle isole sono composte di coni di trachiti riuniti per le basi e separati negli apici. Il mare ha interamente sdruciti i coni che sono dintorno a Ponza ed alle altre isole, e i loro fianchi laceri non mostrano che ammassamenti di trachiti, di pumiti ec. i quali non rassomigliano per nessuna guisa alle forme che si osservano ne' monti vulcanici. « Da » quale bocca, dice il d' Aubuisson, sarebbe mai uscito » fuora il Chimboraso, una delle più alte montagne del » Globo, la quale è composta di trachite? (1) ». Si può mai credere che il basalte di Christiania citato dal sig. de Buch, il quale passa con le più lievi gradazioni al porfido, alla sienite, al granito, sia uscito in forma di corrente dalla bocca di un Vulcano? Certamente il meccanismo di formazione di queste rocce ha dovuto essere interamente diverso da quello che produce le rocce vulcaniche, se vogliamo stare a ciò che l' osservazione ci mostra e non già a quello che ci può suggerire l' immaginazione.

Non ci sono fatti sufficienti che dimostrano con certezza essere state le antiche eruzioni di materie fuse più abbondanti che le moderne (p. 436).

Basta solamente comparare la immensa estensione delle trachiti delle Aude con la estensione circoscritta de' Vulcani che vi sono aperti sopra, per essere convinto che le antiche

(1) *Traité de Géognosie*, tom. II. della prima ediz. § 367.

emissioni di materia fusa sono state di gran lunga più estese di quelle che avvengono ne' tempi presenti.

Il fenomeno dei rigetti (failles) può essere considerato non già come l' effetto di un sol movimento subitaneo o violento; ma si può spiegare come prodotto da un seguito di molti movimenti successivi, de' quali non è necessario supporre l' intensità più grande di ciò che succede oggidì per causa de' tremuoti. L' argomento delle strie parallele che si veggono su le pareti dei rigetti non è atto a dimostrare che il movimento fu unico, perchè primamente siffatte strie non sono sempre parallele, e poi quando anche così fossero si comprende bene che l' ultimo movimento deve avere cancellato gli effetti degli altri precedenti (p. 440).

Chiunque ha osservato i rigetti e le circostanze che gli accompagnano, durerà certamente fatiga a comprendere la loro formazione nel modo che suppone il sig. Lyell. Noi potremmo citare un gran numero di fatti che provano i movimenti rapidi e violenti che produssero queste fratture di suolo. Basterà citarne alcuni solamente. Il sig. Lyell medesimo ci fa sapere che uno de' più grandi *rigetti* che si conosca in Inghilterra è quello che si osserva nella cava di litantrace di Newcastle. « Dove si dimanda *diga di novanta tese*, per» chè gli strati ne' quali il rigetto si osserva, *sono novanta* » *tese* più bassi a settentrione che a mezzogiorno. La fendi» tura è stata ripiena di una massa di sabbia, la quale è » conformata in modo di arenaria, ed è chiamata *diga*. La » quale in alcuni punti è assai stretta, ma in altri ha me» glio che 20 metri di larghezza. Le pareti della fenditura » sono solcate da scanalature simili a quelle che si sarebbero » prodotte per l' attrito dell' estremità disgiunte della roccia » sul piano della fenditura. Ne' rigetti di Tynedale e di Cro» ven, a settentrione dell' Inghilterra, lo spostamento ver» ticale è ancora più grande, e l' estensione orizzontale del » movimento è di 20 a 40 miglia (1). » Ora quali sono le cause presenti capaci di produrre cotali sconvolgimenti negli

(1) Lyell, *Nouveaux Elémens de Géologie*, ch. V.

strati terrestri? Come mai si può credere che questi sconquassi fossero stati prodotti da movimenti di suolo *lenti e successivi*? Ne' fenomeni de' tremuoti, de' Vulcani, de' sollevamenti continentali, che soli sarebbero capaci di produrre questi effetti, non si scorge nessun accidente, che si possa comparare a queste gigantesche rivoluzioni di natura. Noi possiamo bene con la immaginazione supporre la possibilità di sconvolgimenti simili per effetto delle cause attuali, ma non gli osserviamo. Nelle vicinanze di Plimouth nel Devonshire le rocce calcaree sono talmente traversate da fratture e rigetti ch' egli è difficile di trovare una certa estensione delle medesime che ne sia libera. In queste fratture e cavità sono stati trovati numerosi avanzi di elefanti, di rinoceronti, d' orsi, di daini ec. sepolti sotto un ammasso di piccoli frammenti calcarei. In tutta l' estensione di quel distretto la superficie delle rocce, di qualunque natura elle sieno, presenta incavature di varie forme, le quali sono ripiene di materie mobili fatte di ciottoli e ghiaje di selce bruno appartenenti al terreno della creta (1). Tutti questi accidenti non si possono spiegare senza ricorrere ad energici movimenti di suolo, per effetto de' quali una gran massa di acqua passando con violenza sul continente, spazzò la sua superficie, e riempì le fratture del terreno di frammenti di rocce e di avanzi di animali che aveva trasportati da luoghi più o meno distanti.

CAP. XI.

CONFUTAZIONE DELLA DOTTRINA CHE AMMETTE NELLA FORMAZIONE DEL GLOBO PERIODI ALTERNANTI DI TRANQUILLITA' E DI SCONVOLGIMENTI, E RIVOLUZIONI SUBITANEE.

Noi non possiamo affermare che presentemente non si producono nuove specie organiche. Se noi non le osserviamo, ciò deriva da che la nostra durata su la terra è troppo corta, e quindi non siamo in grado di conoscere que' feno-

(1) La Béche, *Manuel de Géologie*, *sect.* III.

meni, i quali hanno bisogno di un tempo indefinito per manifestarsi. E poi se nel periodo presente abbiamo veduto alcune specie estinguersi, è molto verisimile ancora che altre possano apparire. (p. 449)

Siccome nelle scienze di osservazione non si ammette se non ciò ch' è dimostrato dai fatti, però noi ritegnamo come provato che alcuni esseri, come il famoso uccello *dodo*, *il cervo d' Irlanda*, sono scomparsi dalla superficie della terra nel periodo storico, e dubitiamo che nuove specie organiche possano prendere posto tra la creazione presente. Perciò l'argomento allegato dal Sig. Lyell non ha nessun valore; perchè non può dimostrare che al tempo presente si producono specie organiche nuove. Ommettiamo poi di dire che questa opinione del nostro autore è combattuta da quegli anatomici e fisiologici, i quali difendono la *costanza e invariabilità* de' tipi organici; noi non vogliamo porre il piede in questa grande e difficile questione di filosofia naturale.

A coloro che negano la produzione di nuove specie nel periodo moderno si oppone il fatto della comparsa dell'uomo sulla terra. Ed invero non è l'uomo una specie novella introdotta nel mondo organico dopo che la fauna e la flora presente popolavano già la terra? (p. 450)

Ricordiamo qui al Sig. Lyell la quistione dell'*uomo fossile*, la quale non è ancora bene risoluta: quindi non sappiamo bene se la comparsa dell'uomo sul Globo non risale ad un periodo anteriore a quello dal quale trae principio l'ordine di cose presenti. Ma pognamo pure l'opposizione dell' uomo posteriore all'ultima grande rivoluzione fisica del Globo, innanzi alla quale non troviamo indizio di sua esistenza alla superficie terrestre: in questo caso dobbiamo credere che la sua origine è stata posteriore ad una rivoluzione fisica, la quale fece variare l'ordine di cose precedente, e diede principio a' fenomeni del periodo attuale. La comparsa dunque dell' uomo alla superficie del Globo è un fenomeno simile a quello della creazione degli altri mammiferi nel cominciamento del periodo terziario. I fenomeni geologici ci mostrano che nel cominciamento di depositi nuovi e di nuovo ordine di cose, dopo una

grande rivoluzione fisica, comparivano sul Globo razze di esseri diverse dalle precedenti: dunque la nascita dell'uomo dopo l'ultima rivoluzione fisica, che segna il principio dell'era presente, si può considerare come una continuazione dell'ordine con cui l'Autore della natura fece succedere le creature organiche alla superficie terrestre. E ciò non ci dà dritto a presumere che nel periodo di riposo presente possono comparire nuove specie di animali e di piante; perchè lo stato delle cose è diverso, e noi non possiamo ammettere queste nuove creazioni se non come una cosa ideale che può essere e non essere.

Se esaminiamo con attenzione le faune dei successivi periodi terziari, movendo dal periodo moderno, si ha l'opportunità di vedere che la proporzione delle specie estinte sopra le viventi va sempre crescendo a misura che ci accostiamo a' depositi più antichi. Ma siffatta progressione è graduale ed insensibile, nè giammai la serie degli esseri organizzati offre una laguna considerevole. Quindi si deduce che l'estensione e la creazione delle specie non sono state mai il risultamento di crisi violenta ma sì di variazioni lente e graduali nel mondo organico. (p. 457)

Ecco un fatto che dimostra la poca verisimiglianza, anzi la falsità di questa deduzione del Lyell. Il nostro autore bene conosce che ad Aix in Provenza ci è un terreno terziario, il quale contiene conchiglie ed altri fossili di acqua dolce mescolati con avanzi di animali e di piante terrestri. Le conchiglie sono *cicladi*, *potumidi*, *curio* ec. appartenenti a specie la maggior parte estinte: insieme con questi fossili occorrono una specie particolare di *cipris*, avanzi di tartaruga di acqua dolce, e di coccodrillo, le cui mascelle sono ancora armate de' loro denti conici; alcuni strati contengono una grande quantità d' insetti, la maggior parte de' quali appartengono a specie estinte, i cui generi vivono ora ne' paesi secchi e caldi de' tropici: a Gargas sono stati raccolti avanzi assai abbondanti di ossa di *palaeotherium e anaplotherium*; finalmente vi si trovano molti avanzi vegetabili, e specialmente della palma di-

mandata *palmacites Lamanonis.* (1) Il terreno che rinserra questi avanzi è tutto raddrizzato, ed è ricoperto in giacitura discordante da un altro terreno terziario che contiene fossili tutti marini e specialmente conchiglie: Coquand vi cita *l'ostrea virginica*, de' *conus*, delle *turritelle*, delle *natiche* ec. (2). Queste ultime spezie sono in gran parte diverse da quelle che s'incontrano ne' terreni terziarii più antichi; ed altresì il maggior numero delle specie organiche contenute negli strati raddrizzati di Aix non hanno fatto più loro apparizione negli strati terziari più recenti. Da ciò sembra naturale potersi conchiudere che la rivoluzione fisica, la quale produsse il raddrizzamento degli strati di Aix, fu benanco cagione che molte specie innanzi esistenti rimanessero spente, e solamente alcune di esse sopravvanzarono alla distruzione avvenuta; cessata poi quella rivoluzione, in cambio delle specie spente apparvero molte specie nuove, onde la differenza che si vede tra le due faune terziarie. Ma dirà il Sig. Lyell, ciò osservarsi solamente in alcuni luoghi; in altri invece si passa per gradi da una fauna terziaria antica ad un'altra più recente. Ciò non indica già che la sostituzione delle specie sia stata da per tutto graduale ed insensibile. Movendo dagli altri fatti che conosciamo, è molto più naturale di pensare che le cause le quali hanno fatto variare subitamente le specie organiche in un luogo hanno estesa la loro influenza in altri luoghi con minor vigore, e quindi hanno prodotto il cangiamento graduato delle specie.

Fra le cause che concorrono a produrre cangiamenti nella superficie terrestre sono da noverare i tremuoti. I quali sono capaci di frangere le rocce, di fendere il suolo, di aprire degli abissi, di sollevare ovvero abbassare vaste regioni di terreno (p. 458)

Questi effetti de' tremuoti sono in gran parte esagerati. Siccome tali movimenti terrestri riescono grandemente micidiali

(1) Coquand, nel *Bullet. de la Soc. Géol. de France*, tom. x. p. 27 e 1. della scc. ser. p. 429.

(2) Luoghi citati

all' uomo, però la fantasia ingrandisce sempre le loro conseguenze. Ma la verità si è, che i tremuoti nella maniera come avvengono oggigiorno non producono che cangiamenti insignificanti nella superficie terrestre. La loro azione non si riduce che ad aprire qualche fessura alla superficie del suolo, o a produrre piccole frane ne' terreni di poca consistenza. Si è parlato molto degli effetti cagionati dal terribile tremuoto di Calabria del 1783. Io gli ho esaminati 50 anni dopo, e non mi è riuscito di vedere uno solo de' suoi vestigi alla superficie del suolo; anzi laddove questi sono stati tutti cancellati, ne ho poi osservati parecchi nelle opere dell' arte. Il Sig. Lyell ha appoggiato molto le sue idee circa i sollevamenti terrestri per effetto delle cause lente sotterranee, con la osservazione fatta dalla Sig. Graham nel tremuoto del Chili del 1822; secondo la quale la costa di quella contrada fu sollevata per una lunghezza di circa 100 miglia. Ora alcuni viaggiatori recenti hanno messo in dubbio tal fatto, e le ragioni che ne adducono mi sembrano molto soddisfacenti (1). Dunque i tremuoti non sono capaci di produrre nessuno sconvolgimento comparabile a quelli seguiti ne' periodi passati del Globo. Con ciò pertanto non nego che se i tremuoti passati hanno avuto una intensità immensamente superiore a quelli presenti, non abbiano potuto produrre gli effetti che ad essi attribuisce il Sig. Lyell: ma allora noi rientriamo in un ordine di cose diverse per la intensità dall' ordine presente, ed allora altresì i tremuoti ci si presentano come uno de' fenomeni che accompagnarono i grandi sconvolgimenti passati del Globo.

Nelle regioni in cui i tremuoti non manifestano la loro terribile azione, le cause sotterranee che danno origine a questi fenomeni producono altri effetti non meno curiosi. Questi sono il sollevamento e la depressione lenta e graduale dei continenti, che seguono oggidì su le coste della Svezia, nel Groeland ec. I quali fenomeni non si sono manifestati mai subitamente di una maniera notevole, nè sono stati continui,

(1) *Bullet de la Soc. Géol. de France*, tom. XIV. pag. 396.

ma sono avvenuti a lunghi intervalli tra' quali sono interceduti lunghi periodi di riposo. Per ultimo tali movimenti, malgrado si fossero ripetuti eziandio ne' tempi più antichi, non si sono estesi in tutta la superficie del Globo, nè hanno prodotto uno slogamento generale della corteccia terrestre, come lo provano molti strati antichi che si trovano in posizione orizzontale (p. 468.)

Il nostro autore vuole contraddire l' opinione del maggior numero de' geologi, cioè che le catene de' monti sono state prodotte da sollevamenti subitanei degli strati terrestri, ed accompagnate da rivoluzioni repentine, le quali hanno propagato i loro effetti in luoghi lontani del Globo. Egli invece si studia di provare che i rilievi terrestri sono stati effetti delle medesime cause lente che ora operano nella corteccia terrestre, come sono i termini ed i sollevamenti ed abbassamenti graduali de' continenti, per guisa che con un processo di tempo che alla mente umana non è permesso di misurare, queste lente azioni attuali possono generare nuove catene di monti. Ma questa dottrina del sig. Lyell non ha in suo favore nessun fatto bene stabilito e degno di confidenza; anzi occorre di vedere continuamente negli strati delle montagne tali circostanze ch' è impossibile di poterle spiegare coll' azione di lenti sollevamenti. Conviene innanzi tutto distinguere i sollevamenti *continentali* che sono avvenuti e che avvengono tuttora nella corteccia del Globo, dai sollevamenti *lineari*. Questi sono due ordini di fenomeni assolutamente diversi. I primi mostrano di essere avvenuti sopra grandi estensioni della superficie terrestre, *senza nessuna direzione determinata*; le loro azioni si limitano a produrre l' elevazione ovvero il gonfiamento di una perfezione della superficie terrestre, senza cagionare slogamenti o raddrizzamenti visibili degli strati che la compongono: per effetto di queste lente azioni vaste porzioni di terra sono emesse dal seno del mare, e sono ancora in via di emersione. Così, per citarne un esempio, noi dobbiamo per necessità ammettere che la zona di terreno subappennino che fascia l' Italia dall' un mare e dall' altro, non è uscita dal seno del mare se non per effetto di azioni lente di que-

sta natura. Ma i depositi subappennini mostrano i loro strati nella posizione in cui furono depositati nel seno del mare, onde si deduce che l' atto del sollevamento che gli ha fatti emergere non è stato capace di spostare gli strati di tutti i depositi della loro originaria giacitura. Se la zona di terra di cui parliamo forma poggi divisi da piccioli avvallamenti, ciò si deve attribuire all' azione dell' acqua e dell' altre cause meteoriche, le quali hanno modificato la forma primitiva con cui uscirono dal seno del mare: senza ciò essi ci si mostrerebbero come un fondo di mare ondeggiante. Ma quali differenze non corrono tra queste forme di depositi e quelle che si scorgono nelle vere catene di montagne? Queste ultime formano rilievi bene circoscritti, con direzioni speciali distinte, come le mostrano le carte geografiche nelle quali sono rappresentati: gli strati che gli compongono si reggono non solamente dislogati, ma mostrano ancora in mille forme diverse le pruove della violenta e rapida azione disturbatrice alla quale sono stati esposti: perchè si veggono infranti, contorti, e molte volte ancora piegati ad angolo, le loro teste si trovano sollevate a grandi altezze e fin su le creste delle montagne. Tali fatti sono troppo comuni nelle catene de' monti, perch' io mi trattenga più lungamente a discorrergli. Ora gli accidenti, le forme di cui parliamo non si osservano mai ne' depositi emersi per lente azioni sotterranee. Oltre poi a queste considerazioni, ci ha un altro fatto positivo, il quale dimostra che l' atto del sollevamento delle catene montuose è avvenuto in un certo intervallo di tempo. In quasi tutte le catene anzidette si scorgono due ordini di strati, gli uni dislogati che formano il corpo principale delle montagne, gli altri orizzontali che si adagiano nei fianchi de' monti e sopra gli strati raddrizzati. « Se si osservassero, dice E. di Beaumont, gli ultimi strati raddrizzati, ed i primi orizzontali solamente ne' punti dove la loro stratificazione è discordante, si potrebbe credere che un periodo di tempo qualunque fosse corso tra il deposito degli uni e degli altri. Ma egli accade al contrario assai spesso che accompagnando gli uni e gli altri fino a certe distanze dai luoghi dove

» apparisce la discordanza di stratificazione, si trovano i se-
» condi posti sui primi in stratificazione perfettamente concor-
» dante, ed anche connessi fra loro da un passaggio più o
» meno graduale, la quale circostanza prova che il cangia-
» mento avvenuto nella natura del deposito si è operato sen-
» za che il fenomeno della sedimentazione si sia sospeso.
» Dunque l' intervallo durante il quale la discordanza della
» stratificazione si è prodotto è stato sommamente corto » (1).
Ed ecco che i sollevamenti che hanno dato origine alle catene de' monti sono stati di un ordine diverso di quelli che hanno prodotto e producono le elevazioni continentali. I primi sono stati *lineari*, e mostrano di essere avvenuti a traverso di una frattura longitudinale della corteccia terrestre, prodotta da un urto sotterraneo subitaneo, il quale ha sollevato le teste degli strati rotti, mentre la frattura medesima è stata riempiuta dalle nuove rocce ch' erano sepolte sotterra, e che sono comparse nella superficie terrestre. Al contrario i sollevamenti *continentali*, secondo che dinanzi abbiamo veduto, non hanno prodotto mai nessuno degli accidenti cagionati dai sollevamenti lineari. I primi hanno cessato di sconvolgere la superficie terrestre dal momento che comincia l' ordine attuale delle cose, e possono forse rinnovarsi nei tempi avvenire; i secondi sono sempre in via di operazione. Io paragono i sollevamenti delle montagne ai fenomeni che accadono ne' Vulcani durante gli accessi di gagliarde eruzioni, e gli altri ai fenomeni che si veggono ne' luoghi medesimi durante gl' intervalli di riposo. Pognamo un caso alla maniera di quegli ingegnosi, a cui il nostro autore soventi ha ricorso. Se alcuni esseri di corta esistenza e di conoscenze limitate osservassero i fenomeni di un Vulcano durante il periodo di riposo, potrebbero credere che le lente azioni le quali succedono dal cratere fossero state capaci di occasionare tutti gli accidenti che si notano dintorno alla bocca del Vulcano. Ma ognuno vede che costoro s'ingannerebbero, per-

(1) *Recherches sur quelques unes des révolutions de la surface du Globe.*

chè le azioni vulcaniche nello stato di riposo non possono produrre le grandi correnti di lava che sono corse alle falde del Vulcano, nè le grandi quantità di tufi e di lapilli che ricuoprono la contrada dintorno ec. ec.

I geologi poi che ammettono queste rivoluzioni subitanee della superficie del globo per ispiegare la formazione delle catene montuose, non ritengono già, come il Lyell suppone, che elle si fossero estese su tutte le regioni del Globo, e che appresso fossero state seguitate da una condizione anche generale di riposo. Se queste idee erano ammesse un tempo, ora non possono esser più ricevute, perchè i fatti che il Lyell medesimo cita dimostrano chiaramente che le rivoluzioni del Globo, ovvero i sollevamenti delle montagne, che suona la medesima cosa, sono avvenute ne' limiti circoscritti di certe regioni, nelle quali gli effetti delle azioni sotterranee si sono propagati, ed oltre alle quali l' intensità della forza è andata a mano a mano perdendo vigore. Nella guisa medesima che si osserva ne' tremuoti e nelle eruzioni vulcaniche attuali, le quali non estendono la loro azione sovvertitrice se non fra certi spazi più o meno vasti, secondo la maggiore o minore intensità della azione. La differenza di questi ultimi fenomeni sotterranei dai primi è tutta nel grado di energia col quale ha operato una medesima causa, onde sono dirivati effetti diversi.

La teorica de' cangiamenti graduali delle specie organiche non è in opposizione con le grandi lagune che si osservano nelle rocce fossilifere. Per chiarire le nostre idee su tale proposito ricorreremo ad un paragone. Supponiamo si vengano a scuoprire a piè del Vesuvio due città soprapposte l' una all' altra, ricoperte entrambe dalle eruzioni di quel Vulcano, e separate da strati di lava e di tufi, come le materie che ricuoprono Ercolano e Pompei. Se un antiquario trovasse che le pubbliche iscrizioni dell' una sono greche, e quelle dell' altra italiane, potrebbe conchiudere che Greci erano gli abitanti della prima e Italiani quelli della seconda. Ma sarebbe egli ragionevole il conchiudere che presso gli abitanti di quella provincia vi fu repentino passaggio dall'una

delle due lingue all' altra ? Nò certamente. Il suo giudizio sarebbe troppo avventato , ed egli stesso ne riconoscerebbe la falsità , se in seguito di novelle ricerche venisse a scuoprire un' altra città intermedia alle due prime , ed in cui la lingua in uso fosse stata la Romana. Egli allora incomincerebbe a sospettare che dall' una lingua all' altra fù un passaggio graduale , il quale non ebbe nessuna relazione colle catastrofi che distrussero le tre città.

Così ancora accade in geologia. I cangiamenti graduali avvenuti nell' organizzazione antica , non possono esser dedotti da' fossili contenuti negli strati terrestri, perchè questi strati non si sono accumulati nel medesimo punto , ma la loro formazione è variata da regione a regione : quindi nel contatto di due formazioni debbon trovarsi sempre fossili differenti. (pag. 478 e segg).

Poichè il sig. Lyell si compiace molto di queste comparazioni speciose , piace a me pure di confutare il suo esempio con un altro dello stesso genere , non già fittizio , sivvero reale. Nel paese di Bova in Calabria, ed in alcuni altri paesi di quella estrema punta della Penisola Italiana , si conserva ancora il monumento più sicuro della loro origine greca, cioè l' idioma greco puro ; ma questo è mescolato coll' italiano. Fino ad un secolo addietro la lingua greca si parlava e si scriveva a Bova, ch' è il luogo principale dove l'idioma greco è in uso. Ora egli avvenne che il Vescovo di quella città volendo abolire il rito greco, e introdurre il latino, nel mezzo di una solennità religiosa lesse un breve del Papa, col quale era abolito il rito greco in quella diocesi. D' allora in poi fù vietato agli ecclesiastici d' imparare la lingua greca e di adoperarla nelle funzioni della chiesa. Questo divieto fece sì che a mano mano si perdè in quel paese il costume di scrivere la lingua greca (1), e rimase solamente l' abito di parlarla , il quale è stato trasmesso di padre in figlio , e quest' abito si

(1) L' unico avanzo che rimane di scrittura greca in quella contrada si è una *platea* de' beni d' un parroco , ch' io vidi presso il Signore Intendente Betti, a Reggio.

và ancora ogni giorno perdendo. Ora ognuno vede che se non avveniva il divieto del Vescovo, di cui si è parlato, certamente la lingua greca si sarebbe continuata a scrivere ed a parlare a Bova. Un tale divieto adunque non è una specie di *rivoluzione violenta morale*, la quale produsse la estinzione della scrittura greca ne' paesi dell'ultima Calabria? Questo divieto nell' avvenimento civile anzidetto tenne luogo dei cangiamenti di condizione prodotti dalle rivoluzioni fisiche, per effetto delle quali le specie che prima esistevano in condizioni differenti non si poterono assuefare al nuovo stato di cose e perirono, e cedettero il posto ad altre specie di organizzazione differente.

E venendo all' esempio medesimo citato dal nostro autore, se la distruzione di ciascuna delle tre città da lui supposte al piede del Vesuvio, e quindi l'abolizione del linguaggio usato in ciascuna di esse, furono cagionate da violente eruzioni di quel Vulcano, l' antiquario illuminato segna questi tre periodi storici, ma non conchiude già che questi medesimi avvenimenti fecero cessare l'uso della lingua greca e latina in tutti i luoghi della terra; chè questa sarebbe conchiusione di mente poco ragionevole. In cambio di ciò ei va a cercare nella storia le cause le quali hanno fatto variare universalmente il linguaggio adoperato nelle città antiche che egli esamina, e trova che quésti cangiamenti sono avvenuti per effetto di grandi rivoluzioni civili, come sono le invasioni dei Barbari, o di colonie straniere, le guerre de' popoli conquistatori, ed altre vicende simili. Ma nelle società i periodi di rivoluzioni alternano con quelli di pace: durante i primi operano le cause che poi occasionano i cangiamenti degl' idiomi e le successioni de' dialetti, i quali cangiamenti finiscono di compiersi ne' periodi di pace che succedono. Allo stesso modo noi intendiamo più facilmente che il gran fenomeno della variazione delle specie organiche sia stato prodotto innanzi da rivoluzioni fisiche violente, le quali hanno avvicendato con periodi di calma, che da cause lente le quali hanno operato durante questi ultimi periodi.

CAP. XII.

DEL SOLLEVAMENTO SUBITANEO E DEL PARALLELISMO SUPPOSTO DELLE CATENE DI MONTAGNE CONTEMPORANEE.

Allorchè veggiamo che la catena de' Pirenei ha sollevato gli strati della creta, che gli strati terziari giacciono orizzontali a piè di essa, noi non possiamo a rigore conchiudere che quel sollevamento seguì DOPO *il periodo cretaceo e* PRIMA *del periodo terziario. Perchè in buona logica non si può escludere* INTERAMENTE *ovvero il periodo cretaceo, ovvero il terziario dalla durata possibile dell' intervallo in cui seguì il sollevamento anzidetto. In fatti non si può supporre che quel movimento avvenne dopo la fine del periodo cretaceo; tutto ciò che si può ammettere si è che il sollevamento seguì dopo l' accumulazione di certi strati depositati durante questo periodo. Da un altro lato quantunque sia vero ch' esso sia succeduto avanti la formazione di certi strati terziari situati alle basi de' Pirenei, non seguita da ciò che esso abbia preceduto tutto il periodo terziario* (pag. 193.)

Questo ragionamento del Lyell non distrugge punto la dottrina di E. di Beaumont circa l' età circoscritta del sollevamento dei Pirenei, anzi i fatti che adduciamo mostrano il poco valore della opposizione allegata. Tra gli strati più recenti che si veggono dislogati nella giogaja de' Pirenei sono i calcari nummulitici di Biaritz e delle Corbieres. I geologi non si accordano ancora circa l' età precisa di questi calcari: alcuni gli credono eocenici, altri cretacei superiori. In un lavoro che io ho pubbicato sopra il macigno ed i terreni nummulitici del mezzogiorno di Europa, ho tolto a dimostrare, che questi depositi costituiscono un terreno speciale la cui età è intermedia tra la creta ed i terreni terziarî, e l' ho dimandato *terreno etrurio*; il quale io ho diviso in due piani, cioè *terreno etrurio inferiore* che comprende il macigno, e *superiore* ch' è formato dai terreni nummulitici (1). Ma ponendo

(1) *Distinzione del terreno etrurio tra piani secondari del mezzogiorno di Europa*, Pisa 1846.

dall' un de' lati tal quistione, è indubitato che i calcari nummulitici de' Pirenei sono o gli strati secondari più recenti, che si conoscono, ovvero gli strati terziari più antichi. Nell' un caso, o nell' altro si deduce per natural conseguenza che il sollevamento de' Pirenei avvenne dopo la formazione *di tutta* la creta in tutta la superficie del globo. D'altra parte tra gli strati terziari della Garonna che si stendono orizzontalmente al piede della giogaja de' Pirenei, alcuni ce ne ha, e sono i più antichi, i quali vanno riferiti al periodo eocenico, perchè contengono fra gli altri fossili il *cerithium giganteum* e le milioliti, che sono caratteristiche del calcare di Parigi. Ciò pruova che il movimento sotterraneo, il quale fece sorgere la giogaja de' Pirenei, fu posteriore *a tutta* la serie cretacea, ed anteriore *ai più antichi* strati terziari. Dunque i limiti che stabiliscono l' età di quella catena hanno tutta la precisione desiderabile e non danno affatto al sig. Lyell ragione di ammettere che tra tali limiti abbia potuto intercedere un lungo intervallo di tempo. E siccome tutte le altre circostanze che si osservano ne' Pirenei dimostrano violenza e sconvolgimento, però si può con ogni ragione conchiudere che il sollevamento di quella catena fu una rivoluzione violenta e rapida nella superficie della terra.

Il sollevamento de' Pirenei può essere avvenuto ovvero avanti il termine del periodo cretaceo, ovvero mentre si depositavano gli strati di Maestricht ovvero durante l' intervallo immenso che scorse tra l' estinzione delle specie cretacee e la comparsa delle eoceniche, ovvero durante l'accumulo degli strati eocenici, ovvero infine durante il corso intiero di ognuno di questi periodi. Ora il periodo che comprende tutti quelli citati è sì lungo che a voler chiamare CONTEMPORANEE *le catene sorte nel suo intervallo, si fà un ragionamento poco logico* (pag. 493).

Per i fatti allegati di sopra questi periodi che Lyell crede abbiano potuto succedere durante l' elevazione della giogaja Pirenaica, sono un puro ente di ragione. Perciocchè rimane dimostrato, che la riuscita di quella catena seguì tra gli ultimi termini del periodo secondario e i primi dell' epoca ter-

ziaria. E se il nostro autore crede che i terreni nummulitici de' Pirenei, i quali si veggono raddrizzati fino alla cima del Monte Perduto, sono terziari, il suo ragionamento perde anche più di vigore, perchè si dovrebbe allora ammettere che il fenomeno onde parliamo sia seguito tra il deposito de' primi ed ultimi strati di un medesimo terreno.

Per rendere più evidente l' opposizione alla dottrina esposta dal sig. Elie di Beaumont, supponiamo che in un paese sieno successivamente stati in uso tre ordini di architettura, il greco, il romano, il gotico. Supponiamo pure che in uno di questi tre periodi fosse avvenuto in tal paese un terribile tremuoto, il quale abbia fatto crollare tutti gli edifici allora in piedi. Se un antiquario voglioso di conoscere l' epoca di quella catastrofe, giungesse in una città, nella quale vari tempii greci giacessero in ruina, e invece un gran numero di monumenti gotici stessero in piedi, e senza nessuna alterazione, potrebb' egli su queste circostanze determinare l' epoca della scossa? Potrebb' egli ancora escludere uno de' tre periodi, e decidere che tale scossa dovè esser prodotta durante uno de' due altri? No certamente. Tutt' al più ei potrebbe asserire che questa dovè seguire dopo l' introduzione dello stile greco, e prima che il gotico andasse in disuso. S' ei pretendesse di assegnare l' epoca con più precisione, e sostenesse che la catastrofe dovè accadere dopo il periodo greco e avanti il periodo gotico, cioè nel tempo in cui era in uso lo stile romano, la falsità del suo ragionamento sarebbe troppo manifesta, perchè non venisse riconosciuta all' istante. Intanto l' induzione erronea della dottrina di cui si tratta è della stessa natura. Perchè siccome l' erezione di un edificio può essere affatto indipendente dalla durata del periodo di architettura, durante il quale è stato costrutto, del pari il deposito di un terreno locale è indipendente dal periodo in cui vivevano gli animali e le piante che contrassegnano quest' ultimo. (pag. 495).

Ecco uno de' soliti sottili modi di comparazione, di cui il nostro autore molto si diletta. Ei crede così di dare maggiore appoggio alle sue idee e di renderle più evidenti. Ma

*

a me pare che tutte queste finzioni si possano facilmente ribattere. Infatti nel caso proposto dal sig. Lyell, gli dimandiamo: se un antiquario osserva tra le ruine de' monumenti greci alcuni caratteri che indicano il decadimento dell' architettura greca, e tra gli edifici gotici che sono in piedi alcuni ne scorge che annunziano i primi tempi dell' architettura gotica, non è egli autorizzato a credere che il tremuoto il quale subissò i monumenti greci seguì precisamente nel periodo romano? Io credo che nessun ragionamento sarebbe più esatto di questo. Tale è appunto il caso del sollevamento della catena de' Pirenei. Se poi il nostro autore spingesse più oltre la sua comparazione, affermando che la catastrofe di sopra supposta potè avvenire, ovvero nel cominciamento, ovvero nel mezzo, ovvero nel fine del periodo di architettura romana, si risponde essere non pure impossibile cosa, ma anche strana pretensione di voler sapere in geologia se un fenomeno avvenne nel principio ovvero alla fine di un periodo del quale ci manca la misura. Ciò che possiamo sperare e che deve esser bastante al fatto nostro si è, di conoscere l' età di un sollevamento montuoso avvenuto in un periodo che separò due depositi, i quali si successero immediatamente l' uno all' altro; e questa conoscenza, secondo che abbiamo veduto, l' abbiamo a riguardo de' Pirenei.

L' azione delle onde marine e delle correnti sopra i continenti che si alzano lentamente dal seno dell' Oceano, è la sola forza mercè la quale si può concepire che tante valli profonde e vasti spazi sono stati denudati, secondo che accade incontestabilmente per effetto delle acque correnti. (pag. 498).

Crede egli in buona fede il sig. Lyell che l' azione delle onde e delle correnti sopra i continenti che si alzano a poco a poco dal fondo dell' Oceano, sia la sola forza capace di spiegare l' apertura delle grandi valli e profonde? Se egli ciò crede, troverà pochi che si accordano con lui in questa opinione. Già quello sappiamo dell' azione delle maree e delle correnti sopra i fondi di mare non ci concede di potere

spiegare l' origine di molte valli per l'opera lentamente prolungata di questa azione. La quale ne' mari che hanno una certa profondità è pressochè nulla. È un fatto conosciuto che la marea scorre sopra il famoso banco di Shambles, presso l'isola di Portland, con una velocità di tre miglia nautiche per ora sopra un fondo di ghiaja senza punto alterarlo. « Il » fatto della non alterazione de' fondi su' quali passano con » una velocità considerabile le maree, ovvero le correnti, » è ben conosciuto dai marini, e noi non abbiamo idee esatte » sopra la velocità, che deve avere l'acqua a differenti pro- » fondità per portar via il fango, la sabbia e i ciottoli... » Noi vediamo delle correnti moltissimo rapide alla loro su- » perficie passare sopra bassi fondi di questa natura senza » alterargli » (1). La forza di trasporto delle maree e delle correnti è molto maggiore verso le coste, le quali però ne possono essere grandemente modificate; ma gli effetti che quelle producono in tali casi sono molto irregolari e non possono essere affatto comparati a quelli che si richiedono per dare origine alle vere valli. Un gran numero di fatti invece ci dimostrano che le valli, se non tutte, la maggior parte almeno, sono il risultamento naturale delle fratture che hanno sofferto gli strati ne' sollevamenti montuosi. Questa origine è evidentissima almeno per rispetto alle valli così dette di *elevazione*: le quali mostrando i loro strati inclinati d'ogni parte verso le parti esteriori della valle, indicano chiaramente che la cavità di questa è stata l' effetto della rottura degli strati e di un movimento di basso in sopra delle parti infrante. Di queste valli molte se ne veggono nell' interno delle montagne, ed è quindi inutile di citarne degli esempi.

Si può intendere il sollevamento diretto secondo una zona stretta e lunga di paese ammettendo che una porzione di questo sia stata sollevata di più e l' altra di meno. Così supponendo che nel tempo in cui la porzione occidentale dell' America meridionale si elevava di 4 pollici per secolo, le PAMPAS *situate all'Oriente non si alzavano che di 1 pollice, si viene*

(1) De la Bèche. *Manuel géologique.* Sect. ii.

a ridurre alla teorica delle cause lente l' elevazione montuosa lineare delle Ande. Ciò si accorda con la supposizione che le cause sotterranee operano più in quella contrada che in questa, il che è conforme all' osservazione , la quale ci prova che le cause interne non adoperano su tutti i punti con intensità uguale. (pag. 500).

Se al nostro autore piace di spiegare a questo modo il fatto che qui allega , deve nondimeno convenire che si può egualmente considerare come prodotto da un sollevamento rapido della catena delle Ande; il quale sollevamento nel luogo onde si parla ha potuto bene estendere i suoi effetti più dall' uno che dall' altro de'suoi fianchi. Quindi in tale caso non vi è ragione per cui la causa del sollevamento debba esser giudicata innanzi lenta che rapida e violenta. Ma quando si riflette che la regione delle *Pampas* racchiude un sepolcreto di mammiferi antichi , i quali mostrano di essere stati spenti e sepolti da una rivoluzione fisica , l' animo è naturalmente portato a ligare questo fatto geologico col sollevamento repentino della prossima giogaja delle Ande , tanto più che altri fatti attestano essere avvenuta quella surrogazione terrestre in un periodo molto recente.

Se i tremuoti ed i vulcani sono, secondo che ogni fatto sembra attestare, effetti di una medesima causa, egli è molto probabile che i tremuoti propaghino la loro azione sopra zone assai strette. Inoltre le diverse serie di vulcani attivi , quantunque fossero disposte in fila, nondimeno in alcuni punti seguitano delle direzioni normali le une alle altre. Onde si può argomentare che le linee secondo le quali adoperano le forze sotterranee debbono egualmente allontanarsi molto dal parallelismo (pag. 501).

Quando si considerano le azioni de'tremuoti e la loro propagazione a grandi distanze, e sopra vaste superficie di paese, si comprende di leggieri come sia lontana dal vero la prima parte del ragionamento anzidetto del nostro autore. Quanto poi alle fila di vulcani che sono disposte in direzione normale ad altre serie vicine, ciò non porge nessunissima opposizione alla dottrina del parallelismo delle convulsioni sotterranee.

Primamente perchè la disposizione detta di sopra occorre rarissima ne' vulcani attivi, e non se ne conosce altro esempio che quello de' vulcani del Messico, i quali hanno una direzione normale alla linea de'vulcani delle Cordigliere. E poi perchè assurda cosa sarebbe il credere che la nascita de'vulcani attivi riferir si deve tutta ad un medesimo periodo. Così, per esempio, i fatti dimostrano che l'Etna ed il Vesuvio appartengono a due età diverse. Le antiche lave del primo dei citati vulcani si veggono a Cifali ricoverte dalle marne azzurre subappennine, le quali contengono ancora frammenti delle lave sottoposte: argomento certissimo che quel vulcano ebbe sua origine anteriormente ai depositi pliocenici di Sicilia. Nei conglomerati poi del Vesuvio antico, ossia del monte di Somma, si trovano frammenti di rocce che contengono conchiglie terziarie recentissime, ed alcune lacustri; ciò che pruova essere quel Vulcano sorto posteriormente al periodo pliocenico. Dunque l' opposizione fatta dal Sig. Lyell alla dottrina del parallelismo de'sollevamenti montuosi, non riceve nessuna confutazione dal difetto di parallelismo nelle linee de' vulcani attivi.

CAP. XIII.

DELLA DIFFERENZA DI TESSITURA CHE SI OSSERVA TRA LE ROCCE ANTICHE E LE MODERNE.

Se noi vediamo le rocce plutoniche e le metamorfiche abbondare assai più ne' periodi antichi del globo che ne'recenti, sarebbe cosa poco ragionevole conchiudere da ciò che la formazione di tali rocce è andata scemando dai tempi antichi a quelli moderni del nostro pianeta, per effetto di un indebolimento dell'azione che le ha prodotte. Questa circostanza si può bene spiegare ammettendo che l'origine delle rocce plutoniche e metamorfiche sia stata essenzialmente profonda e sotterranea, onde il nome ad esse dato di rocce IPOGENE. *Perocchè egli è bene possibile che queste rocce sieno attualmente in via di formazione nelle profondità de'vulcani per il raffreddamento*

grandissimo e sotto una grande pressione delle stesse materie liquide che i vulcani vomitano in forma di lave. D'altra parte l'influenza dell'elevato calore di queste masse sopra le rocce stratificate contigue può trasformare queste in rocce metamorfiche. Ora le rocce che in siffatta maniera si producono nelle profonde viscere della fucina terrestre, possono rimanere invisibili per lungo tempo infino a che una grande forza sotterranea le faccia comparire alla superficie terrestre; la quale forza può operare durante un periodo immenso di tempo. Seguita da ciò che rocce ipogene terziarie e recenti non possono essere visibili all'esterno del nostro pianeta a cagione della immensa durata di tempo che deve scorrere tra l' epoca di loro formazione e la loro comparsa esteriore prodotta dal sollevamento. Finalmente innanzi ch'elle possano mostrarsi alla superficie per grandi estensioni conviene che coll' atto del sollevamento si combini una grandissima denudazione (pag. 509).

Avverta primamente il lettore come la dottrina del Lyell circa l' origine de' graniti e de' gneis intorno alla formazione attuale possibile di queste rocce, poggia tutta sopra una supposizione. Egli pone 1.° che le materie fuse, le quali sboccano in forma di lave dai crateri de' vulcani assumono la struttura cristallina del granito nelle parti profonde del vulcano, per causa della grande pressione alla quale sono esposte e per altre circostanze speciali; 2.° che le rocce stratificate più profonde, le quali si trovano in vicinanza del centro d'azione plutonica sono da quest' azione modificate e convertite in gneis ed in altre rocce scistose cristalline; 3.° che i graniti e i gneis così formati nelle parti profonde del globo sono comparsi nella superficie di questo per mezzo di sollevamenti sotterranei avvenuti e delle denudazioni seguite alla superficie terrestre; 4.° in conseguenza delle cose dette dinanzi, si producono nel tempo presente graniti e gneis nelle parti profonde de' vulcani e nelle porzioni degli strati di sedimento vicini, le quali rocce attendono che l' azione plutonica le sollevi e la denudazione le scuopra alla superficie terrestre.

Ora, ci ha qualche fatto reale e visibile che dia appoggio a questa congettura? Nessuno certamente. Siamo sempre nel

caso di dare la solita risposta : *pourquoi non?* Infino a che il Sig. Lyell non penetri col suo occhio linceo nelle parti sotterranee del globo , e finchè non ci farà sapere le cose da lui laggiù vedute , ci permetterà di ritenere come poco prossima al vero la sua dottrina. Senza che, noi possiamo citare molti fatti , i quali contradicono manifestamente queste sue opinioni ! Fra tanti che qui ne potrei allegare piacemi scegliere i seguenti.

Vi sono alcuni graniti ed altre rocce plutoniche che impastano frammenti di rocce stratificate vicine. Le dighe granitiche dell'Enfola nell' isola dell' Elba racchiudono frammenti del calcare del macigno (alberese) che vedesi stratificato dintorno. Le ofioliti ancora rinserrano non di rado copiosi frummenti del calcare anzidetto; in mezzo al quale si elevano in forma di cupole. Un bellissimo esempio di questa natura l' ho osservato col mio amico marchese Pareto ne' monti del Tortonese nella Liguria, dove la roccia di cui parliamo è tutta impastata di frammenti di questa natura. Inoltre le rocce traversate sono di un periodo piuttosto recente; elle non si veggono ricoperte da altre rocce, e sono quindi superficiali. Ora questi fatti provano con evidenza che i graniti e le ofioliti citate sono sorte in forma pastosa *alla superficie terrestre* e *ne' luoghi dove si trovano* , altrimenti non avrebbero potuto avvolgere rottami delle rocce contigue stratiformi che hanno traversato , e quindi la loro natura cristallina e la loro differenza dalle lave dei vulcani non dipendono già dal raffreddamento e dalla cristallizzazione della loro sostanza nelle profonde viscere del globo , ma sì dalla intensità dinamica e dalla condizione delle cause plutoniche antiche che le hanno prodotte , le quali sono state diverse dalle forze e dalle condizioni attuali vulcaniche. Alla stessa conchiusione noi arriviamo quando accade vedere i graniti, i porfidi, le ofioliti ec. ripiegate sopra le rocce vicine di sedimento. I sollevamenti lentissimi secolari, le denudazioni ed altri accidenti simili , ai quali si ha ricorso per ispiegare questi fatti , sono idee teoretiche le quali non possono soddisfare l' animo del retto osservatore. D' altra parte s' egli fosse vero che le radici delle lave de' vulcani , al-

lorquando si raffreddano nelle viscere di questi si consolidano in forma di granii e di altre rocce plutoniche, nessuna cosa sarebbe più naturale che vedere le esplosioni dei vulcani rigettare frequentemente pezzi di queste rocce. Ora non solamente un caso di tal natura non si verifica mai nelle eruzioni de' vulcani attuali, ma non so se sia seguito giammai nelle eruzioni de' vulcani antichi, fuorchè in quelli dell' Alvernia, per la ragione semplice e naturale che questi si aprirono il varco a traverso un suolo granitico. Se dunque i vulcani non rigettano mai frammenti di rocce plutoniche nelle loro eruzioni, cio è segno evidente che queste rocce non si trovano in grandi masse nelle parti inferiori de' vulcani, e quindi elle non si producono nel modo supposto dal Sig. Lyell. In conchiusione noi legheremo a' nostri posteri che verranno fra altri milioni di secoli la conoscenza della formazione delle rocce ipogene, quando le vedranno comparire alla superficie della terra per effetto de' lenti sollevamenti e dell' atto esteso della denudazione, e intanto ammetteremo per ora oiò che l' osservazione ci dimostra, cioè che i graniti, i gneis e le altre rocce a queste affini non sono presentemnte più in via di formazione.

Le rocce ipogene non appartengono ad un ordine di cose che ha cessato di operare; nè sono monumenti di un periodo primitivo, su' quali sono iscritti in caratteri disusati vocaboli e frasi spettanti ad una lingua morta: ma elle ci svelano quella parte del linguaggio vivente di natura che non ci può essere attestato dal corso giornaliero degli avvenimenti, i quali si operano alla superficie abitata del globo (pag. 513).

Questa conchiusione equivale alla seguente ch' è del medesimo genere, cioè che la tavola di Rosetta o i marmi di Arundel, non sono già monumenti di un' antica era istorica scritta con caratteri appartenenti ad una lingua morta; ma essi ci annunziano un idioma ancora vivente, il quale si parla da popoli che ora abitano il finimondo.

Coloro che sostengono che i fenomeni passati del globo spettano ad un ordine di cose che non sono più in azione,

si abbandonano ai voli della fantasia, invece di tener dietro alla scorta de' fatti. Essi brigano innanzi d' indovinare CIÒ CHE POTEVA ESSERE che di ricercare ciò che è (pag. 514).

Di ciò il Sig. Lyell ha dato il più grande e solenne esempio con la *supposizione gratuita* che nelle viscere della terra e ne'fondi inaccessibili de'mari si stanno oggigiorno compiendo delle operazioni, i cui effetti devono essere simili a quelli antichi che veggiamo nella superficie terrestre.

Il supporre una discordanza fra le cause attuali e le antiche è un principio che ha recato grandissimo pregiudizio ai progressi della scienza. Esso favorisce l'indolenza, reprime l'ardore del sapere , e impedisce alla geologia di elevarsi al posto di una scienza esatta. Perocchè se il maggior numero de'fenomeni ch'ella abbraccia dipendono da cause che ora non operano più, tali fenomeni resteranno per sempre inesplicabili, ovvero tutt'al più saranno chiariti parzialmente mercè ingegnose conghietture. Il metodo a questo opposto allontana ogni ostacolo alla conoscenza vera de' fenomeni geologici antichi , mostrando le relazioni che gli ligano a quelli che ora sono in azione. E così invece di tagliare il nodo gordiano, questo metodo procura invece di svolgerlo con pazienza (pag. 515).

Perchè mai il nostro egregio autore qualifica con termini così poco gentili l' opinione contraria a quella ch'ei professa circa la natura de' fenomeni geologici antichi? Ora i geologi che lo han preceduto teneano forse gli occhi chiusi , e non aveano già esaminato le azioni delle cause , che operano al presente nella superficie del globo? Non si conoscevano forse le azioni dell'acqua alla superficie de' continenti, le denudazioni che producono , le distruzioni e le rigenerazioni delle materie alle quali danno origine? Aveano forse i geologi ommesso di osservare i fenomeni de' vulcani , de' tremuoti e gli effetti delle loro azioni finchè non sono stati pubblicati i *Principii di Geologia*? Erano forse sfuggiti alla loro osservazione i fenomeni del movimento di suolo che si manifestano in alcune parti settentrionali e meridionali di Europa ? Ignoravano mai le leggi della distribuzione del calore nella superficie del globo, e le grandi conseguenze che ne

derivano circa la ripartizione degli esseri viventi nelle varie latitudini, e nelle diverse altezze de' continenti? I geologi predecessori e contemporanei del Sig. Lyell conoscevano bene tutti questi fenomeni, che succedono e si osservano al presente nella superficie terrestre; ed appunto la comparazione di tali fenomeni con quelli passati che ci mostrano i fatti geologici, aveagli indotto a ravvisare una differenza di azione tra le cause antiche e le presenti. Nè la dottrina opposta a quella del Sig. Lyell è di natura tale che possa conciliare poco favore alla geologia, e farla credere una scienza di misteri che non potranno aver mai una soddisfacente spiegazione. Quest' assertiva è falsissima ed è facile provarlo. Ogni scienza è composta di due parti, di fatti cioè, e d'induzioni. Quando i primi sono bene studiati, le seconde possono soddisfare a tutte le condizioni d'una severa logica, anche allorquando elle si riferiscono a fenomeni, o cose che ora non sono più. Giova confortare questa verità con un esempio. Egli è certo che oggigiorno non vivono più nella superficie terrestre molti di quegli animali antichi, che un tempo la popolavano. Intanto l' anatomia e la zoologia si sono impossessate degli avanzi di questi animali sparsi negli strati terrestri, e gli hanno studiati co' lumi e colle dottrine che si desumono dagli stuoli filosofici degli animali viventi, e quindi con la legge di correlazione hanno supplito alle parti onde i detti avanzi di animali erano mancanti, e così i zoologi hanno per così dire fatto sorgere a nuova vita questi esseri antichi, i quali da tutti sono riconosciuti veri e reali e non già esseri fantastici e mitologici, avvegnacchè non fosserò più parte della creazione vivente. Così del pari, la geologia esaminando le condizioni antiche della struttura terrestre, e mettendo questa a confronto cogli accidenti analoghi che avvengono oggigiorno sul globo, giunge a riconoscere la natura delle azioni che produssero fenomeni antichi, avvegnachè tali azioni da quelle che operano oggigiorno diversificassero molto. Nè ciò vuol dire che le azioni antiche sono inesplicabili, come non sono immaginarii gli esseri che popolavano un tempo la super-

ficie del nostro pianeta. Non si può certamente negare al nostro autore il merito di avere con più estensione, e soprattutto con maggiore lucidità, esposta la dottrina delle cause che operano al presente nella superficie del globo. Ma alla fin de'conti ei non ha messo a nostra conoscenza nessun fatto generale che già innanzi non si sapesse, e solamente dal modo come ha ordinati i fatti conosciuti è giunto a tirare alcune conseguenze ingegnose, ma così poco verisimili che non hanno avuto forza di raccogliere se non che pochi proseliti intorno alla sua bandiera.

Leopoldo Pilla.

A MIA MADRE ;

SONETTO.

Ahi! se potesse dileguarsi il nero
Vel che m' asconde ogni più chiaro obbietto ,
Te rimirar fora il mio primo affetto ,
Te vagheggiare il mio primo pensiero.

Ma poichè da un destino , ahi ! quanto fiero,
È a me negato così gran diletto ,
Deh ! lascia , o madre , ch' io ti stringa al petto :
Cosa più dolce in terra omai non spero.

Vivrò fra le tenebre in cui s' avvolve
Questo fral , come l' uom che non si duole
Aspettando colei che lo dissolve :

E se ascoltare il suon di tue parole
Potrommi in fin ch' io torni nella polve ,
Non chiederò di più vedere il sole.

Francesco Santangelo.

SU LA MEROPE,

MELODRAMMA

DI GIOVANNI PACINI.

Al chiaro nome di Giovanni Pacini autore della *Merope*, novello melodramma rappresentato in san Carlo il dì 25 dello scorso novembre, gran folla di persone accorrente al teatro si levava in isperanza. La poesia eragli stata data da Salvatore Cammarano: la quale, come si scorge ed è da lui stesso dichiarato, segue le tracce della tragedia dell'Alfieri. Molto si dee lodare il poeta per la scelta di un subietto in cui è forza, ardire, dignità, e copia e varietà di passioni: se non che egli lo stemperò e rammollì per lunghezze ed inutili scene. Nè della versificazione, nè d'altro più minutamente qui mi fermerò a parlare.

Se in molta aspettazione erano i Napoletani per questo nuovo lavoro del Pacini, non è da maravigliare; perocchè egli è stato a noi per altre sue bellissime ispirazioni cagione di gran diletto. Il fu da principio per le sue giovenili opere, in cui, tuttochè fosse difetto ed insufficienza d'arte, pure uno spontaneo e caldo immaginare sfavillarono. Il fu più ancora allorchè, dopo di essersi dato nel silenzio per varii anni a maggiori studi, ri-

tornò a quel san Carlo, ove già altra fiata era stato salutato e festeggiato, colla *Saffo*, lavoro pregevole e frutto felice di una mente voltatasi ad una più eletta maniera di comporre, sebbene non del tutto spoglia degli antichi difetti de' primi componimenti. Ma facile è il deviare dal sentiero diritto, e può di leggieri involarsi dallo sguardo la viva fiamma che pria mandava alla mente il suo raggio animatore. Chi avrebbe mai riconosciuto nella *Fidanzata Corsa* l'egregio autore della *Saffo*, e chi nella *Stella di Napoli*, nel *Buondelmonte*, nella *Regina di Cipro* l' autore della *Fidanzata Corsa*? Perchè veramente il Pacini dichinò tanto dopo la *Saffo*, che ogni suo lavoro fu segno di novello abbassamento di stile. Vero è che i bei canti in tutte queste opere mai non mancarono, massime nella *Fidanzata Corsa*, essendo sempre stato il Pacini non isterile di melodie care e leggiadre: ma la condotta stessa delle medesime in strana guisa presentate, non che la parte instrumentale sovrabbondante per la moltiplicità degli strumenti che occupava la partizione e soverchiamente caricava i canti fino a nascondere talvolta la loro natia grazia, corrompevano i bei concetti della mente. Nè a minor pregiudizio si stavano le troppe frequenze di dissonanze nell'armonia ed i raddoppi nella forza sonora, con che turbavansi le limpide vene della melodia. Nella prima maniera del Pacini senza dubbio vi è, come già accennai più su, povertà e deficienza d' arte; pur questo di buono in essa apparisce che lo stile sempre tenevasi ugualmente pari a se stesso anche negli stessi difetti; perciocchè l' autore abbandonandosi al potere della sua fantasia in creando vaghissime melodie, poco si brigava che la musica procedesse per una forma nella quale si rinvenisse la dottrina e l'artifizio. Erano talora i canti non correttamente composti, ma la strumentazione e l' armonia, avvegnacchè senza purità impiegate, non molto concorrevano a danno del pensiero melodico. Per l' opposto, dopo che nella *Saffo* l'armonia e la strumentazione vennero purgate, ed i canti più liberamente con essa dispiegaronsi, e meglio rafforzaronsi e nudrironsi, fu veduta un' ultima maniera del nostro valoroso artista con uno sforzo verso le forme dottrina-

li a conseguire le quali fu debole in lui o la potenza della mente, o quella dello studio, ovvero fallì il gusto nella elezione ed accordo de' difficili ed alti elementi. Conciossiachè dove l'arduo stile bramavasi operare, invece portaronsi nella partizione le astruserie e le sconcezze di un artifizio che ben lungamente si discosta dalle candide norme di que' sapienti e nobili scrittori, i quali s'avea in animo di imitare. Inoltre l'unità del lavoro, sacro precetto a seguire nelle opere d'arti, la quale serbavasi per lo più nel primo fare del Pacini, dalla ultima sua maniera si partiva, perocchè a' pezzi d'insieme ed agli altri in cui egli faceva opera a tutt'uomo di ottenere la forma ardita e scienziale, mal s'accordava lo stile degli altri pezzi, spezialmente di quelli a solo: ne' quali l'artista, quasi ritornando alla sua antica giovanile maniera, vagheggiava quelle sue vivaci melodie per leggieri modi condotte, senza accuratezza nella giacitura dell'armonia e nella varietà della modulazione, e con negligenza, ovvero con strano e soverchievole uso delle parti di singolari strumenti in saltellevole suono quà e là alternati colla cantilena della voce, o imitandola, oppure ad essa accoppiandosi. Questa è la diversità dello stile fra le prime opere del Pacini e le ultime, onde la *Saffo* se ne sta in mezzo alle due maniere come più nobile figlia del pensiero, comecchè dolorosa, e abbandonata da quella stessa felice facoltà onde venne generata. Ella si sta come segno e testimonianza di quanto progresso fosse capace il concetto dell'autore, e di quanta luce e di quanta bellezza uscisse dalla sua penna quando non era da una nuova cattiva tendenza e da qualche cattivo esempio tirata. Or chi ascolti la *Merope*, di leggieri saprà scorgere che essa non poco partecipi dello stile delle musiche scritte dal Pacini dopo la *Saffo*: il che spezialmente si ravvisa nella ridondanza della strumentazione, con cui è sminuito il prestigio delle voci troppo simultaneamente impiegate cogli strumenti; nel saltellio frequente posto nelle prime e negli ultimi, cioè nel formare e far camminare la parte vocale e strumentale per suoni secchi, quasi sempre scommessi o raramente legati fra loro, erranti senza posa per sù e per giù, e talora non ben composti e d'accordo fra sè stes-

si e però non appieno concludenti nel loro discorso. In questo per verità molto il maestro nella *Merope* tracorse sino all' abuso ; e con franca lingua dirò che non potremmo mai tanto dolerci, che non resti dritto a dolercene dippiù, contra la forza sonora generalmente impiegata in questa musica, e contra il grande romorio del tamburone o gran cassa, del quale ora, più che altri mai non sel facesse, il Pacini si valse anche là dove esso avrebbe dovuto più tacere. Quasi potrebbesi dire, turbare la gran cassa financo i bellicosi strumenti, allorchè essi presentansi in su la scena. Non mancherà forse chi voglia oppormi che anche altri rinomati scrittori abbiano dato talvolta troppo fragorosamente nella gran cassa ; e sia pur così : ma ciò non iscusa il Pacini, bensì accusa coloro che al pari di lui sì trasmodarono o trasmodano.

Dopo le quali cose dette su'generali, volendo recarsi a ricordare quelli pezzi dell' opera che ne sono paruti più degni di lode o notevoli per difetto, egli è mestieri primamente favellare della cavatina di Merope (signora Barbieri, Soprano) al cominciamento dell'atto primo. Lungo recitativo la precede, nel quale la noia che ingenerar si poteva dalla prolissità viene evitata con arte, avvicendandosi con adeguata proporzione il recitativo semplice all'obbligato, cioè a quello avvinto con legge di ritmo e di misura. So che da qualche schivo si vorrebbe condannata questa maniera mista di recitativo, allegandosi di non si dover rompere la distinzione fra il recitativo ed i canti, a volere che la musica non diventi un monotono cantabile perenne. Ma siffatto giudizio a me sembra fondato nè sulle ragioni estetiche, nè su quelle puramente musicali. Io domando a costoro, il recitativo è desso o pur no elemento e parte di musica? Se lo è, come nissuno vorrà dubitarne, perchè egli assumer non può una diversa e maggiore forza di espressione coll' aiuto del ritmo e della misura, convertendosi talora in breve cantabile, o in agitato, ovvero in qualunque altra forma si fosse musicale allorchè il sentimento delle parole profferite dal personaggio il domanda? Nè devesi temer monotonia dallo avvicinamento della forma cantata di qualche luogo di cotali recitativi co' tempi che di poi seguono ne' pezzi, poggiandosi

l' arte sopra una ricchezza e varietà inestimabile di modi per rivestire i ritmi, i quali possonsi usare bene altramente e con bene diverse sembianze ne'recitativi di quello che usati non sono nelle altre parti del componimento. Laonde io rigetto del tutto l' opinione di coloro che mostrandosi avversi al recitativo obbligato vorrebbero per questo lato allacciare e circoscrivere il libero esplicamento dell' arte, e rendo encomio a que'maestri i quali sanno opportunamente valersi di siffatto recitativo, siccome ora fo col Pacini per quello ch' egli ha preposto alla succennata cavatina del soprano. Nella quale egli abbellì l'adagio d'una soave melodia che riuscita sarebbe ad effetto assai gradevole, se così schietta, come essa comincia, fosse stata condotta a fine, e se turbata non l' avessero le terzine in che s' inceppa ed avvincola per varie misure. Sono desse quelle medesime benedette terzine ritardate che il nostro autore ha caro di imitare da qualche tempo da alcun altro che ne inondò le sue partizioni : sono quelle medesime terzine ritardate le quali veramente potriasi dire non solo ritardano la frase musicale, ma ritardano, scemano e giungono fino a distruggere lo spontaneo potere della melodia, rendendole gonfie ed ostentate per un oltrespinto conato. Il gran critico musicale del decorso secolo, colui che veramente fondò una poetica in musica, il Rousseau, teneva le terzine come elemento allegro e più proprio alle musiche che accompagnano alla danza che a quelle nutrite di alti concetti; ed ora io non so che diamine di alchimia si sia trovata in una forma la quale, anzichè esser cagione di grazia o d'altra bellezza qualunque, conduce al goffo quando viene così esageratamente adoperata. È una grande necessità quella che noi chiama a menare spesso lamento per la medesima causa, e sì stanco io sono di additare quest' una sconcezza che rendesi comune a' nostri giorni e si converte in generale traviamento, che io mi tacerò degli altri luoghi di questa musica, ne' quali avrei ad accusare il difetto medesimo. La cabaletta della cavatina stessa è un mero correr di suoni a sbalzi, rafforzati tal fiata fragorosamente dal batter della gran cassa, senza che essi s' abbiano determinatezza di espressione nel discorso.— Con bella

e breve marcia risuonano sulla scena i guerrieri strumenti al giungere del re Polifonte (signor Gionfrida, basso) ed il ritmo poscia è destinato al cantare del coro raccolto nella reggia per salutare il re. Nella romanza di costui a me parve significata la sua trepidazione e il desio della morte di Egisto a fin di serbare a sè l'usurpato trono; la quale trepidazione e il quale desio più che da melodici detti si appalesano per l'agitato e robusto movimento de'bassi che con misurati intervalli fanno tacere il cupo e continuato accompagnamento dell'altra parte dell'orchestra più spezialmente reso per gl'istrumenti da fiato. Con fredda e meschina musica è espresso l'intero racconto di Egisto (signor Fraschini, tenore) allorchè , condotto a Polifonte , narra come ei menasse a morte in riva al Pamise un uom che volevagli involare il cinto donatogli dal vecchio Polidoro, ch'egli credeva suo padre. Sorviene Merope; e qui segue un terzetto fra'tre personaggi formato di unico tempo, cioè del solo adagio, e il quale a mio credere è il miglior pezzo di tutta la composizione : imperocchè la melodia dispensata alle voci, tanto al primo entrare di esse fra se medesime armonizzate senza il sussidio dell' orchestra che tutta si tace, quanto all'accoppiarsi dell'orchestra alle voci stesse , è espressiva e , tranne qualche brevissimo momento in cui il soprano fa certi consueti sbalzi di su in giù che la offendono , essa vien condotta innanzi con acconcio e semplice magistero per giuste proporzioni di colorito nella parte vocale, strumentale ed armonica. Succede a questo terzetto il duetto finale del primo atto fra Merope ed Egisto. Madre e figliuolo son soli l'una presso l'altro senza che si conoscano ; e nondimeno per l' occulto poter di natura i loro cuori palpitano e commuovonsi a quell'incontro. Per fermo il dialogo fra questi due ben poteva ispirare il maestro , e veramente pareaci ispirato l' avesse quando ne venne ascoltato il primo cantabile del tenore con che si comincia l'adagio d'una soave tenerezza informato; ma io non so perchè la bella cantilena fusse lasciata, facendosi seguitare alle affettuose note del tenore quelle del soprano contenenti un sentimento bizzarramente allegro e vivace , quasi simile a gioia, mentre che l' a-

nimo di Merope è da grave affanno travagliato pel crudele dubbio della morte del figliuolo. Che sebbene io mi sia dichiarato sempre bramoso che ne' pezzi a più voci, dove gli interlocutori favellano in diversi sensi, si cangi la cantilena allorchè alle parole di un personaggio sottentrano quelle di un altro, tuttavia or fu a me cagione di dispiacimento quel mutare del ritmo che fece il soprano; tanto sembrò la sua espressione disadatta e nuocevole alla composizione.

Non fo motto dell'aria del basso posta alla prima scena del secondo atto: è assai debole e povero lavoro. M'invoglia piuttosto ad encomiare l'autore la bontà del largo del duetto fra Merope e Polifonte: quivi egli largì al soprano una melodia efficacissima che porge immagine della materna pena e disperazione all'annunzio della fiera morte cui crede tratto l'amato figliuolo. Ma non ci ha nella cabaletta merito nessuno di musica, anzi vi è difetto per eccesso di strepito, essendo un agitato che sovente dà in suoni spinti e stridenti: Ei non par vero come nella musica di uno scrittore reputatissimo e applaudito per le sue felici ispirazioni alle cabalette, non se ne trovi in quest'opera nè una sola a pregiarsi, essendochè in tutte si da a divedere sterile la vena dell' autore, ed in tutte o leziosaggini o fragore o altro vizio. Presso la tomba di Cresfonte si trae Egisto, ed ivi ei snoda la voce ad una romanza non priva di affettuosa melodia. Alla vista dei funerei marmi, di dolore e di sdegno è compreso il giovane, cui ricorre alla memoria la morte di un gran re tradito. A tai moti dell' anima la musica piuttosto risponde; se non che l'accento dello sdegno vince quello del duolo, il che può tenersi come un fallo nella forma della romanza, dovendosi in essa far dominare gli affetti gentili e teneri maggiormente che gl'impetuosi ed irati. Eccoci intanto al pezzo d' insieme finale del secondo atto, nel quale Merope riconosce in quell' Egisto cui volea trucidato siccome uccisore del figliuolo, il figliuolo suo stesso. In siffatto riconoscimento è la più bella concitata scena del dramma, e veramente è pur la sublime scena della tragedia del grande Astigiano. Potevasi rimaner fredda l'anima del Pacini, già tante volte a noi palesatasi fervidissima, in-

nanzi allo spettacolo di tanta forza ed opposizione di affetti? Quali e quanti, cari, fieri, violenti e diversi sensi non agitano i petti de'tre principali personaggi Merope, Egisto, Polifonte, e quelli ancora dei personaggi minori e del coro, tutti raccolti in su la scena? Eppure al mirabile spettacolo di sì potenti contrari affetti non pienamente s'infiammò il pensiero di Pacini. Bello è il canto onde componsi l'intero adagio del pezzo concertato, ma bello ove sia meramente risguardato come frase musicale indipendentemente dalla sua acconcezza alla nobile scena, cui sarebbesi convenuta musica concitata tanto quanto concitati erano dentro di sè coloro che rappresentavanla. Ma per l'opposto il canto si annunzia nel principio pel soprano e poscia pel tenore in un modo largo e con piuttosto tranquilla espressione, e l'accompagnamento flebile di arpa a cui poche note non meno flebili del clarino per breve misura si uniscono, il rende più gentile e più soave sì, ma anche più languido. Far sostare la piena degli affetti al momento stesso che ei sono più veementemente e per suprema forza commossi, questo fu snervato e pallido concetto. Oltre a che rispetto al fatto musicale considerato unicamente per sè stesso e non per le sue relazioni alle ragioni drammatiche, io oserei anche aggiungere che il pensiero melodico svolto in concerto in tutte le voci principali ed inferiori dopo la prima cantilena del soprano e del tenore non risponde alla forma alquanto grave e scienziale con cui l'autore si piacque determinare quella parte dell'adagio; imperocchè il procedimento maestoso delle parti non comportava la melodia leggiera e gentile a cui si trovava forzosamente sposata, dicevole per ben altra composizione che per quella la quale vuole gravemente grandeggiare. Onde per me avviso, se l'errore non mi allontanò dal vero, avere il Pacini fallito o nel disegno di quell'adagio o nella scelta della melodia.

A voler portare il mio esame sul terzo atto che contiensi in un aria del tenore ed in quella finale del soprano, non mi resta che a toccare di quest'ultima, dacchè per la prima non fu saputo crearsi dal maestro musica di sì squisita venustà da rialzare una scena interamente inutile ed oziosa, anzi dannosa al melodramma, ritardandone colle soverchie e vane parole furibonde de l

tenore lo sviluppamento già abbastanza ritardato per la lunghezza dei due atti antecedenti. Bello ed anche bellissimo si dee dire il largo dell'aria di Merope nel tutto e nelle minime sue parti, poichè alla cantilena fatta ad esprimere lo strazio e la desolazione della donna infelice, trascinata al tempio a congiungersi sposa a Polifonte detestato, sommessamente ed anche in suon d'affanno risponde talvolta il coro. La varietà del colorito fu nella musica sparsa per le note ora più sottomesse, ora più vibrate, onde ti viene significato il passaggio dell'animo dallo sgomento alla disperazione. L'orchestra ben seconda il canto; chè in essa fu tanta forza versata, e tanta armonia collocata, quanto bastasse ad avvalorare i dolorosi accenti della sventurata regina. Non del pari è a lodarsi la cabaletta, siccome quella che troppo allegramente e per troppe agilità conducendosi, non è capace a dinotare l'agitatissima gioia di Merope, allorchè salvo riede tra le di lei braccia il figliuolo dopo avere spento il tiranno.

Questo è quanto mi accadde di osservare intorno alla Merope del Pacini, nè mi studiai esaminare se il mio avviso fosse pari o diverso da quello del pubblico, dal quale fu fatto plauso, nelle prime rappresentazioni, alla cavatina del soprano ed al duetto fra soprano e tenore al primo atto; al duetto fra soprano e basso e al finale del secondo atto, e all'aria ultima del soprano. Forse taluna fiata dall'universale giudizio alquanto mi allontanai in lodando e in biasimando quello che altri non lodava e non biasimava; il che io feci non reputando testimone infallibile del merito di una musica l'effetto che essa produce in sul primo ascoltarsi. Particolari disposizioni, o altre passioni possono imperare su quelli che più s'affaticano in dare aperti segni di approvazione o disapprovazione in teatro, e però del costoro giudizio non può tener conto la critica, che da securi principii muove e ad altre immutabili fonti attigne la norma del suo giudicare.

La Signora Barbieri e il Signor Fraschini adoperarono con tutti i mezzi in loro potere a cantare convenevolmente la musica; ed in parte vi riescirono per la grazia e per la forza dispiegata in varii pezzi dell'opera; sebbene sia da notare che la musica non sempre torni alla voce della Barbieri pe'continui passaggi in su, ne'quali ella sforza la voce e non sempre perfettamente li esegue.

Il basso Gionfrida è giovine ancora nell'arte, e fece quanto era in lui nell'eseguire la sua parte; ma egli per ora non possiede le forze quali si convengono al cantore del massimo teatro. Non si presterebbe fede al fatto della mancanza di un primo basso in questo teatro con pregiudizio tanto di chi scrive e di chi ascolta musica! Dell'orchestra poi assai convien lamentarsi per la negligenza con che eseguì la musica, massime la prima sera: la poca intonazione di vari strumenti, e singolarmente di quelli di ottone, la dubbia entrata di molti di loro e la incertezza nel mantenimento di qualche tempo son cose del tutto indegne della napolitana orchestra la quale ha tanto nobile tradizione, e novera tanti valorosissimi suonatori.

ANDREA MARTINEZ.

INDICE

DEL DUODECIMO VOLUME.

Fascicolo 45 — 20 Agosto 1847.

I. I Goti (Capitolo IV ; *Continuazione del capitolo antecedente sino allo stabilimento di Teodorico in Italia* , per *Gaetano Trevisani.*

II. Ricerche sulle irradiazioni de' corpi roventi , e sui colori elementari dello spettro solare, per *Macedonio Melloni.*

III. Basilio Puoti, per *Michele Baldacchini.*

IV. Il Dramma in Francia e l'Agnese di Merania di F. Ponsard, per *P. Laviano Tito.*

V. De' Diurnali di Giacomo Gallo e di tre scritture pubbliche dell' anno 1495, con pref. e note di *Sc. Volpicella*, per *Camillo Minieri Riccio.*

VI. *Poesia* : Sonetto, alla Fama , per *Giuseppe Campagna.*

Fascicolo 46 — 28 Settembre 1847.

VII. Alcune osservazione circa la dottrina delle cause Geologiche attuali esposte dal sig. *Lyell* ne' suoi ultimi principii di Geologia (*Art. II.*), per *Leopoldo Pilla.*

VIII. Dell' Ontologia (*Art. III.*), per *Luigi de Curtis.*

IX. I Goti (Capitolo V ; *Costumi* , *Religione e linguaggio de' Goti*,) per *Gaetano Trevisani.*

X. Il quadro di S. Carlo Borromeo di Giuseppe Mancinelli , per *Enrico Alvino.*

XI. *Poesia*: La visione di Alda, per *Saverio Baldacchini.*

Fascicolo 47 — 26 Ottobre 1847.

XII. I. Goti (*Continuazione del Capitolo V.*), per *Gaetano Trevisani.*

XIII. Libri Neoplatonici sul Bello,-*PLOTINO* -, per *Ruggiero Bonghi.*

XIV. Alcuni capitoli della proposta di una compiuta riforma delle prigioni , per *Filippo Volpicella.*

XV. Sopra due quadri di pittori napoletani, al cavaliere Nicola Sessa, lettera, per *P. Laviano Tito.*

XVI. La Gran Messa di *Requie* di Zingarelli ne' funerali di Basilio Puoti, per *Andrea Martinez.*

XVII. Conto renduto del danaro ritratto per *lo Stabat* del Rossini, cantato a beneficio de' poveri, per ***

XVIII. Riaprimento del Teatro S. Carlo — *La Gemma di Vergy* del Donizetti — *La Barbieri Nini,* per *Andrea Martinez.*

Fascicolo 48 — 5 Dicembre 1847.

XIX. Dell' Intelligenza considerata nella sua essenza, nel suo fine e nei suoi effetti, per *Luigi Blanch.*

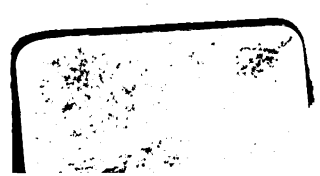
XX. Riccardo Cobden prima della Lega contro le leggi pei cereali, per *Costantino Baer.*

XXI. Alcuni capitoli della proposta di una compiuta riforma delle prigioni, per *Filippo Volpicella.*

XXII. Alcune osservazioni circa la dottrina delle cause geologiche attuali esposte dal sig. *Lyell* ne' suoi ultimi principii di Geologia (Art. III.), per *Leopoldo Pilla.*

XXIII. *Sonetto:* A mia Madre, per *Francesco Santangelo.*

XXIV. Su la Merope, melodramma di Giov. Pacini, *per Andrea Martinez.*

Fascicolo 48 — 5 *Dicembre* 1847.

FINE DEL VOLUME.